SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

Alessandro Pratesi, *presidente*, Giulio Battelli, Vittorio Emanuele Giuntella, Germano Gualdo, Renato Lefevre, Isa Lori Sanfilippo, *segretaria,* Armando Petrucci, Carlo Pietrangeli, Giuseppe Scalia.

ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 108

Roma
nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana
1985

GESTISA S.r.l. - *Stab. Tip.* « *Pliniana* » - Selci Umbro (Perugia) - 1986

ALESSANDRO PRATESI

UN CONTROVERSO PRIVILEGIO DI PAPA SERGIO III

L'« edizione provvisoria » de *Le antiche carte dell'archivio del monastero dei SS. Domenico e Sisto*, pubblicata in un numero limitato di copie nella *Miscellanea* dell'allora Deputazione Romana di storia patria [1] a cura di Franco Bartoloni, fu licenziata dall'autore in circostanze fortunose nell'autunno del 1941, sotto la pressione dell'imminente scadenza dei termini per partecipare al concorso di libera docenza in Paleografia e diplomatica. Bartoloni si trovava allora, quale ufficiale di complemento, in zona di operazioni belliche, sul fronte greco-albanese, e questa circostanza giustifica non soltanto l'assenza in tale edizione di osservazioni storico-diplomatiche e di riferimenti bibliografici per ciascun documento,[2] ma pure il vuoto in corrispondenza del documento n. 1, il più antico nonché il più tormentato, anche a considerare soltanto il suo aspetto testuale.

Cessato il conflitto e tornato l'autore agli studi, fu da lui manifestato più volte il desiderio di riprendere l'argomento e dare di quelle carte l'edizione definitiva, ma distratto da altre ricerche, e poi raggiunto, ancor giovanissimo, da morte repentina, non poté mai realizzare il proposito, che sta ora per essere portato a compimento da una giovane studiosa, particolarmente esperta di carte romane, Cristina Carbonetti Vendittelli.[3] Ho voluto tuttavia

[1] In realtà del volume furono diffuse pochissime copie, alcune con la stampigliatura « Edizione provvisoria » e l'indicazione, sul dorso, « Miscellanea, n. 14 », altre addirittura, pur legate allo stesso modo e con l'identica copertina, contrassegnate come « Bozze di stampa » e recanti sul dorso la dicitura « Miscellanea, n. 13 ».

[2] Si tenga anche presente che, secondo la moda del tempo, sono editi per intero soltanto i documenti fino all'anno 1200: a partire da quelli del secolo XIII si hanno soltanto ampi escerti.

[3] L'edizione, condotta integralmente e con rigore di metodo su un numero di documenti ben maggiore di quello cui poté accedere il Bartoloni, vedrà la luce nella collana « Codice diplomatico di Roma e della regione romana » della Società romana di storia patria.

riservare a me, come debito di devozione verso il Maestro, l'onore e l'onere di affrontare lo studio testuale e diplomatistico di quel misterioso documento, lasciando nondimeno alla Carbonetti — com'era doveroso — il compito dell'edizione vera e propria nella forma che riterrà più opportuna, sia che consenta con le mie conclusioni, sia che si mostri di parere diverso.

Il documento oggetto di questo saggio è di gran lunga anteriore alla fondazione del convento domenicano dei SS. Domenico e Sisto, trattandosi di un privilegio di Sergio III destinato a una comunità monastica femminile che il Kehr identifica con quella del monastero di S. Maria *Corsarum* situato — per chi usciva da Roma — poco oltre l'antico titolo di S. Sisto (o S. Sisto vecchio) sulla via Appia,[4] ma che deve invece riferirsi a S. Maria *in Tempulo*, sempre nelle vicinanze di S. Sisto vecchio, ma prima di esso per chi vi giungeva da porta Capena:[5] la documentazione successiva riguardante, almeno in parte, gli stessi immobili citati nel privilegio, non lascia dubbi in proposito. Non è il caso di mostrare in questa sede come le carte di S. Maria *in Tempulo* siano finite nello archivio del convento dei SS. Domenico e Sisto e di qui, nel 1931, alcune di esse siano state trasferite, con la comunità religiosa, a S. Maria del Rosario a Monte Mario e altre nell'archivio della Curia generalizia dell'ordine dei Frati Predicatori, prima a Magnanapoli e poi nel convento di S. Sabina sull'Aventino: l'edizione in corso curata dalla dott.ssa Carbonetti Venditelli chiarirà esaurientemente tutti i nodi del vario confluire di carte da provenienze diverse nell'unico archivio dei SS. Domenico e Sisto e della diaspora successiva. Interessa invece alla nostra indagine rilevare come sia tarda per il documento in questione la tradizione di cui disponiamo.

Il rappresentante più antico è costituito da una copia semplice cartacea assegnabile al sec. XVI contenuta, sotto il n. 1, in una scatola di cartone a forma di raccoglitore contrassegnata sul dorso dalla dicitura « Bolle e brevi. - an. 915 - al 1744 - 1 », già

[4] P. F. KEHR, *Italia pontificia* ..., I: *Roma*, Berolini 1906 (Regesta pontificum Romanorum), p. 121 n. 3.

[5] Cfr. V. J. KOUDELKA o. P., *Le « monasterium Tempuli » et la fondation dominicaine de San Sisto*, in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XXXI (1961), pp. 19-23.

nell'archivio del convento dei SS. Domenico e Sisto, ora in quello di S. Maria del Rosario a Monte Mario: sarà qui indicata con la sigla *O*.[6]

Dell'anno 1667 è una copia semplice cartacea nel volume « Privileggi e raggioni del monastero di S. Domenico e Sisto di Monte Magnanapoli di Roma cavati da' suoi originali e tradotti dal latino in volgare nel tempo del priorato della m.r.m. suor Eufrasia Caffarelli, dell'anno 1667 » custodito nell'archivio della Curia generalizia dell'ordine dei Frati Predicatori, con la segnatura XII, 9003 (Ms. 1667), già series XII 3 g. Il testo latino occupa il verso delle cc. 14-19, ed è ripreso da un precedente volume, deperdito, composto tra il 1654 e il 1656 al tempo del primo priorato di suor Raimonda Colonna:[7] il recto delle cc. 15-20 contiene invece una traduzione italiana. Tale copia è qui contrassegnata con la sigla *P*.

Press'a poco coeva è un'altra copia cartacea in un quaderno manoscritto anepigrafo, conservato nell'archivio della Curia generalizia dei Frati Predicatori dentro una cassetta con la segnatura XII, 9000 (già series XII, 3 f). Il testo del nostro documento è alle pp. 5-6 ed è preceduto dal titolo — da riferire, però, anche ai documenti successivi — « Privilegia et iura monasterii SS. Dominici et Sixti Montis Magnanapulis de Urbe a suis originalibus extracta[8] »; viene qui indicato con la sigla *Q*.

[6] Data la lontananza tra il presunto originale e i rappresentanti della tradizione a noi accessibili, non è pensabile che possano ricostituirsi tutti gli anelli intermedi e quindi determinare l'esatta posizione delle copie giunte fino a noi: pertanto le sigle, scelte volutamente tra le ultime lettere dell'alfabeto, rappresentano soltanto un riferimento di comodo e non servono a individuare lo stadio della tradizione documentato dai rispettivi testimoni.

[7] Il frontespizio sopra riportato occupa la c. *2r* del volume; a c. 1*r* si legge: « Privilegia et iura monasterii S. Dominici et Sixti Montis Magnanapoli de Urbe a suis originalib<us> extracta tempore primi prioratus a. r. m. sororis Raimundae Columnae ».

[8] Segue un'altra parola cancellata con ripetuti tratti di penna. Si noti la consonanza con il titolo della perduta compilazione risalente al priorato di Raimonda Colonna. A p. 3 di questo stesso manoscritto si legge il regesto seguente: « Sergius papa donavit casale quod dicitur de Casa Ferrata cum duobus pantanis monialibus monasterii Sanctę Marię in Tempulo occasione miraculi quod apparuit de ycona Beatę Marię quam dictus papa ad instantiam Canonicorum de Laterano portari fecerat de dicto monasterio ad Sancta Sanctorum, quam Angeli eadem nocte cum magno lumine, videntibus monialibus quę propter hanc causam in oratione in ecclesia pernotabant, reportaverunt et in loco pristino locaverunt ». Per i legami tra il documento e la leggenda relativa all'immagine acheropita della Vergine si veda ora KOUDELKA, *Le « monasterium Tempuli »* cit., pp. 13-19.

Alla prima metà del secolo XVIII, infine, risale la copia semplice riportata alle cc. 9*r*-11*r* del manoscritto cartaceo intitolato « Bollario dell'eccellentissimo e venerabilissimo monastero dei SS. Domenico e Sisto, dal principio della sua fondazione fino al presente tempo [9] », compilato da Nicolò Ridolfi. Già nell'archivio del convento dei SS. Domenico e Sisto, è custodito oggi in quello di S. Maria del Rosario a Monte Mario, senza segnatura. Nel saggio presente è indicato con la sigla *R*.[10]

Con il secolo XVII hanno inizio le edizioni a stampa: prima Francesco Maria Torrigio, parzialmente, e poi Fioravante Martinelli inseriscono il documento nei loro saggi dedicati all'immagine acheropita della Vergine che si venerava nella chiesa conventuale dei SS. Domenico e Sisto;[11] nel secolo XVIII il privilegio è riprodotto negli *Annales ordinis Praedicatorum* e nel volume di

[9] Cioè il 4 agosto 1727. Nella parte superiore di c. 9*r* una mano più tarda, ma dello stesso secolo, ha aggiunto l'indicazione « Concessio bonorum Casę Ferratę monasterio et monialibus Sanctę Marię in Tempulo, aut alii volunt in Trastiberim, quę moniales cum bonis translatę fuerunt monasterio Sancti Sixti, ac modo Sanctorum Dominici et Sixti » (per la confusione con S. Maria in Trastevere cfr. ora KOUDELKA, *Le « monasterium Tempuli »* cit., pp. 19-21). La stessa mano a c. 11*r*, dopo la fine del documento, ha aggiunto: « Sergio 3 dona alle monache di S. Maria in Tempulo, o come altri vogliono S.ª Maria in Trastevere molti beni, fra quali Casa Ferrata, ora detta Aqua Acetosa; quali monache doppo furono da s. Domenico trasferite a S. Sisto, e di lì in tempo di Pio Quinto al monastero di SS. Domenico e Sisto in Monte volgarmente detto Magnanapoli: vedi l'Historia della Carducci a c. 13 ». E poco più sotto: « Si conserva l'originale di questa bolla nel tiratore B, nº 3° ».

[10] Dalla copia del *Bollario* fu successivamente tratta una copia ulteriore (sec. XIX), conservata oggi nell'archivio della Curia generalizia dei Frati Predicatori, dentro la cassetta più sopra citata con la segnatura XII, 9000 (già series XII, 3 g/ 2): in base al criterio filologico del « textus descriptus », non se ne è tenuto conto nella ricostruzione del nostro documento.

[11] F. M. TORRIGGIO <*sic*>, *Historia della veneranda immagine di Maria vergine posta nella chiesa del monastero delle rr. monache di Santi Sisto e Domenico di Roma*, Roma 1641, pp. 36-37 (e cfr., dello stesso autore [ma scritto TORIGIO], *Apologia dell'Historia della veneranda immagine di Maria vergine posta nella chiesa del monastero delle rr. monache de' Santi Sisto e Domenico di Roma*, Roma 1643, che, rispondendo polemicamente alle critiche mossegli dal Martinelli nell'opera citata qui di seguito, confuta alle pp. 123-124 alcune lezioni date dal rivale, cadendo a sua volta in errori anche grossolani); F. MARTINELLI, *Imago b. Mariae virginis quae apud venerandas SS. Sixti et Dominici moniales a mille fere annis maximo cultu asservatur vindicata et in pristinam dignitatem restituta*, Romae 1642, pp. 47-50 (nella prima edizione, con il titolo *Imago b. Mariae virginis quae apud venerandas SS. Sixti et Dominici moniales a mille fere annis maximo cultu asservatur ex antiquitatis tenebris eruta et illustrata... ex vetustissimo codice ms. monasterii Sanctae Caeciliae Transtiberim aliisque Vaticane bibliothecae codd. et probatae auctoritatis scriptoribus*, Romae 1635, il Martinelli non riportava il documento).

G. Baldassini sulla « Madonna detta di s. Luca [12] »; nel XIX da Gaetano Marini nella raccolta dei « Papiri diplomatici » e da Gioacchino Berthier in un articolo dedicato ancora una volta all'immagine miracolosa della Vergine: [13] ma si tratta per lo più di semplici trascrizioni dall'una o l'altra delle copie citate [14] (prevalentemente dalla più antica), tranne per un caso, quello degli *Annales*, il cui testo, tratto da Tommaso Maria Mamachi « ex tabulario monasterii Romani SS. Dominici et Sixti, plut. I, num. 1 », dipende da un esemplare diverso, andato perduto: pertanto esso viene preso qui in considerazione allo stesso modo delle copie sopra ricordate e contrassegnato, dal cognome del suo editore, con la sigla *M*.

Nessuna delle copie a noi pervenute offre un testo accettabile né si presta facilmente a una sua ricostruzione. È indispensabile, peraltro, stabilire preventivamente in che relazione i singoli rappresentanti stanno sia tra loro sia in rapporto alla fonte comune, che non è costituita dall'originale ma da una copia autentica deperdita, dovuta a uno scriniario Gervasio, dal momento che, nonostante le dichiarazioni degli estensori di alcune tra le copie a noi pervenute di essersi serviti dell'originale,[15] in realtà nel loro linguaggio il termine « originale » va inteso soltanto come antigrafo. In calce a ciascuno degli esemplari giunti fino a noi si legge infatti l'autentica seguente:

[12] *Annalium ordinis Praedicatorum* volumen primum ... auctoribus Th. M. MAMACHIO, Fr. M. POLLIDORIO, V. M. BADETTO et H. D. CHRISTIANOPULO, Romae 1765, *Appendix*, coll. 5-9 (da questa edizione fu tratta, tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, una copia manoscritta, che si conserva nell'archivio della Curia generalizia dei Frati Predicatori, pur essa nella cassetta XII, 9000 (già series XII, 3 f/ 2): ovviamente neppure di questa si è tenuto alcun conto); G. BALDASSINI, *Memorie appartenenti alla storia e al culto della Madonna detta s. Luca* ..., Jesi 1776, pp. 64-66.

[13] G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, Roma 1805, n. XXIII, pp. 30-32 (e note a p. 223); G. BERTHIER, *La Vergine acheropita in S. Domenico e Sisto a Roma*, in *Il Rosario. Memorie domenicane*, V (1888), pp. 114-117.

[14] Non senza taluni emendamenti personali, non di rado arbitrari. Tralascio, perché superflui al nostro scopo, i numerosi riferimenti al documento, in forma di regesto più o meno ampio, che si trovano manoscritti in talune compilazioni redatte dalle suore domenicane in epoche diverse: mi limito a segnalare, perché più esteso degli altri, quello compreso in un « Summarium privilegiorum monasterii Sancti Sixti dicti de Magnanapoli, ordinis sancti Dominici », del sec. XVIII, conservato nell'archivio della Curia generalizia dei Frati Predicatori nella cassetta più volte ricordata con la segnatura XII, 9000 (già series XII, 8910): il fascicolo ha attualmente la numerazione delle pagine in continuazione di quello che contiene la copia *Q*.

[15] Cfr. sopra le note 7 e 9.

+[a] Ego Gervasius scriniarius [b] sancte Romane Ecclesie, sicut inveni in veteri privilegio [c] carticinio scriptum [d] per manum Antonii scriniarii,[e] ut dictum est, exemplar [f] hoc complevi et absolvi.

[a] *R om. il signum crucis* [b] *O* scrin *senza segno abbr. PQ* scrin(iarius) *R* scrin(iarius) *con* n *corr. su* v *M* scrinarius [c] *P* privileggio [d] *R om.* scriptum [e] *O* scrin *senza segno abbr. PQ* scrin(iarii) *R* scrivani *M* scrinarii [f] *PQ* ita exemplar

Di fatto anche questa autentica pone alcuni problemi, a cominciare dall'uso del vocabolo « exemplar » in luogo di « exemplum », in quanto « exemplar » è propriamente il modello da cui si copia e non il testo copiato:[16] tuttavia non ritengo che l'improprietà sia tale da far presupporre il falso, tanto più se si considera che la tradizione tarda lascia ampio spazio, tra la copia autentica (quale che sia l'età dello scriniario Gervaso) e i testimoni di cui disponiamo, per una lunga serie di anelli intermedi. Altro elemento di perplessità è costituito dalla formula della c o m p l e t i o, propria delle carte di vaste aree dell'Italia centro-settentrionale, Roma compresa, fin verso il primo venticinquennio del secolo XIII, ma estranea, di norma, alle dichiarazioni di autentica, che suonano invece « ita scripsi et fideliter exemplavi », « ita scripsi et exemplavi », « ita scripsi et fideliter exemplatus sum », e, più tardi, « fideliter exemplavi ⟨ *o* exemplificavi ⟩ et in publicam formam redegi »; tuttavia ne conosco altri due esempi tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII e un terzo verso la fine dello stesso secolo XII: si tratta per i primi due di carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, del secolo X,[17] entrambe su papiro e ridotte, un secolo dopo, in pessimo stato, tramandate in copia autentica rispettivamente da « Gerardus scriniarius sanctae

[16] Cfr. in proposito A. PRATESI, *I « dicta » e il documento privato romano*, in *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, nuova serie, I (1955), p. 94 nota 3.

[17] Il primo dell'anno 948 o 949 (P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXI [1898], pp. 495-498, n. I, e ora ristampa a cura di P. PAVAN nella collana « Codice diplomatico di Roma e della regione romana », I, Roma 1981, pp. 39-42), il secondo tra il settembre 968 e il settembre 970 (FEDELE, *Carte* cit., pp. 508-509, n. VIII, e ristampa, pp. 52-53).

Romanae Ecclesiae », il quale dichiara « renovavi, rescripsi, transtuli et de tenebris ad lucem produxi, complevi etiam et absolvi » e dal figlio di costui, « Gregorius scriniarius sancte Romane Ecclesie » che usa una formula assai simile: « renovavi, exemplavi et de tenebris ad lucem perduxi, scripsi, complevi et absolvi ».[18] Il terzo esempio è invece in un documento del fondo di S. Maria Nova, del febbraio 1161,[19] tramandato in copia autentica di « Iohannes scriniarius sancte Romane Ecclesie » il quale si sottoscrive affermando « scripsi, exemplavi et complevi ».[20] Forse non è un caso che per nessuna di queste tre carte sia riportata la completio del rogatario dell'originale, sicché vien fatto di pensare che nelle prime due fosse caduta per i guasti subiti dal papiro e nella terza fosse venuta a mancare perché lasciata incompleta dopo l'indicazione dei testimoni: se così è, potrebbe spiegarsi come gli scriniarii che provvidero a farne le copie autentiche siano stati indotti ad usare una formula che garantisse la credibilità del documento quale era stato tramandato nella stesura originaria. Ma per il privilegio di Sergio III questa giustificazione non regge, perché l'escatocollo non presenta lacune e tutti gli elementi richiesti dalla prassi cancelleresca vi sono riportati: c'è da pensare allora ad una scarsa dimestichezza dello scriniario con il formulario consueto, e forse tale spiegazione diviene accettabile se si considera che uno scriniario Gervasio, per quanto ho potuto controllare tra carte edite e inedite, è del tutto sconosciuto quale rogatario di documenti privati ma è noto invece quale ufficiale scrittore della cancelleria papale sotto Pasquale II e Callisto II, dal 25 febbraio 1114 al 15 aprile 1123.[21] All'inizio del secolo XII la doppia attività degli scriniarii, quali ufficiali di cancelleria e quali redattori di carte private, è un fenomeno in via di estinzione: l'or-

[18] Per l'epoca in cui furono attivi gli scriniarii Gerardo e Gregorio cfr. lo stesso FEDELE, alle pagine citate.

[19] P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae novae ab an. 982 ad an. 1200*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXV (1902), pp. 206-207 (estratto, Roma 1903, pp. 143-144).

[20] Questo Giovanni scriniario è documentato nelle carte di S. Maria nova tra il 1176 e il 1200: cfr. FEDELE, *Tabularium* cit., in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXVI (1903), p. 140 (estratto, p. 265).

[21] Cfr. Ph. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, 2ª ed. auspiciis G. WATTENBACH, cura S. LOEWENFELD, F. KALTENBRUNNER, P. EWALD, I, Lipsiae 1885, pp. 703-781.

ganizzazione collegiale degli scriniarii, che ha vittoriosamente contrastato l'opera dei tabelliones urbis Romae, è volta ormai a fornire rogatari per l'attestazione scritta dei negozi giuridici tra privati, mentre nella cancelleria pontificia si vengono formando scrittori provenienti da ambienti diversi.[22] Tuttavia alcuni episodi, sporadici, di persone che prestano la propria opera nell'uno e nell'altro settore si verificano ancora, e Gervasio potrebbe essere una di queste persone; è vero che nel redigere i documenti cancellereschi egli non si qualifica « scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae » bensì « scriniarius regionarius et notarius sacri palatii », ma chiaramente allorché agisce come scrittore abilitato alla compilazione di carte private, e conseguentemente all'autenticazione delle copie di documenti e pubblici e privati, egli si limita ad esprimere il titolo che legittima tale funzione, mentre sente la necessità di proclamare la doppia qualifica quando opera in cancelleria, dove i notarii del Palazzo Lateranense stanno ormai sostituendosi agli scriniarii.[23]

In sostanza parrebbe lecito presumere che la nostra tradizione discenda tutta da una copia autentica risalente all'incirca al secondo decennio del secolo XII e che ad essa si possa risalire per via di semplice recensio. In realtà le cose non sono così facili, perché il testo dei cinque rappresentanti utili è a tal punto e in modo così diverso sfigurato da far sorgere non pochi dubbi su tale possibilità.

Sarà bene dunque prendere contatto con questo testo riprendendolo dalla copia più antica a nostra disposizione (*O*) e segnalando in apparato le varianti delle altre copie.

[22] Cfr. C. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari a Roma tra IX e XI secolo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 102 (1979), pp. 77-156.

[23] Si noti la modifica del titolo dei vecchi scrittori, che normalmente era quello di « notarius regionarius et scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae »: essendo ormai quest'ultima qualifica peculiare dei redattori delle carte private, quanti, operando in cancelleria, appartengono ancora al collegio degli scriniarii (e quindi adoperano ancora la scrittura curiale romana e non la nuova minuscola cancelleresca) attribuiscono l'aggettivo « regionarius », vecchio titolo distintivo di dignità superiore, alla qualifica « scriniarius » e aggiungono a questa il titolo nuovo di « notarius sacri Palatii < *scil.* Lateranensis > ». Cfr. P. F. KEHR, *Scrinium und Palatium. Zur Geschichte des päpstlichen Kanzleiwesen in XI. Jahrhundert*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, Ergänzungsband VI (1901), pp. 70-112.

Sergius [a] episcopus servus servorum Dei. Te beata mater et domina nostra virgo Maria, et per te namque Efemia [b] ven(erabilis) diacona atque abbatissa [c] tuisque successor(e)s [d] universe [e] sancte [f] congregationis ancillarum Dei introeuntibus [g] et in tuo sancte [h] genitricis [i] virginis Marie domine nostre [j] in [k] servitio permanentibus, in perpetuum.[l] Convenit apostolico moderamini [m] pro [n] religione pollentibus vetubola [o] compassione succurrere [p] et poscentium [q] animis alacri devotione impartire [r] assensum. Ex hoc enim lucri potissimum [s] pr(e)mium [t] apud conditorem omnium Deo [u] procul dubbio [v] promeremur, cum venerabilia loca opportune [w] ordinata ad meliorem fuerint [x] sine dubbio [y] statum [z] producta.[aa] Igitur confirmo et dono te beata et Dei genitricis [bb] semperque virginis Marie [cc] domina nostra,[dd] et per te Ensemia [ee] ven(erabilis) diacona [ff] atque abbatissa [gg] vestraque sancta congregatione [hh] ancillarum Dei ob rede(m)ptionem anime mee [ii] in perpetuum, idest fundum unum integrum [jj] qui [kk] vocatur Casa Ferrata cum duobus pantana maiore [ll] iuxta se et [mm] unum videlicet usque in ponte [nn] qui vocatur Busrule [oo] et alio pantano usque in plagario maiore de rivo qui [pp] vocatur Form(en)tarolu,[qq] nec non et casale q(uod) [rr] nuncupatur Rivo Petroso cum aliis fundis et casalibus [ss] atque vocabulis suis, videlicet Urbana, Monte Pertusato,[tt] Scoriano,[uu] Silvani, Tordarolo, Paterno [vv] et [ww] Cervinarola, cum omnibus finibus, terminis li-

[a] *P* Sergius III [b] *O probabilmente* Esemia (*la seconda lettera si innalza con un riccio che ripete la forma di* φ *minuscolo greco*) *Q* Eufimia *con* Euf- *corr. da Ef- mediante aggiunta di* -u- *nell'interlineo* *P* Eufemia *R* Euphemia [c] *R* abatissa *M om.* atque abbatissa [d] *PRM* successoribus [e] *P* universis *Q* universoque *R* universae *M* universaque [f] *PQ* sanctę *R* sanctae [g] *M* intervenientibus [h] *PQR* sanctę [i] *P* genetricis [j] *PQR* Marię dominę nostrę [k] *P om.* in [l] *PQ* misericordiam *invece di* in perpetuum *R* misericordiam in perpetuum [m] *P ha la* -i *finale corr. su* e [n] *PQR* pia [o] *PR* benevola *Q* venibola [p] *R ha la* -e *finale corr. su* i *M* succurre [q] *O ha* -sc- *corr. da* -ss- *M* possentium [r] *P* impertiri *con* i *finale corr. da* e *Q* impertire *con* -er- *corr. da* -ar- *R* impartiri *con* i *finale corr. da* e [s] *P* potissimum lucri [t] *PQ* prȩmium *R* praemium [u] *PQR* Dominum [v] *PQRM* dubio [w] *PQ* oportune [x] *PQ om.* fuerint [y] *PQR* dubio (*P ha* dubio *agg. nell'interlineo*) [z] *QM* statu [aa] *Q* perducta [bb] *P* genetricis *R* genitrix [cc] *P* virginis Marię *Q* virginis Maria *R* virgo Maria [dd] *P* dominę nostrę [ee] *P* Eufemię *QM* Eufimia *R* Euphemia [ff] *P* diaconę [gg] *P* abbatissę [hh] *P* vestręque sanctę congregationi *R* vestraeque sanctę congregationi [ii] *PQR* animę meę [jj] *PRM* in integrum [kk] *R* quod [ll] *PR* pantanis (*in P corr. da* pantana) maioribus [mm] *PQR om.* et [nn] *PQ* parte quę *invece di* ponte qui [oo] *PQ* Bussulę *R* Bussulae *M* bussule [pp] *PQ* quod [qq] *P* Formentarolum *con* Forme(n)- *su rasura* *Q* Form(en)tarolum *con la* m *finale agg. dopo, come pare, e il segno abbr. di* -en- *e la* a *su correzione* *R* Formitarolum *M* Fermentarolu [rr] *M* qui [ss] *Q ha* casalibus *corr. da* causalibus *mediante rasura della* u [tt] *PQ* Pertusiato (*ma P nella traduz. ha* Pertusato) [uu] *Q* Storiano *P om.* Scoriano - Paterno [vv] *Q* Ponterno *R* Panterno [ww] *P* e *invece di* et

mitibusque ipsorum sicuti nunc sunt et ab origine fuerunt, cum terris, campis, pratis,[a] pascuis, montibus, collibus, vallibus, padulibus,[b] silvis [c] arboribusque [d] fructiferis vel infructiferis, ex [e] diversis generis,[f] puteis, fontibus, rivis, acquis [g] pertinentiis,[h] edificiis,[i] parietinis,[j] arenariis, angulis [k] adiunctis adiacentibusque [l] suis, una cum ecclesia Sancti Nicolai vel [m] cum omnibus ad eosdem fundos et [n] casales generaliter et in [o] integro pertinentibus, posit(is) foris Portam [p] Beati [q] Pauli [r] apostoli, miliario [s] ab urbe Roma plus minus sexto, et inter hos affines: [t] ab uno lathere [u] casale q(uod) [v] vocatur Agelli [w] cum aquimolo [x] suo [y] q(uod) vocatur [z] Entimoli,[aa] et casale q(uod) [bb] vocatur Sancti Apostoli, omnia de monasterio q(uod) nuncupatur [cc] [....];[dd] et ab alio lathere [ee] casale [ff] q(uod) [gg] vocatur Mostacano [hh] et Valle de Lauro, et recte per silice [ii] in capite predicta [jj] valle usque [kk] in pariete luga de fundo q(uod) [ll] vocatur Septem Mellis, et per ipsam silice [mm] per [nn] capite de casale [oo] q(uod) [pp] vocatur Casrelita,[qq] omnia de monasterio Sancti Sabbe,[rr] remeante [ss] per limite [tt] sup(er) cava et super ipsum limite [uu] usque in plagario de supradicto pantano et recte per ipsum rivo [vv] usque in plagario maiore super se, et per ipsum [ww] plagario [xx] per [yy] capite de pantanello usque in tufo [zz] q(uod) [aaa] acquam [bbb] surgit et per ipsum tufo [ccc] qui ducit [ddd] acquam [eee] recte in

a *Q* prediis b *RM* paludibus c *PQ* silvis silvectis *M* silvis saltivis d *PQ* arboribus pomiferis (*ma Q ha* pomiferis - infructiferis *aggiunto in fondo al doc., nella pagina seguente, con segno di richiamo*) *M* arboribusque pomiferis *R* arboribusque fructiferis vel infructiferis, pomiferis e *P om.* ex *Q* et f *P* diversi generis *R* diversis generibus g *PQRM* aquis h *P* perennibus *Q* perehennibus *M* perennis i *P* ędificiis *R* aedificiis j *PQ* pariectinis *R* parietibus k *PQ* arginis *M* angnis l *PQ* adiunctibusque m *PQ* videlicet *invece di* vel n *P* atque *invece di* et o *PQ om.* in p *PQ* porticum q *M* s(ancti) r *Q* Paoli s *Q* milliario t *PQR* confines u *PQRM* latere v *M* qui w *PQR* Agella x *PQR* aquamolo y *M om.* suo z *PQRM* qui appellatur aa *PQR* Centimoli bb *M* qui cc *PQ* nuncupato *invece di* quod nuncupatur dd *O segna lacuna PQ* Clivus Scauri *R* Clivus Scauriz *M* Cavus Cauri (*probabile errore di stampa: nella nota illustrat'va al toponimo non si mette in evidenza la forma corrotta*) ee *PQRM* latere ff *Q ha la seconda* -a- *di* casale *corr. da altra lettera* gg *M* qui hh *P* Mostaccianum *QR* Mostacianum. ii *PQR* pro silice *M* per silice jj *PR* prędicta kk *In Q precede rasura di due lettere* ll *M* qui mm *PQR* ipsum silicem nn *PQR* pro oo *R om.* de casale pp *M* qui qq *PQR* Castelletta *M* Tesselita rr *PQ* Sabę *R* Sabae ss *PQ* retinente (*in Q corr. da* retihente) *R* retrahente tt *PQR* limitem uu *PR* limitem *Q* limiten vv *R* ipsum rivum *M* ipsius rivo ww *M* ipsius xx *Q ha* plagario *corr. da altra parola R* plagarium yy *PQR* pro (*in Q la* o *su rasura di* us) zz *PQ* tuffo aaa *PQRM* quo bbb *PQRM* aqua ccc *PQ* tuffo *R* tufum ddd *PQ* quo ducit *R* quo ducitur eee *PQR* acqua *M* aquam

limite et per eadem limite [a] recte in piscina,[b] et ipsum piscina [c] recte in limite usque in via cararia;[d] et a tertio lathere [e] casale q(uod) [f] vocatur Sellaci [g] q(uod) [h] est de Sancto Paulo [i] apostolo, et per [j] limite usque in casale q(uod) [k] vocatur Acqua [l] Surgente;[m] et a quarto lathere [n] casale q(uod) [o] vocatur Quatrazano [p] usque in suprascripto [q] ponte Busrule [r] iuris sancte Romane, cui Deo actore deservimus, Ecclesie.[s] Te supradicta beata mater et virgo Christi Maria, et per te [t] Ensenia [u] ven(erabilis) diacona atque abbatissa [v] vestrarumque sancte congregationes [w] ancillarum Dei [x] et per vos in [y] eodem venerabili monasterio [z] pere(n)niter concedere absque omni datione [aa] vel factione confirmare deberemus.[bb] Quapropter, scientes nos vęstram [cc] inopiam et ipsius monasterii [dd] res paganica infestatione [ee] affectas [ff] et omnimodo depredatas vel [gg] anullatas,[hh] inclinatis [ii] precibus vestris pro [jj] omnipotentis Dei amore et intercessione tua [kk] genitricis [ll] virgo Maria [mm] ac pro vestra omnia [nn] sustentatione ut eidem omnipotenti Domino eiusque intemerata [oo] et virgini genitricis [pp] debitas laudes possitis persolvere, per hoc nostrum apostolicum privilegium [qq] ex presenti [rr] quinta indictione supradicto fundo q(uod) [ss] vocatur Casa Ferrata cum duobus pantana maiore [tt] iuxta se, unum videlicet usque in ponte qui [uu] vocatur Busrule [vv] et alio pantano usque in plagario [ww] maiore de rivo qui [xx] vocatur Formentarolo,[yy] nec non et

a *PQ* eundem limitem (*in Q* li- *corr. da altre lettere*) *R* eumdem limitem b *PQR* plana *invece di* piscina c *PQ* ipsam puscina (*ma P nella trad. ha* piscina) *R* per ipsam piscinam d *PQR* carraria e *PR* et alio latere *Q* et alio lare *M* et a tertio latere f *M* qui g *PQR* Selce h *M* qui i *Q* Paolo j *PQR* pro k *M* qui l *PQRM* Aqua m *P* Sorgente n *PQR* Aqua Ferrata *invece di* a quarto lathere *M* latere o *M* qui p *PQR* Quatraxanum q *R* suprad(ict)o r *PQR* Bussolę *M* Bussule s *P* sanctę Romanę Ecclesię cui divino amore deservimus *Q* sanctę Romanę Ecclesię (*om.* cui - deservimus) *R* s(anctę) Romanę Ecclesiae (*om.* cui - deservimus) t *Invece di* per te *PR* prędicta *Q* predicta *con* -re- *corr. da* -er- u *PQ* Eufemia *R* Euphemia *M* Eufimia v *R* abatissa w *PQ* sanctę congregationis *R* s. congregationis *M* sancte congregationis x *Q* D(omi)ni y *P om.* in z *R* venerabili monasterio eodem aa *Q* dactione *R* pactione bb *PQR* deberetis cc *PQRM* vestram dd *Q ha* mon(aste)rii *corr. da* mon(aste)ris *come pare* ee *PQ* pagam(en)to infestationem ff *PQ* affectus gg *Invece di* depredatas vel *P* de prędictis ult (*con lineetta abbreviativa intersecante la* l) *Q* de predictis uls (*con lineetta abbreviativa intersecante la l*) *R* depraedatas vel hh *PQ* ancillatas *R* annullatas ii *R* inclinati jj *P* p(er) *come pare*: *ma l'andamento incerto del segno abbreviativo non consente una lettura sicura Q* pro *corr. da* per *da altra mano* kk *R* suae ll *P* genetrix *Q* genetricis mm *R* virginis Marię nn *PQR* omnium oo *PQ* intemeratę *R* intemeratae pp *P* genetricis *R* genitrici qq *P* privileggium rr *P* prędicta *Q* prefacta *con* pre- *corr. da* per- *come pare R* prędenti ss *M* qui tt *R* pantanis maioribus uu *PQ* pontem quod vv *PQR* Bussolę *M* Bussule ww *Q* plagiario xx *PQR* quod yy *P* Formtarolo (*per omiss. del segno abbr? Nella trad.* Formentarolo) *R* Formitarolo

casale q(uod) [a] nuncupatur [b] Rivo Petroso cum aliis fundis et casalibus atque vocabulis suis, videlicet Urbana, Monte Pertusato, Storiano,[c] Silvani, Tordarolo, Paterno,[d] Cerviniarola,[e] cum omnibus finibus, terminis limitibusque ipsorum sicuti nunc [f] sunt et ab origine fuerunt una cum ecclesia Sancti Nicolai vel [g] cum omnibus ad eosdem generaliter fundos et casales et in integro pertinentibus, sicut superius legitur, te prefata [h] Dei genitricis [i] virgo Maria et per te tuasque [j] sancte congr(e)gationis servitoribus in perpetuum confirmo ex auctoritate beati Petri et [k] Pauli [l] apostolorum [m] quorum per Dei gratia(am) [n] vicarii actione [o] fungimur nostraque apostolica censura roboramus et confirmamus detinendum [p] et iure perpetuo [q] possidendum. Ea quoque obtestatione [r] omnimoda [s] interventione ut omni tempore fruatis [t] et possideatis, et pro meis [u] anime a tue [v] sancte congregationis ancillarum [w] beata [x] virgo Maria [y] cantare debuer(unt) [z] per singulos [aa] dies centum kyrieleison [bb] et centum Christe el(eison),[cc] statuentes apostolica censura sub divina [dd] iudicii obtestatione et anathematis [ee] interdict(o) [ff] ut nullus successorum nostrorum [gg] pontificum vel cuilibet magna parvaque [hh] persona qualiscunque [ii] dignitate [jj] sit, audeat te de predicto [kk] fundora [ll] suisque omnibus pertinentiis [mm] moleste causis incumbere, sed securiter et quiete [nn] in tuam ven(erabilem) ecclesiam [oo] maneat in perpetuum. Si quis autem, quos nos obtamus,[pp] et [qq] hoc nostrum apostolicum [rr] privilegium [ss] agere vel contendere pr(e)sumpserit [tt] et in omnibus observare distulerit,

[a] *M* qui [b] *PR* vocatur [c] *RM* Scoriano [d] *PQ* Ponterno *R* Panterno [e] *PQRM* Cervinarola [f] *P* sicut nunc *Q* sicut non *R* sicuti modo [g] *PQR* videlicet *invece di* vel [h] *P* prędata *Q* prefacta *R* praefata [i] *P* genetrix *R* genitrix [j] *P* predictę tuisque *Q* predicte tuasque *R* per te tuisque [k] *QM* ac *invece di* et [l] *Q* Paoli [m] *M om.* apostolorum [n] *PQ* gratia [o] *In O corr. da* actionem *mediante cancellatura di* -m [p] *M* destinendum [q] *PQR* proprio [r] *Q ha la prima* t *di* obtestatione *corr. da* s [s] *Q* omnimodo [t] *Q ha* fruatis *corr. da* frautis [u] *PR* pro meritis *M* pro mei [v] *P* animę tuę *QR* animę a tuę *M* anima a tua [w] *R* ancillis [x] *Q* vel tua *invece di* beata *R* beatae [y] *R* virgini Mariae [z] *P* debeatis *Q* debueatis *R* debea(n)tur [aa] *Q ha la* -u- *di* singulos *corr. da altra lettera* [bb] *PM* Kyrie eleison *Q* Chirie elesion *R* Kyrie eleyson [cc] *R* etiam *invece di* eleison [dd] *R* divini [ee] *R* obtestatione anathematis et [ff] *PQM* interdicta *R* interdicti [gg] *R* nullus nostrorum successorum [hh] *M* parvamque [ii] *QR* qualiscumque (*Q ha* -cum-q(ue) *aggiunto in un secondo tempo in fine di rigo*) [jj] *PQR* dignitatis (*in Q* -is *corr. da* -e) [kk] *PQ* praedicto *R* prędicto [ll] *In O la lettura dell'ultima lettera è dubbia PR* fundo *Q* fundora *con* -a *corr. da* -e [mm] *P* pertinentiis omnibus [nn] *PQM* quieto [oo] *R* tua venerabili ecclesia [pp] *PQR* quos non optamus *M* quod nos obtamus [qq] *In O si legge* et *con segno abbr. (apostrofo) sopra la* e *e altro (apice) sopra la* t *PR om. QM* contra [rr] *R om.* apostolicum [ss] *P* privileggium [tt] *P* pręsumpserit *R* praesumpserit

sciat se anathematis vinculo esse damnatum [a] et cum diabolo [b] et omnibus [c] inpiis [d] in inferno habeat portionem;[e] insuper componat in tuam ven(erabilem) [f] eclesia [g] mancosos [h] aureos quinquaginta. Qui vero custos et observator extiterit [i] et [j] huius [k] nostri privilegii [l] constitutionis,[m] benedictionis gratia [n] a iusto [o] iudice domino Deo nostro consequi mereatur et a te [p] in eterna [q] participes [r] effici mereatur [s] in secula seculorum.[t] Scriptum per manum Antonii scrin [u] sancte Romane Ecclesie [v] in mense augusto indictione s(upra)s(cripta) quinta.[w]
+ Bene valete + [x]
Dat(um) [y] sexto decimo kalen(das) [z] augustas [aa] per manus [bb] Stephani [cc] archarii [dd] sancte [ee] Sedis apostolice,[ff] in mense, indic(tione), anno Deo [gg] propitio domini [hh] Sergii summi pontificis et universalis tertii pape [ii] in sacratiss(ima) Sede beati Petri apostoli secundo,[jj] in mense et indictione s(upra)-s(cripta)[kk] quinta.

Questa prima lettura consente di esaminare più da vicino le varianti offerte dai singoli testimoni della tradizione, nell'intento di ricavarne indizi utili a ricostruire lo stemma delle testimonianze stesse. È indispensabile, infatti, determinare a quale stadio si possa risalire per via di semplice r e c e n s i o al fine di valutare quanto esso disti dall'originale e quindi avere un criterio per stabilire fin dove possa spingersi l' e m e n d a t i o . Ho preso in esame, a tal fine, duecentosedici gruppi di varianti, ma mi limito qui a soffermarmi su alcuni soltanto, che mi sembra possano riuscire più significativi.

a *QM* dapnatum b *PQ* diabulo c *In Q precede rasura di* in d *PQRM* impiis e *Q* portitionem f *PRM* tua venerabili *Q* tua venerabile g *PQRM* ecclesia h *P* mancusos i *Q* estiterit j *R om.* et k *PQR* huiusmodi l *P* privilegii m *R* et constitutionis n *R* gratiam o *PQ* nostro *invece di* iusto p *R om.* a te q *P* in ęterna *R* in aeterna r *PQ* particepes (*Q ha* -pes *corr. da altre lettere*) *R* particeps s *P* mereantur *Q ha* -eat(ur) *corr. da altre lettere* t *PQR* sęcula sęculorum u *Così O per assenza del segno abbr. PQ* scriniarii *R* serin *M* scrinarii v *PQR* S.R.E. w *P* ind(ictione) 5ª (*om.* suprascripta) *Q* ind(ictio)ne s(upr)a (*om.* scripta *e* quinta) *R* indictione quinta (*om.* suprascripta) x *P om. la seconda croce ma la ha nella trad. M divide in sillabe* BENE y *PQ om.* datum z *PQ* cal aa *R* augusti bb *PQ* manum cc *Q* Stefani dd *PQM* arcarii ee *R* sanctae ff *PQR* apostolicę gg *PQ* Domino *RM* Deo hh *PQ* pontificatus domini *M* pontificatus (*om.* domini) ii *PQ* papę *R* papae jj *P* sede *invece di* secundo *Q* se(cun)do *R om.* secundo kk *Q* supprascripta *M* supradicta

— 1. *tuisque successores* (nota *d* di p. 13).

Così *OQ*, con errore evidente; *PRM* hanno *successoribus*. La lezione corretta dovrebbe essere piuttosto *succeditricibus*, trattandosi di monache che dovranno avvicendarsi nel governo abbaziale: ma questa forma potrebbe risultare frutto di un criticismo troppo spinto. Se si presuppone un archetipo per l'intera nostra tradizione, bisogna ritenere che esso presentasse il vocabolo abbreviato per troncamento « success. », sciolto, anche indipendentemente, da *O* e da *Q* in « successores » e dagli altri, in maniera più corretta, in « successoribus ».

— 2. *universe sancte congregationis ancillarum Dei introeuntibus* (note *e-g* di p. 13).

A parte la prima parola, la cui esatta lezione, a prescindere dall'uso o meno del dittongo, si ritrova soltanto in *O* e in *R*, mentre *P*, *Q* ed *M* offrono ciascuno una propria variante assurda; a parte altresì la presenza o meno della *-e* finale cedigliata o dittongata in « sancte », il senso e il formulario richiedono per la terza parola un dativo retto, secondo una costruzione che al latino medievale non ripugna, da « introire »: ne consegue che occorrerà leggere, anche contro tutta la tradizione, « congregationi » (e analogamente intendere quali dativi, e non genitivi, anche « universe » e « sancte ») e respingere l'assurdo « intervenientibus » di *M* per accogliere la lezione « introeuntibus » tramandata da tutti gli altri testimoni. Bisognerà però tener presente che « intervenientibus » difficilmente può intendersi, proprio perché priva di senso, come interpretazione personale di *M* (o piuttosto, trattandosi di un'edizione, della sua fonte): tale lezione va vista invece come un errore meccanico di lettura e quindi da tener presente nel fissare un rapporto tra la fonte di *M* e il suo antigrafo.

— 3. *in perpetuum* (nota *l* di p. 13).

La formula « in perpetuum » rappresenta la chiusa classica del protocollo dei privilegi pontifici, e anche se in relazione all'età di Sergio III non possiamo attenderci il rispetto puntuale di certe norme cancelleresche che saranno fissate, dalla tradizione

prima ancora che da r e g u l a e codificate, soltanto più tardi, non c'è dubbio che essa rappresenti la lezione genuina, testimoniata peraltro soltanto in *O* e in *M*; *P* e *Q* hanno invece « misericordiam », che non può essere altro che il frutto di un errato scioglimento del compendio « in ppm » presente nell'antigrafo non in lettere maiuscole e probabilmente con un guasto o una macchia in corrispondenza delle due *p*. La successione delle tre aste brevi costituenti le lettere « in » è stata interpretata come *m*, per cui il copista ha incontrato una *m* iniziale e una finale intercalate da una lacuna di due lettere sopra le quali doveva rimanere visibile un segno abbreviativo: divinando per l'integrazione una *i* e una *a*, ha letto « miam » con segno abbreviativo e quindi ha sciolto « misericordiam » anziché « in perpetuum ». Chiaramente, però, una lezione deteriore di questo genere non può essere penetrata in *P* e in *Q* indipendentemente: comincia dunque a profilarsi la prospettiva di un legame di parentela tra le due copie, sia che derivino l'una dall'altra, sia che entrambe discendano da un antigrafo comune. Ma non meno interessante è il caso di *R* che dà qui come variante « misericordiam in perpetuum », ossia un'evidente contaminazione tra le due diverse soluzioni di lettura.

— 4. *convenit apostolico moderamini pro religione pollentibus* (nota *n* di p. 13).

È la notissima arenga del *Liber diurnus*, form. 64 del cod. V (= form. 80 del cod. C = form. 75 del cod. A),[24] dove l'esatta lezione è *pia religione*. *O* ed *M* hanno *pro religione*, variante che altera notevolmente il senso e che risale certamente ad un errore di lettura, tale tuttavia da poter essere difficilmente interpretato come iniziativa indipendente di due diversi copisti: più logico appare anche qui un legame di parentela, o perché *M* (o meglio la sua fonte) ed *O* discendono da un unico antigrafo, o perché l'una è copia dell'altro.

[24] *Liber diurnus Romanorum pontificum. Gesamtausgabe* von H. Foerster, Bern [1958], pp. 121 sg., 252 sg., 392-394.

— 5. *vetubola compassione* (nota *o* di p. 13).

La lezione *vetubola*, che accomuna anche in questo caso *O* ed *M*, è assolutamente priva di senso; *P* ed *R* tramandano correttamente, o quasi, *benevola* (la forma esatta, in relazione al periodo al quale il documento risale, dovrebbe essere *benivola*); ma merita di essere posta in evidenza la variante *venibola* che si legge in *Q*, nata da un facile fenomeno di consonantismo « b-v », e che quasi sicuramente è all'origine dell'errata lettura « vetubola », la quale postula nuovamente un legame di parentela tra *O* ed *M*.

— 6. *usque in ponte qui vocatur* (nota *nn* di p. 13).

La lezione « in ponte qui », senz'altro poziore, accomuna in questo caso ad *O* ed *M* anche *R*, mentre *P* e *Q* presentano la variante deteriore « in parte quę » nella quale facilmente si spiega *parte* come errata lettura da *ponte* e il mutamento del pronome relativo da maschile in femminile quale logica conseguenza. L'errore non è di per sé assolutamente significativo, e tuttavia offre ulteriore motivazione a considerare il possibile legame tra *P* e *Q*.

— 7. *Urbana, Monte Pertusato, Scoriano, Silvani, Tordarolo, Paterno et Cervinarola* (note *tt-ww* di p. 13).

A parte le varianti relative al toponimo *Monte Pertusato*, che contrappongono ancora una volta *O* ed *M*, insieme con *R*, a *P* e *Q*, e quelle dei toponimi *Scoriano* e *Paterno*, che confermano i legami tra *O* ed *M* (con o senza *R*) contro il resto della tradizione, è qui da rilevare che *P* omette i vocaboli « Scoriano, Silvani, Tordarolo, Paterno »: quanto basta per escludere, nella relazione tra *P* e *Q*, una derivazione diretta di quest'ultimo dal primo.

— 8. *silvis arboribusque fructiferis vel infructiferis* (note *c-d* di p. 14).

Il passo, che si riferisce a una formula di pertinenza abbastanza stereotipata, si presenta particolarmente tormentato. Il rappresentante più antico della tradizione, ossia *O*, omette un ulteriore aggettivo da collegare ad « arboribus », ossia « pomiferis », che *P*, *Q* ed *M* presentano prima di *fructiferis* (« arboribus

[*M* arboribusque] pomiferis, fructiferis » ecc.) mentre *R* dopo *infructiferis* (« arboribusque fructiferis vel infructiferis, pomiferis »). Ciò significa che *O* non può essere antigrafo della fonte di *M*. Ma c'è di più: ancora *O*, questa volta insieme con *R*, omette tra *silvis* e *arboribusque* un ulteriore riferimento che in *P* e *Q*, ancora una volta apparentati, suona *silvectis* (« silvis, silvectis, arboribus ») mentre *M* offre la variante *saltivis* (« silvis, saltivis arboribusque »): non c'è dubbio, pertanto, che il legame tra *O* ed *M* va inteso o nel senso di derivazione da una fonte comune o quale discendenza di *O* dalla fonte di *M*, che in tal caso, però, dovrebbe farsi risalire più in su della copia nella cartella « Bolle e brevi ».

— 9. *acquis pertinentiis* (note *g-h* di p. 14).

A parte la variante relativa alla grafia di *aquis*, che si presenta scorretta soltanto in *O*, c'è qui da rilevare la lezione *pertinentiis*, propria di *O* e di *R*; tali copie inseriscono il termine in una successione di vocaboli con la quale esso viene a legarsi in maniera tutt'altro che logica, sia che debba intendersi quale sostantivo (da riportare, in tal caso, tra due virgole) sia che vada interpretato quale corruzione di *pertinentibus*, da riferire quindi ad *aquis*. Più corretta, senza dubbio, la lezione di *P*, che è *perennibus*, e quella analoga, pur se errata nella grafia, di *Q*, che riporta *perehennibus*; allo stesso ordine di idee ubbidisce anche *M*, dove si legge la forma grammaticalmente deformata *perennis*, la quale nondimeno sottolinea ancora una volta che la fonte dell'edizione del Mamachi non deriva direttamente da *O*.

— 10. *arenariis, angulis adiunctis adiacentibusque suis* (note *k-l* di p. 14).

Anche qui la lezione *angulis*, sicuramente deteriore, è attestata in *O* ed *R*; *P* e *Q* confermano la loro parentela con una lezione, *arginis*, ugualmente inaccettabile, così come da respingere, e oltre tutto priva di senso, è la variante *angnis* che si incontra in *M*, la quale nondimeno potrebbe aver origine, per errata lettura, da *angulis* di *O R*. Come la lezione *arenariis*, pur comune a tutta la tradizione, è certamente un travisamento di « arnariis » (*arnarium*

era chiamato il ricovero per le greggi), così le variae lectiones tràdite per la parola successiva dovrebbero risalire a un originario « attiguis » o « attegis » documentato nella formula di pertinenza nel IX e X secolo;[25] a questo punto, mentre la correzione « antiquis » che si legge nell'edizione del Martinelli, è certamente dovuta — come in altri casi — a iniziativa del tutto personale ed arbitraria dell'editore, desta qualche perplessità la forma « attignis » che troviamo nel Torrigio:[26] nel contesto nel quale la variante viene presentata non sembra possibile ipotizzare che egli l'abbia ricostruita, sia pure con una piccola svista, ricorrendo al formulario; si tratta dunque di un grossolano errore di lettura da *arginis* ovvero il Torrigio poté disporre di un esemplare del documento diverso da quelli a noi noti e anteriore alla nostra tradizione?

— 11. *cum ecclesia Sancti Nicolai vel cum omnibus ...* (note *m* di p. 14 e *g* di p. 16).

In tutti e due i casi *O* ed *M* tramandano *vel*, mentre *P* e *Q* hanno *videlicet*; viceversa *R* si adegua nel primo caso ad *O* ed *M*, nel secondo a *P* e *Q*. Sembra ovvio che la lezione originaria sia « vel » e che da un esemplare dove il vocabolo era scritto per compendio (o mediante la sigla impropria *l* tagliata da un trattino

[25] Per la forma *attiguis* o *adtiguis* (donde la lezione « attignis » del TORRIGIO, *Apologia* cit., p. 123) si possono vedere esempi in *Il Regesto Sublacense del secolo XI ...* a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885 (Biblioteca della R. Società romana di storia patria), p. 95 n. 55 (4 sett. 821), p. 45 n. 16 (2 ago. 937), p. 34 n. 14 (26 nov. 973), p. 27 n. 12 (10 mag. 998), e in FEDELE, *Carte* cit., in *Archivio*, XXI (1898), p. 513 n. x, e ristampa p. 57 (17 sett. 985). È altresì documentato, ma assai più tardi (5 genn. 1079) e non, che io sappia, in un elenco di pertinenze, il vocabolo « attegia », che dovrebbe dunque — nel contesto che qui ci riguarda — offrire la forma *attegiis*: cfr. *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino ...* a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, V, Roma 1892 (Biblioteca della R. Società romana di storia patria), p. 29 n. 1026. La lezione *antiquis* di MARTINELLI, *Imago ... vindicata* cit., p. 48, ha un corrispondente in una carta tiburtina del 18 luglio 963 (*Il Regesto Sublacense* cit., p. 140 n. 93): « hedificiis parietinis antiquis adiacentibusque suis »; ma seppure non vi si voglia vedere una correzione altrettanto arbitraria quanto quella del Martinelli, c'è da tenere presente, per quanto concerne il testo qui discusso, l'impossibilità che le varianti della nostra tormentata tradizione derivino da un'eventuale lezione « antiquis ».

[26] Il passo relativo era stato omesso in TORRIGGIO, *Historia* cit., pp. 36-37: la lezione *attignis* spunta invece, come s'è detto, in *Apologia* cit., p. 123, per rintuzzare quella *antiquis* del Martinelli.

obliquo in funzione di segno abbreviativo, o per contrazione *vl* sormontata da un segno abbreviativo) sia derivata una falsa lettura « videlicet »: il raggruppamento dei testimoni secondo le varianti offre ulteriore conferma di due famiglie, una a cui appartengono *O* ed *M* e un'altra nella quale rientrano *P* e *Q*, ma nel diverso atteggiarsi di *R* nei due casi nei quali ricorre l'identico passo, si può cogliere un nuovo indizio per interpretare quest'ultimo come rappresentante di un ramo interpolato tra l'una e l'altra famiglia.

— 12. *positis foris portam Beati Pauli apostoli* (note *p-r* di p. 14).

Portam è lezione sicura, tramandata in *O*, *M* ed *R*; viceversa *P* e *Q* hanno *porticum*, frutto, ancora una volta, di errata lettura di un vocabolo espresso probabilmente in forma abbreviata: lo schieramento dei testimoni della tradizione è quello più volte riscontrato.

— 13. *de monasterio quod nuncupatur [....]* (note *cc-dd* di p. 14).

Anche in questo caso *P* e *Q*, scrivendo « nuncupato » in luogo di « quod nuncupatur », che è lezione di tutti gli altri tre rappresentanti, confermano i legami ormai noti. Ma qui preme invece mettere in evidenza che *O*, dopo *nuncupatur*, segna lacuna mettendo quattro punti in fila; *P* e *Q* hanno invece l'esatta lezione *Clivus Scauri*, mentre *R*, per evidente l a p s u s , tramanda *Clivus Scauriz*. La lezione esatta era forse anche nella fonte di *M* (il quale, ancora una volta, non può discendere direttamente da *O*) in quanto la forma *Cavus Cauri* che si legge nell'edizione del Mamachi è assai probabilmente un errore di stampa: nelle note di commento lo stesso Mamachi parla di « abbas Clivi Scauri ».

— 14. *remeante per limite super cava* (nota *ss* di p. 14).

La lezione *remeante* è propria di *O* e di *M* ed è senz'altro poziore. *P* ha *retinente* come sostanzialmente anche *Q*, il quale tuttavia, per un ipercriticismo grafico che manifesta anche in altri casi, scrive *reti(n)hente*: ma è variante del tutto assurda in questo

contesto. Trovano comunque conferma i nessi familiari di *O* ed *M* e di *P* e *Q*, nonché la posizione intermedia di *R* che, incerto tra le due lezioni, risolve il dilemma in maniera arbitraria creando un « retrahente » che è probabilmente anche all'origine della fantasiosa ma assurda interpretazione del Martinelli « retro et ante ».

— 15. *et per eadem limite recte in piscina* (nota *b* di p. 15).

In piscina si legge, ancora una volta, in *O* ed *M*, laddove *P* e *Q*, seguiti in questo caso anche da *R*, hanno *in plana*: la posizione reciproca dei singoli rappresentanti della tradizione è quella più volte messa in evidenza.

— 16. *et a tertio lathere casale* (nota *e* di p. 15).

A parte la grafia *-th-* propria di *O*, si ha un ulteriore allineamento di *M* con lo stesso *O* nella lezione « a tertio », che in *P*, *Q* ed *R* diviene « alio ».

— 17. *et a quarto lathere casale* (nota *n* di p. 15).

Anche qui la collocazione reciproca delle diverse copie è perfettamente identica alla precedente: *a quarto lathere* si legge in *O* e in *M* (che emenda però in *latere*), mentre *P*, *Q* ed *R*, con un travisamento che è del tutto impossibile immaginare sia avvenuto indipendentemente in ciascun testimone, hanno *aqua Ferrata.*

— 18. *iuris sancte Romane, cui Deo actore deservimus, Ecclesie* (nota *s* di p. 15).

Trascurando le varianti puramente grafiche, c'è qui da rilevare che *Q* ed *R* omettono *cui - deservimus*, *O* ed *M* concordano ancora una volta nella lezione *Deo actore*, mentre *P* attesta *divino amore* ma trasporta l'inciso « cui divino amore deservimus » dopo *Ecclesię*. Ciò significa, se vedo bene, che il rapporto di parentela tra *P* e *Q* può essere inteso soltanto come derivazione da un unico antigrafo che aveva presumibilmente l'inciso, nella variante « divino amore », aggiunto in margine o in calce, con un segno di richiamo: il copista di *Q* non ha notato il richiamo ed ha omesso del

tutto la frase; quello di *P* l'ha visto in ritardo, quando aveva già scritto « Ecclesię » ed ha trasferito l'inciso in fondo al periodo. Questa ricostruzione del meccanismo che ha portato alle v a r i a e l e c t i o n e s di *P* e di *Q* si basa sul presupposto che il richiamo nell'antigrafo non fosse molto evidente: per tale circostanza anche il copista di *R* può non averlo visto, sicché non si può inferire dall'assenza dell'inciso che *R* proceda all'interpolazione servendosi direttamente di *Q* piuttosto che della relativa fonte.

— 19. *et per te Ensenia* (nota *t* di p. 15).

Si ripropone qui la diversificazione tra *O* ed *M* da un lato e *P* e *Q* (in questo caso insieme con *R*) dall'altro: mentre infatti i primi due hanno *per te*, nei secondi si legge *predicta*. All'origine di tale variante c'è evidentemente una errata lettura del compendio « p(er) » — interpretato come « pre » — dove il segno abbreviativo doveva essere reso con uno svolazzo il quale, toccando il tratto verticale della *t* che seguiva immediatamente, dava l'impressione di un anello a sinistra dell'asta, suggerendo di leggere *d* e conseguentemente di scambiare per *c* la successiva *e*, sicché « pdc » è stato reso con *predicta*. Il caso si ripete più avanti (cfr. nota *j* di p. 16) dove *O* ed *M* hanno ancora per te (ed *R* questa volta si associa con loro) mentre *P* e *Q* hanno *predicte* (o *predictę*).

— 20. *res paganica infestatione affectas et omnimodo depredatas vel anullatas* (note *ee-hh* di p. 15).

Nel giro di poche parole si ha qui per sei volte la conferma del ramificarsi della tradizione in due famiglie e del comportamento ambivalente di *R* (che nel caso presente si accorda sempre al gruppo *OM*). Abbiamo infatti *OMR paganica PQ pagamento; OMR infestatione PQ infestationem; OMR affectas PQ affectus; OMR depredatas PQ de predictis; OMR vel P ult Q uls* (entrambi con segno abbreviativo); *OM anullatas* ed *R annullatas* contro *PQ ancillatas*. Per il quinto di questo gruppo di varianti val la pena di sottolineare come ancora una volta l'antigrafo di *P* e di *Q* travisi il compendio di « vel ».

— 21. *ex presenti quinta indictione* (nota *rr* di p. 15).

Altro esempio di convergenza di *OM* ed *R*, che tramandano *presenti* contro *P* e *Q* che leggono rispettivamente *prefata* e *prefacta* (quest'ultimo con *pre-* corretto da *per-*, a quanto sembra di vedere).

— 22. *nec non et casale quod nuncupatur Rivo Petroso* (note *a-b* di p. 16).

Le varianti relative a questo passo non sono di per sé di grande momento: c'è da registrare il pronome *qui* di *M* contro il *quod* del resto della tradizione secondo la tendenza costante di *M* a considerare « casale » sostantivo maschile, e la lezione *vocatur* in luogo di *nuncupatur*; per quest'ultimo caso va messo in evidenza che ad *O* ed *M* si affianca *Q* nel leggere « nuncupatur », mentre *vocatur* è la variante di *P* ed *R*, con una rottura, quindi, dello equilibrio consueto nella ramificazione.

— 23. *terminis limitibusque ipsorum sicuti nunc sunt* (nota *f* di p. 16).

La distinzione tra i due rami della tradizione e il comportamento interpolatorio di *R* ritornano qui nettissimi: *sicuti nunc* è la lezione di *O* e di *M*, mentre *P* ha *sicut nunc* e *Q sicut non*: a parte la lectio facilior *sicut* in luogo di *sicuti*, *P* e *Q* mostrano di dipendere da un antigrafo che aveva « nunc » in compendio (probabilmente *n* con *c* soprascritta), sciolto correttamente dal copista di *P* e travisato invece da quello di *Q* che forse ha scambiato per *o* la letterina soprascritta *c*. Più difficile è riconoscere il comportamento di *R* che, riprendendo *sicuti* dal ramo *OM*, fa seguire a questa parola *modo*: deve intendersi questo un emendamento erudito del Ridolfi o un'ulteriore incertezza di lettura dell'antigrafo di *P* e *Q* avendo il copista in questo caso confuso con *m* la *n* dell'abbreviazione, oltre a ripetere lo scambio tra *c* ed *o* nella letterina soprascritta?

— 24. *iure perpetuo possidendum* (nota *q* di p. 16).

Di nuovo un'errata lettura è all'origine della variante di *P* e *Q* (nonché di *R*), i quali hanno *proprio* in luogo di *perpetuo*: si

può pensare che l'equivoco sia stato favorito dalla circostanza di trovare nella fonte di questi la parola « perpetuo » espressa con il compendio « ppo » sormontato da un segno abbreviativo.

— 25. *et pro meis anime a tue sancte congregationis* (note *u-v* di p. 16).

Il passo è gravemente guasto in tutta la tradizione: correttamente dovrebbe forse suonare così: « et pro nostra anima tu et tua sancta congregatio etc. », ma doveva essere già deturpato ben a monte degli antigrafi delle due diverse famiglie della nostra tradizione, tanto che il comportamento dei singoli rappresentanti rompe qui la linearità della ramificazione. *O* si unisce a *Q* nel tramandare *pro meis*, mentre *P* ed *R* hanno *pro meritis* ed *M pro mei* (continuando poi con *anima a tua sancte congregationis*!). Se è lecito avanzare un'ipotesi nel tentativo di ricostruire le successive fasi del guasto, suggerirei che il compendio « nra » di *nostra* fosse già alterato in « meis », con la conservazione, peraltro, del segno abbreviativo, in un discendente piuttosto lontano dalla sua fonte, tanto da non consentire al copista di riconoscere l'esatto valore di certi segni propri di una scrittura ormai desueta o comunque di ambiente assai diverso. Lo stesso divario nelle forme grafiche (su cui bisognerà più oltre tornare nel tentativo di meglio specificarne caratteristiche e conseguenze) deve aver favorito il trasferimento di « anima » dall'ablativo al genitivo (dunque la scrittura d'origine doveva presentare una *a* che poteva, a distanza di tempo o di luogo, essere interpretata per *e*, se non addirittura per *ea* dal momento che *O*, *Q* ed *R* leggono *anime a tue*), il travisamento di « tu et » in « tue », anche per la suggestione di *tua* che veniva subito dopo, e il conseguente passaggio al genitivo « sancte congregationis » dell'originario « sancta congregatio », tanto più naturale in quanto la *a* finale di *sancta* può essere stata letta per *e*. Nell'impossibilità di intendere esattamente il « meis », la parola dovette essere stata riprodotta mimeticamente negli antigrafi delle due famiglie della nostra tradizione e i singoli copisti, senza avventurarsi in una interpretazione individuale, resa quanto mai ardua dai guasti subiti dalle parole successive, si sono limitati a tener conto oppure no del segno abbreviativo,

leggendo chi « meis » chi « meritis »: solamente a questo punto *P*, avendo letto *meritis* e trovando di seguito una serie di genitivi, ha cercato di dare un senso alla frase e abolendo l'incongrua preposizione « a » ha prospettato una lettura « pro meritis anime tue sancte congregationis » che attribuisce un'anima alla comunità delle monache e la generosità del pontefice ad una sorta di ricompensa per i meriti acquisiti da tale anima!

— 26. *ancillarum beata virgo Maria* (note *w-y* di p. 16).

Le parole seguono immediatamente quelle del gruppo di varianti precedente, e correttamente dovrebbero presentarsi « ancillarum beate virginis Marie ». Ma se *ancillarum* è di quasi tutta la tradizione (soltanto *R* ha *ancillis*), *beata* si legge in *O, P* ed *M*, mentre *R* ha *beatae* e *Q* addirittura *vel tua*, variante che non può certo discendere direttamente da *P* ma ha origini più lontane, forse in una « veata » con la *a* intermedia scarsamente visibile per un guasto della materia scrittoria o per una macchia. Quel che segue è attestato nella forma *virgo Maria* in *OPQM*: soltanto *R* ha, pur esso erroneamente, *virgini Mariae*.

— 27. *a iusto iudice domino Deo nostro* (nota *o* di p. 17).

La lezione *iusto*, tramandata da *O*, *M* ed *R*, è senza dubbio quella poziore; *P* e *Q* hanno invece *nostro*, quasi certamente risultato, ancora una volta, di errata lettura nell'antigrafo.

Prima di affrontare alcune possibili conclusioni sarà opportuno considerare altresì quanto emerge, sul piano quantitativo, dall'insieme dei duecentosedici gruppi di varianti da me considerati. *O* si presenta da solo, contro il resto della tradizione, 30 volte; concorda con *P* (isolatamente o insieme con altri testimoni) 73 volte; con *Q* 78 volte; con *R* 94 volte; con *M*, invece, 142 volte: tra queste, inoltre, in ben 46 casi la concordanza di *O* con *M* è isolata, si oppone cioè al resto della tradizione, laddove la consonanza di *O* con il solo *P* non si verifica mai, con il solo *Q* soltanto 3 volte, con il solo *R* 8 volte. *P* si oppone da solo a tutto il resto della tradizione 35 volte; concorda con *O*, come si è detto, 73 volte; con *R* 103 volte; con *M* 64 volte, mentre con

Q 145 volte, di cui 41 contro tutti gli altri testimoni. *Q* si manifesta isolato, come *P*, 35 volte; concorda con *O* e con *P*, come s'è visto, rispettivamente 78 e 145 volte; con *R* 88 volte e con *M* 71. *R* figura da solo 57 volte; concorda con *O*, *P* o *Q*, come si è detto più sopra, rispettivamente 94, 103 e 88 volte; con *M* 77 volte. *M*, infine, risulta isolato 45 volte, mentre le rispettive concordanze con *O*, *P*, *Q*, *R* sono quelle già riferite.

Da questi dati, e dal commento alle v a r i a e l e c t i o n e s prese partitamente in esame, emerge chiaramente l'affinità tra *O* ed *M* da un lato e *P* e *Q* dall'altro. Quanto ad *R* è il caso di sottolineare che, mentre le concordanze con un solo altro testimone sono assai limitate (8 volte con *O*, 9 con *P*, 3 con *Q* e 2 con *M*), risulta d'accordo con *O* ed *M* 58 volte (delle quali 30 contro *PQ*) e con *P* e *Q* 71 volte (delle quali 35 contro *OM*), sicché risulta abbastanza evidente la sua caratteristica di rappresentante di una recensione interpolata. Si tratta ora di stabilire come si configurano i rapporti di parentela *O-M* e *P-Q* e dove si colloca la recensione interpolata.

Chiaramente non tutte le varianti considerate sono significative: in moltissimi casi si tratta di semplici l a p s u s oppure di iniziative individuali di un singolo copista. Ma per affrontare la questione del legame tra *O* ed *M* si può subito avvertire che alcune varianti escludono una discendenza di *M* (o piuttosto della sua fonte) da *O*: per esempio il gruppo n. 8, in quanto « pomiferis » che si legge in *M* (oltre che in *P*, *Q* ed *R*) manca in *O*; oppure il gruppo n. 13, dove *O* segna lacuna in corrispondenza del toponimo « Clivus Scauri », e così per qualche altra omissione di *O* che non trova corrispondenza in *M*; ma va compreso in quest'ordine di considerazioni anche il caso di lezioni divergenti tra *O* ed *M*, tali che quelle di *M* non possono discendere da *O*: anche qui mi limito a richiamare, a titolo esemplificativo, il gruppo di varianti n. 9. D'altro canto il caso inverso, ossia non soltanto omissioni in *M* di vocaboli presenti in *O*,[27] ma anche lezioni deteriori

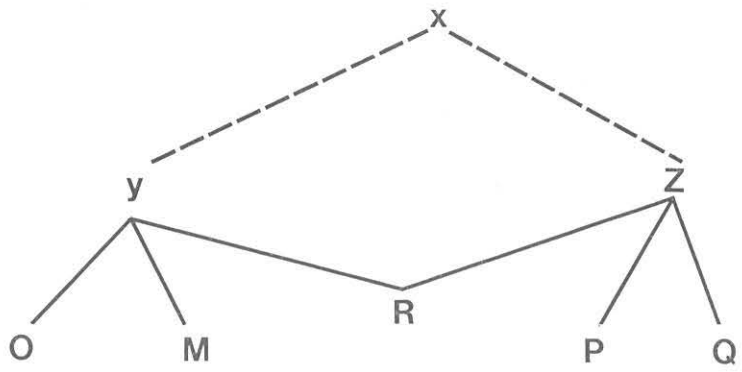
[27] Si veda in proposito l'apparato alla trascrizione di *O* riferito più sopra: nei gruppi di varianti che ho analiticamente commentato non figurano infatti esempi di omissioni di *M* rispetto alla copia del secolo XVI.

di *M* che risultano viceversa in *O* corrette (o quanto meno non altrettanto guaste) e non certo in maniera meccanica, fa escludere la possibilità contraria di una discendenza diretta di *O* dalla fonte del Mamachi, della quale rimane ignota la data. A questo proposito si può considerare, accanto ad altri casi, il gruppo di varianti n. 2, dove l'assurdo « intervenientibus » di *M* non può certo aver suggerito il corretto « introeuntibus » di *O*. Bisogna perciò concludere che *O* ed *M*, pur così strettamente congiunti, non discendono l'uno dall'altro ma derivano entrambi da un capostipite comune, che non rappresenta peraltro necessariamente il loro antigrafo diretto, potendo esservi stato tra l'uno e gli altri alcuni anelli intermedi. Personalmente ho l'impressione — ma non le prove — che *M*, e cioè la sua fonte, sia più vicino a fedele al capostipite che non *O*.

La relazione tra *P* e *Q* è stata già in qualche modo adombrata nel commento ai gruppi di varianti illustrati più sopra: per quanto concerne le omissioni di *P* che non hanno riscontro in *Q* basterà rinviare al gruppo di varianti n. 7, e per il caso contrario al gruppo di varianti n. 18. Già questi casi, data anche l'estensione delle lacune, basterebbero a dimostrare l'impossibilità che una copia discenda dall'altra: ma a riprova che *Q* non deriva direttamente da *P* si può invocare anche il gruppo di varianti n. 5, risultando assurdo che da *benevola* di *P* discenda *venibola* di *Q* (mentre potrebbe semmai essere possibile il contrario, essendo l'emendamento intuitivo); oppure il gruppo n. 25, poiché la lezione *pro meritis* di *P*, sicuramente non genuina ma suscettibile di essere in qualche modo piegata a un certo significato, non si può pensare che abbia generato *recta via* il *pro meis* di *Q*, assolutamente privo di qualunque senso. Né d'altra parte regge l'ipotesi opposta, dal momento che quanto ho osservato a proposito del gruppo di varianti n. 26 dimostra che *P* non può in alcun modo discendere direttamente da *Q*. Pure in questo caso, dunque, la relazione tra i due testimoni, che rimane assai stretta anche se *P* manifesta qua e là una certa tendenza a correzioni autonome (e non sempre felici), postula un capostipite comune.

Ma l'esame del testo, proprio per la fallosità così spesso concorde della tradizione giunta fino a noi, suggerisce che i due capostipiti delle famiglie individuate risalgono ad una fonte co-

mune. Siamo quindi in grado di delineare, almeno in via provvisoria, il seguente stemma:



Poiché *R* non sembra latore di varianti di altra provenienza rispetto a *y* o *z*, in quanto i 57 casi nei quali presenta da solo una lezione diversa dal resto della tradizione hanno tutto l'aspetto di iniziative personali del copista, esso avrà nella ricostruzione di *x* soltanto una funzione sussidiaria, in quanto, con opportune cautele, potrà essere assunto come rappresentante di *y*, in caso di discordia tra *O* ed *M*, se venga a coincidere con uno di questi due testimoni, e analogamente come rappresentante di *z*, quando *P* diverga da *Q*, nel caso che mostri una lezione identica a quella del primo o del secondo. Sarà dunque possibile risalire ad *x* per via di r e c e n s i o allorquando:

a) *y* sia uguale a *z*, vi sia cioè consonanza tra *O, M, P, Q;*

b) entrambi i discendenti di *y* oppure di *z* siano in accordo rispettivamente con uno dei discendenti dell'altra famiglia, in lezioni che non costituiscano — rispetto a quelle del rappresentante dello stesso ceppo — semplici varianti grafiche o correzioni spontanee;

c) uno dei rappresentanti di *y* concordi con almeno uno di *z* e con *R*, sempreché le lezioni diverse rispetto a quella documentata negli altri testimoni non risultino semplici varianti grafiche o possibili iniziative individuali.

La ricostruzione meccanica di *x* non sarà invece possibile quando *y* diverga da *z*; ovvero quando, in presenza di una lezione isolata di *R*, *O* e *P* divergano da *M* e *Q* oppure *O* e *Q* da *M* e *P*; infine quando tutti e quattro i testimoni *O M P Q* siano diversi tra loro.

Non è il caso, di presentare qui questa ricostruzione, che ognuno può affrontare sulla base dell'apparato critico indicato più sopra. Mi limito, a semplice titolo esemplificativo, a dare il probabile testo di *x* per il solo protocollo, avvertendo che laddove uso il punto interrogativo vuol dire che la distribuzione delle varianti tra i testimoni disponibili non consente di stabilire con certezza quale fosse la lezione di partenza (per lo meno senza ricorrere a congetture).

> Sergius episcopus servus servorum Dei. Te beata mater et domina nostra virgo Maria et per te namque Eufemia venerabilis diacona atque abbatissa tuisque successoribus universaque (?) sancte congregationis ancillarum Dei introeuntibus et in tuo sancte genitricis virginis Marie domine nostre in servitio permanentibus, in perpetuum (?).

Dal momento che tanto le copie quanto le edizioni di cui disponiamo riportano tutte — come s'è detto — l'autentica dello scriniario Gervasio, verrebbe fatto di identificare *x* con la copia da lui autenticata all'inizio del secolo XII: ma come è possibile vedere già dal minimo saggio qui sopra riportato, la tradizione ci restituisce un testo che anche sotto il profilo semplicemente linguistico è un guazzabuglio di costruzioni sintatticamente repugnanti e di espressioni senza senso, dalle quali anche le formule più comuni del dettato cancelleresco escono assurdamente deformate; basterà, per questo, un confronto con un altro privilegio di Sergio III, quello del 23 maggio 905 per la chiesa di Silva Candida [28], l'unico tra quelli di questo pontefice giunti fino a noi che abbia la medesima arenga « Convenit apostolico moderamini » e che manifesti con il nostro più di un punto in comune. È chiaro

[28] JAFFÉ-L., n. 3535; P. F. KEHR, *Italia pontificia* ..., II: *Latium*, Berolini 1907 (Regesta pontificum Romanorum), p. 25 n. 1.

che alterazioni devianti, comuni a tutta la tradizione o comunque risalenti al suo archetipo, non possono essere attribuite a uno *scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae*, neppure nel caso che il nostro Gervasio non fosse identificabile con l'ufficiale della cancelleria pontificia al tempo di Pasquale II e di Callisto II. Si è già visto che molti errori già presenti in *x* hanno origine dall'incapacità del copista di leggere correttamente la scrittura del suo modello, ma ciò non è pensabile da parte di uno scriniario che adoperava, anche per la redazione dei documenti privati, la stessa curiale nuova che era stata per tanto tempo la scrittura distintiva della cancelleria papale; è pur vero che il pontificato di Sergio III cade in un periodo nel quale il retaggio della curiale antica, tramontata alla fine del secolo IX, lascia ancora qualche segno e pertanto evidenzia talune differenze rispetto alla curiale degli inizi del secolo XII, ma non certo tali da indurre in errore chi aveva ancora familiarità con quella scrittura e continuava a praticarla, anche se con maggiore libertà rispetto al canone cancelleresco. Un solo esempio. Nella s a n c t i o positiva, secondo il formulario, doveva leggersi: « ...benedictionis gratiam a iusto iudice domino Deo nostro consequi et vitae aeternae particeps effici mereatur »: in luogo di « et vitae » *OM* e *PQ* hanno concordemente « et a te » che doveva perciò essere la lezione tanto di *y* quanto di *z*, vale a dire di *x*; orbene il travisamento nasce dalla lettura « a » invece di « vi- » da parte di un copista il quale doveva servirsi di un e x e m p l a r in curiale, senza avere però dimestichezza con tale scrittura, sicché, avendo riscontrato nel modello l'uso della *a* aperta a forma di ω, è stato indotto a scambiare la successione *ui* per *a* leggendo di conseguenza « et a te » anziché « et vite ». Chiaramente uno scriniario, che aveva familiari sia il formulario sia le caratteristiche grafiche proprie della curiale, non poteva cadere in siffatto errore, per cui è assurdo identificare la copia di Gervasio con l'archetipo della nostra tradizione, il quale invece andrà collocato in un'epoca successiva alla scomparsa della curiale non soltanto in cancelleria ma anche nella redazione delle carte private, ma prima che la tradizione stessa si biforcasse in due famiglie: quindi tra il secolo XIV e il XV, dal momento che *O*, testimone della diramazione già avvenuta ma non capostipite del suo gruppo, risale al secolo XVI.

C'è però il fondato sospetto che tra la copia autentica dell'inizio del secolo XII e l'archetipo della nostra tradizione, il documento abbia subito una notevole manipolazione, non limitata certamente alle incomprensioni del copista di *x*. È il caso di considerare alcuni elementi che dànno corpo a tale sospetto. E cominciamo con la data.

Nel contesto del documento si precisa, a un certo punto, che la concessione decorre « ex presenti quinta indictione » e lo stesso riferimento cronologico si trova tanto nello scriptum (dove « quinta » è omesso soltanto da *Q*) quanto nel datum. Ma la datatio indica questi altri elementi cronologici: « sextodecimo kal(endas) augustas » (ossia 17 luglio), anno secondo di Sergio III; poiché Sergio III fu consacrato, dopo tumultuose vicende, il 29 gennaio del 904, il suo secondo anno decorre dal 29 gennaio 905, allorché si contava, almeno fino al 31 agosto, l'indizione ottava: né è da pensare che ci sia un errore nella cifra dell'anno di pontificato, dal momento che fino alla morte del papa, nel giugno 911, non ricorre mai una indizione quinta. Ma a proposito della data c'è da rilevare un'altra incongruenza: lo scriptum dà infatti quale indicazione cronologica, oltre l'indizione quinta, il mese di agosto, laddove il documento, come s'è visto, risulta rilasciato in luglio.

Se passiamo a considerare la struttura del documento, troviamo anche qui motivi di perplessità. Dopo il protocollo e l'arenga, segue subito la parte dispositiva (« confirmo et dono ») introdotta da un « Igitur » che presuppone un collegamento con la narratio, la quale viceversa manca. Tale dispositio enumera gli immobili ceduti alla comunità monastica « ob redemptionem anime mee », indica le pertinenze specifiche e generiche, precisa le località in cui si trovano (« foris portam Beati Pauli apostoli, miliario ad urbe Roma plus minus sexto ») e delimita minuziosamente i confini.[29] A questo punto, anche se con un legame sintattico molto

[29] Se l'identificazione della zona nella quale sono situati il fondo di Casa Ferrata e gli immobili con esso connessi è abbastanza agevole, non altrettanto può dirsi per tutti i toponimi menzionati, dei quali alcuni soltanto possono essere riconosciuti con sicurezza: comunque non essendo questo saggio rivolto all'esegesi integrale del documento, ma soltanto a ricostruire la storia della sua tradizione e ad individuarne le manipolazioni, anche per la toponomastica rinvio alla imminente edizione curata dalla Carbonetti Vendittelli.

discutibile, si inserisce un residuo di narratio, che sottintende un riferimento a una supplica (« . . . perenniter concedere . . . <et> confirmare deberemus »); poi, attraverso una congiunzione causale (« quapropter »), ritorna nuovamente la parte dispositiva, nella quale la concessione è motivata dallo stato di necessità del monastero ridotto a estrema indigenza da un'incursione saracena:[30] l'elenco dei beni concessi ripete alla lettera quello della prima dispositio, limitando però le pertinenze a quelle specifiche e senza la determinazione dei confini. Seguono poi il decretum, le formule di sanzione negativa (che unisce alla pena spirituale la pena pecuniaria) e positiva, e l'escatocollo.

Sembra evidente che il documento originale (e per giunta un documento della cancelleria pontificia!) non poteva contenere due volte la parte dispositiva e quindi che una delle due costituisce una zeppa. Poiché la seconda, con il riferimento alla devastazione prodotta dagli infedeli, l'accenno alla richiesta del destinatario (« inclinati precibus vestris »), l'esplicita dichiarazione che i beni concessi, consentendo il sostentamento della comunità, permetterà alle monache di innalzare le dovute lodi a Dio onnipotente e alla vergine Maria, rispecchia con tutta evidenza il dettato cancelleresco, mi sembra lecito concludere che la prima non è altro che una interpolazione ricavata dalla dispositio di un precedente documento, relativo a una donazione pro anima, nel quale, a differenza che nel privilegio pontificio di conferma, erano precisati i confini della vasta area ceduta a S. Maria in Tempulo. Probabilmente per garantire i propri diritti in qualche controversia circa il possesso di questa o quella parte di tali beni, tra il XIV e il XV secolo le suore domenicane di S. Sisto, alle quali erano stati trasferiti i possessi del monastero deserto di S. Maria in Tempulo, fecero inserire nella copia autentica che aveva sostituito il vecchio privilegio scritto su papiro, quella parte della charta donationis che comprendeva anche la confinazione, sacrificando, del

[30] Si noti il parallelismo di fondo, anche se non verbale, tra il privilegio di Silva Candida di cui alla nota 28: « considerantes desolationem ecclesiae ... quam passa est a nefandissima Sarracenorum gente, sicut ruina ipsius loci testatur ... », e il nostro documento: « scientes nos vestram inopiam et ipsius monasterii res paganica infestatione affectas et omnimodo depredatas vel annullatas ... ».

privilegio, la parte che riferiva la supplica e senza rendersi conto delle incongruenze alle quali il documento così manipolato dava luogo.

Mi sembra assai probabile che la donazione risalisse al 902 e di lì sia venuta fuori la quinta indizione trasferita in tutti i riferimenti cronologici del privilegio. Poiché nella seconda dispositio si parla di « supradicto fundo » o si usa l'espressione « sicut superius legitur », sono propenso a credere che nel menzionare la petitio il privilegio la ripetesse quasi alla lettera dando così già in sede di narratio l'elenco dei beni: ciò ha favorito la sostituzione di questa parte con quella desunta dalla carta di donazione, anche se ha dato luogo a qualche incongruenza. Così chiudendo la confinazione al ponte « Bussule », il nostro documento precisa « iuris sancte Romane, cui Deo actore deservimus, Ecclesie »: chiaramente questa espressione non poteva far parte del documento privato di donazione ma doveva appartenere al privilegio, verosimilmente alla parte della narratio nella quale, riferendo i beni enumerati nella petizione, si accennava a quello tra i due « pantana » che arrivava « usque in ponte qui vocatur Bussule ».

Il lungo percorso per addentrarci nella complessità del testo documentario presentatoci dalla tradizione come privilegio di Sergio III per l'antico monastero femminile di S. Maria in Tempulo è così giunto al termine: non mi nascondo che non sempre il tracciato si presenta sicuro; se alcuni tratti si fondano su prove che direi senz'altro certe, per altri si è dovuto costruire su ipotesi: voglio sperare che anche ai lettori risultino ragionevoli come sono apparse a me. L'edizione critica del documento, che non può prescindere da questa laboriosa premessa, varrà comunque a chiarire gli ultimi punti oscuri. Ma al di là dei risultati, il mio discorso sarà valso almeno a spiegare come mai Franco Bartoloni sia stato costretto, quarantacinque anni fa, a tralasciare nella sua « edizione provvisoria » il documento n. 1.

Alfredo Pellegrini

RICCARDO DI PIETRO « IAQUINTI » PODESTÀ IN ASPRA *

Nella lettera o esposto senza data del cardinale Pietro Colonna, diretta al pontefice (Clemente V?), dalla quale apprendiamo che il popolo romano, dopo la promulgazione delle « Leges populi romani ... contra iniquitates Bonifacianas »,[1] aveva diffidato e sbandito da Roma tutti i Caetani e che contro di loro aveva celebrato « vari processi », sono elencati numerosi nobili romani, che avevano ricevuto ingiurie e lesioni dai Caetani: una buona parte sono personaggi abbastanza noti per le vicende politiche e famigliari, alcuni sono meno noti ed altri, invece, ci sono completamente sconosciuti. Fra questi ultimi, la cui appartenenza a quella nobiltà minore romana che viveva fuori della città si desume chiaramente dal testo della lettera, appare il nome di Riccardo di Pietro « Iaquinti ».[2] Questo nobile, che, come s'è detto, sembra poco noto nel mondo politico romano, negli anni a cavallo dei secoli XIII e XIV, era abbastanza conosciuto e temuto nei territori della bassa Sabina, siti tra il Tevere, i monti Sabini ed il monte Cosce, cioè in quel gruppo di comuni del

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A A F = Archivio dell'Abbazia di Farfa
A C C = Archivio Comunale di Casperia
A S R = Archivio di Stato di Roma
A S V = Archivio Segreto Vaticano
B A V = Biblioteca Apostolica Vaticana

* Desidero esprimere qui la mia più viva riconoscenza al prof. Enzo Petrucci, la cui competenza ed assistenza mi hanno permesso di compiere questo lavoro.

[1] Queste « Leges », con molta probabilità, furono promulgate dal popolo romano sotto il regime del capitano del popolo Giovanni da Ignano e del senatore Paganino della Torre, certamente poco dopo la morte di Benedetto XI, avvenuta a Perugia il 7 luglio 1304, cfr. E. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, p. 388.

[2] Duprè, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 388. La presenza di questo nobile romano fra i partigiani o simpatizzanti dei Colonna lascia un po' perplessi, in quanto, come vedremo nel corso di queste note, fu sempre nel campo avverso. L'unica spiegazione possibile è che costui sia stato coinvolto nella disputa Caetani-Colonna a causa di una sua lontana parentela con i Colonna di Olevano.

comitato di Sabina, che, con i loro territori, gravitavano intorno all'antica sede episcopale di « Forum Novum », oggi Vescovìo.[3]

Riccardo di Pietro « Iaquinti », imparentato con gli Orsini, i Colonna, i Boccamazza ed i Sant'Eustachio, era signore di Collenero in Sabina,[4] ma la sua notorietà non era dovuta alle illustri parentele, bensì alla sua attività di podestà, che esercitò in alcuni comuni della bassa Sabina nei primi anni del Trecento, ed alle insanabili e spesso cruente discordie con un altro nobile romano, più conosciuto di lui e, come lui, interessato alla Sabina, Teobaldo di Sant'Eustachio.

Il nome di Riccardo di Pietro « Iaquinti » appare, per la prima volta, in un atto redatto a Roma, nell'aprile del 1291, dove tre suoi « familiares » fungono da testimoni alla nomina di un procuratore da parte di Bartolomeo di Giacomo di Andrea di Collenero per ricevere dal senatore Giovanni Colonna l'ammenda per le offese e i danni ricevuti, nella persona e nelle cose, al tempo in cui il popolo romano fu « in obsidione et fecit exercitus » contro i Viterbesi.[5] La presenza di questi suoi « familiares » ad un atto riguardante uomini di Collenero fa presumere che Riccardo fosse già in possesso di questo castello o quanto meno

[3] Vedi tavola I.

[4] Il castello di Collenero, oggi completamente scomparso, era ubicato in una zona posta a confine tra i comuni di Gavignano e Forano. Nel *Il regesto di Farfa* di Gregorio di Catino, a cura di U. BALZANI e I. GIORGI, 5 voll., Roma 1879-1914: vol. V, docc. nn. 1143, 1160, 1319, i *castra* di Forano e Collenero vengono citati sempre insieme. Nella visita, che il vicario del vescovo di Sabina intraprese nel 1343, vediamo che nel castello di Collenero, non ancora disabitato, vi era la cappella di S. Nicola che dipendeva dalla chiesa archipresbiteriale di S. Pietro in Versano di Forano, cfr. G. TOMASSETTI-G. BIASIOTTI, *La diocesi di Sabina (con documenti inediti)*, Roma 1909, p. 70; E. PETRUCCI, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XIV)*, Roma 1983 (Italia Sacra, 36), pp. 893-1017, pp. 926, 931 nota 129. Versano nella carta topografica delle diocesi del Lazio è posta a circa 2 km e mezzo a SO di Forano, cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV, Latium*, a cura di G. BATTELLI, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 128). Nel 1364, il *castrum Collis Nigri* è *inhabitatum* e, insieme a Forano, Catino e Poggio Catino, appartiene ad Oddone e Matteo di Sant'Eustachio, figli di Teobaldo, cfr. P. FABRE, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, VII (1887), pp. 9-195, p. 171. Il catasto Gregoriano riporta con il nome di Collenero una zona del comune di Forano adiacente al territorio del comune di Gavignano (ASR, *Catasto Gregoriano, Broliardi* nn. 97-98). Vedi tav. I.

[5] P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XIX (1896), pp. 5-42 e 225-294, p. 18, doc. n. CLXI del 26 aprile 1291. Il 31 maggio 1291, il procuratore di Bartolomeo di Giacomo di Andrea di Collenero, Pietro di Giuliano di Collenero, fece quietanza per 300 libbre di provisini ricevute dal comune di Viterbo per la condanna del senatore Giovanni Colonna (*ibidem*, p. 34, doc. n. CCIII).

che vi avesse grossi interessi, tanto più che nel 1319, lo sappiamo per certo, questo castello gli apparteneva.[6] Quanto detto ci consente di considerare il contenuto di una lettera, che, nel luglio 1266 o 1267, il pontefice Clemente IV inviò al cardinale diacono di S. Nicola in Carcere, Giovanni Gaetano Orsini, il futuro pontefice Niccolò III. In questa lettera il pontefice gli comunicava che, data la morte dei nobili Riccardo di Pietro e Pietro di Riccardo, « tuos sororium et nepotem carnis », aveva posto il *castrum Collis Nigri* nelle mani del cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano, Giordano Pironti, e, motivando la sua decisione, faceva riferimento ad una petizione avanzata in tal senso da Napoleone Orsini, fratello dello stesso cardinale destinatario della lettera, ed al timore che qualcuno fra i nobili Romani si impossessasse proditoriamente del castello.[7] Naturalmente gli eredi presentarono reclamo al pontefice per questa assegnazione e, probabilmente, il ricorso dovette sortire il suo effetto. Infatti, quando nel 1278 Niccolò III chiese il giuramento di fedeltà ai vari *castra* della Sabina, il castello di Collenero era ancora in possesso degli eredi dei sunnominati nobili defunti Riccardo e Pietro. Il pontefice, senza nominarli direttamente, ingiungeva loro di restituire il castello come spettante alla S. Sede, e, forse, ciò spinse gli *homines* di Collenero a giurare fedeltà alla Sede Apostolica e, come sembra, di restituzione non si parlò più.[8] Il nostro Riccardo, che viene menzionato nel 1291 a proposito di Collenero come abbiamo visto, potrebbe essere il giovane erede dei nobili defunti di cui parla Clemente IV, cioè il figlio di Pietro di Riccardo e, quindi, pronipote del pontefice Niccolò III, ossia un discendente della nobile famiglia degli Orsini.

L'ipotesi di questa discendenza, che senza dubbio è di linea femminile, viene condivisa dalla tavola genealogica degli « Iaquinti » approntata dal Savio nel suo lavoro sulle origini e l'antica nobiltà degli Orsini. Questi, constatata l'origine delle fami-

[6] ACC, pergg. G 136, I 150 (docc. nn. 157, 162): qui ed in seguito, i numeri racchiusi in parentesi, che seguono la segnatura dell'Archivio Comunale di Casperia (ACC), già Aspra in provincia di Rieti, indicano il numero che il documento avrà nella prossima pubblicazione del fondo pergamenaceo dell'ACC presso la Società Romana di storia patria.

[7] ASV, *Reg. Vat.*, vol. 30, f. 39. Il Duprè, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 141, dove erronamente scambia il toponimo di Collenero con Montenero, ambedue in Sabina, c'informa che il pontefice, sempre per paura dei Romani, aveva fatto occupare il castello dai suoi ufficiali.

[8] ASV, *Instrumenta Miscellanea*, 86, ff. 56-57; *Indice del Garampi*, vol. 517, f. 128.

glie dei Boboni e degli Orsini da un unico ceppo, conclude affermando che da questa stirpe discendono anche gli Alcheruzzi, i Roncione e gli « Iaquinti ».[9] Questi ultimi, stando alla dimostrazione del Savio, devono il loro patronimico ad uno « Iaquinto » di Bobone, dapifero di Innocenzo III, che doveva essere il proavo del Riccardo di Pietro « de Iaquinto » che, nel 1239, nell'atto di emancipazione di Luisa di Oddone Colonna signore di Olevano, appariva come marito di costei.[10] Secondo il Savio, questo Riccardo, cioè il marito di Luisa Colonna, era il padre di quel Pietro di Riccardo di Pietro « Iaquinti », di cui si faceva menzione nel 1286,[11] il quale, salvo il verificarsi di una condizione di cui diremo, potrebbe essere il padre di Riccardo di Collenero, cioè il nostro Riccardo. La condizione, cui si accennava, è che il Riccardo di Pietro « Iaquinti », marito di Luisa Colonna, abbia contratto poi in seconde nozze matrimonio con una sorella di Nic-

[9] F. SAVIO, *Niccolò III (Orsini) 1277-1280*, in *Civiltà Cattolica*, ser. XVI, II, fasc. 1080 (giugno 1895), pp. 657-671. Vedi tav. III: questa tavola genealogica è stata approntata tenendo presente quella del Savio (*ibidem*, p. 671), quella del DUPRÈ, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 720, le notizie tratte dall'ACC (vedi *infra* note 13, 33, 76), dall'ASV (vedi *supra* nota 8), da A. THEINER, *Monumenta vetera Slavorum Meridionalium*, I, Roma 1863, p. 163, doc. n. CCXV, dalle *Lettres communes des papes d'Avignon: Jean XXII (1316-1334)*, a cura di G. MOLLAT e G. DE LESQUEN, 16 voll., Paris 1904-1947 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 29228, dalle *Lettres communes de Benoit XII (1334-1342)*, a cura di J. M. VIDAL, 3 voll., Paris 1903-1911 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 8922, e dal FABRE, *Un registre caméral* cit., p. 175.

[10] BAV, *Cod. Vat. Lat.* 8486, f. CCXXXIIIr; *Liber censuum*, a cura di P. FABRE et L. DUCHESNE, Paris 1910, t. I, p. 561, doc. n. 297.

[11] G. TOMASSETTI, *Campagna romana*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XIV (1891), pp. 87-125, alla p. 118, dove tratta di Fidene, accenna ad una pergamena di S. Maria in via Lata, « alquanto mutila », datata 1° dicembre 1286, ove si fa cenno ad un fondo appartenente a Pietro di Riccardo di Pietro « Iaquinti », scrive erroneamente « Petrus Riccardi Petri Saquineti ». In proposito il SAVIO, *Niccolò III* cit., p. 668, nota 3, commettendo una svista, « Sanguineti » anziché « Saquineti », afferma che il documento citato dal Tomassetti è stato da lui veduto nel codice Galletti ed ivi è chiaramente leggibile « Iaquinti ». L. CHIUMENTI-F. BILANCIA, *Campagna romana antica medioevale e moderna*, edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco TOMASSETTI, vol. VI, *Vie Nomentana e Salaria, Portuense, Tiburtina*, s.l. [Roma] 1977, p. 252, in merito al fondo cui aveva accennato TOMASSETTI, *Campagna romana* cit., p. 118, riportano Pietro di Riccardo « Iacquinti ». L'affermazione del Savio e la successiva correzione di L. Chiumenti e F. Bilancia, sembrano concordare pienamente con quanto riportato nella copia di un istrumento, redatto nel 1281, concernente la divisione del casale « Cripta Rotunda ... extra pontem Salarium », posto *versus* il *castellum Riccardi Petri Iaquinti alias castrum Iubilei*, cfr. G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione Romana*, II, Roma 1940, p. 553; BAV, *Cod. Barb. Lat.* 2509, f. 30; L. CHIUMENTI-F. BILANCIA, *Campagna romana* cit., p. 251 .

colò III.[12] Per quanto riguarda la discendenza materna, Riccardo deve, probabilmente, i suoi natali alla figlia di un non bene identificato *comes Rainerius*, cui, nel 1260, « pertinebat » il *castrum* di Poggio Perugino.[13]

La ricerca delle origini di Riccardo di Pietro « Iaquinti », oltre che dalla necessità di chiarire la sua nobiltà romana, si è resa necessaria per giustificare la sua presenza in Sabina e per poter comprendere, nei limiti consentiti dalla documentazione disponibile, la politica da lui seguita nell'esercitare l'attività di podestà nei comuni di Collenero, Aspra, Selci, Montopoli, Gavignano e Poggio Mirteto.

Dopo la menzione del 1291, ritroviamo Riccardo nominato in una lettera dell'ottobre 1304 che il camerario del pontefice, Giovanni « Spoletanus », inviò al rettore del comitato della Sabina, Giovanni *Mutus de Papazuris*, vescovo di Rieti, affinché rendesse pubblica nelle chiese del comune di Aspra ed in altre, a sua discrezione, l'avvenuta scomunica di ventuno uomini di Aspra, colpevoli di aver assalito e recato danni al *castrum* di Caprignano,[14] proprietà del cardinale Giovanni Boccamazza.[15] Fra questi condannati compaiono due *familiares* del nobile Riccardo di Pietro « Iaquinti », Pucio da Gavignano e Giacomo Grappalli da Gavignano. Troviamo quest'ultimo, due mesi dopo, nel dicembre

[12] Secondo la tavola genealogica degli Orsini approntata dal DUPRÈ, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 720, tav. III, l'unica sorella di Niccolò III, Mabilia, è andata sposa a Cinzio Malabranca, padre del noto cardinale Latino. Pertanto dobbiamo presumere che Niccolò III avesse avuta un'altra sorella. Vedi tav. III.

[13] ACC, perg. I 148 (doc. n. 163). Da questo documento, datato 11 aprile 1319, apprendiamo che, nel 1260, fra il comune di Aspra, oggi Casperia in provincia di Rieti, e quello di Poggio Perugino (prov. di Rieti), che a quell'epoca « pertinebat ad olim dominum comitem Rainerium, abavum dicti Petri Manfredi et dicti Riccardi filii Petri Iaquinti de Urbe, », per motivi di confine in una zona montagnosa, erano sorte delle discordie. La disputa fu risolta nello stesso anno con l'intervento di alcuni nobili romani: il *dominus Casalis* di Angelo e due *fratres de Columpna*. Questi ultimi dovrebbero essere i figli di Odone il vecchio dei Colonna di Palestrina, cioè Odone e Giovanni, senatore di Roma per la seconda volta nel 1290, cfr. P. PASCHINI, *I Colonna*, Roma 1955, p. 12; DUPRÈ, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 720. Vedi tav. III.

[14] ACC, perg. E 78 (doc. n. 90): « ... paternitati vestre presentium tenore committimus et mandamus quatenus ... per vos vel alium ... predictos omnes et singulos, sic excommunicationis laqueo involutos, in ecclesiis dicti castri Aspre ac aliorum locorum, ..., singulis diebus dominicis et festivis, pulsatis campanis et candelis accensis, tamdiu excommunicatos faciatis publice nuntiari ... ». Vedi *infra* note 18, 20, 22.

[15] Vedi I. WALTER, *Boccamazza, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma 1969, pp. 20-24.

1304, in Aspra in qualità di vicario del podestà, cioè del nostro Riccardo. Questa volta, la menzione non è casuale: il podestà, che dovrebbe aver assunto la carica da poco tempo, proponeva, tramite il suo vicario, al consiglio ed all'università del comune di Aspra di deliberare contro gli eventuali attentatori alla tranquillità del paese ed al reggimento del podestà.[16] La delibera venne fatta e, subito dopo, nel febbraio 1305, vediamo il podestà esercitare la sua autorità annullando, quale arbitro, una vendita di terreni che alcuni uomini di Aspra avevano effettuato a favore di altri uomini della vicina Roccantica.[17]

L'assunzione della carica di podestà di Aspra da parte di Riccardo era avvenuta peró in un momento particolarmente delicato nella vita di questo paese: il comune, da alcuni anni, stava cercando di contrastare l'opposizione del cardinale Giovanni Boccamazza, proprietario fin dal maggio 1298 di alcuni beni nel vicino *castrum* di Caprignano,[18] alla presa di possesso dello stesso castello da parte degli Aspresi che l'avevano legittimamente acquistato dagli abitanti stessi per 500 libbre di provisini.[19] Rileviamo l'intenzione del car-

[16] ACC, perg. E 79 (doc. n. 91): « ... delliberare contra illos qui facerent seu fecissent, seu facere vel fecisse tentarent, in preteritis vel in futurum, communiter vel singulariter, aliquid, quod esset vel esse posset, contra bonum et pacificum statum communis et hominum dicti castri Aspre et contra honorem et mandata dicti domini potestatis, et derogationem iurisdictionis potestarie ipsius ... quod impedimentum vel aliquod ipsum commune Aspre, seu aliquis singularis hominum dicti castri Aspre prestaret et faceret seu temptaret regimini ipsius domini potestatis et vicarii eiusdem ... et contra illos qui aliquam iuram <*sic*>, conventiculam seu cospirationem facerent ... contra ipsum dominum potestatem et eius vicarium verbis vel factis, que essent et redundarent contra honorem et regimen dicti domini potestatis vel eius vicarii ... ».

[17] ACC, perg. E 80 (doc. n. 92): « ... compromiserunt in nobilem virum Riccardum Petri Iaquinti de Urbe, presentem et suscipientem, tanquam in eorum arbitrum, arbitratorem, disceptatorem etiam amicabilem compositorem et amicabilem dominum ... »; perg. E 81 (doc. n. 93): « ... hoc nostro arbitrio seu arbitratu annullamus predictas alienationes et contractus factas et factos ... ».

[18] ACC, perg. D 67 (doc. n. 72). Il castello di Caprignano, oggi completamente diruto, sorgeva sopra un colle adiacente al *castrum Aspre*. Nel luglio 1981, l'École Française de Rome ha iniziato, sotto la direzione della Dott.ssa G. Noyé, una campagna di scavi archeologici sul colle di Caprignano che, probabilmente, si protrarranno fino al 1986. Al momento dell'acquisto di Caprignano, il cardinale Boccamazza possedeva già in Sabina il *castrum* di Ponticelli, acquistato il 26 dicembre 1292 (SILVESTRELLI, *Città* cit., II, p. 407); nel marzo 1301, sempre in Sabina, vennero concessi al cardinale da Bonifacio VIII Scandriglia, Rocca Soldana e Castelluccia, confermati, poi, da Benedetto XI nel 1304 (A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980, p. 365, nota 22). Alla morte del cardinale, avvenuta il 10 agosto 1309, la metà di Ponticelli e il *castrum* di Caprignano vennero ereditati dal nipote Nicolò di Oddone (*ibidem*, p. 368).

[19] ACC, perg. E 74 (doc. n. 86).

dinale Boccamazza di estendere le sue proprietà in questa parte della Sabina in una lettera del gennaio 1298, diretta al cardinale medesimo, con la quale il pontefice Bonifacio VIII consentiva che il Boccamazza acquistasse beni nel *castrum* di Caprignano o che li ottenesse in permuta di altri suoi possedimenti nella diocesi di Narni.[20] I Caprignanesi, che probabilmente non vedevano di buon occhio questa intrusione o, forse, istigati dalla vicina comunità di Aspra, con cui avevano profondi legami, o a scopo preventivo, quattro mesi dopo questa lettera, donarono tutti i loro diritti e beni al sindaco, all'uopo nominato, lasciandogli piena libertà di azione.[21] Quattro giorni dopo questa donazione, il 26 maggio 1298, il cardinale, tramite un suo procuratore, procedette all'acquisto, per 2.000 libbre di provisini, di numerosi beni in Caprignano e fuori,[22] imitato, nel successivo mese di dicembre, dal nipote Niccolò di Oddone Boccamazza.[23] Non conosciamo quali furono le reazioni degli Aspresi a queste transazioni né sappiamo se furono sottoposti a pressioni dai nuovi vicini, c'è soltanto il fatto che, nel gennaio 1302, con numerosi atti, oltre 220 abitanti di Aspra, elencati nominativamente, s'impegnarono sotto giuramento con il comune, a non alienare per nessuna ragione i loro beni ad un qualsiasi potente romano.[24] Data la vicinanza, non è troppo azzardato arguire che il potente romano doveva essere il vicino cardinale Boccamazza od il nipote Niccolò. Gli Aspresi,

[20] ACC, perg. D 64 (doc. n. 69): « ...Quia personam tuam sincere dilectionis brachiis amplexamur, votis tuis libenter annuimus et petitiones tuas, quantum cum Deo possumus, favorabiliter exaudimus ... ». La permuta sarebbe dovuta avvenire con il *castrum* di Collefiore nella diocesi di Narni. Tale permuta però non ebbe mai luogo, infatti, Collefiore, alla morte del cardinale, venne ereditato dal nipote Andrea di Boccamazzo (PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti* cit., p. 371).

[21] ACC, perg. D 65 (docc. nn. 70, 71).

[22] ACC, perg. D 67 (doc. n. 72). Oltre alle case ed ai *casarina* all'interno del castello e sul monte, vennero acquistati circa 30 pezzi di terra, siti in pertinenza del medesimo *castrum*, e numerosi altri posti nel territorio del comune di Torri e verso i confini della diocesi di Rieti.

[23] ACC, perg. D 68 (doc. n. 73).

[24] ACC, perg. R 319 (docc. nn. 77-80, 82). *Ibidem* (doc. n. 77): « ... promiserunt ... [non] vendere, non obligare, donare, permutare, alienare, distragere bona sua ... nec contractus vel quasi i[mm]o facient cum aliqua (persona) vel alicui potenti persone romane vel [...] romano vel persone sibi aliqua servitute submisse vel alicui pio loco nec alicui alii persone, que non sit de iuredictione <*sic*> et districtu curie Sabinensis ... ». Presupponendo che ogni firmatario del presente patto rappresentasse una famiglia di almeno quattro membri, questo involontario (parziale?) censimento ci permette di ipotizzare che la popolazione del castello di Aspra e delle sue *pertinentia* in quel momento superasse abbondantemente le 800 anime.

che senza dubbio dovettero subire loro malgrado questa vicinanza, non appena si presentò l'occasione corsero ai ripari. Il 17 ottobre 1303, sei giorni dopo la morte di Bonifacio VIII, cioè quattro giorni prima dell'apertura del conclave che eleggerà Benedetto XI, il comune di Aspra, per 500 libbre di provisini, acquistò dagli stessi abitanti il *castrum* di Caprignano « ad habendum, tenendum, alienandum dicti castri Capriniani domos, edificia et muros diruendum et precipitandum et possidendum et vendendum ».[25] Naturalmente tale acquisto da parte della comunità di Aspra, anche se nell'atto si facevano salvi i diritti della Chiesa e del cardinale Boccamazza, non ebbe l'approvazione di quest'ultimo che si oppose alla presa di possesso di Caprignano da parte degli acquirenti. Gli Aspresi, ovviamente, di fronte a questo ostacolo tentarono un atto di forza, cioè quella spedizione avvenuta nei mesi a cavallo degli anni 1303-1304, alla quale, come si è detto, parteciparono i due *familiares* di Riccardo. È a questo punto che il comune di Aspra venne ad avere un nuovo podestà nella persona di Riccardo; però non sappiamo se tale carica gli sia stata concessa di buon grado oppure egli l'abbia ottenuta con la forza, come gli sarà contestato, dodici anni più tardi, presso il tribunale del vicario del rettore del comitato di Sabina.[26] Ma la presenza di questo nuovo podestà non impedì ai Boccamazza di vendicarsi dell'affronto subito qualche mese prima da parte degli Aspresi. Niccolò Boccamazza, probabilmente negli ultimi mesi del 1304 o nei primi del 1305, con il consenso del rettore e la presenza in campo del vicario del rettore del comitato, da

[25] ACC, perg. E 74 (doc. n. 86).

[26] ACC, perg. 129 (doc. n. 145): « ... ; et cum ipse Riccardus potestas non esset tunc dicti castri et si quam ibi iurisdictionem tunc exercebat, ipsam habuit per impressionem et metum, incarcerando et in carcere detinendo homines quam plures dicte terre, ut potestas dicte terre eligeretur; ... ». Da quanto si legge in questo documento e nel doc. n. 2 dell'Appendice, sembra che, in quel tempo, fosse prassi normale che gli abitanti del comune o alcune *speciales persone* o i consiglieri comunali approvassero l'assunzione del podestà e che tale assenso fosse determinante. Per quanto riguarda Aspra, da un documento del 6 aprile 1319 (ACC, perg. I 147: doc. n. 161) sembra che un qualche diritto sulla sua podesteria lo avessero l'arciprete ed il capitolo della chiesa di S. Giovanni di Gavignano e che questo diritto fosse poi stato esercitato concedendolo a Riccardo: « ... super eo quod predictus nobilis Riccardus dicebat se habere vel sibi competere contra commune et speciales personas castri Aspre predicti certum ius et actionem occasione potestarie, capitanie, defensorie seu dominii et officii dicto Riccardo vel archipresbitero seu capitulo Sancti Iohannis de Gabiniano, vel alteri cuicumque persone collegio vel universitati, concesse pro Riccardo predicto vel ad istantiam ipsius, quovis quesito colore ... ».

Rieti irruppe in forze nel territorio del comune di Aspra; arrivato a pochi chilometri dal paese, assalì e diede alle fiamme le case ed i casali della *Villa de Legarano*. Il comune di Aspra, tramite il suo sindaco, il 5 marzo 1305, presentò un duro appello al nuovo vicario del rettore del comitato di Sabina contro il violento comportamento del Boccamazza e sulla assoluta parzialità del rettore del comitato e del suo vicario e giudice, Angelo de *Igbure*.[27] In tutta questa vicenda il nome del podestà non compare mai, pertanto non sappiamo che parte vi ebbe: lo vediamo un mese dopo, a Gavignano, stipulare un accordo con Niccolò Boccamazza con cui quest'ultimo si impegnava, a nome suo e dello zio cardinale, a non più perseguire le comunità di Aspra e Montopoli per gli assalti e le incursioni armate portati contro Caprignano.[28] Il fatto che Riccardo stipuli un accordo a Gavignano, luogo confinante con il castello di Collenero, e tratti affari riguardanti il comune di Montopoli, che non sappiamo quale parte abbia avuto nella disputa Aspra-Boccamazza per Caprignano, ci fa supporre che questi due comuni fossero amministrati da Riccardo in qualità di podestà. In questo periodo il nostro Riccardo sembra aver raggiunto una buona posizione strategica e di prestigio nei comuni della bassa Sabina. Egli, infatti, era podestà di Selci[29] e, forse, anche di Torri, dove, nel 1306 ed in seguito, lo vediamo esercitare le sue funzioni giudiziarie di podestà contro Aspra. Va tenuto conto anche del fatto che Riccardo a Collenero, per eredità, aveva sicuramente una sostanziosa base fondiaria su cui, ovviamente, esercitava i diritti signorili di sua pertinenza. Né si può scartare l'ipotesi che esercitasse questi diritti anche su altri possedimenti siti nel vicino comune di Gavignano

[27] BAV, *Cod. Vat. Lat.* 9782, ff. *54r-55v* (doc. n. 94): « ... dictus dominus Angelus, vicarius dicti domini rectoris ..., tempore dicte bactalie apud ipsum commune Aspre in adiutorium predicti cardinalis ... misit in ipsum Caprinianum contra dictum commune Aspre et homines eius ... V homines de Monte Asula ...; ... vicarius fuit ibidem ad ipsam Villam cum supradictis, tempore incendii et guastationis et cavalcamenti predictorum; ... ».

[28] ACC, perg. E 82 (doc. n. 95): « ... et quod ipse dominus Nicolaus faciet et procurabit cassare et annullare omnes processus factos contra predictos sindicos, commune et homines castri Aspre et speciales personas de castro Montis Opuli et contra commune et sindicum castri Montis Opuli occasione dictorum excessuum tam per curiam domini pape quam per curiam Capitolii et Senatus Urbis, quam per curiam comitis de Gabiniano; ... ». Per quanto riguarda l'accenno alla *curia comitis* di Gavignano (provincia di Rieti) forse è valida l'ipotesi formulata *supra* alla nota 26.

[29] ASV, Armadio XXXV, vol. 14, f. *33v*: vedi Appendice doc. n. 2.

e, probabilmente, in quello di Poggio Mirteto.[30] La situazione sembra ottimale per Riccardo, il quale, con qualche aiuto, potrà allargare ancor di più la sua influenza nella zona e stabilizzare così sotto la sua giurisdizione un ampio territorio che, accorpato alle sue proprietà, avrebbe potuto costituire il nocciolo di una sua eventuale signoria. La cosa non sembrerà troppo fantasiosa se diamo uno sguardo panoramico alla conformazione geografica dei luoghi in questione: subito ad E della linea Montopoli, Poggio Mirteto, Catino, Poggio Catino, Roccantica, Aspra, Montasola, Cottanello ed oltre, vi è una ininterrotta catena di montagne, i monti Sabini, che divide la Sabina occidentale da quella orientale, cioè quella parte della Sabina reatina che è attraversata dai fiumi Turano e Velino. Nella parte centrale di questa catena, nei pressi di Poggio Mirteto-Catino, i monti Sabini scendono a pochissimi chilometri dal fiume Tevere che, proprio a quell'altezza, si allarga verso E per poi ripiegare, poco dopo, nuovamente verso SO. Questi due fattori determinano così una strettoia che divide la regione in due parti. È evidente che chiunque fosse entrato in possesso di questo territorio, posto tra il Tevere ed i monti Sabini, si sarebbe trovato nella opportuna posizione di poter controllare l'ingresso ed i traffici da e per la parte nord della Sabina, sia attraverso comunicazioni terrestri sia attraverso il porto di Gavignano e gli altri piccoli porti posti lungo le rive del Tevere. Ovviamente, se al controllo di questa striscia di terra si fosse accompagnato anche il possesso dell'entroterra e dei territori circonvicini, la posizione avrebbe assunto un grande valore strategico, tanto più che, a N di Aspra, vi è il massiccio del monte Cosce (m. 1114), legato verso ovest ad un sistema di colline montuose che si distendono fino ad arrivare al Tevere nei pressi di Magliano in Sabina e, verso est, si protende fin quasi ad unirsi ai monti Sabini nei pressi di Cottanello-Montasola.[31] Confrontando questa zona con i possedimenti che Riccardo si trovava ad avere

[30] In THEINER, *Monumenta* cit., t. I, p. 163, doc. CCXV, due figli di Riccardo accennano ad alcuni loro vassalli di Poggio Mirteto e ciò sembra confermare quanto ipotizzato pocanzi: « ... mandat ut Angelo et Romano Riccardi de Iaquinto, clericis de Urbe, concedant possessiones ad dictum monasterium [Farfensem] spectantes, quae sistunt in territorio castrorum Bucciniani et Montisopuli, eiusdem diocesis, et quibusdam vassallis dictorum clericorum de castro Podii de Mortetis, eiusdem diocesis, ad certum tempus sub annuo censu concessae sunt, eodem censu quo alii seu aliis concederentur ... ».

[31] Vedi tav. I.

negli anni 1304-1307, appare chiaro quale dovesse essere il suo scopo finale. Il progetto, indubbiamente ambizioso, sarebbe stato realizzabile se, nei territori di Catino, Forano e Cantalupo, non vi fosse stata la presenza della famiglia Sant'Eustachio. Questa presenza impediva che i comuni di Aspra, Selci e Torri formassero un corpo unico con quelli di Gavignano, Collenero, Montopoli e forse Poggio Mirteto.[32] È probabile che a questo punto, in vista di un qualche risultato positivo, Riccardo abbia sentito la necessità di stipulare un accordo con i Boccamazza, anch'essi desiderosi, forse, di risolvere il problema di Caprignano, che ormai da anni si andava trascinando insoluto. E quale miglior accordo di un matrimonio? Infatti, da uno stralcio del testamento di Niccolò Boccamazza, redatto a Ponticelli, nel gennaio 1314, apprendiamo che una sua figlia, Perna, aveva sposato un figlio di Riccardo, Pietro.[33] Non conosciamo né la data di queste nozze né i termini del contratto matrimoniale; certo è che, se fosse avvenuto negli anni 1305-1306, avrebbe urtato la suscettibilità degli Aspresi, che si sarebbero sentiti traditi dal loro podestà, il quale, probabilmente, cercava di mitigare o reprimere le pretese del comune di Aspra verso Caprignano. Come siano andate le cose in realtà non sappiamo, però resta il fatto che, nel novembre 1306, un folto gruppo di Aspresi, circa una quarantina, dopo aver assalito e malmenato, « cum sanguinis effusione et sine », il vicario di Riccardo in Aspra, nella chiesa di S. Giovanni Battista e nella piazza antistante, lo espulsero dal paese. La reazione di Riccardo fu immediata e risoluta. Nello stesso mese di novembre, il 21 ed il 22, da Torri, dove, « pro tribunali », risiedeva per ammi-

[32] Il 31 ottobre 1318 Riccardo è podestà di Poggio Mirteto, Gavignano e Collenero (ACC, pergg. G 135-137: docc. nn. 156-158). Vedi tav. II.

[33] ACC, perg. 119 (doc. n. 129). Vedi tav. IV. L'albero genealogico della famiglia Boccamazza presentato in questa tavola è stato approntato utilizzando quello inserito in PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti* cit., p. 38, le notizie tratte dall'ACC, perg. 119 (doc. 129), da *Les registres et le lettres de Boniface VIII (1294-1303)*, a cura di G. DIGARD, M. FAUCON, R. FAWTIER, A. THOMAS, 4 voll., Paris 1884-1939 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 4680, da G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. I, Roma 1833, p. 6, da SILVESTRELLI, *Città* cit., p. 408, da N. KAMP, *Kirche und Monarchie*, München 1975, III, pp. 1229-1230. Per quanto riguarda la paternità del cardinale Boccamazza e dei suoi fratelli, si è seguita la versione del KAMP, *Kirche* cit., p. 1229, in quanto sembra più attendibile di quella prospettata da WALTER, *Boccamazza* cit., p. 20, e da M. T. MAGGI, *Boccamazza, Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma 1969, pp. 24-25, p. 24, che l'assegnano ad Oddone *miles* sposo di Gorizia Malabranca, figlia di Napoleone cancelliere del comune di Roma.

nistrare la giustizia, istruì un processo contro il comune di Aspra ed il gruppo di uomini responsabili delle violenze contro il suo vicario. Il processo terminò con dure condanne: il comune dovrà pagare 1.000 marche d'argento e ciascuno dei singoli accusati 200 fiorini d'oro, somme che dovranno essere versate alla curia del podestà, cioè allo stesso Riccardo. È interessante rilevare che il podestà accusò i rei non solo di aver turbato la tranquillità e la pace del paese, ma anche di aver tentato di « tradere, deguastare et submittere alteri castrum Aspre ».[34] Non sembra logico accettare completamente quest'ultima accusa contro il comune di Aspra, perché non è ammissibile che gli Aspresi volessero disfarsi di un podestà, forse troppo invadente ed esigente e abbastanza legato alla Sede Apostolica, soltanto per averne un altro, probabilmente più esoso ed autoritario del primo. Sembra, invece, più accettabile l'ipotesi che Riccardo, scaduto il termine legittimo del suo mandato, avesse ottenuto, magari con le minacce e la forza, la rielezione a podestà di Aspra per un ulteriore periodo di dieci anni e che gli Aspresi, o una parte di essi, si fossero opposti con le armi a tale reincarico. Tale supposizione sembra possa essere avvalorata sia da quanto si legge nel documento di pacificazione generale, dell'aprile 1319, tra Riccardo ed il comune di Aspra, « ... eo quod ipse Riccardus non poterat dicta officia, regimina seu dominia, obstantibus constitutionibus provincie curie Sabinensis, habere vel obtinere continuatis temporibus decem annorum per quos dicta electio est celebrata et facta ... »,[35] sia dal metodo che Riccardo adottò più tardi, nel 1310, per convincere i Selcesi a rinnovargli l'incarico di podestà per altri dieci anni.[36] Espulso, quindi, il vicario del podestà, disconoscendo così l'autorità stessa di Riccardo, era necessario che il comune di Aspra avesse un altro podestà abbastanza autorevole che lo proteggesse da eventuali avversari e che, nello stesso tempo, non limitasse troppo la libertà dei suoi cittadini. E la soluzione fu trovata rivolgendosi al comune di Narni, allora abbastanza potente e rispettato nell'ambito del Patrimonio e altrettanto lontano da non far pesare troppo la sua protezione. Il comune di Aspra, affatto intimidito dalle accuse e dalle severe condanne del suo podestà, nell'aprile del 1307, mandò una commissione a Narni per trat-

[34] ACC, perg. E 91 (doc. n. 96).
[35] ACC, perg. I 147 (doc. 161). Vedi *supra* nota 26.
[36] ASV, Armadio XXXV, vol. 14, ff. 32*r-v*: vedi Appendice, doc. n. 2.

tare l'invio di un podestà in Aspra da parte del comune di Narni [37] e, contemporaneamente, per mezzo di un centinaio di uomini, come nel novembre precedente, si disfece del nuovo vicario che Riccardo aveva inviato in Aspra.[38] Nel dicembre dello stesso anno, vediamo già al suo posto il nuovo podestà inviato dal comune di Narni.[39] L'arrivo del nuovo podestà ridestò negli Aspresi il desiderio di risolvere il problema di Caprignano, che invece Riccardo, come abbiamo già ipotizzato, probabilmente aveva tentato di mettere a tacere. Così gli Aspresi, nel dicembre 1307, assalirono il *castrum* di Caprignano e lo distrussero,[40] portando ad effetto quanto era già stato previsto nel contratto d'acquisto stipulato nel 1303 con gli stessi abitanti del castello.[41] Dopo la distruzione di Caprignano, Riccardo, che non aveva reagito immediatamente al secondo atto di violenza degli Aspresi verso il suo vicario in Aspra né alla scelta del nuovo podestà effettuata dal comune di Aspra, nei primi giorni del 1308, forse incoraggiato dalla presenza del vicario del rettore del comitato di Sabina, riprese ad esercitare nuovamente la sua autorità giudiziaria di podestà, ma possiamo ben dire ormai di ex-podestà, celebrando due processi distinti: uno a Selci, tra il 2 ed il 4 gennaio, contro un gruppo di 13 cittadini di Aspra [42] ed il secondo, tra l'11 ed il 13 gennaio, a Torri, contro 97 Aspresi.[43] Ambedue i processi terminarono con la condanna degli accusati al pagamento di 200 fiorini d'oro per ciascuno da versare alla sua curia. I rivoltosi, è scritto nella sentenza di condanna, con la loro azione avevano posto « in grave dapnum et iniuriam et iacturam » l'amministrazione e la giurisdizione della podesteria di Riccardo, « auferentes dominium et regimen ac iurisdictionem », privandolo così della carica di pode-

[37] ACC, pergg. E 92, E 93 (docc. nn. 98, 99). L'accordo, che avrà la durata di otto anni, prevedeva, fra l'altro, l'invio in Aspra di un podestà da parte del comune di Narni, il quale, a sua volta, riceverà ogni anno dal comune di Aspra, per la festa di s. Giovenale del 3 maggio, « unum pallium de sirico valoris et exstimationis sex librarum provisinorum senatus ». Vedi *infra* nota 53.

[38] ACC, pergg. F 98, F 101 (docc. nn. 103, 105, 106, 108).

[39] ACC, pergg. E 94, E 95 (doc. n. 100).

[40] ACC, perg. F 97 (doc. n. 104): « .. hostiliter et potenter cum magna hominum armatorum, peditum et equitum comitiva et cum magno tumultu et rumore accesserunt ad castrum Capringani ... et ipsum castrum intraverunt, occupaverunt et invaserunt ... »; perg. F 103 (doc. 111): « ... et ipsum castrum aggressi fuerunt et per violentiam expugnaverunt ... et postea dictum castrum combusserunt et turrim et palacia et aliquas domos funditus diruerunt ... ».

[41] ACC, perg. E 74 (doc. n. 86); *v. supra*, p. 44.

[42] ACC, perg. F 98 (docc. nn. 103, 105).

[43] ACC, perg. F 101 (docc. nn. 106, 108).

sta.[44] Quindi Riccardo, da Selci e da Torri, continuava ad amministrare la giustizia come podestà, rettore, difensore e capitano di Aspra, in forza dell'autorità concessagli dal comune e dall'università di Aspra, anche se, come abbiamo visto, non veniva più riconosciuto dalla comunità come tale. Proprio per questo motivo, Pietro da Rieti, vicario del rettore del comitato di Sabina,[45] ordinò in una sentenza dell'11 gennaio dello stesso anno che il detto Riccardo « ad dominium podesterie restitui ».[46] Ma il nuovo assalto dell'aprile 1307, al quale, come s'è detto, presero parte circa 110 uomini, non fu l'ultimo fatto d'armi fra gli Aspresi e Riccardo. Altri, con la partecipazione di circa 150 cittadini, se

[44] ACC, perg. F 101 (doc. n. 108): « ... auferentes dominium et regimen ac iurisdictionem per huiusmodi dicti dominii et dicte potestarie et iurisdictionis ac rectorie prefate nobis potestati et rectori quo supra, privantes nos, eundem potestatem et rectorem de predictis de dicto castro Aspre ... ».

[45] Pietro da Rieti risulta a Viterbo come giudice dei consoli o del podestà, dal 10 giugno al 10 ottobre 1286 (N. KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo nel Medioevo*, I, Viterbo 1963, p. 101). Il 20 gennaio 1298, Pietro da Rieti era canonico della diocesi di Auxerre e lo era ancora nel 1301 (*Les registres ... de Boniface VIII* cit., docc. nn. 2233, 4180). Il 9 gennaio 1304, su proposta del vescovo di Autun, Pietro *de Mornay*, e del notaio apostolico, Giacomo de' Normanni, il pontefice Benedetto XI conferì a Pietro da Rieti, già camerario del cardinale Matteo Rosso Orsini, un canonicato nella cattedrale di Autun (*Les registres de Benoit XI*, a cura di C. GRANDJEAN, 2 voll., Paris 1883, 1905 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 593). Nei mesi tra il dicembre 1307 e l'aprile 1308 (ACC, docc. nn. 100, 104, 107, 109, 110, 112), Pietro da Rieti risulta vicario generale del comitato di Sabina, dei *castra* di Otricoli e Stroncone, della Rocca *de Cesis* e della terra degli Arnolfi in nome di Pietro *Scalani*, a sua volta vicario generale del rettore di Sabina (ACC, doc. n. 100). Non sappiamo con certezza di quale rettore quest'ultimo fosse vicario, probabilmente lo era del rettore *in temporalibus* Ottone *de Casanova*. Il 2 marzo 1306, Clemente V concesse ad Ottone *de Casanova*, deceduto poi nel febbraio 1311, il rettorato *in temporalibus* del comitato di Sabina, di Terni, Stroncone, Otricoli, Rocca Miranda, Rocca *de Cesis*, Perocli e delle terre degli Arnolfi, gli concesse, inoltre, l'autorità di comporre e portare a termine i procedimenti giudiziari *super multis excessibus* commessi nel passato, proposti per il giudizio, ma non soluti (*Regestum Clementis papae V ex Vaticanis archetypis*, cura et studio Monachorum ordinis S. Benedicti, 9 voll., Roma 1884-1892, docc. nn. 869, 871-873, 878). Poiché Pietro da Rieti, in tutti i processi da lui diretti, non emise mai sentenze *in spiritualibus*, come l'interdetto e la scomunica, ma soltanto pene pecuniarie, sembra lecito supporre che fosse vicario del rettore *in temporalibus* del momento, cioè Ottone *de Casanova*. Il 15 febbraio 1308, Clemente V conferì la rettoria *in spiritualibus et temporalibus* del comitato di Sabina, di Stroncone, di Otricoli, ecc., a Pietro *Roderici Hispanus*, vescovo di Sabina dal dicembre 1302 (*Regestum Clementis papae V* cit., doc. n. 3553), ma Pietro da Rieti, nell'aprile 1308, era ancora vicario del vicario (ignoto) del rettore (ACC, doc. n. 112). Il 9 ottobre 1322, Pietro da Rieti era cappellano del cardinale Iacopo de' Stefaneschi e il 19 gennaio 1324 risulta defunto presso la Sede Apostolica (*Lettres communes ... Jean XXII* cit., docc. nn. 16414, 18875).

[46] ACC, perg. F 102 (doc. n. 110).

ne ebbero nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1308. La causa di questi ulteriori scontri fra l'ex podestà e gli abitanti di Aspra fu l'operato di Pietro da Rieti. L'ex podestà di Aspra, l'8 gennaio 1308, chiese al vicario del rettore di confermare la sentenza di condanna da lui stesso emessa a Torri, nel novembre 1306, contro il comune e 43 uomini di Aspra,[47] e quella emessa a Selci, il 2 gennaio 1308, contro altri 13 uomini.[48] Il vicario del rettore non solo confermò le sentenze emesse da Riccardo, ma, data la contumacia degli accusati e la loro insolvenza, lo investì dei loro beni.[49] Con una seconda sentenza, Pietro da Rieti confermò, il 15 gennaio 1308, un'altra condanna contro 97 uomini di Aspra, emessa da Riccardo a Torri due giorni prima, il 13 gennaio, e, constatata ancora una volta la contumacia degli accusati, lo investì dei loro beni.[50] Dopo queste sentenze così severe (si tratta in totale di 1.000 marche d'argento e 30.500 fiorini d'oro),[51] il castaldo del rettore e della di lui curia, incaricato di consegnare le citazioni ed eseguire le investiture, riferì al vicario stesso ed ai notai presenti nel tribunale che aveva assolto gli incarichi a lui affidati, « per aspectum oculorum », presso il « bancum iuris », posto sotto la loggia del palazzo comunale di Torri dove risiedeva il tribunale, e non direttamente in Aspra, come prevedevano le citazioni e le sentenze, perché temeva « propter persone periculum ne offenderetur ab eis ad castrum Aspre accedere ».[52] Gli abitanti di Aspra (o una parte di essi?), evidentemente sprezzanti dell'autorità del vicario e di Riccardo, vigilavano in armi affinché nessuno delle due curie, del vicario del comitato di Sabina e di Riccardo, mettesse piede nel comune e venisse ad imporre

[47] ACC, perg. E 91 (docc. nn. 96, 97).

[48] ACC, perg. F 98 (docc. nn. 103, 105).

[49] ACC, perg. F 99 (doc. n. 107): « ... pronuntiamus dictum nobilem virum Riccardum de bonis predictorum investiri et in possessionem micti primo mobilium, secundo stabilium, tertio nominum iuxta modum et formam predictarum quantitatum declaratarum ... ».

[50] ACC, perg. F 102 (doc. n. 110): « ... supra dictas sententias et condempnationes auctoriçamus, roboramus et confirmamus eidem nobili viro Riccardo potestati quo supra ... et pronuntiamus dictum nobilem virum Riccardum de bonis predictorum investiri et in possessionem micti primo mobilium, secundo stabilium, tertio nominum ... ».

[51] Stando alla valutazione di V. Capobianchi, *Tavola dimostrativa delle graduali approssimative variazioni avvenute nel valore del denaro provisino del Senato e nel fiorino romano ...*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XIX (1896), pp. 420-423, p. 420, in cui il fiorino d'oro, equivalente a 37 soldi e 9 denari, pesa g. 3,537, abbiamo un totale di kg. 107, 8785 d'oro pari ad 1.151.375 soldi provisini, cioè 57.568 libbre e 6 soldi.

[52] ACC, pergg. F 99, 102 (docc. nn. 107, 110).

loro l'esecuzione di quelle dure e pesanti sentenze. È chiaro a noi, e tanto più doveva esserlo all'ex podestà ed al vicario del rettore, che i rei non avrebbero potuto radunare e versare una somma così elevata e che, pertanto, come garanzia di un pagamento, che non sarebbe mai avvenuto, non restava che la confisca dei beni mobili ed immobili a favore del legale creditore. La vigilanza degli Aspresi venne meno oppure fu sopraffatta. Riccardo riuscì nello stesso mese di gennaio ad entrare in possesso « de roccha et castro Aspre, de terris, vineis, domibus, casalitiis, montibus, pascuis, silvis, viis, stratis et pontibus et omnibus aliis possessionibus et bonis dicti communis et specialium hominum », cioè, data la somma che questi beni dovevano garantire, doveva trattarsi di tutti, o quasi, i beni del comune e dei suoi abitanti. Naturalmente la gente di Aspra non subì passivamente, ma tentò di rientrare in possesso dei beni loro sottratti e, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, gli Aspresi riuscirono a mettere in difficoltà Riccardo nel possesso di questi beni e poi ad estrometterlo completamente.[53] Infatti, il 5 di aprile dello stesso anno, Riccardo ricorse ancora una volta all'autorità del vicario del rettore e, con giuramento, denunciò il sopruso di cui era stato vittima. Pietro da Rieti, nello stesso giorno della denuncia, citò in giudizio ed inquisì gli accusati poi, il giorno dopo, condannò il comune di Aspra al pagamento di 1.000 libbre di provisini alla curia del comitato di Sabina ed i singoli 149 accusati, elencati nominativamente, al pagamento di 25 libbre ciascuno, inoltre, ordinava che questi ribelli permettessero al detto nobile Riccardo di possedere pacificamente i beni di cui era stato investito dalla curia stessa.[54] Negli atti di questo processo Ric-

[53] Purtroppo ignoriamo se in questa definitiva estromissione di Riccardo da Aspra abbiano influito in qualche modo la presenza del podestà inviato dal comune di Narni e l'alleanza con il comune medesimo (vedi *supra* nota 37). Sulla effettiva durata di questa alleanza, una prova l'abbiamo in un documento del 3 maggio 1314 (ACC, perg. G 123: doc. n. 132) con il quale il camerario, quattro consoli e due gonfalonieri del popolo e priori della capitania del comune di Narni, rilasciavano al comune di Aspra una dichiarazione liberatoria per aver questi provveduto a consegnare al comune di Narni il palio di seta dovutogli per la festa di s. Giovenale del 3 maggio dell'anno precedente.

[54] ACC, perg. F 104 (doc. n. 112): « ... quod omnes ... de mensibus ianuarii, februarii et martii ... cum armis turbaverunt et molestaverunt predictum nobilem Riccardum ... et invaserunt tenutam et possessiones pene ipsum nobilem consistentem et sibi datas auctoritate dicti domini vicarii et sue curie ...; vicarius generalis ... commisit et mandavit castallo curie quod ... exbandiat et in bannum ponat et diffidet predictum commune et universitatem in mille libris provisinorum per quem-

cardo non viene più nominato come podestà di Aspra, bensì solo come « nobilis vir ». Evidentemente anche nella curia del comitato di Sabina non lo si considerava più come podestà di Aspra.

Con quest'ultimo processo, per quanto è a nostra conoscenza, si chiude definitivamente ogni rapporto diretto, tranne gli strascichi giudiziari, fra Aspra ed il suo ex podestà Riccardo di Pietro « Iaquinti ». Ignoriamo se, dopo i fatti precedenti, Riccardo sia mai più potuto rientrare in possesso dei beni di cui era stato investito; però dagli atti dei successivi processi del 1313 e del 1316 sembrerebbe che ogni suo tentativo di venire a capo della questione, nonostante le sentenze a lui favorevoli, sia andato a vuoto. La fine violenta dei rapporti di Riccardo con Aspra dovette aver portato un colpo non indifferente ai suoi progetti. Una tessera fra le più importanti venne a mancare nel mosaico che stava preparando, e proprio nel momento in cui sembrava aver raggiunto il suo scopo. Probabilmente la posizione di forza, che Riccardo aveva raggiunta prima che gli sfuggisse definitivamente la podesteria di Aspra, non sarebbe stata raggiunta se non ci fosse stato o un aiuto diretto o un tacito consenso da parte di qualcuno che contava. Individuare chi possa aver favorito tale ascesa non è facile in quanto manchiamo di qualsiasi indicazione che possa illuminarci, però non dobbiamo dimenticare che, dati i luoghi ed i tempi in cui il nobile Riccardo operava, era necessario, pena la sua emarginazione, aderire o simpatizzare per una delle parti politiche che a Roma animavano la vita della città, e la Sabina non era poi così distante da non risentire di ogni minimo cambiamento di atmosfera. Trovandoci dunque nell'impossibilità di assegnargli un posto ben definito nella vita politica di Roma, non resta che passare in rassegna i vari eventi e tentare di trarre da questi qualche indizio utile a risolvere il problema.

Prima di ogni altra considerazione bisogna rammentare che Riccardo è un nobile romano, nipote forse dei grandi cardinali Orsini, Matteo Rosso [55] e Napoleone. E, tanto per formulare una ipotesi, possiamo presumere che un tacito consenso al suo progetto, a cominciare dall'assunzione della podesteria di Aspra e di

libet et quod sinant ipsum nobilem Riccardum in dicta tenuta et possessione dictorum bonorum supra dicta et concessa per curiam dicti domini vicarii pacifice possidere et quod ipsum nobilem in dicta possessione et tenuta ulterius non molestent ... ».

[55] Vedi R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XLVI (1922), pp. 271-372.

Selci, gli sia venuta dall'anziano cardinale Orsini. Questa ipotesi potrebbe essere suffragata dal fatto che Pietro da Rieti, il vicario del rettore di Sabina, che abbiamo visto tentare di consegnare a Riccardo l'intero comune di Aspra, era stato camerario del cardinale Matteo Rosso. Si potrebbe certo obiettare che quest'ultimo nel 1308 era già morto da circa tre anni, tuttavia è altamente probabile che Pietro da Rieti, come ex camerario del cardinale,[56] fosse ancora legato a quei personaggi e a quegli ambienti che erano stati vicini al cardinale ed alla famiglia Orsini, presso cui il nome di Riccardo non doveva essere del tutto sconosciuto. Un anno dopo la morte del cardinale Matteo Rosso, avvenuta il 4 settembre 1305, cominciarono le controversie di Riccardo con la comunità di Aspra e cominciò anche lo sgretolamento, pezzo per pezzo, della costruzione che stava edificando. Notiamo ancora che non dovette essere un caso il fatto che le fortune di Riccardo diminuivano man mano che aumentava la potenza e l'influenza della parte politica legata alla famiglia Colonna.

Perduta, quindi, definitivamente la podesteria di Aspra, Riccardo vide anche sfumare la possibilità di ricevere un qualsiasi aiuto dai Boccamazza, che nel gennaio del 1308 avevano perduto Caprignano, in quanto nella famiglia entrò un altro nobile romano, Teobaldo di Sant'Eustachio. Questi, nel giugno dello stesso anno sposò Margherita Boccamazza, nipote del cardinale e cugina di Niccolò.[57] Con questo matrimonio, che accrebbe vieppiù il prestigio dei Sant'Eustachio nella Sabina, i disegni di Riccardo vennero ridimensionati. Due anni dopo, infatti, nel giugno 1310, questi dovette, suo malgrado, rinunciare alla podesteria di Selci, che già deteneva da cinque anni e che voleva gli fosse riaffidata per altri

[56] *Les registres de Benoit XI* cit., doc. n. 593.

[57] Il Marocco, *Monumenti* cit., t. II, pp. 9-10, pubblica la « copia authentica » di un documento, a lui mostrato dal nobile reatino Camillo Stoli, da cui risulta che Teobaldo del fu Mattia di Sant'Eustachio aveva due fratelli, Giovanni e Riccardo, il primo canonico di Bayeux fin dal 14 dicembre 1303 (*Les registres de Benoit XI* cit., doc. n. 210) e il secondo canonico della chiesa di S. Eustachio in Roma. Questi due fratelli, riporta il documento, ratificarono, il 12 luglio 1308, il contratto matrimoniale stipulato, il precedente 29 giugno, da Teobaldo con i nobili Giovanni e Pietro, fratelli della sua futura sposa, Margherita del « quondam Petri Rotundi de Buccamaciis ». Secondo il contratto, Teobaldo « obligavit », per 1800 fiorini d'oro, versatigli dai suddetti nobili, i *castra* di Cantalupo, Catino e Forano, tutti i suoi « accasamenta iuncta cum turri », sita nella regione di S. Eustachio, e la terza parte delle mura della chiesa di S. Maria « Rotundae »; a sua volta Teobaldo, « sub nonnullis pactis et conditionibus », donò alla sua futura sposa 900 fiorini d'oro.

dieci. L'esecuzione di tale suo progetto trovò la ferma e decisa opposizione di Teobaldo di Sant'Eustachio e del di lui fratello Riccardo, anch'essi interessati a questa podesteria. Sulla convergenza di interessi dei due nobili rivali verso la stessa podesteria ci informa un arbitrato del vicario del rettore Biagio da Nerola, redatto a Tarano il 9 giugno 1310. Questo arbitrato dovette avere una grande importanza nell'ambito del comitato di Sabina, poiché fra i testimoni, oltre Francesco di Giovanni Spinelli, nobile di Tarano legato alla famiglia Colonna, e Jacopo da Labro, camerario del cardinale Jacopo Colonna, troviamo lo stesso cardinale e Stefano Colonna. L'arbitrato di Biagio da Nerola fu la conclusione di continue e cruente dispute fra Riccardo e Teobaldo di Sant'Eustachio per il possesso della podesteria di Selci. I due contendenti, che avevano sottoposto i « Silicenses » ad una vera e propria persecuzione affinché affidassero la podesteria ad uno dei due, furono costretti ad abbandonare la disputa e rimetterla all'arbitrato del vicario del rettore,[58] sollecitato in questo anche dagli stessi abitanti di Selci. Nessuno dei due rivali ottenne la podesteria, inoltre, vennero diffidati dal molestare ulteriormente gli abitanti di Selci.[59] Il vero sconfitto fu Riccardo, che dovette rinunciare, come già detto, ad una podesteria che possedeva già da cinque anni.

Ma questa non fu l'unica sconfitta di Riccardo. Cinque giorni prima, il vicario del rettore, Biagio da Nerola, convocato il « generale parlamentum » del comitato di Sabina e gli uomini e le università del comitato stesso, aveva emesso una sentenza con cui annullava i molti e vari processi celebrati da Pietro da Rieti, « iniquitatis filius », tanto contro il comune di Aspra quanto contro le singole persone del medesimo comune. Questa sentenza si fondava sul fatto che Pietro da Rieti, pur asserendo di essere il vicario del rettore del comitato di Sabina e agendo in suo nome, non aveva nel comitato stesso nessuna giurisdizione né poteva esercitarne alcuna. La sentenza stabiliva, inoltre, che tutte le sentenze, i processi, gli « exbandimenta et investimenta » fatti da Pietro da Rieti non dovevano, in alcun modo, essere adoperati contro la comunità di Aspra e contro le singole persone di questo *castrum*.[60] Questa perentoria sentenza di Biagio da Nerola con-

[58] ASV, Armadio XXXV, vol. 14, ff. 32*r-v*: vedi Appendice, doc. n. 1.
[59] *Ibidem*, ff. 32*v*-34*v*: vedi Appendice, doc. n. 2.
[60] ACC, perg. F. 111 (doc. n. 119): « ... quod magister Petrus de Reate, iniquitatis filius, licet nullam in comitatu Sabinensi iurisdictionem habeat nec

ferma, se ce ne fosse bisogno, l'ipotesi già formulata sull'esistenza di un piano premeditato contro la comunità di Aspra, posto alla base dei processi del 1308 e trascendente lo scopo di riaffermare la giurisdizione del podestà sul paese e, inoltre, ci riconferma che la collocazione politica di Riccardo, affiancato da Pietro da Rieti, era proprio nel campo avverso ai partigiani dei Colonnesi. Occorre dire, per altro, che anche Biagio da Nerola, il difensore degli interessi dei « Silicenses » e del comune di Aspra, era, come lo si intuisce dalle sue sentenze, tendenzialmente un uomo di parte. Diciotto anni più tardi dimostrerà apertamente di appartenere a quella stessa parte in cui militavano i Sant'Eustachio ed i Colonna. Infatti, il 28 maggio 1328, per le sue simpatie verso gli elettori dell'antipapa Nicolò V, gli venne sottratto il canonicato della chiesa di S. Lorenzo di Viterbo; nel febbraio 1330, per aver assunto l'incarico di abbreviatore apostolico dell'antipapa, fu privato del canonicato della chiesa di S. Lorenzo fuori le Mura in Roma, che aveva ottenuto nel giugno 1329, e nel giugno 1331, a causa della sua adesione alle tesi dei fautori di Pietro *de Corbaria*, gli venne tolta la chiesa di S. Maria *de Canneto* nella diocesi di Sabina. Un'ulteriore conferma di questa sua adesione l'abbiamo da una lettera di Giovanni XXII, del 23 novembre 1331, diretta al preposto della chiesa di S. Fortunato di Corneto.[61] Però quando Biagio, nella sua sentenza, affermava che Pietro da Rieti non aveva alcuna giurisdizione nel comitato di Sabina, probabilmente era in mala fede: infatti, in una lettera, del gennaio 1311, diretta all'arciprete di Nerola, Clemente V faceva preciso riferimento alla sentenza emessa da Pietro da Rieti contro il comune di Aspra per i fatti di Caprignano il 3 gennaio 1308.[62]

posset aliquatenus exercere, se tantum vicarium asserens et pro rectore in comitatu predicto se gerens, multos varios et iniquos processus fecit ... et ipsas sententias, exbandimenta et investimenta et quoscumque processus factos per dictum magistrum Petrum ... hac nostra sententia et constitutione cassamus, irritamus et viribus vacuamus, et nulla fuisse et esse decrevimus; ... ».

[61] *Lettres communes ... Jean XXII* cit., docc. nn. 19727, 42547, 53968, 55756. Il 3 agosto 1325, il pontefice Giovanni XXII chiese a Biagio da Nerola il rendiconto di alcune somme avute dagli occupanti di alcuni edifici di proprietà della Chiesa nella città di Viterbo, posti nei pressi del palazzo apostolico (*ibidem*, doc. n. 23134).

[62] ACC, perg. F 112 (doc. n. 120): « ... magister Petrus de Reate, tunc vicarius generalis dicti comitatus, per Sedem apostolicam deputatus, predictos <*sic*> commune monuit diligenter ut bladum et bona predicta nobili restituerent memorato sibique de dampnis et iniuriis congruam prestarent emendam; ... ».

Ora, se Pietro da Rieti non avesse avuto alcuna giurisdizione nel comitato di Sabina, come affermava Biagio da Nerola nella sua sentenza, il pontefice certamente non avrebbe mai avallato con una sua lettera l'operato di uno che usurpava la giurisdizione nel comitato. Non credo sia inutile ricordare che, nel periodo in cui Biagio da Nerola emetteva le sue sentenze, il partito dei Colonna aveva ripreso il sopravvento a Roma e nel suo distretto e che, di contro, la parte degli Orsini sembrava per il momento avere perso molto della sua influenza.

Calmatesi alquanto le acque, Riccardo, nel 1313, ritornò alla carica per ottenere giustizia dal giudice generale del comitato di Sabina, Angelo da Montefiascone, chiedendogli di obbligare il comune di Aspra e 33 « homines speciales » a pagare quanto dovutogli in forza delle precedenti sentenze emesse contro di loro dal suo predecessore, Pietro da Rieti. I 33 citati in giudizio, prima dieci e poi ventitré, ed il comune non si presentarono in tribunale come era stato loro intimato; e così, oltre al bando, alla diffida ed alla conferma delle condanne di cinque anni prima, il comune di Aspra e ciascuno dei contumaci furono condannati a pagare alla curia del comitato 100 marche d'argento.[63] Il fatto singolare di questo processo, a parte la divisione degli accusati in due gruppi, è che Angelo da Montefiascone non sembra aver avuto sentore alcuno della sentenza emessa tre anni prima da Biagio da Nerola, in cui si stabiliva che nessuno avrebbe mai potuto adoperare le sentenze emesse da Pietro da Rieti contro Aspra ed i singoli suoi uomini, ma, cosa ancor più singolare, è che il giudice generale esercitava la sua attività giudiziaria proprio durante il vicariato di Biagio da Nerola e Antonio da Parma. Questa doppia presenza nel vicariato può spiegarsi, forse, ammettendo che Biagio, in questo periodo, fosse controbilanciato o subordinato ad Antonio da Parma. Quest'ultimo, infatti, aveva già espletato meritevolmente la funzione di amministratore dell'episcopato Sabino, sia durante l'episcopato di Gerardo sia dopo la sua morte, su incarico espresso di Bonifacio VIII.[64] Questo fatto,

[63] ACC, perg. G 125 (doc. n. 134). In questo documento non viene specificato di quale podestà di Aspra Niccolò di Egidio da Rieti fosse vicario. Però, dato che l'anno dopo, nel maggio 1316, lo troviamo vicario del podestà Riccardo di Sant'Eustachio, possiamo presumere che l'anno precedente fosse vicario del medesimo podestà.

[64] *Les registres ... de Boniface VIII* cit., doc. n. 4590.

presumibilmente, sta ad indicare che Antonio militava in un campo avverso a quello cui apparteneva Biagio da Nerola, anche se quest'ultimo doveva avere, a parte le divergenze politiche, del risentimento personale contro l'ex podestà di Aspra. Riccardo, nonostante la sentenza favorevole del giudice generale, Angelo da Montefiascone, non riuscì a spuntarla sulla insolvibilità della comunità di Aspra e dei singoli uomini. Due anni più tardi, il 19 marzo 1315, Biagio da Nerola, ancora vicario *in spiritualibus et temporalibus* del comitato di Sabina, e questa volta da solo, da Aspra, dove la sua curia aveva stabilito la residenza, alla presenza dell'arciprete e di due preti del luogo, rilasciò al comune ed ai suoi abitanti, rappresentati dal vicario, Niccolò di Egidio da Rieti, a nome suo, dei suoi successori, della Chiesa di Roma e del rettore del comitato una « generalem refutationem, quietationem, transactionem, remissionem et absolutionem et pactum de ulterius non petendo nec molestando ».[65] Questa *refutatio*, che riguardava sentenze, prescrizioni e mandati non eseguiti e debiti non soluti verso la Sede Apostolica, il rettore del comitato ed il suo vicario, restituiva alla comunità di Aspra la sua completa onorabilità « pro retroactis temporibus usque in hodiernum diem ». Ancora una volta, prima di lasciare il vicariato, Biagio da Nerola aveva teso una mano amichevole al comune di Aspra ed ai suoi abitanti. L'anno seguente, nel maggio 1316, subentrato nel comitato un altro vicario, Ugolino da Bocchignano, Riccardo chiese di nuovo, tramite i suoi procuratori, una sentenza che confermasse le condanne emesse da Pietro da Rieti prima e da Angelo da Montefiascone poi contro il comune di Aspra e 146 uomini dello stesso comune elencati nominativamente. Anche questa volta il processo finì, pochi giorni dopo, con una condanna, che fu persino più severa delle precedenti: conferma di tutte le sentenze emesse in precedenza sia contro il comune che contro i singoli uomini ed interdetto per Aspra e scomunica per ciascun uomo.[66]

[65] ACC, perg. G 118 (doc. n. 128).

[66] Il 24 maggio 1316, lo stesso giorno in cui fu emessa la sentenza, Ugolino da Bocchignano inviò la comunicazione dell'avvenuta condanna a tutti gli arcipreti, ai preti, ai rettori di chiese ed ai prelati della terra di Magliano e dei castelli di San Polo, Collevecchio, Stimigliano, Selci, Roccantica, Montasola, Cottanello, Monte Calvo, Castiglione, Torri, Tarano e Striano: « sub vinculo excommunicationis, ... quod, singulis diebus dominicis et festivis, coram vestro populo

In questo ennesimo processo l'unica nota nuova fu che esso non si svolse solamente fra il giudice ed i procuratori di Riccardo, giacché la comunità ed i singoli accusati furono legittimamente rappresentati presso il giudice generale da due « familiares » di Teobaldo di Sant'Eustachio, su mandato del vicario del podestà, Riccardo di Sant'Eustachio, fratello di Teobaldo. I procuratori di Riccardo, a sostegno delle loro richieste di condanna contro il comune di Aspra ed i singoli accusati, presentarono tutti gli *instrumenta* delle sentenze emesse negli anni precedenti in cui venivano messi in risalto la contumacia, il disprezzo e l'indifferenza che gli accusati avevano ostentato ogni volta verso l'autorità e la giurisdizione dei vicari del rettore e del podestà medesimo legittimamente eletto dalla comunità di Aspra. I procuratori avversari risposero a questi argomenti, forse ineccepibili dal punto di vista giudiziario, con argomenti altrettanto validi dal loro punto di vista, ma, probabilmente, inaccettabili da quello giuridico. Anzitutto i rappresentanti del comune contestarono la validità della elezione di Riccardo a podestà di Aspra, in quanto fu ottenuta « per impressionem et metum », incarcerando molti uomini di Aspra; poi negarono che le sentenze emesse da Riccardo avessero un qualsiasi valore legale, perché pronunciate al di fuori del *castrum Aspre* e del suo distretto, cioè a Torri e Selci; ricusarono allo stesso Ugolino la sua competenza in questo giudizio, perché come vicario di Pandolfo Savelli, vicario a sua volta del rettore del comitato di Sabina, il cardinale Arnaldo *de Falgueriis*,[67] non poteva avere alcuna giurisdizione né sul comune di Aspra né sul comitato stesso; rifiutarono l'ipotesi che gli accusati venissero giudicati e condannati in base alle condanne emesse da Riccardo di Pietro « Iaquinti », quando lui stesso, più di ogni altro, meritava di essere condannato e scomunicato per aver fatto percuotere e ferire con « pluribus percussionibus » ed incarcerare

infra missarum sollepnia, pulsatis campanis, candelis accensis pariter et extintis, nunctietis dictum commune Aspre suppositum esse ecclesiastico interdicto et ipsos singulares homines dicti castri Aspre excommunicationis sententia innodatos » (ACC, pergg. 144, 145: doc. n. 149).

[67] Arnaldo *de Falgueriis* (de Faugéres). Il 30 gennaio 1308 fu eletto vescovo di Arles ed, il 19 dicembre 1310, venne creato cardinale vescovo di Sabina. Il 18 dicembre 1311 fu nominato rettore *in spiritualibus et temporalibus* del comitato di Sabina. Morì il 12 settembre 1317 (*Regestum Clementis papae V* cit., doc. n. 8750; C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi ... ab anno 1198 usque ad annum 1431*, editio altera, I, Monasterii 1913, p. 38).

lo stesso vicario del rettore, Biagio da Nerola;[68] ricordarono inoltre che Biagio da Nerola, quando era stato vicario *in spiritualibus et temporalibus* nel comitato, aveva annullato ogni sentenza, sbandimento, diffida ed accusa di contumacia. La perorazione cautelativa dei procuratori degli Aspresi si chiudeva con la richiesta di voler mettere tutti gli accusati « sub protectione et defensione apostolice Sedis et futuri summi Pontificis ». Il giudice generale respinse la richiesta come dilatoria e, nello stesso giorno, emise la sentenza di cui abbiamo già anticipato il dispositivo.[69] Ancora una vittoria giudiziaria di Riccardo che però non sortì effetti pratici, anzi, due mesi dopo l'emissione del giudizio, un giudice delegato, pur riconoscendo la regolarità di tutti i processi svoltisi contro il comune di Aspra ed i suoi « homines », annullò le sentenze emesse da Ugolino da Bocchignano, convocò nuovamente tutti gli accusati e si dichiarò disposto ad ascoltare daccapo le parti in causa.[70]

Con quest'ultimo atto le vicende giudiziarie tra Riccardo ed il comune di Aspra, stando al silenzio delle fonti, sembrano finite del tutto. Però non bisogna credere che fossero finite anche le rivalità fra il medesimo Riccardo ed il suo eterno rivale Teobaldo di Sant'Eustachio. Essi, con « singulis homicidiis, furtis, rapinis, cavalcatis, incarcerationibus et omnibus aliis singulis malleficiis, excessibus et dampnificationibus », seguitarono ad affrontarsi finché il nuovo rettore del comitato di Sabina e del Patrimonio, Guglielmo Costa, eletto il primo settembre 1317,[71] non li invitò,

[68] Quando e se veramente questo fatto sia accaduto non abbiamo modo di riscontrarlo, possiamo soltanto dar credito al procuratore di Aspra. Il grave fatto, se realmente avvenuto, potrebbe essere accaduto negli intervalli di tempo in cui Biagio da Nerola, forse, non era vicario del rettore, cioè dopo il giugno 1310, il maggio 1313 ed il marzo 1315, anni in cui lo vediamo ufficialmente in carica. Risulta difficile credere che Riccardo abbia infierito su un vicario del rettore in carica; se così fosse veramente accaduto, allora dovremmo pensare che questi si sentiva tanto forte da sfidare l'autorità del rettore.

[69] ACC, pergg. H 138-H 141, G 129, H 143-H 145 (docc. nn. 140-150).

[70] ACC, perg. 131 (doc. n. 151). Secondo quanto ipotizzato nella precedente nota n. 24, i 150 uomini, che fin dal 1308 vennero perseguiti da Riccardo e dai vari vicari generali, stanno a rappresentare i 3/4 della popolazione di tutto il comune e, probabilmente, la parte più abbiente.

[71] Guglielmo Costa, dottore in Legge, canonico della diocesi di Toul (Meurthe-et-Moselle) e cappellano del papa. Il 1° settembre 1317 venne nominato rettore del Patrimonio e del comitato di Sabina; il 17 settembre, ebbe il governo di Todi ed, il 1° aprile 1318, la podesteria ed il governo della città di Viterbo. Il Costa assunse le redini del Patrimonio soltanto il 30 settembre 1317. Morì il 3 settembre 1319 (*Lettres communes ... Jean XXII* cit., docc. nn. 5448,

tramite il giudice del Patrimonio, Pietro da Imola, a raggiungere un accordo. L'accordo di pacificazione generale fra i due nobili, le cui trattative, probabilmente, erano cominciate nel corso del 1318, fu raggiunto e suggellato solennemente il venerdì santo (6 aprile) del 1319, presso la chiesa di S. Maria in Vescovìo, la « Maior ecclesia Sabinensis », con la garanzia dei nobili romani Pietro Savelli e Stefano e Sciarra Colonna.[72] Con questa pacificazione i due nobili stabilirono definitivamente i *castra* di loro pertinenza: Collenero, Gavignano e Poggio Mirteto a Riccardo, Catino, Poggio Catino, Forano e Cantalupo a Teobaldo. Nel trattato, con la garanzia e la protezione di Teobaldo, era compresa anche la pacificazione generale fra Riccardo e il comune di Aspra ed i singoli « homines speciales ».

Dopo questa pacificazione definitiva, le fonti tacciono totalmente sulla sorte del nobile Riccardo, abbiamo soltanto qualche notizia che ci permette di registrare i nomi dei suoi figli e di stabilire il termine entro il quale potrebbe essere deceduto. La sua morte dovrebbe essere avvenuta fra il 6 aprile 1319, giorno della stipulazione della pacificazione con Teobaldo, ed il 6 luglio 1327, giorno in cui viene citato come il « quondam » Riccardo « de Iaquinto de Urbe ». Alla stessa data e dalla stessa fonte apprendiamo l'esistenza di due suoi figli, Angelo e Romano, entrambi chierici della basilica del Principe degli Apostoli in Roma, i quali ottengono l'autorizzazione ad entrare in possesso di alcuni beni posti nel territorio dei comuni di Bocchignano e Montopoli, spettanti all'abbazia di Farfa, che, per un certo periodo di tempo, erano stati concessi ad alcuni loro vassalli di Poggio Mirteto;[73] a Romano, nello stesso giorno, erano state concesse le

5450-5457, 5461, 8117, 8173; M. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XXV (1902), pp. 355-395; XXVI (1903), pp. 249-341).

[72] ACC, perg. I 150 (doc. n. 162). Il 31 ottobre 1318 erano stati eletti i procuratori di Poggio Mirteto, Collenero e Gavignano, di cui Riccardo era podestà, affinché approvassero dinanzi al giudice generale del Patrimonio, Pietro da Imola, la pacificazione generale concordata tra Riccardo da una parte e Teobaldo di Sant'Eustachio ed il comune di Aspra dall'altra (ACC, pergg. G 135, G 136, G 137: docc. nn. 156-158). Il 14 febbraio 1319 Riccardo nominò un suo procuratore autorizzandolo a ratificare la pace concordata con Teobaldo di Sant'Eustachio (ACC, perg. I 146: doc. n. 159). Lo stesso giorno in cui venne solennemente suggellata la pacificazione generale con Teobaldo, il procuratore di Riccardo concluse una pace generale con il comune di Aspra (ACC, perg. I 147: doc. n. 161). Vedi tav. II.

[73] THEINER, *Monumenta* cit., t. I, p. 163, doc. n. CCXV. Vedi *supra* nota 30.

prebende proprie ad un canonico della basilica di S. Pietro in Roma.[74] Un altro figlio di Riccardo, Pietro, come si è già detto, aveva sposato, prima del gennaio 1314, Perna figlia di Niccolò Boccamazza.[75] Dell'esistenza di un altro figlio, Cecco, veniamo informati dal noto patto con Teobaldo, da cui risulta che costui era recalcitrante a sottomettersi all'accordo del padre con i Sant'Eustachio.[76] Da una lettera del pontefice Benedetto XII, dell'agosto 1341, apprendiamo che Riccardo aveva anche una figlia, Perna. Il pontefice, poiché la donna aveva sposato il figlio di Poncello di Sant'Eustachio, Oddone, ordinava al vescovo di Sabina, Pietro Gomez, di concedere la dispensa al matrimonio, già contratto « ingnoranter », fra parenti di IV° grado.[77] Dal registro camerale del cardinale Albornoz del 1364 siamo informati che gli eredi di Riccardo di Pietro « Iaquintelli », annualmente, nel mese di luglio, pagavano alla Chiesa di Roma un censo di 10 soldi di provisini « per consuetudinem ».[78] Sempre dallo stesso registro veniamo a sapere che il « castrum Collis Nigri », ormai disabitato, apparteneva, insieme a Catino, Poggio Catino e Forano, ai figli di Teobaldo di Sant'Eustachio, Mattia ed Oddone.[79]

Queste note, già incomplete per la scarsezza delle fonti, lo sarebbero ancora di più, se non ci soffermassimo qualche istante sulla figura dell'antagonista di Riccardo, cioè Teobaldo di Sant'Eustachio. Anche i Sant'Eustachio erano nobili romani.[80] Non

[74] *Lettres communes ... Jean XXII* cit., doc. n. 29228; nel marzo 1331, Romano risulta canonico della basilica di S. Pietro in Roma (*ibidem*, doc. n. 53035).

[75] ACC, perg. G 119 (doc. n. 129).

[76] ACC, perg. I 150 (doc. n. 162).

[77] *Lettres ... Benoit XII* cit., doc. n. 8922.

[78] FABRE, *Un registre caméral* cit., p. 175.

[79] *Ibidem*, p. 171.

[80] Durante il pontificato di Niccolò III, fra i Sant'Eustachio ed i Venturini, entrambe famiglie romane, sorse una fitta polemica su quale delle due famiglie avesse una più antica e nobile ascendenza. Le due famiglie non riuscendo da sole a venire a capo di tale questione, si sottoposero all'arbitrato del camerario del pontefice, Angelo *de Vigosis*, ma il giudizio, complessivamente equilibrato, lasciò insoddisfatte le due famiglie. Più tardi, la questione venne sottoposta al cardinale vescovo di Tuscolo, Giovanni Boccamazza, il cui verdetto, però, non risolse il problema di fondo. Circa mezzo secolo dopo, i rappresentanti delle due famiglie, il 6 maggio 1344, con atto pubblico, concordarono di chiedere un ulteriore arbitrato sull'antica questione (I. SCHUSTER, *Un protocollo di notar Pietro di Gregorio nell'Archivio di Farfa*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XXV (1912), pp. 541-582, doc. n. XI) ed, il 1° dicembre 1344, gli arbitri, Napoleone Orsini e Paolo Rainuzzi, emisero il loro giudizio (*ibidem*, doc. n. XXVII). Costoro, dopo aver confermato le precedenti sentenze di Angelo *de*

sappiamo quando Teobaldo nascesse né quando iniziasse la sua vita pubblica, ma quando lo fece, doveva essere abbastanza giovane: infatti, egli il 4 ottobre 1294, durante il senatorato dello zio Oddone, a nome suo e della sua famiglia, da Cantalupo, rilasciava una *refutatio* generale al comune di Aspra per la somma di 300 provisini.[81] Teobaldo fu un uomo attivissimo e membro influente della sua famiglia e della fazione ghibellina della nobiltà romana, cui l'intera famiglia fu sempre vicina. Lo troviamo nella lista dei nobili romani che nella lotta fra papa Bonifacio VIII ed i Colonna subirono danni e lesioni dai Caetani insieme a tutti i Savelli, agli Annibaldi, a Stefano e Giovanni Colonna, ma non sappiamo se fu coinvolto in questa lotta soltanto per amore di parte o come nobile imparentato ai Colonna, infatti la cugina Margherita, figlia di Oddone, aveva sposato nel 1291 Stefano Colonna, signore di Genazzano.[82] Il suo impegno politico si fece via via più intenso: dal 3 giugno al 31 dicembre 1309 ricoprì la carica di senatore di Roma insieme a Giovanni di Pietro de' Stefaneschi su nomina del pontefice Clemente V, a sua volta eletto senatore a vita dal popolo Romano.[83]

Vigosis e del cardinale Boccamazza, sentenziarono « quod utrumque genus dictarum partium sit nobilissimum, sed magis, melius atque tutius certiusque probatum genus predictorum dominorum de Sancto Eustachio ». I due giudici, elencando le prove documentarie presentate dai Sant'Eustachio per corroborare l'antica origine e nobiltà, accennarono ad un « vetustissimo testamento quondam Alberici, Patritii Romanorum », che a loro era stato presentato dal « venerabilem virum dominum Dagobertum de Collesis de castro Asprae, canonicum et yconimum ecclesiae maioris Sabinensis ». Questo « vetustissimo testamento », cui fanno cenno i due giudici, attualmente si trova presso l'ACC, perg. Al (Appendice I) e, stando a quanto affermano G. Amati (BAV, *Cod. Vat. Lat. 9782*, f. 10*r*) e F. Tonetti, *Gli archivi comunali di Roccantica ed Aspra in Sabina*, in *Bullettino di storia patria per l'Umbria*, VII/3 (1901), pp. 571-580, p. 580 e pp. 11-12 dell'estratto, dovrebbe essere un falso del sec. XVIII. Lo Schuster, *Un protocollo* cit., p. 544, denuncia come autore del falso testamento, giacente nell'ACC, il « famigerato falsario d'Aspra, Ignazio Serafini », il quale, visto il documento del 1° dicembre 1344, prese spunto dall'accenno al vetustissimo testamento » per redigere il suddetto apocrifo e tanti altri documenti similari.

[81] ACC, perg. D 61 (doc. n. 64): « ... Teballus de Sancto Eustachio ... fecit magistro Iohanni Corradi de castro Aspre notario publico ... refutationem generalem quietationis ... de summa CCC librarum provisinorum senatus ... Actum in castro Cantalupi in palatio ipsius Teballi ... ».

[82] *Les registres de Nicolas IV (1288-1292)*, a cura di E. Langlois, 2 voll., Paris 1887-1893 (*Bibliothèque des École françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 4915.

[83] A. Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo*, Roma 1935, II, p. 92.

Nel maggio 1312, insieme a Sciarra, Stefano e Giovanni Colonna, Pietro e Giovanni Savelli, Riccardo e Pietro Annibaldi e Stefano Normanno de' Stefaneschi, servì a fianco di Enrico VII, come capitano di quartiere, sulle barricate, sulle torri, ai porti ed alle porte contro gli Orsini ed i loro amici.[84] Nel settembre 1327, con Iacopo Savelli e Sciarra Colonna, era uno dei capi delle fazioni che contrastavano gli Orsini e gli Angioini. Sarà ancora Teobaldo, insieme agli altri due capi ghibellini, ad invitare a Roma Ludovico il Bavaro e, sebbene questi fosse stato condannato come eretico, lo aiutò ad usurpare la corona imperiale e gli consegnò il Senato di Roma che fu assunto, in suo nome, da Giacomo Savelli. Questa attiva partecipazione, unita al fatto che Teobaldo aveva riconosciuto e visitato « fratrem Petrum de Corbara », che Ludovico e molti suoi amici avevano assunto come antipapa con il nome di Niccolò V, procurò a lui, a Giacomo Savelli e ad altri una scomunica da parte del pontefice Giovanni XXII.[85] Il 5 giugno 1329, da Cantalupo, Teobaldo rilasciò una procura al vescovo di Padova, Ildebrando Conti, perché intercedesse per lui presso il pontefice affinché accettasse la sua sottomissione.[86] Giovanni XXII accettò la sottomissione di Teobaldo e, con apposita bolla del 13 ottobre 1330, da Avignone, assolse Teobaldo e Giacomo Savelli dalla scomunica che precedentemente aveva comminata loro.[87] Dieci anni dopo, Teobaldo insieme a Martino de' Stefaneschi venne nominato senatore dal papa Benedetto XII per 6 mesi, a partire dal 1° marzo 1340.[88] La sua morte dovrebbe essere avvenuta tra il 30 settembre 1340, fine del suo senatorato, ed il 6 maggio 1344, anno in cui si parla di lui come del « quondam » Teobaldo di Sant'Eustachio.[89] Teobaldo, che nel 1308, troviamo in possesso dei *castra* di Catino, Forano e Cantalupo, divenne il realizzatore di un progetto che, quasi certamente, la sua famiglia stava già da tempo cercando di realizzare, cioè l'insediamento stabile e duraturo dei Sant'Eustachio nella Sabina.

[84] F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, III, Roma 1901, p. 229.
[85] Duprè, *Roma dal comune di popolo* cit., pp. 462-481.
[86] A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, I, Rome 1861, p. 745.
[87] Marocco, *Monumenti* cit., II, pp. 10-11.
[88] Salimei, *Senatori e statuti* cit., II, p. 106.
[89] Schuster, *Un protocollo* cit., p. 556, doc. n. XI.

Dopo il 1231, durante il pontificato di Gregorio IX, un avo di Poncello di Sant'Eustachio, cugino di Teobaldo, ottenne in enfiteusi, col beneplacito del pontefice stesso, le terre e la chiesa di S. Pietro in Asciano, dipendenti dall'abbazia di S. Pietro di Ferentillo, site nelle vicinanze del comune di Aspra, ma in pertinenza del castello di Caprignano.[90] Il 26 maggio 1250 l'avo di Teobaldo, Teobaldo di Oddone di Sant'Eustachio, era podestà di Aspra.[91] Il 3 giugno 1264, il pontefice Urbano IV, da Orvieto, con apposita bolla, assolse dalla scomunica i domicelli « Alcherutio », Angelo, Giovanni e Luca di Sant'Eustachio, per aver occupato con la violenza il castello di Bocchignano appartenente di diritto all'abbazia di Farfa.[92] Il 13 febbraio 1285, il padre di Teobaldo, Mattia di Teobaldo, era testimonio ad una *reaffidatio*, che il Senato di Roma aveva rilasciato al comune di Aspra, e, il 24 luglio, ad una divisione di diritti, « iure divisionis rerum communium », su alcune terre fra il comune di Aspra e quello di Caprignano;[93] nel maggio 1294, Teobaldo, il rivale di Riccardo, come s'è detto pocanzi, risiedeva a Cantalupo,[94] paese distante da Aspra appena 5 chilometri. Il 13 giugno 1300, da Anagni, Bonifacio VIII, con apposita lettera, concesse ad Oddone di Sant'Eustachio il permesso di fare acquisti nel comitato di Sabina [95] e, probabilmente, questi furono fatti proprio nel comune di Aspra. Infatti, in alcuni documenti di questo comune, dove si accenna ai confinanti di alcuni terreni, si fa riferimento ai possedimenti di un non meglio identificato nobile Oddone di Sant'Eustachio.

Questa brevissima rassegna, fatta scorrendo le pochissime fonti disponibili, vuole essere una testimonianza circa l'interessamento dei Sant'Eustachio per la Sabina ed in particolare per il comune di Aspra. Quindi, quando Riccardo entrò in possesso della podesteria di Aspra, a prescindere dal modo come la ottenne e dall'aiuto più o meno ricevuto, appare evidente che lo fece usurpando dei diritti che i Sant'Eustachio avevano o presumevano di avere, magari per tradizione. E così, quando questi nobili ri-

[90] AAF, perg. A I 10 (doc. n. 188).
[91] ACC, perg. B 31 (doc. n. 26).
[92] *Les registres d'Urbain IV (1261-1264)*, a cura di J. GUIRAUD e S. CLEMENCET, 4 voll., Paris 1899-1958 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 652.
[93] ACC, pergg. C 46, C 47 (docc. nn. 47, 48).
[94] ACC, perg. D 61 (doc. n. 64).
[95] *Les registres .. de Boniface VIII* cit., doc. n. 3615.

masero privi dei loro antichi diritti, o presunti tali, cercarono in ogni modo di rientrarne in possesso o, quanto meno, di evitare che fossero nelle mani dei loro rivali. Pertanto, quando Riccardo, nelle sue inquisizioni contro il comune di Aspra e gli uomini di questo comune, li accusava di voler « prodere, tradere et submittere alteri castrum Aspre », non era poi tanto lontano dal vero. Questi ribelli, probabilmente, oltre che spinti dal desiderio di disfarsi di questo podestà, troppo legato alla curia pontificia, erano anche istigati da chi nell'ombra tramava le disgrazie di Riccardo. L'anno dopo la scadenza dell'impegno del comune di Narni di inviare suoi podestà in Aspra, cioè nel 1315 e, poi, nel 1316, podestà è Riccardo di Sant'Eustachio, fratello di Teobaldo e canonico della chiesa di S. Eustachio in Roma.[96] Nel 1319, Teobaldo, come già detto, associa Aspra nella sua pacificazione con Riccardo; nel 1321 un suo figlio, *Ianectus*, è podestà di Aspra[97] e nel 1323 lo è un altro suo figlio, Oddone.[98] E quando Teobaldo, nel febbraio del 1328, seguendo le direttive di Ludovico il Bavaro, ma, senza dubbio, badando più ai propri interessi ed ambizioni, a capo di un folto gruppo di cavalieri si precipitò in Sabina e ne occupò quasi tutto il distretto,[99] dovette sentirsi senz'altro signore e padrone incontrastato di quella regione cui i suoi avi ed egli stesso avevano dedicato tanti sforzi e tante preoccupazioni.

[96] ACC, perg. H 140 (doc. 143). Probabilmente lo era anche nel 1315 (Vedi *supra* nota n. 63).

[97] ACC, perg. I 152 (doc. n. 167). *Iohannes* « alias » *Iannottus* « de S. Eustachio » *miles*, sposato con « d. Paula », il 25 maggio 1392 era già deceduto (MAROCCO, *Monumenti* cit., t. II, p. 11).

[98] ACC, perg. I 157 (doc. n. 172). A conclusione di questa breve ed incompleta panoramica sui Sant'Eustachio, è stata approntata una tavola genealogica della famiglia (vedi tavola V) utilizzando, oltre ai documenti citati nelle note precedenti, anche alcune notizie tratte dalla BAV (*Cod. Barb. Lat.* 2509, f. 43); da *Les registres d'Innocent IV (1243-1254)*, a cura di É. BERGER, 4 voll., Paris 1884-1921 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 3958; da *Les registres d'Urbain IV* cit., doc. 652; dal DUPRÈ, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 173; da *Les registres d'Honorius IV (1258-1287)*, a cura di M. PROU, 1 vol., Paris 1886-1888 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*), doc. n. 668; da *Les registres de Nicolas IV* cit., doc. n. 4915; da *Les registres ... de Boniface VIII* cit., doc. 3615; dal MAROCCO, *Monumenti* cit., II, p. 9; dallo SCHUSTER, *Un protocollo* cit., p. 579; dal FABRE, *Un registre caméral* cit., p. 171; sopra una lapide, posta nella navata sinistra della chiesa dell'Ara Coeli in Roma, si legge il seguente epitaffio: « Hic iacet rev. frater Mathias de Sancto Eustachio qui fuit minister provinciarum O.F.M. Obiit anno MCCC ».

[99] DUPRÈ, *Roma dal comune di popolo* cit., p. 471. Tra i luoghi rimasti fedeli alla Chiesa, vi era Torri (M. ANTONELLI, *Notizie umbre ...*, in *Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria*, IX (1903), pp. 381-398: p. 383).

1

1310 giugno 9, Tarano

I nobili romani Riccardo di Pietro « Iaquinti » e Teobaldo di Sant'Eustachio rimettono all'arbitrato del vicario generale del comitato di Sabina, Biagio da Nerola, le loro dispute relative alla podesteria di Selci in Sabina.

Copia del sec. XIV, ASV, Armadio XXXV, vol. 14, f. 32*rv* [B].

Sul *recto* del f. 32, in alto, al centro, scritto con inchiostro rosso si legge: « Castri Silicis ».

Pro potestatis modulo, tam viriliter quam potenter, verum quia pernitiores excessus Riccardi Petri Iaquinti, nobilis antedicti, acriora iuris et facti repercussoria merito promerebant contra eundem et terram suam, prout erat necessarium, duximus, aliquando per viam bandimenti generalis exeratus, procedendum in ipsius magis excedentis contumeliam et iacturam. Quia vero ad presens remorsus conscientie et vexatio, oportuna et etiam importuna, Riccardum et Thebaldum prefatos ad intellectum forsitan reduxerint, anxie iugitur [a] laborando deduximus ipsos nobiles, filios iurgiorum et alumpnos innate discoherentie, postremo ad solatium infrascripte concordie manu publica denotate, que talis est: In nomine Domini, amen. Dominice incarnationis millesimo CCCX, pontificatus domini Clementis pape quinti, indictione VIII, mense iunii, die nona.

In presentia mei Cinthii Cerratani scribe et testium subscriptorum, ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, nobiles viri Riccardus Petri Iaquinti et Thebaldus de Sancto Eustachio intendentes et volentes ad concordiam devenire de brigis, discordiis, litibus et questionibus, que inter ipsos extiterunt et sunt, occasione iurium, que unusquisque ipsorum se habere pretendit in castro Silicis eiusque pertinentiis et districtu, necnon contra homines et bona hominum castri eiusdem, constituti ante presentiam reverendi viri domini Blasii, canonici Viterbiensis, in episcopatu et comitatu Sabine vicarii generalis per reverendum patrem et dominum dominum Petrum, divina miseratione Sabinensem episcopum in dicto comitatu in spiritualibus et temporalibus generalem comitem et rectorem, de litibus et questionibus et discordiis supradictis et omnibus iuribus, que se habere pretendunt in castro predicto et districtu et pertinentiis ipsius, et contra homines et bona hominum dicti castri, ex quacumque causa qualitercumque et quomodocumque, ex certa scientia, consentierunt in ipsum dominum Blasium, ut vicarium supradictum, tamquam in ipsorum iudicem et in ipsos

ipsius iurisdictionem prorogaverunt promictentes, solempni stipulatione, per se ipsos ipsorumque heredes et successores, omnia iura et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, que et quas habent et ipsis seu alicui eorum competunt et habere et competere videntur in castro prefato ipsiusque pertinentiis et districtu et contra homines et bona hominum dicti castri prosequi coram dicto domino Blasio, vicario prelibato, tam in agendo quam in defendendo, prout unicuique ipsorum expedierit, et ipsius sententie et pronumptiationi stare et parere cum effectu sub pena infra scripta. Et quia dubitabant ne, pretextu offensionum aliquarum, quas unusquisque ut alter ipsorum facerent vel faceret in castro predicto sibi et in territorio et districtu eiusdem et contra homines et bona hominum dicti castri, de novo ad brigam inter ipsos devenirent et, pro bono pacis et concordie inter ipsos habende, mutuo et versavice, sponte liberoque arbitrio, dicti nobiles viri, Riccardus et Thebaldus, per se ipsos ipsorumque heredes et successores in perpetuum promiserunt, legitima et solempni stipulatione inter ipsos interveniente, et unus alteri et alter alteri necnon et michi notario infrascripto, ut publice persone presenti et legitime stipulanti vice et nomine Camere Urbis, non facere contra castrum predictum et in castro predicto nec eius territorio et districtu nec contra homines aliquos et bona hominum castri predicti, novitatem aliquam nec inferre dampnum aliquod, iniuriam aliquam, nec offensam nec in personis hominum in dicto castro astantium et eius territorio et districtu et in bonis et rebus hominum dicti castri per se ipsos nec per alium vel alios; promictentes etiam, ut supra, se ita facturos et citaturos quod et similiter domestici et familiares, vassali et qui domestici familiares et vassalli ipsorum dicerentur, dictos Silicenses non offendent, nec homines in dicto castro astantes, nec ipsorum et cuiuscumque ipsorum bonis dampnum aliquod inferent [b] sub pena infra scripta quoad dictus dominus Blasius durabit in officio vicariatus predicti vel dictum castrum teneret per se vel alium vel quoad dictus dominus Blasius de predictis pronumptiet inter ipsos. Et si quis ipsorum contra predicta omnia et singula non servaverit, ut dictum est, promiserunt, inter se invicem et alter alteri, dare et solvere, nomine pene et interesse et alio quocumque nomine de iure melius valere posset, quatuor milia florenos [c] auri solvendorum a parte contrafaciente vel non servante omnia et singula supra scripta et infra scriptorum partem [d] fidem servanti et non contrafacienti in omnibus et singulis supradictis pro medietate et pro alia medietate Camere Urbis, pro Urbe, ipsis partibus invicem stipulantibus penam, pro medietate et pro alia medietate, me notario tanquam publica persona recipiente et stipulante vice et nomine dicte Camere Urbis ita quod dicta pena, si casus evenerit, peti et exigi possit, ut supra dictum est, cum effectu; renuntiantes in predictis dicte partes, ex certa scientia, capitulo consuetudinum Urbis quod loquitur de penis conventio-

nalibus vel ex arbitrio non exigendis, et renuntiantes omni exceptioni et iuris et legum auxilio, que alicui ipsorum, qui contrafaceret vel predicta et infra scripta omnia non servaret, prodesse possent ad hoc ut dicta pena non exigeretur. Que omnia et singula supra dicta promiserunt dicte partes, invicem et unus alteri et alter alteri, pro eis et eorum heredibus et successoribus im [e] perpetuum, et mihi notario recipienti, ut supra, attendere et observare et contra non facere vel venire sub obligatione bonorum ipsorum, et pena predicta, obligantur pro observantia omnium et singulorum predictorum omnia ipsorum bona mobilia et immobilia presentia et futura, seseque monentia [f] posita ubicumque. Et pro predictis omnibus et singulis observandis, adimplendis et ratis et firmis habendis, dictus Riccardus dedit fideiussorem Ricardum Surdum de regione Columpna et dictus Thebaldus dedit fideiussorem Iohannem Paga de regione Sancti Marci. Qui Riccardus Surdus, precibus et rogatu dicti Riccardi Petri Iaquinti, fideiussit pro eo penes dictum Thebaldum, presentem et recipientem in omnem [g] et eventum predictorum, et me notarium ut publicam personam recipientem pro dicta Camera Urbis; et dictus Iohannes, propter precibus [h] dicti Thebaldi, fideiussit pro eo penes dictum Riccardum, presentem et recipientem in omnem casum et eventum omnium predictorum, et me notarium recipientem predicta pro dicta Camera Urbis; et promiserunt se facturos et curaturos quod dicti nobiles, pro quibus fideiusserunt, ut dictum est, predicta omnia et singula attendent et observabunt et contra non facient vel venient ullo modo, iure vel causa; et voluerunt teneri et obligatos esse, ut dicti Riccardus et Thebaldus, quod si contra factum esse per dictos nobiles vel aliquem eorum, ut dictum est; promiserunt solvere dictam penam stipulata [h] et conventam inter partes predictas pro medietate partem [i] fidem servanti et pro alia medietate Camere et mihi notario recipienti pro dicta Camera; renuntiantes dicti principales et fideiussores, ex certa scientia, omni beneficio legum et iuris consuetudine [j] vel statuti, quo vel quibus contra predicta vel aliquod predictorum venire possent quocumque modo, iure vel causa; renuntiantes etiam beneficio nove constitutionis et speciale [k] divi Adriani et omni beneficio et auxilio, quo vel quibus contra predicta venire possent; pro quibus observandis obligaverunt omnia eorum bona mobilia et immobilia, presentia et futura. Et dicti principales et fideiussores, pro eis et eorum heredes et successores,[l] promiserunt predicta omnia actendere et observare sub obligatione bonorum suorum et sub pena predicta et, pena soluta vel non, predicta omnia firma perdurent; renuntiantes dicti fideiussores capitulo consuetudinum Urbis quod loquitur de penis conventionalibus vel ex arbitrio non exigendis. Actum in castro Tarani, in domo domini Iohannis Spinelli, ante presentiam venerabilis patris domini Iacobi Columpne, divina miseratione Sancte Romane Ecclesie diaconi cardinalis, et presentibus hiis testibus, silicet nobili viro Stephano de Columpna, domino Iacobo de Labro,

camerario domini Iacobi de Columpna cardinalis, domino Francisco domini Iohannis Spinelli, presbitero Urso, canonico Sanctorum Iohannis et Pauli, domino Nicolao Capocia de Papaçuris, Oddone Quinna.

Et ego Cinthius Cerratanus, Dei gratia, sancte romane prefecture scriba et nunc in comitatu Sabine notarius generalis, quia predictis interfui, hanc cartam scripsi, complevi et absolui rogatus.

[a] *Così B per* igitur [b] *Così B per* inferrent [c] *Così B per* florenorum [d] *Così B per* parti [e] *Così B* [f] *Così B per* moventia [g] *Leggi* in omnem casum [h] *Così B* [i] *Così B per* parti [j] *Così B* [k] *Così per* specialiter [l] *Così B* per heredibus et successoribus.

2

1310 giugno 25-26, Selci

Dopo che il nobile Riccardo di Pietro « Iaquinti » ha restituito al vicario generale del comitato di Sabina, Biagio da Nerola, il *castrum* di Selci, di cui era podestà da cinque anni, il comune e alcune *speciales persone* di questo castello presentano al vicario generale una petizione contro i nobili romani Riccardo di Pietro « Iaquinti » e Teobaldo di Sant'Eustachio, i quali, durante la podesteria del sunnominato Riccardo, avevano sottoposto i Selcesi a numerosi soprusi ed angherie.

Copia del sec. XIV, ASV, Armadio XXXV, vol. 14, ff. 32*v*-34*v* [B].

Porro, post confectionem dispositionis commissionis et prorogationis premissorum, dictus Riccardus castrum Silicis et possessionem eius nobis, Sancte Romane Ecclesie nomine et premissi domini Sabinensis episcopi, Sabinensis comitatus comitis et rectoris, corporalem restituens et resignans, deliberatione provida, tristes eventus futuri scandali et recidivam pestis preterite satagendo dissolvere iuxtum debitum nostri officii, tam ordinaria auctoritate quam etiam virtute commissionis, in nos et nostrum officium prorogate in supplementum cuiuscumque defectus per nobiles supradictos, instantibus et petentibus Iohanne Amati, sindico universitatis castri Silicis, et Valentino Nicolai Claudii et domino Angelo Gregorii, procuratoribus quarundam spetialium personarum ipsius castri in actis nostre curie contenta,[a] nobiles ipsos semoti [b] primo citari fecimus in hunc modum per

Martinum castaldum nostre curie iuratum, cuius citationis tenor talis est: « Nos Blasius, canonicus Viterbiensis, in episcopatu et canonicatu Sabinensi vicarius generalis, commictimus et mandamus tibi Martino, castaldo nostre curie iurato, quatenus ex parte nostra cites et citare procures nobilem virum Riccardum Petri Iaquinti quod, die veneris proxime venturo, perhemptorie compareat coram nobis ad respondendum petitionibus seu supplicationibus vel libellis oblatis coram nobis pro parte comunis castri Silicis et spetialium personarum dicti castri, alioquin a dicto termino in antea procedemus super dicta causa, iustitia suadente. Data apud castrum Silicis, die vicesimo quinto mensis iunii, indictione octava ».

Die predicto, dictus Martinus castaldus retulit dicto iudici et michi notario se, die predicto, portasse et assignasse licteras supradictas, sibi datas, dicto Riccardo secundum formam dicte commissionis et mandati sibi facti.

Die predicto, dictus dominus vicarius commisit et mandavit supra dicto Martino, castaldo et nuntio suo iurato presenti, quod vadat et presentet licteras similes licteris supra dictis sibi datas;[c] nobili viro Thebaldo de Sancto Eustachio quod, die veneris proxime venturo, compareat coram ipso domino vicario in simili forma ut in proxima continetur.

Qui castaldus, iens et rediens, retulit dicto iudici et michi notario se presentasse et assignasse dictas licteras dicto Thebaldo secundum formam dicte commissionis et mandati.

Ad quam citationem Iacobus domini Guidonis de Narnia, procurator Riccardi Petri Iaquinti, et Thebaldus Omnesancti, procurator Thebaldi de Sancto Eustachio, nobilium predictorum, coniuctim et seperatim,[d] coram nobis in castro Silicis ad bancum iuris comparentes suasque legitimas personas, in eorum presentia, dicti sindicus universitatis castri Silicis et procurator privatarum personarum, predicti pretendentes patronos et advocatos in causa eorum mota contra memoratos nobiles, propter eorum potentiam, non posse quomodolibet invenire, postularunt suppliciter quod in patrocinium cause ipsorum daremus ipsis pro advocatis, secundum iuris exigentiam, sapientes viros dominum Thebaldum et dominum Theodinum, iudices de Tarano, tunc ad bancum iuris in nostra presentia constitutos. In quos, tanquam inobedientes et recusantes, omnino et absque causa rationabili et honesta, prestare eisdem sindico et procuratoribus supra dictis iuris patrocinium, ut est moris et prout postulat ordo iuris, protestantibus et instantibus sindico et procuratore predictis et eosdem iudices pro advocatis petentibus, ipsorum iudicum contumacia suadente, rite et modo canonico, penam centum marcharum argenti, temporaliter, et sententiam excomunicationis fulciendo seculare brachium in hac parte spiritualiter infliximus nec ad id augi iidem iudices, modo aliquo, potuerunt vehementis nobilium prefatorum timoris pretextu; propter quod, tali in

hac interveniente defectu, pro parte universitatis et spetialium personarum destitutarum et miserabilium castri predicti, pie extitit allegatum id quod de facto liquebat, videlicet quod quia prostantio [e] ordinis iudiciarii ab eis et per eos, eorum nomine quo agebant, nesciebant propter ignorantiam nec poterant propter impotentiam nec volebant propter rerum inopiam prosequi cum effectu nec causa ipsa modo debito defensari, nostrum auxilium iudiciarium et patrocinium misericorditer implorarunt in modum supplicationum; presentibus procuratoribus ipsorum nobilium, petitiones infra scriptas coram nobis in iudicio porrigentes, que tales sunt: « In nomine Domini. Coram vobis reverendo viro domino Blasio, canonico Viterbiensi, in episcopatu et comitatu Sabinensi in temporalibus et spiritualibus vicario generali per reverendum patrem et dominum dominum Petrum, miseratione divina episcopum Sabinensem et dicti episcopatus et comitatus per Sanctam Romanam Ecclesiam comitem et rectorem, Iohannes Amati de castro Silicis, sindicus et procurator comunis et hominum castri eiusdem, sindicario nomine comunis et hominum supra dictorum, et Valentinus Nicolai Claudii et dominus Angelus Gregorii de eodem castro, procuratores spetialium personarum castri prefati infra scriptarum, silicet Iohannis Iacobi Selcensis, Iacobi iudicis, dompni Petri Venniculi, Lei Cecci, Petri Angeli Nicolai, Bernardi laboratoris, Iohannis Luce, Iohannis Iordani, Petri Oddonis, Iohannis Nicolette, Bernardi Benencase, Iohannis Mathei, Iohannis Stephani, Iohannis Leonardi, Petri Nicolette, Franciscoli, Bartholi, Nicolai Iacobi, Iacobi Nicolai et Luce Nicolai Simeonis pro se et, procuratorio nomine, pro eis et ipsorum quolibet, reverenter et cum supplicatione, exponunt quod nobilis vir Riccardus Petri Iaquinti, tunc potestas castri Silicis, venit ad castrum prefatum cum maxima comitiva hominum armatorum, equitum et peditum, et ibidem, moram contrahens sine aliqua iusta et rationabili causa et contra ius et iustitiam et formam statutorum castri predicti et constitutionum comitatus Sabinensis, capi fecit homines infrascriptos et carcerari et, per vim et metum, sibi vel alteri pro eo cautiones ab ipsis extorsit et sibi vel alteri pro eo dimicti fecit quantitatem pecunie infra scripte, quas in processu iudicii declarabunt ex depositi causa vel alterius contractus, predictos tenuit et tenet, contra ipsos nullam eisdem finem nec refutationem fecit. Item post hec, durante potestaria quinque annorum, sibi data per commune et homines castri prefati, iterato venit ad castrum prefatum dictus Riccardus modo supra dicto et, per vim et metum et coactam voluntatem, sibi et aliis pro ipso, per obliquum contra formam constitutionum curie Sabinensis, sibi fecit dari dominium et potestariam castri prefati pro aliis decem annis, finito dicto tempore quinque annorum, incipiendam per comune et homines dicti castri. Item, cum familia nobilis viri Thebaldi de Sancto Eustachio et ipse et ipsius multi complices et sequaces, modo proditorio, intrasset dictum castrum durante tempore supra dicto quinque annorum

quod adhuc non preteriit. Et alias dictus nobilis Riccardus et ipsius vicarius, ut potestas castri predicti, tam ex forma arbitrorum, que sibi et ipsius vicario, contra ius et formam statutorum castri Silicis, dari et concedi fecit, quam alias in castro Silicis et in castro Gabiniani; contra ius et iustitiam, et iuris ordine non servato, et contra formam statutorum predictorum, multos et varios processus fecit contra comune et homines castri predicti et singulares homines et mulieres castri eiusdem; et multas, varias et diversas sententias protulit contra eosdem in quibus et per quas, de facto et non de iure, tam bona dicti comunis quam singularium personarum, sibi condempnando applicavit, ipsis hominibus absentibus et propter metum coram ipso et ipsius vicario non comparentibus; item contractus venditionis per aliquos de dicto castro de bonis ipsorum immobilibus, contra formam constitutionum curie Sabinensis, sibi vel alteri pro eo fieri fecit: de quibus processibus, contractibus et sententiis copiam habere dictum comune et homines minime potuerunt nec possunt, propter quod, singulariter et expresse, coram vobis omnia designare non possunt, que iura et actiones, si sic dici possunt ut dicitur, dicto Thebaldo comunicavit dictus Riccardus et pro medietate concessit eidem; item, prefatus Riccardus, predictorum processuum et sententiarum pretextu et occasione, quam plures homines et mulieres, qui et que inferius denotabuntur, de dicto castro et ipsorum domibus et possessionibus spoliavit, eosdem ipse vel alius expulit et ipsorum domos et possessiones occupavit et, contra ius et iustitiam, detinet [f] occupatas et ipsis domibus et possessionibus spoliavit eosdem ipse vel alius pro eo. Item, quod dictus Thebaldus, tempore supra dicto, cum briga esset inter ipsum Riccardum et Silicenses, pretextu potestarie, ipsi Riccardo, ut supra, per Silicenses concesse, per cavalcamenta et alia cepit et capi fecit quam plures Silicenses, qui inferius denotantur, et per aliqua tempora detinuit carceratos et, per vim et metum, ipse et dominus Riccardus, frater ipsius Thebaldi, vel alii pro ipsis bona ipsorum sibi donari fecerunt et alias cautiones et depositi contractus quarundam quantitatum pecunie ab ipsis et ipsorum quolibet, indebite et contra iustitiam, extorserunt: de quibus contractibus nullam adhuc refutationem fecerunt eisdem; item, et dictus Thebaldus, existente eo in castro Silicis modo supra dicto, obmissis omnibus aliis depredationibus, tortionibus, tractionibus dentium, que et quas hominibus de castro Silicis facte, ipsi et etiam Riccardo fecit concedi per homines, qui in castro Silicis morabantur et remanserant, potestariam dicti castri, contra formam constitutionum curie Sabinensis, de facto et non de iure, rectoriam seu defensoriam castri eiusdem decem annorum, que iura et actiones, si sic dici possunt, dicto Riccardo pro medietate concessit et dedit. Quare cum comune et homines Silicis sint pauperrimi et omni adiutorio destituti, preter adiutorium d(omi)nationis vestre, ut vobis dicte vicarie supra dicte et omnibus Sabinensibus extitit notorium et existit et sint [g] bonis omnibus, maxime mobilibus, per dictos nobi-

les spoliati, propter quod et propter ipsorum nobilium potentiam cum ipsis causari et brigare non possunt et, etiam si expedire possunt, advocatum nec aliquem publicum consiliarem nec adiutorem nequeant invenire, d(omi)nationi vestre supplicant reverenter et eandem humiliter deprecantur et officium vestrum misericorditer implorant quatenus, de intuitu et amore et pro honore vestro et vestrorum officialium necnon pro pacificu statu comitatus predicti, et ne predicti nobiles dictos vestros subiectos et comitatum predictum diutius vexent, ex officio vestro et vestre curie summarie procedatis in predictis et sententias, processus et contractus prefatos tam vestra sententia cassetis et irritetis et annulletis quam etiam prefatos nobiles cogatis, si placet et fieri potest, ad refutandum comuni et hominibus supradictis de omni iure supra dicto, quod dicti nobiles haberent seu habent contra comune et homines dicti castri, et ad dextruendum contractus, processus et sententias prelibatas; et hec sibi per vos fieri petunt cum adiunctione, supplemento et correctione vestra in omnibus hiis que in predictis per vos et alios corrigenda videbitis et supplenda, et privare eosdem nobiles potestariis predictis, auctoritate apostolica et virtute constitutionum, editarum olim per venerabilem virum Fernandum Velasci precessorem [h] vestrum, ac etiam vigore sententie sue contra ipsos nobiles, late occasione predicta, que sententia sollempniter hactenus propter sui regiminis publicata et sollempniçata per eum, ut decuit, tam transivit in rem iudicatam ac etiam vigore prorogationis et specialis commissionis facte in vos per dominos supra dictos; et nichilominus valitudine statuti castri Silicis memorati et premissa, petunt, supplicando humiliter et devote, et vestrum officium misericorde [h] et pium, flexis genibus, implorando, tamquam vassalli Sancte Romane Ecclesie et fideles, qui, sine consensu Ecclesie et assensu, bona et res, posita seu posite [i] in solo et proprietate Ecclesie, distrahere seu transferre in potentem personam et potissime cives romanos nequeunt quoquomodo.

Hec sunt nomina illorum de Silice quos Riccardus predictus tenuit carceratos et a quibus extorsit, per vim et metum, instrumenta et cautiones, silicet Iohannes domini Pandulfi, Fredericus Petri Frederici, Angelus Petri Pinçi laboratore,[j] Valentinus, Nicolaus Simeonis, Petrus Angeli Vici, Iohannes Nicolai Iohannis Oddonis, Silvester Angeli, Iacobus Iohannis Gregorii, Berardus Iohannis Oddonis, Franciscolus Bartholomei, Gregorius Bartholomei, magister Matheus, Ianniculus Mathei Angelutii, Iannitellus Leonardi, Nicolaus Andre Cliverii, Petrus Benencase, Iohannes Gentilutii, Iohannes Nicolai, Iohannes Berardi Benencase, Iacobus bascellarius laboratore,[j] Nicolaus Berardi Iohannis Oddonis, Angelus Oddonis.[k]

Hec sunt nomina illorum de Silice a quibus nobilis vir Riccardus Petri Iaquinti habet bona obligata et occupata et investimenta, ratione condempnationum et exbandimentorum factorum de eis, silicet dominus Angelus Gregorii, Valentinus, Iohannes Iacobi, Gilotius Ste-

phani Somai, Selcese Iacobi, Iohannes Romani, Stephanus Berardi, Angelus Leonardi, Iacobus Nicolai, Nicolaus Andree Oliverii, Iohannes Stephani Iohannis Venniculi, Ciccus Petri Angeli, Iohannes domini Pandulphi, Paulus Berardus, Fredericus Petri Frederici, Franciscus Iohannis Petri, Angilotius Angeli Leonardi, Iannitellus Silvester Angeli, Iohannes Nicolette, Gregorius Bartholomei, Petrus et Lellus Nicolette, Petrus Oddonis, Iohannes Nicolai Iohannis Oddonis, magister Matheus, Francisconus, Nicolaus Berardi, Matthutius Petri Silvestri, Petrus Benedicti, Petrus Benencase.

Hec sunt nomina illorum de Silice quos nobilis vir Thebaldus de Sancto Eustachio tenuit carceratos et a quibus extorsit, per vim et metum, instrumenta et cautiones, silicet Franciscus Iohannis Petri, Iohannes Iordani, Andreas Iacobi Iohannis Verçi, Matthutius Petri Silvestri, Iohannes Venniculi, dompnus Petrus Venniculi, Berardus Montanarius, Andreotius Petrioli, Fredericus Petri Frederici, Nicolaus Iohannis, Andreotius Rainaldi, Paulus Bernardi, magister Petrus Stephani, Iohannes Amati, Angelutius Petri Guidi, Iacobus Iohannis Verçi, Rainerius, Nicolaus Iacobi Federici, Laurentius Nicolai Petri Claudii, Lellus Iacobicti Iohannis Gregorii, Bartholus Francisconi, Petrus Nicolai Pauli, Petrus Nicolai Valentini, Franciscus Pauli Nicolai.

Hec sunt nomina illorum de Silice a quibus dictus nobilis Thebaldus habet bona obligata et occupata et investimenta, ratione condempnationum et exbandimentorum factorum de eis, silicet Iannuculus Petri Laurentii, Nicolaus Iacobi Frederici, dominus Angelus Gregorii, Stephanus Martini, Franciscus Iohannis Petri laborator, Valentinus, Lellus Iacobi Stephani, Lucas Nicolai Simeonis, Silvestrutius Iohannis Silvestri, Petrus Gentilis, Iannitellus Leonardi, Gilotius Stephani Somai, dompnus Petrus Venniculi, Iacobutius Mathei Obicionis, Stephanus Grascianus, Gregorius Bartholomei, Francisconus Bartholomei, Angelus Iohannis Angeli, Iohannes Silvestri Angeli Petri Iohannis Vici, Angelus Oddonis, Iohannes Nicolai Iohannis Oddonis, Nicolaus Berardi Iohannis Oddonis, Nicolaus Petri Angeli ».

Quibus subscriptis, quia causa ipsorum sindici et procuratorum castri Silicis et spetialium personarum, per evidentiam manifestam, favorabilis erat nimis ne ipsi, pro quibus iidem sindicus et procuratores agebant, in egestate positi et spoliati virtute et potentia sepe dictorum nobilium omnibus bonis suis, interim fame perirent et inedia eos miseriores statueret, vestro [l] auxilio implorato, lite pendente, ex quadam compassione lacrimabili, vestri [m] officii accelerando remedium, mandavimus procuratoribus dictorum nobilium supra dictis quod, infra certum terminum competentem, ipsarum supplicationum copiam, primo receptam, dicerent et allegarent quicquid vellent contra sindicum et procuratorem universitatis et spetialium personarum castri Silicis supra dictos ac contra supplicationes per eos porrectas in iudicio coram nobis. Qui procuratores, nomine dictorum nobilium, per exceptiones di-

latorias, in iudicio coram nobis exibitas, se tuendo quin destituti et pauperes castri Silicis per opposita subterfugia deficerent et succumberent eorum iurium persecutionis in actu, maxime propter incumbentem eis expensarum defectum, congruum tempus deliberationis ad cautelam super ipsis exceptionibus reservantes, eosdem nobiles citari fecimus, perhemptorie, ad audiendum deliberationem nostram super exceptionibus, reservantes eosdem, pro parte eorum, propositis aperiendo in iudicio procuratoribus eorundem, quod quatinus de bono et equo poteramus sine lesione meri iuris utriusque partis exhibenda habere; et inde in causa ipsa, que tangebat destitutos homines et personas miserabiles, procedere proponebamus summarie sine strepitu et figura iudicii, super quibus siquidem exceptionibus licet ipsi nobiles legitime non compparuerint ad hoc, in termino per nos dato, deliberationem nostram, secundum quod citati fuerant, audituri, eos in hoc reputamus contumaces. Tandem, ponderata deliberatione prehabita, tam per vos quam per plures alios sapientes, super meritis cause huiusmodi, deductis quoque in medium primo per sindicum et procuratores dicti castri Silicis et spetialium personarum predictos quadam constitutione curie Sabinensis comitatus, cuius virtus exceptiones dilatorias et iudiciorum arfractus [n] habet eligere,[n] maxime in causa que vertitur inter potentes nobiles et miserabiles destitutas personas, ac etiam constitutione infra scripta curie comitatus eiusdem, cuius ius, litigantium malitias deprimens, defectus habet rectoris comitatus Sabinensis relevare in sollempnitate obmissione circa processus habitos et habendos, quarum constitutionum tenores tale fore noscuntur: « Item quia viduis, pupillis et orphanis, miserabilibus et destitutis personis ac locis piis et sacris, favorabiles esse debemus, volentes eisdem personis et locis favere, ut decet, ne, propter cavillationes advocatorum et subtilitates iuris et expensarum [o] immensas, quas in iudiciis facere consueverunt, iura eorum depereant presenti constitutione sancimus et ordinamus quod in causis predictis et in relictis ad pias causas per nos et nostram curiam possit procedi summarie sine strepitu iudicii et oblatione libelli, iustitia tam in hiis per que ad decisionem cause invenitur legitime observata; item statuimus et ordinamus quod omnes et singuli processus, tam in civilibus quam in criminalibus facti et faciendi per nos et nostram curiam et quemcumque nostrorum officialium curie nostre, valeant et teneant et habeant roboris firmitatem, non obstante si in eis aliquis iuris ordo deficeret necnon citationes, termini et mandata, facta et facienda per quemcumque officialium predictorum, valeant et teneant, ut dictum est, ita quod omnia gesta in dicta curia intelligantur rite acta, non obstante si in dictis processibus iuris ordo fuerit perversus vel per omnia non servetur ». Adhuc nempe quibusdam constitutionibus, processibus et sententiis dicti comitatus Sabinensis, dudum editis et probatis per venerabilem virum dominum Fernandum Velasci, archidiaconum Abulensem, precessorem [p] nostrum, clare repellentibus nobiles supra dictos ab inten-

tione actionis incepte contra universitatem castri Silicis ipsumque castrum et bona spetialium personarum castri eiusdem ac nostris exceptiones prepositas pro parte sepe dictorum nobilium.

[a] *Così B per* contentis [b] *Così B* [c] *Così B per* datis [d] *Così B per* separatim [e] *Così B* [f] *Sul* net *di* detinet *vi è, superfluo, il segno di abbreviazione della* n [g] *Così B per* sit [h] *Così B* [i] *Così B per* positas [j] *Così B* [k] *Segue ripetuto* Iacobus Iohannis Gregorii, Petrus Benencase [l] *Così B per* nostro [m] *Così B per* nostri [n] *Così B* [o] *Così B per* expensas [p] *Così B.*

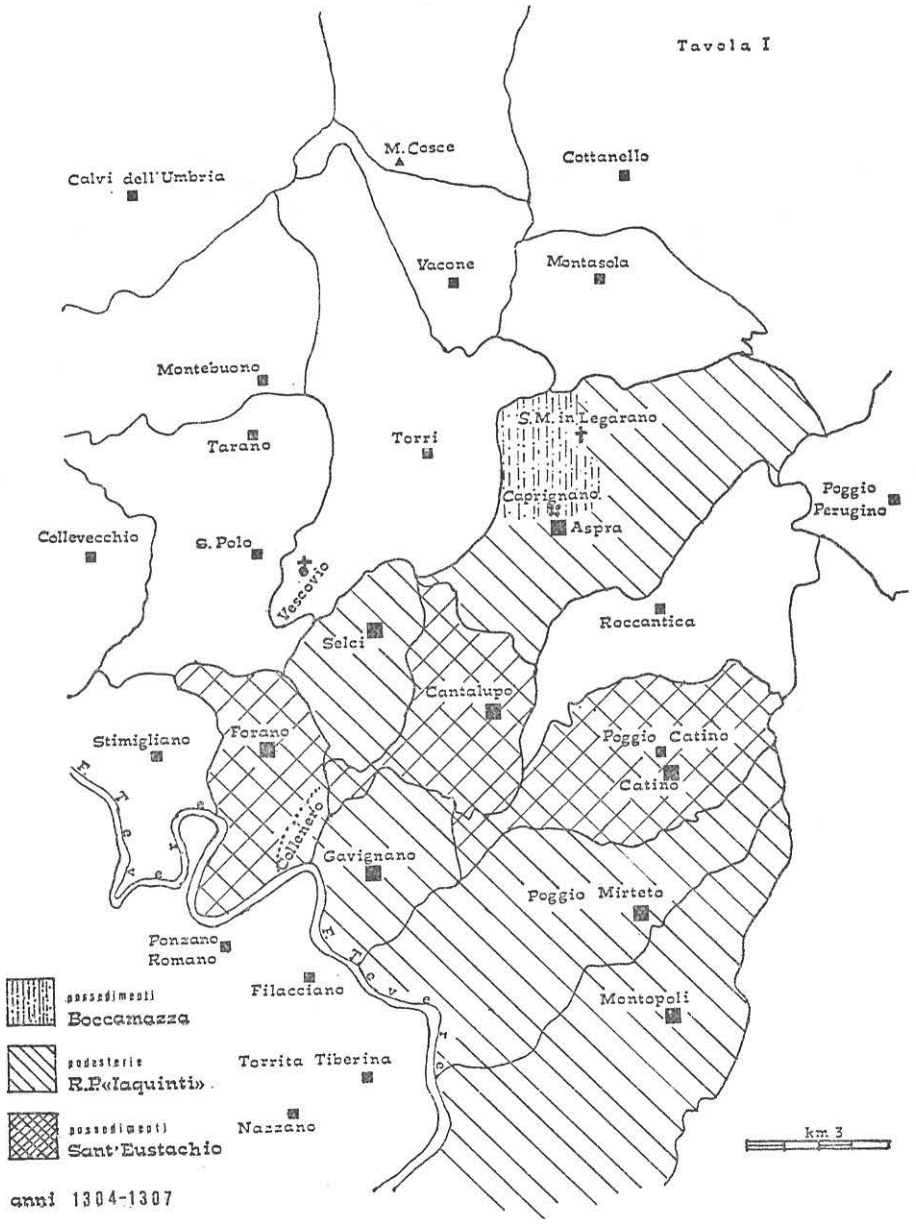


Tavola I
M. Cosce
Calvi dell'Umbria
Cottanello
Vacone
Montasola
Montebuono
Tarano
Torri
S.M. in Legarano
Caprignano
Aspra
Poggio Perugino
Collevecchio
S. Polo
Vescovio
Roccantica
Selci
Cantalupo
Stimigliano
Forano
Poggio Catino
Catino
Fiume Tevere
Colleleto
Gavignano
Poggio Mirteto
Ponzano Romano
Filacciano
Montopoli
possedimenti Boccamazza
podesteria R.P.«Iaquinti»
possedimenti Sant'Eustachio
Torrita Tiberina
Nazzano
km 3
anni 1304-1307

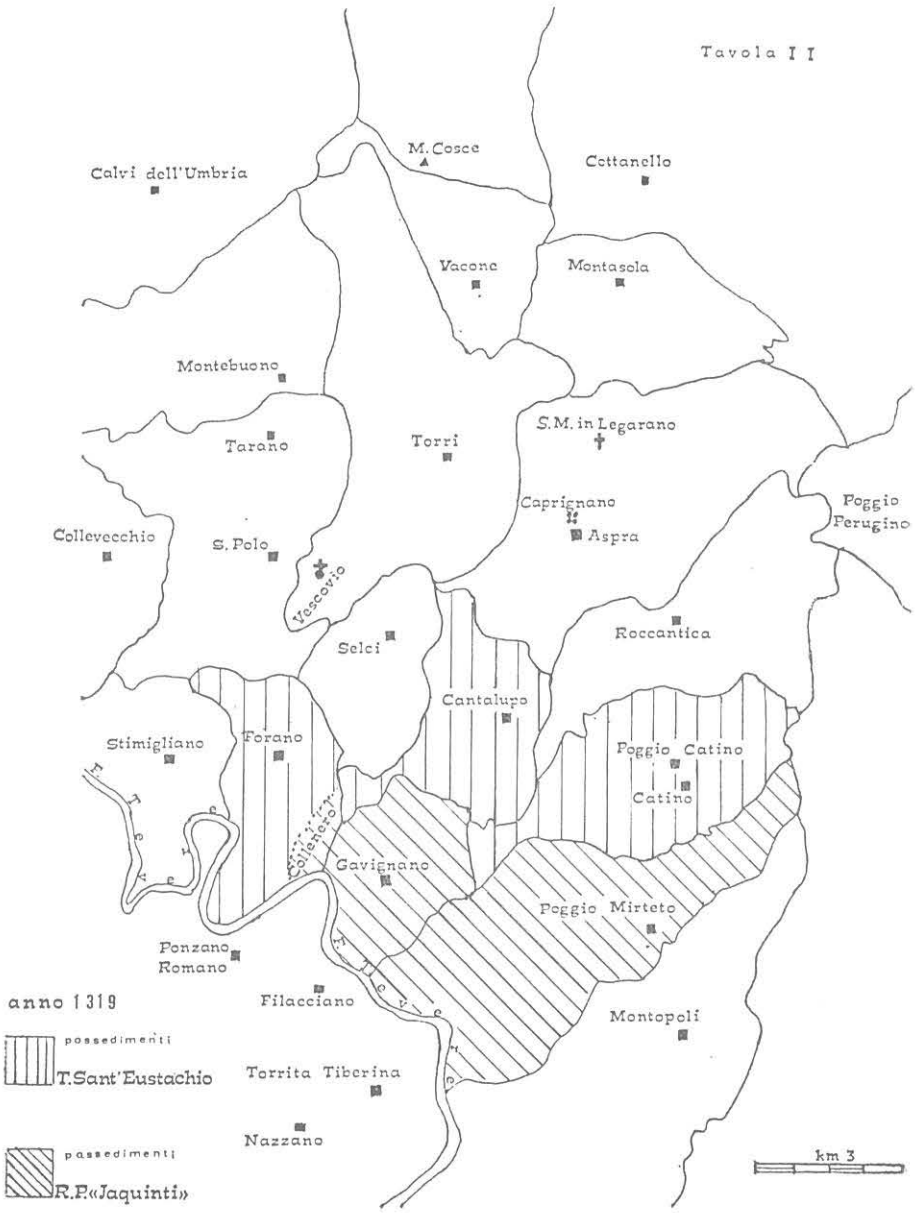


Tavola I I
M. Cosce
Calvi dell'Umbria
Cottanello
Vacone
Montasola
Montebuono
Tarano
Torri
S.M. in Legarano
Caprignano
Aspra
Poggio Perugino
Collevecchio
S. Polo
Vescovio
Selci
Roccantica
Cantalupo
Stimigliano
Forano
Poggio Catino
Catino
Gavignano
Poggio Mirteto
Ponzano Romano
Filacciano
Montopoli
Torrita Tiberina
Nazzano
anno 1319
possedimenti
T. Sant'Eustachio
possedimenti
R.P. «Jaquinti»
km 3

TAVOLA III. - *Genealogia di Riccardo di Pietro «Iaquinti» e degli Orsini*

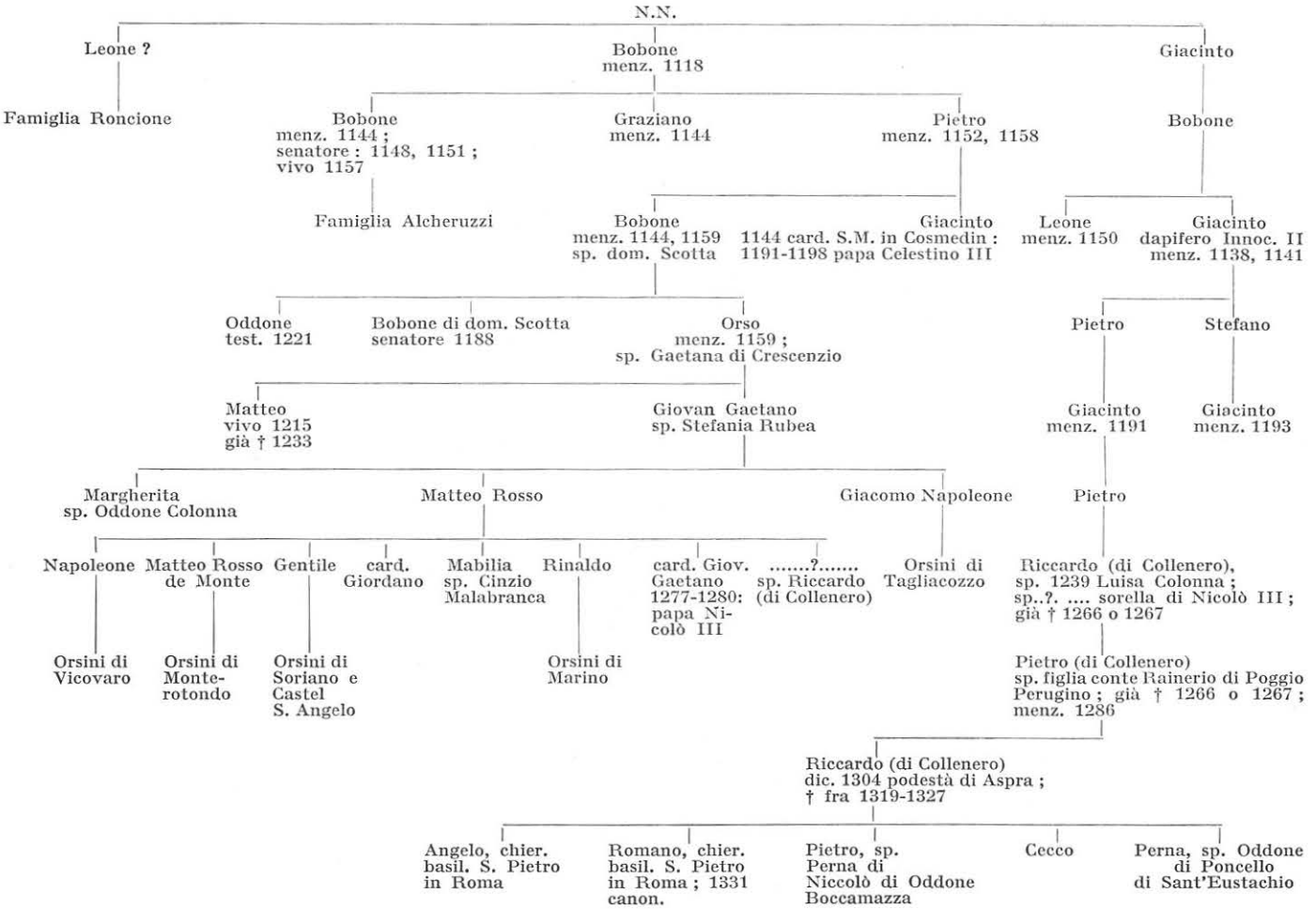


TAVOLA IV. - *Genealogia della famiglia Boccamazza.*

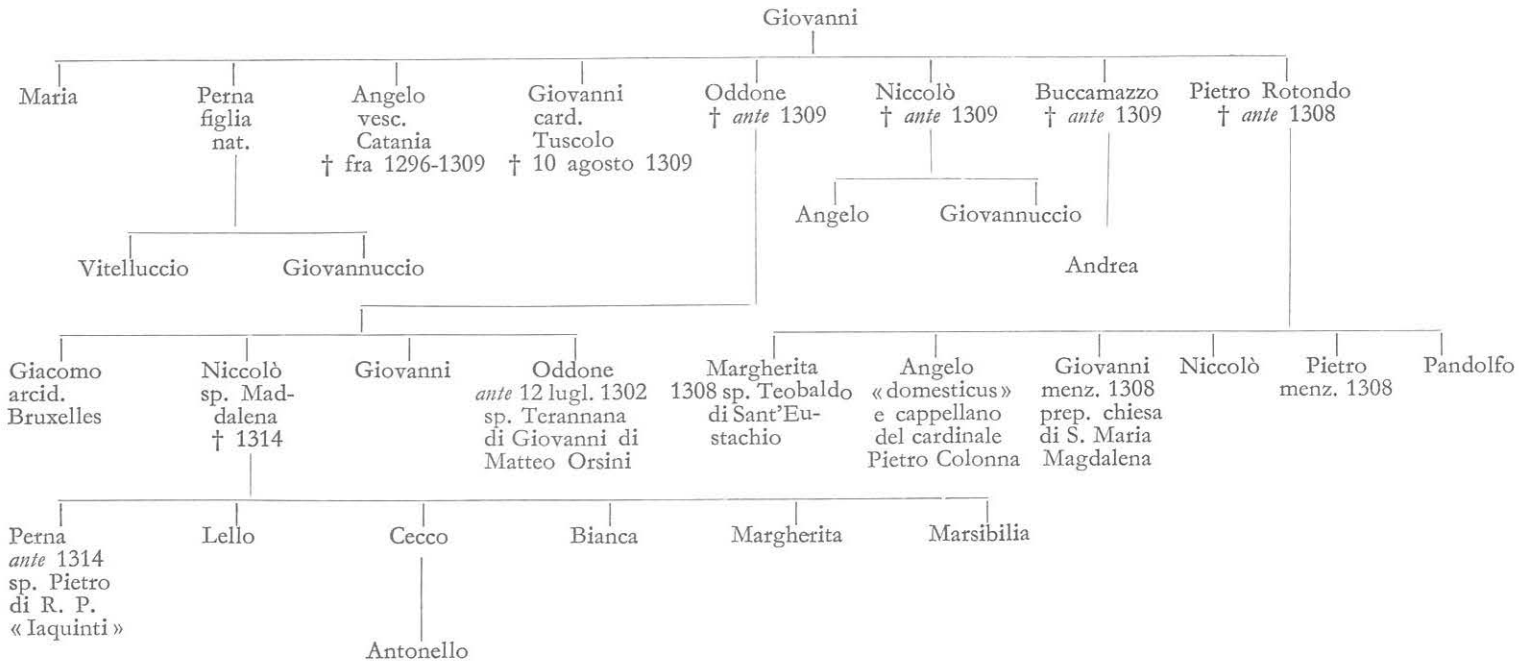
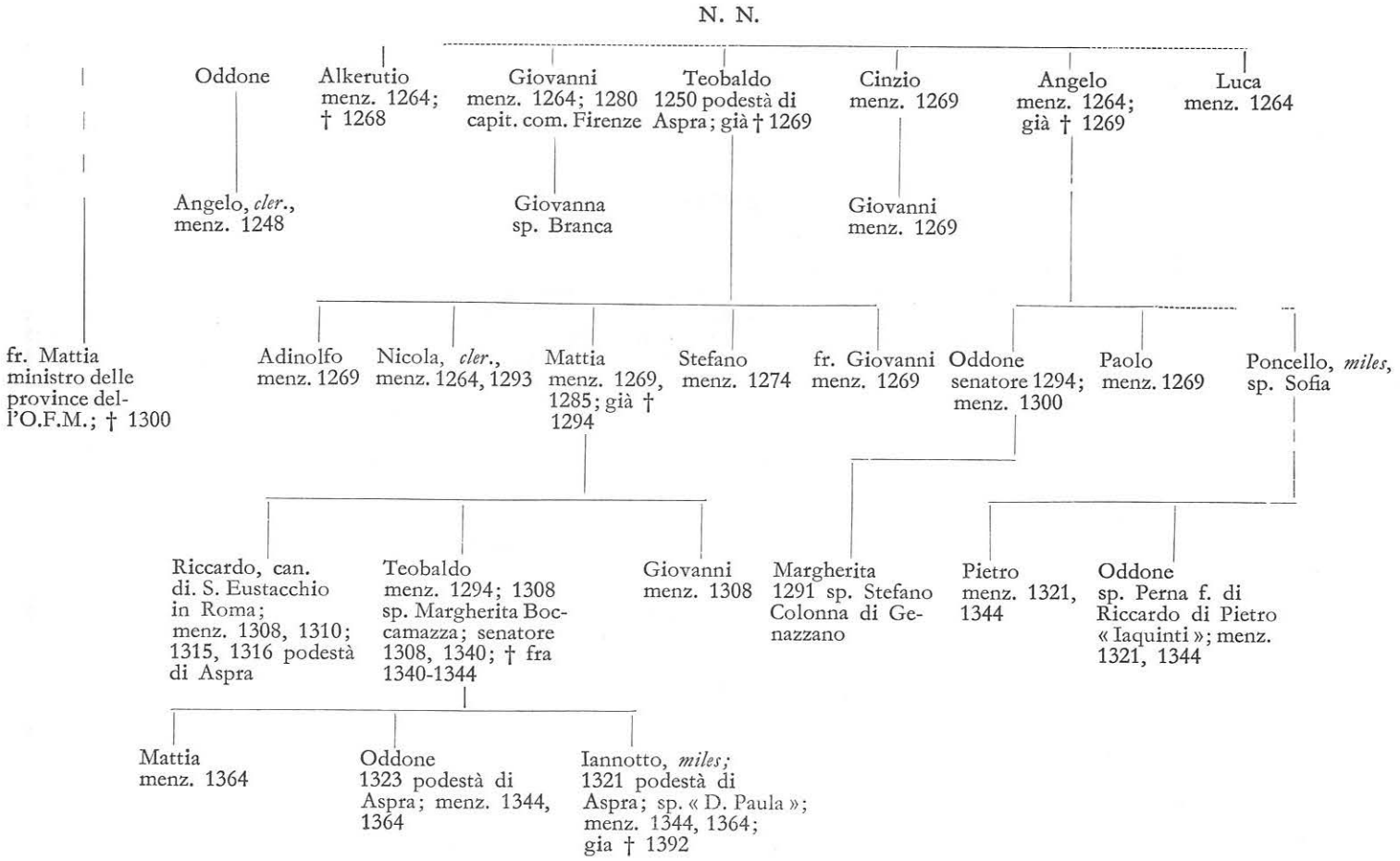


TAVOLA V. - *Genealogia della famiglia Sant'Eustachio.*



ANGELA LANCONELLI

GLI *STATUTA PESCIVENDULORUM URBIS* (1405). NOTE SUL COMMERCIO DEL PESCE A ROMA FRA XIV E XV SECOLO

> « In Roma come in tutte le altre città del medio evo ebbero stato fiorentissimo ed importanza politica le corporazioni di arti e mestieri; eppure anche gli storici più accurati si contentarono di affermare senza provarlo, che la vita commerciale di Roma fu meschina e povera a fronte delle altre città italiane. Può essere: ma perchè dei tanti statuti che inediti giacciono negli archivi e nelle biblioteche di Roma, ed alcuni dei quali risalgono al secolo XIV appena qualcheduno ne fu pubblicato ? ».
>
> (Camillo Re, 1880) *

Gli studi sulla storia economica e sociale di Roma fra Tre e Quattrocento hanno conosciuto negli ultimi anni un decisivo impulso.[1] Problematiche e metodologie di segno innovativo hanno

* Dalla prefazione alla edizione degli *Statuti della città di Roma*, Roma 1880, p. CXX.

[1] Un imprescindibile punto di partenza (anche se sono trascorsi ormai quasi venti anni dalla sua publicazione) è rappresentato dall'articolo di C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 78 (1967), pp. 155-203, nel quale venivano individuati e presi in esame, in una sintetica ma densa sequenza, alcuni aspetti essenziali dell'economia e della società romana, divenuti in seguito oggetto di analisi da parte di studiosi diversi. Successivamente sono da segnalare le indagini sulla proprietà fondiaria di R. MONTEL (*Un « casale » de la Campagne Romaine de la fin du XIV^e siècle au début du XVII^e siècle: le domaine de Porto d'après les archives du Chapitre de Saint Pierre*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes*, 83 [1971] pp. 31-87 e *Le « casale » de Boccea d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre, ivi*, 91 [1979], pp. 593-617) e il discorso di ampio respiro condotto da J.-C. MAIRE VIGUEUR, sulle strutture economiche e sociali della Roma tardotrecentesca (*Les « casali » des églises romaines à la fin du Moyen Age, ivi*, 86 [1974], pp. 63-163; *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*,

indirizzato le indagini verso strade non ancora esplorate, sollecitando, al tempo stesso, la rivalutazione di serie documentarie in precedenza scarsamente o nient'affatto utilizzate.[2] L'immagine di città povera di documentazione, soprattutto per gli aspetti eco-

in *Storia della città*, 1 [1976], pp. 4-26). Di particolare interesse sono anche le osservazioni formulate da J. COSTE sui rapporti tra indagine topografica e storia economica e sociale (cfr. ID., *La topographie médiévale de la Campagne Romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes*, 88 [1976], pp. 621-675) e i suoi lavori di topografia, in particolare *I casali della Campagna di Roma all'inizio del Seicento*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*», XCII (1969), pp. 41-115 e *I casali della Campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, ivi, XCIV (1973), pp. 31-143; entrambi, quantunque incentrati sull'età moderna contengono utili riferimenti all'età medioevale. Sull'economia romana sono ancora da tenere presenti i primi due volumi della collana di «Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato pontificio nel tardo medioevo»: M. L. LOMBARDO, *Camera Urbis. Dohana Ripe et Ripecte. Liber introitus 1428*, Roma 1978: L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979; e i saggi di A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, e I. AIT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, rispettivamente alle pp. 9-79 e 81-147 del terzo volume della medesima collana: A. ESCH, I. AIT, G. SEVERINO POLICA, A. ESPOSITO ALIANO, A. M. OLIVA, *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981. Alla società cittadina fra XIV e XV secolo sono dedicate le indagini di ESCH, dalla prosopografia della classe dirigente romana che sta in *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXIX), pp. 238-248; ai successivi articoli: *Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XCIV (1971), pp. 1-10; *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-98 nell'Archivio Datini*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*, 86 (1976-77), pp. 235-277; *Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena*, in *Atti del simposio internazionale Cateriniano Bernardino (Siena 17-20 aprile 1980)*, a cura di D. MAFFEI e P. NARDI, Siena 1982, pp. 89-120. Si vedano anche M. MIGLIO, *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Studi romani*, 23 (1975), pp. 442-461; P. PAVAN, *Gli Statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 35-96; H. BROISE e J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo, in Storia dell'arte italiana*, XII: *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 99-160.

[2] Il riferimento è in primo luogo ai minutari notarili, la cui importanza per lo studio della società romana trecentesca fu messa in rilievo da Clara Gennaro nell'articolo già citato. Ma si devono ricordare ancora le fonti contabili quattrocentesche (ESCH, AIT) e quelle, di varia natura, conservate in archivi non romani, ma purtuttavia concernenti le vicende romane. In questa direzione si sono mossi in particolare sia ESCH (*La fine del libero comune* cit.) che PALERMO, (*Il porto di Roma* cit.) che, lavorando sull'Archivio Datini di Prato, hanno mostrato quali risultati si possano ottenere a ripercorrere una strada che già I. GIORGI additava come feconda nel pubblicare *Il trattato di pace e di alleanza del 1165-66 fra Roma e Genova*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XXV (1902), pp. 397-466.

nomici, che per lungo tempo è stata legata alla Roma medioevale, comincia pertanto ad essere modificata, ma il processo di rivalutazione delle fonti appare ancora lontano dall'aver investito l'intero complesso della documentazione romana.[3]

Ai margini di questa rilettura sono per il momento rimasti anche gli statuti delle corporazioni di mestiere.[4] La fonte certamente non è delle più semplici da utilizzare, come sa chiunque si sia cimentato con i problemi di interpretazione e soprattutto di attendibilità che le sono connessi. Per di più attiene ad un tema, quale è quello delle arti medioevali, quasi completamente abbandonato nel secondo dopoguerra dagli storici italiani,[5] dopo il fervore di studi e discussioni che ne aveva accompagnato la fortuna nell'ottocento e durante il ventennio fascista.[6] In tempi

[3] Vengono in mente innanzitutto i fondi di alcuni grandi ospedali o di importanti monasteri non ancora adeguatamente valorizzati, ma esistono anche documenti che la dispersione del patrimonio archivistico romano ha relegato in luoghi poco conosciuti e di non facile accesso. In merito a questi si veda la puntuale indagine di C. CARBONETTI VENDITTELLI - S. CAROCCI, *Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XLIV (1984), pp. 68-148, che, partendo dall'esigenza di individuare la documentazione di interesse tiburtino, è approdata ad interessanti risultati per quanto concerne consistenza e vicende di archivi ecclesiastici quasi del tutto sconosciuti.

[4] Non sono mancati, invece, studi che hanno preso in considerazione statuti di altri organismi: PAVAN, *Gli Statuti della Società* cit.; M. L. LOMBARDO, *La dogana di Ripa e Ripetta nel sistema dell'ordinamento tributario a Roma dal Medio Evo al sec. XV*, Roma 1978 (Fonti e Studi del « Corpus membranarum italicarum », 13); PALERMO, *Il porto di Roma* cit.

[5] In merito all'« abbandono » — che non ha, peraltro, coinvolto gli storici del diritto per i quali le fonti statutarie costituiscono un tradizionale terreno di intervento (una esauriente rassegna di studi storico-giuridici in materia di statuti si trova in M. ASCHERI, *La pubblicazione degli statuti: un'ipotesi di intervento*, in *Nuova rivista storica, LXIX* [1985], pp. 94-106, in particolare alla nota 1, pp. 95-98) — si vedano considerazioni e riferimenti in A. I. PINI, *Potere pubblico e addetti ai trasporti e al vettovagliamento cittadino nel Medioevo: il caso di Bologna, ivi*, LXVI (1982), pp. 253-281, alle pp. 253-154, e G. CHERUBINI, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiche e prospettive di ricerca* in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del decimo Convegno di studi tenuto a Pistoia nei giorni 9/13 ottobre 1981, Pistoia 1984, pp. 1-25.

[6] Per un bilancio degli studi sulle corporazioni è ancora d'obbligo rinviare alla sommaria, ma non per questo meno completa rassegna di L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XVIII Settimana di Studio, Spoleto 1971, pp. 59-193, alle pp. 59-64, comprendente anche i lavori di interesse medioevale. Di recente una puntuale rassegna degli studi sulle corporazioni medioevali dall'inizio del secolo al 1940, densa di spunti critici, è stata presentata da Elisa OCCHIPINTI al quarto convegno di Gargnano (27-29 settembre 1984), dedicato a « Le corpora-

recenti, però, si sono manifestati i segni di una ripresa di interesse. L'attenzione sempre più viva che la storiografia medioevale sta mostrando per le tematiche del lavoro [7] ha di nuovo ricondotto la discussione sul problema delle associazioni di mestiere, definito « fondamentale per comprendere le strutture del mondo del lavoro medioevale »;[8] contemporaneamente, da parte di studiosi impegnati in diversi settori di indagine si va riscoprendo quale varietà di informazioni offrano gli statuti, qualora vengano interrogati con le dovute precauzioni e cautele ed integrati con documentazione di altra natura.[9]

Sembrerebbero dunque esistere tutte le condizioni perché vengano rivisitate in termini nuovi le molteplici questioni inerenti alle arti medioevali romane e ai loro statuti, avviando sul tema quegli studi sistematici di cui ancora si avverte la carenza. A tutt'oggi le nostre conoscenze in materia sono in buona parte affidate alle pagine scritte sul comune romano tra la fine dell'Ottocento e il primo quarto di questo secolo, dominate — tranne rare eccezioni [10] — da un giudizio limitativo e frettolosamente critico nei confronti delle corporazioni. Queste, organizzativamente deboli, avrebbero avuto uno scarso peso economico (per la mancanza di sviluppo del commercio e dell'industria) e, conseguentemente, politico e sarebbero giunte in ritardo alla partecipazione al governo cittadino, impedendo al comune romano di raggiungere la piena autonomia.[11] Né, d'altra parte, è possibile trovare

zioni di mestiere nelle città padane fra XIII e XV secolo ». Dal momento che non è prevista la pubblicazione degli atti si rinvia al dettagliato resoconto di A. CORTONESI, *Le corporazioni di mestiere nelle città padane fra il XIII e il XV secolo. Gargnano, 27-29 settembre 1984*, in *Nuova rivista storica*, LXIX (1985) pp.645-650, a p. 650.

[7] Ricordiamo che tra il 1980 e il 1981 sono stati dedicati al mondo del lavoro tre convegni: Lavorare nel Medio Evo: rappresentazioni ed esempi dell'Italia dei secc. X-XIV (Todi, ottobre 1980); Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: secoli XIII-XVIII (Prato, maggio 1981); Artigianato e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV (Pistoia 1981).

[8] PINI, *Potere pubblico* cit., p. 254.

[9] Un'ampia rassegna di interventi basati sull'utilizzazione degli statuti da parte di storici operanti in diversi campi si trova in M. ASCHERI, *La pubblicazione degli statuti*, cit., nota 2 alle pp. 96-98.

[10] Cfr. I GIORGI, *Il trattato di pace* cit. p. 457-459.

[11] P. VILLARI, *Il Comune di Roma nel Medioevo*, in *Nuova Antologia*, 22 (1887), pp. 19-49; G. RICCI, *La « nobilis Universitas bobacteriorum Urbis »*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XVI (1893), pp. 131-180, a p. 135; E. RODOCANACHI, *Les institutions communales sous la papauté*, Paris 1901, pp. 21-22; G. TOMASSETTI, *Quinto centenario dell'Università dei marmorari romani. Discorso*, Roma 1906; A. DE BOÜARD, *Il partito popolare e il*

indicazioni diverse neppure negli studi specificamente dedicati alla storia delle corporazioni, in massima parte incentrati sull'età moderna e caratterizzati da un approccio di taglio storico-istituzionale, che finisce per privilegiare l'esame della struttura organizzativa a scapito di altri aspetti.[12]

È indubbio che la produzione statutaria delle corporazioni romane risulti tarda e di modesta consistenza quantitativa, qualora la si paragoni a quella delle arti centro-settentrionali.[13] Ma se il silenzio delle fonti non può non assumere un preciso significato, anche a voler tenere conto delle perdite subite, è pur vero che non vanno sottovalutate la scarsa considerazione in cui sono stati tenuti i documenti conservati e la loro inadeguata valorizzazione. Un esame delle edizioni e degli studi fino ad oggi pubblicati sugli statuti — anche su quelli comunali o di altri organismi cittadini — è sufficiente per rendersi conto non solo di come sia stata utilizzata una modesta parte di quelli conosciuti, ma anche di come le iniziative, dopo l'interruzione delle pubblicazioni avviate dall'Accademia di conferenze storico-giuridiche, siano proseguite in maniera discontinua, tanto che risulta difficile persino delineare un quadro complessivo della documentazione

governo di Roma nel medio evo, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XXXIV (1911), pp. 493-512, alle pp. 493-494. Non molto diverso, anche se più sfumato è il giudizio formulato da E. DUPRÈ nel suo monumentale (e ancora fondamentale) lavoro su *Roma dal Comune di Popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, XI), (in particolare si vedano le pp. 6-9), ma va considerato che nel complesso dell'ampia trattazione il tema delle arti ha una modesta incidenza.

[12] E. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chûte de l'Empire Romain*, Paris 1894; L. HUETTER, *Le università artistiche di Roma. Cenni storici*, Roma 1925; G. MORELLI, *Le corporazioni romane di arti e mestieri dal XIII al XIX secolo*, Roma 1937; A. MARTINI, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Roma 1965. Un tentativo di valutazione del fenomeno corporativo romano nel suo complesso si trova in R. DEL GIUDICE, *Le corporazioni nella Roma papale*, Roma 1941, pp. 8-10, ma il suo giudizio ricalca quello negativo già espresso dagli studi di storia comunale. Più equilibrate le osservazioni formulate da F. VALSECCHI, *Comune e corporazioni nel Medioevo italiano*, Milano-Venezia 1948-49 e da V. I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni* in *Storia d'Italia*, V, Torino 1973, pp. 613-642, alle pp. 627-628.

[13] Gli statuti più antichi risalgono al 1317 e sono quelli dei merciai (*Statuti delle Arti dei merciai e della lana di Roma*, pubblicati per cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche da E. STEVENSON, Roma 1893) e dei mercanti (*Statuti dei mercanti di Roma*, pubblicati da G. GATTI, per cura dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche, Roma 1885), anche se talune rubriche di quest'ultimo rinviano al 1255 (v. pp. XV-XXIV). Se si considera anche lo statuto dei muratori del 1397, pervenuto in una copia autenticata del 1736 (Archivio Storico Capitolino, XI, 56), gli statuti del XIV secolo diventano in tutto tre.

edita.[14] D'altra parte, le fonti statutarie nel loro complesso sono state oggetto di una dispersione forse senza paragone, pur nell'ambito della tanto colpita documentazione romana. Raramente il materiale è riuscito a rimanere presso gli archivi delle istituzioni di appartenenza; nella maggioranza dei casi è confluito in biblioteche ed archivi diversi, così che ne risulta ostacolato ogni tentativo di schedatura esaustiva.[15] Si aggiunga che le uniche bibliografie di statuti corporativi redatte con criteri di sistematicità sono ancora quelle di Gonetta e Bresciano (pubblicate tra il 1891 e il 1901),[16] mentre si avverte la necessità di un aggiornamento alle successive segnalazioni e di una schedatura che indichi con esattezza anche la tradizione dei manoscritti.[17] Ciò consentirebbe

[14] L'Accademia di Conferenze storico-giuridiche curò, oltre all'edizione dei due statuti citati nella nota precedente, anche quella degli *Statuti della città di Roma*, pubblicati da C. RE, Roma 1880, e degli *Statuti delle gabelle di Roma*, pubblicati da S. MALATESTA, Roma 1886. Successivamente, nel campo degli statuti corporativi mi risulta che siano stati editi solo gli statuti dei cambiatori a cura di G. SOLIVETTI, *Gli « Statuta campsorum » di Roma*, in *La Ragioneria*, XIX (1941), consultato in estratto (pp. 1-39). Si veda inoltre A. P. TORRI, *Gli statuti della venerabil'arte de' Banchieri de la inclita alma città di Roma*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, XXIII), pp. 511-530 (l'edizione è alle pagine 515-530). Quanto alla pubblicazione di statuti di altre istituzioni, oltre ai lavori citati alla nota 4 sono da segnalare C. SCACCIA SCARAFONI, *L'antico statuto dei « magistri stratarum » e altri documenti relativi a quella magistratura*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, L (1927), pp. 239-308; M. PELAEZ, *La Fraternita di S. Maria delle Grazie e il suo statuto in volgare romanesco, ivi*, LXIX (1946), pp. 73-89.

[15] Cfr. A. LANCONELLI, *Manoscritti statutari romani. Contributo per una bibliografia delle fonti statutarie dell'età medioevale*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del 2° seminario, 6-8 maggio 1982*, Città del Vaticano 1983 (Littera Antiqua, 3), pp. 305-321, in particolare le pp. 315-319 (appendice).

[16] G. GONETTA, *Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arti e mestieri*, Roma 1891; G. BRESCIANO, *Bibliografia statutaria delle corporazioni romane d'arti e mestieri*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, VII (1897), pp. 52-63; 171-191; XI (1900), pp. 132-136, 181-183; XII (1901), pp. 10, 61, 97, 151, 187. Utili indicazioni anche negli studi sulle corporazioni segnalati nella nota 12 e in A. SALIMEI, *Serie cronologica dei Senatori di Roma dal 1431 al 1447. Contributo alla storia del Senato Romano* in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, LIII-LV (1930-32), pp. 41-176; alle pp. 66-73. Sui limiti delle bibliografie statutarie romane si vedano le osservazioni di A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, Milano 1959, pp. 174-175; e J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, I, Paris 1957, pp. 369-370.

[17] Un tentativo in questa direzione è stato compiuto da chi scrive nella nota *Manoscritti statutari*, già citata. In quella sede, dato il taglio dell'intervento, non trovarono posto le schede relative agli statuti medioevali pervenuti in copie tarde, autentiche o no. Di questi, limitatamente ai soli statuti corporativi, viene

di valutarne l'importanza e l'attendibilità, nonché di distinguere quelli di cui si ritiene opportuna l'edizione da quelli che possono divenire oggetto di studio diretto.

È, dunque, nell'auspicare un ritorno di interesse per questo settore della documentazione romana, oltreché per la problematica connessa alle associazioni di mestiere, che si è voluto proporre l'edizione degli *Statuta pescivendulorum Urbis* del 1405, un testo (riforma di precedenti statuti non pervenuti) preso in esame da chi scrive nel corso di una indagine sulla pesca nel Lazio tardomedioevale.

Si tratta di un documento le cui vicende si possono definire emblematiche della situazione or ora descritta: entrato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (dove è conservato nel manoscritto Vat. lat. 6295) [18] in circostanze che non è stato possibile chiarire,[19] risulta ignorato dalle bibliografie statutarie fino a quando venne segnalato dal Salimei nel 1932;[20] nuovamente trascurato da quanti in seguito si sono occupati della corporazione o del commercio del pesce,[21] è stato riproposto all'attenzione solo da uno studio recente.[22]

La sua lettura consente di fare chiarezza su un aspetto poco esplorato dell'attività dei venditori di pesce — è il caso di pre-

data ora segnalazione, senza alcuna pretesa di esaustività. Si tenga presente che la prima data si riferisce alla stesura del testo statutario, mentre quella che segue la segnatura archivistica, o la collocazione, è relativa al manoscritto. Si tratta degli statuti di: Muratori, 1397 (Archivio Storico Capitolino, XI, 56, copia autentica del 1736); Vaccinari, 1451 (Archivio di Stato di Roma, *Collezione statuti*, 449, copia autentica del 1645); Fornaciai, 1484 (Biblioteca Corsiniana, ms. 1546, copia autentica del 1605; su questo statuto e su quello dei Muratori conservato nell'Archivio Capitolino è in corso uno studio da parte di A. Cortonesi); Molinari 1496 (Archivio Storico Capitolino, XI, 41, copia autentica del 1736).

[18] Per la descrizione del manoscritto si rinvia alla nota che precede l'edizione.

[19] Sappiamo solo che il suo ingresso nella Biblioteca Vaticana deve essere avvenuto tra il 1572, data dell'ultima conferma annotata sul codice, ed il 1640, anno in cui si cominciò a copiare l'inventario dei manoscritti Vaticani latini 6026-6477 (*Inventarii Bibliothecae Vaticanae tomus* VII, n. 307 della sala Manoscritti II della Biblioteca); v. J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973 (Studi e Testi, 272), p. 112.

[20] A. Salimei, *Serie cronologica* cit., p. 72.

[21] Costituisce una eccezione il Morelli, *Le corporazioni romane* cit., p. 235, il quale però non indica la segnatura del manoscritto.

[22] A. Cortonesi, *Cacciatori, selvaggina e sussistenza a Roma e nel Lazio nei secoli XIII-XV*, in *Actes du Colloque du Centre d'Études Médiévales de Nice (22-24 juin 1979)*, Nice 1980, pp. 319-330, alle pp. 319-321.

cisare che spettava loro anche la vendita di uccelli e selvaggina [23] — una categoria di cui sono ben conosciute, invece, tanto l'importanza economica quanto la posizione sociale grazie ad una recente ricerca sulle strutture dell'economia romana nel secondo Trecento.[24] Dall'analisi della documentazione conservata nei minutari notarili — in particolare in quelli del notaio del rione S. Angelo, Antonio Scambi [25] — è emerso infatti con evidenza come alcuni grossi commercianti di pesce parteciparono in posizione di primo piano a quel processo di reinvestimento dei profitti di origine commerciale nell'agricoltura, che caratterizzó l'economia romana dopo la metà del secolo. Né meno documentata risulta l'ascesa politica dei medesimi personaggi, che, oltre ad affermarsi come dinamici commercianti agricoli, vennero chiamati a ricoprire importanti cariche in seno alle magistrature comunali.[26]

Per comprendere su quali basi potessero fondarsi tali fortune non va dimenticato che nel medioevo attorno al commercio del pesce si mossero interessi ben più ampi di quanto si potrebbe supporre.[27] Grazie soprattutto alle rigorose prescrizioni religiose,

[23] Su questo aspetto dell'attività dei pescivendoli e sul rilievo che può avere assunto il commercio della selvaggina v. *ibidem*. Anche a Venezia i pescivendoli vendevano l'uccellagione, come segnala il *Capitulare de piscatoribus* (l'*Ars piscatorum* comprendeva oltre ai pescatori, i grossisti (*compravendi*) e i pescivendoli che effettuavano la vendita per la città per conto di questi ultimi), pubblicato in G. MONTICOLO, *I capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia*, I, Roma 1896 (Fonti per la Storia d'Italia, 26), pp. 59-60.

[24] MAIRE VIGUEUR, *Les « casali »* cit., pp. 132-135; ID., *Classe dominante* cit., passim.

[25] I minutari del notaio Scambi sono conservati nella Biblioteca Vaticana nel fondo *S. Angelo in Pescheria* e coprono gli anni dal 1363 al 1409. Un prospetto della loro consistenza è in MAIRE VIGUEUR, *Les « casali »* cit., nota 1 a p. 64.

[26] MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante* cit., p. 20.

[27] Sulla pesca e il commercio del pesce in età medioevale non esistono studi di sintesi all'infuori del volumetto di G. MIRA, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano 1937. Va comunque tenuto presente che della pesca si cocupano due opere di storia dell'alimentazione pubblicate di recente: M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 277-295 e A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981, pp. 317-341. Per quanto concerne singole realtà locali la situazione non è molto diversa: mentre il lago di Garda risulta uno dei più studiati (si veda la bibliografia riportata da P. LANARO SARTORI, *La pesca sul Garda in età moderna: aspetti giuridici, sociali ed economici*, in AA.VV., *Un lago, una civilità: il Garda*, I, Verona 1983, pp. 293-326), per il resto non disponiamo di molti studi. Al riguardo si rinvia alle citazioni del Mira, alle quali

che imponevano la totale esclusione della carne dalla tavola in determinati giorni e periodi dell'anno, il consumo del pesce raggiunse livelli notevolmente elevati,[28] tanto che nei grandi centri urbani l'approvvigionamento di questo genere — pure non di prima necessità — arrivò a rappresentare per le autorità cittadine una seria preoccupazione. Il ricorrere nella legislazione statutaria di molti dei principali comuni di dettagliate norme in materia di pesca e commercio del pesce ne è la più eloquente testimonianza. Dai provvedimenti destinati ad impedire uno sfruttamento eccessivo delle acque, attraverso la delineazione di quella che si potrebbe definire una politica di difesa dell'ambiente (protezione dell'habitat naturale, limitazione dei periodi di pesca, proibizione dell'uso di alcuni attrezzi),[29] alle drastiche misure coercitive nei confronti dei pescatori (divieto di esportazione, obbligo di consegna del pescato),[30] obbiettivo principale degli statutari è quello di garantire l'afflusso della merce al mercato cittadino. Non minore è l'attenzione dedicata al commercio, con disposizioni che denunciano una chiara consapevolezza delle manovre atte ad annullare gli sforzi per approvvigionare la città. In alcuni luoghi viene ostacolata la stessa formazione di una categoria di intermediari,[31] altrove si pone un divieto alla nascita della corporazione.[32] Nei casi in cui una categoria di rivenditori riesce a formarsi vediamo che gli statuti tentano di sottoporre la loro attività a rigorosi controlli, disponendo l'accentramento del

è da aggiungere A. I. PINI, *Pesce, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, in *Il Carrobbio*, I (1976), pp. 329-349. Non vanno tralasciati, infine per riferimenti di carattere più ampio, A. THOMAZI, *Histoire de la pêche des âges de la pierre à nos jours*, Paris 1947; R. GRAND - R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968, pp. 481-491.

[28] Il consumo della carne era vietato nei giorni di venerdì e di sabato, nelle vigilie delle principali feste liturgiche e durante i periodi dell'avvento e della quaresima. In totale si trattava di 120/130 giorni in un anno (cfr. PINI, *Pesce, pescivendoli* cit., pp. 330-331). Il dato ha trovato pieno riscontro nel caso in cui le fonti hanno consentito di esaminare nel dettaglio i consumi alimentari: A. CORTONESI, *Le spese « in victualibus » della « Domus Helemosine S. Petri » di Roma*, in *Archeologia medievale*, VIII (1981), pp. 193-225, con riferimento agli anni 1285-86, ha potuto calcolare la presenza del pesce sulla tavola della *Domus* in 117 giorni nell'arco di un anno (pp. 203-204).

[29] Una rassegna della legislazione comunale in materia si trova in MIRA, *La pesca* cit., pp. 44-48.

[30] Ivi, pp. 72-76.

[31] *Ibidem*. Si veda anche la formula con la quale a Venezia si vieta ai pescivendoli l'acquisto e la rivendita; MONTICOLO, *I capitolari delle Arti*, pp. 59-60 e 199.

[32] PINI, *Potere pubblico* cit., p. 275.

mercato in un'unica località e il divieto di formare società con i pescatori.[33]

Per quanto concerne Roma, non è possibile dire nulla sulle circostanze, oltreché sul momento in cui l'*Ars pescivendulorum Urbis* fu costituita.[34] Anche se l'esistenza di un mercato stabile del pesce nello stesso luogo in cui si svolgeva all'epoca dei nostri statuti, ossia nell'area antistante la chiesa di S. Angelo *in Foro Piscium*, risulta testimoniata fin dal XII secolo dall'attribuzione alla medesima chiesa della denominazione di *Piscium venalium*,[35] la più antica menzione dell'arte individuata nelle fonti risale solo al 1363, anno in cui un atto dello Scambi ci informa dell'avvenuta rielezione dei *consules* ad opera dei membri dell'*universitas pescivendulorum*.[36] Se poi si prendono in esame gli *Statuta Urbis* del medesimo anno, si deve constatare che in essi sono dedicate alla pesca ed al commercio del pesce poche disposizioni e, per di più, di contenuto tale da risultare inattese per una città come Roma, le cui vicende furono a più riprese profondamente segnate dai problemi dell'approvvigionamento alimentare.[37] Nessuna limitazione è prevista, né per la pesca (« quilibet civis Romanus et de eius districtus possit libere piscari in cursu fluminis et mari et in aliis quibuscumque locis »),[38] né per il commercio del pescato. Solo per quest'ultimo gli *Statuta* si limitano a disporre che il *coctigium* (la vendita all'ingrosso),[39] del quale viene sancita, peraltro, la piena libertà di svolgimento (« quod coctigium piscium

[33] MIRA, *La pesca* cit., 72-73, 80-82.

[34] RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières* cit., p. XVII, ipotizza una lontana origine delle corporazioni alimentari, da far risalire a un periodo anteriore al 1255, anno in cui non comparirebbero più insieme alle arti che formano la *Mercatantia* perché già costituite autonomamente.

[35] C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, pp. 11 e 196.

[36] Biblioteca Apostolica Vaticana, *Sant'Angelo in Pescheria*, I, 1, f. 24*v*. Nelle citazioni succesive il fondo sarà indicato come *S. Angelo*.

[37] Su episodi di carestia a Roma si vedano MIGLIO, *Gruppi sociali* cit., pp. 442-445; L. PALERMO, *Carestie e cronisti del Trecento: Roma e Firenze nel racconto dell'Anonimo e di Giovanni Villani*, in *Archivio storico italiano*, CXLII (1984), pp. 343-375.

[38] *Statuti di Roma* cit., l. I, 123, p. 79.

[39] Circa l'etimologia dal termine vengono avanzate ipotesi diverse. Se MORELLI, *Le corporazioni romane* cit., p. 100 fa derivare il termine da *quotus* o *quot* o *quotie*, attribuendogli il significato di « quotare » o « quotizzare », secondo il *Dizionario etimologico italiano* di C. BATTISTI e G. ALESSIO, Firenze 1950-1957, alla p. 1140, « cottìo » deriva « dal lat. *quottidie* = cotidianamente » ed è la « vendita del pesce all'incanto nella quale l'ultimo prezzo resta fisso per quel giorno a tutto il pesce della qualità stessa ».

et emptio de die et de nocte fieri possit ubicumque »), venga effettuato nel giorno di sabato « in foro publico ».[40] La vendita al dettaglio, invece, è dichiarata completamente esente da vincoli o tributi di qualsiasi genere, fatto salvo il normale pagamento della *pensio* per l'affitto delle pietre sulle quali il pesce è esposto.[41]

È probabile che l'affermazione della piena libertà di vendita si possa interpretare in funzione anticorporativa, sebbene non esista alcun esplicito riferimento all'*ars pescivendulorum*, pure già costituita ed operante. Ma la rinuncia degli organismi cittadini ad intervenire in un settore del rifornimento alimentare così irto di problemi, come abbiamo visto, può essere considerata anche come una testimonianza di condizioni di approvvigionamento rese particolarmente favorevoli, dalla vicinanza del mare[42] e dalla presenza, nelle campagne circostanti, di una fitta rete di corsi d'acqua dolce.[43]. L'esistenza di un regolare dazio di entrata a carico del pesce,[44] un genere esentato da qualsiasi imposta in altri centri urbani,[45] sembrerebbe confermarlo. Viene da chiedersi, pertanto, come si configuri l'intervento dell'Arte in una situazione che pare connotata da un regime di libera concorrenza e in quale rapporto si ponga con la politica economica del comune. Per il momento, in assenza di un approccio sistematico alla questione delle Arti romane, che, solo, consentirebbe di inquadrare il nostro problema in una prospettiva più ampia, non resta che affidare all'esame dello statuto stesso il tentativo di individuare almeno i momenti essenziali dell'organizzazione del commercio del pesce. Il tutto avendo piena consapevolezza della parzialità dei

[40] *Statuti di Roma* cit., l. I, 125, p. 80.

[41] Ivi, l. I, 124, p. 80.

[42] MAIRE VIGUEUR, *Les « casali »* cit., p. 133, nota 2, segnala diversi contratti stipulati dai pescivendoli con pescatori della costa (Ostia, Nettuno, Terracina, Gaeta) per il rifornimento di pesce fresco.

[43] Il pesce d'acqua dolce aveva nell'alimentazione medioevale un peso maggiore di quello di mare. Ciò era dovuto alle difficoltà di trasporto e alla maggiore pescosità dei fiumi rispetto ai giorni nostri. « I corsi d'acqua, anche insignificanti, grazie a numerosi sbarramenti destinati ai mulini di ogni tipo, avevano un livello d'acqua più costante e più elevato che oggi » (GRAND-DELATOUCHE, *Storia agraria* cit., p. 482), così che si poteva pescare ovunque, anche nei più piccoli corsi d'acqua; cfr. MONTANARI, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 292-293.

[44] *Statuti delle gabelle* cit., rubr. 31, p. 104. Il dazio gravava sul pesce fresco (« piscium recentium ») in ragione del 5%. Sulle importazione di pesce nella Roma quattrocentesca v. I. AIT, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, in *Archeologia Medievale*, VIII (1981), pp. 155-172, alle pp. 165-166.

[45] MIRA, *La pesca* cit., pp. 85-86.

dati offerti da questo tipo di fonte e della conseguente necessità di successive verifiche o integrazioni tramite il ricorso ad altra documentazione.

* * *

Il testo di cui viene presentata l'edizione è composto da 54 capitoli redatti nel 1405 e da cinque *additiones* compilate fra il 1473 e il 1481. Il suo esame non consente di formulare osservazioni particolari sull'organizzazione interna dell'arte, non dissimile da quella delle altre corporazioni romane che ci sono note.[46] Un preciso rilievo assume l'assemblea degli iscritti. Alla sua diretta approvazione sono demandati alcuni tra i più importanti provvedimenti concernenti la vita dell'arte (rubriche 10 e 11), quali l'ammissione di nuovi soci, l'imposizione di tributi, la decisione delle spese, nonché la nomina dei principali ufficiali. Costoro sono i due consoli, dotati, come di consueto, di ampi poteri giurisdizionali definiti dagli statuti con particolare cura,[47] il camerlengo (rubr. 2) e il *cultor* (ibid.) — collettore delle imposte — tutti eletti per imbussolazione. A costoro si affiancano ancora un notaio (rubriche 2, 28), uno *scriptor artis* (al quale è affidato il compito di annotare in un apposito registro il movimento quotidiano delle merci che transitano per il mercato) (rubriche 6, 22, 42) e il *mandatarius*, braccio esecutivo delle sentenze dei consoli (rubr. 4).

Di maggiore interesse è il rapporto esistente tra la corporazione e il mercato. « Quilibet possit vendere absolute in Urbe ... pisces », dispongono gli *Statuta Urbis*,[48] e, in sintonia con la legislazione comunale, nessuna rubrica del nostro documento vieta l'esercizio del commercio ai non iscritti all'arte; al contrario, di

[46] Cfr. *Statuti dei merciai* cit., passim; *Statuti dei mercanti* cit., pp. LV-LXVII, e Ricci, *La « nobilis universitas »* cit., pp. 176-180.

[47] Rubriche 3, 4, 5, 6, 7. Situato nel luogo in cui si svolgeva il mercato (rubr. 3: « extra ecclesiam Sancti Angeli in Foro Piscium »), il foro consolare godeva di giurisdizione assoluta sui membri dell'Arte — ai quali era fatto esplicito divieto di ricorrere ad altra curia (rubr. 4) — e si estendeva a tutti coloro che avevano rapporti patrimoniali con l'Arte. Degna di rilievo è la rubr. 29, con la quale veniva istituto un vero e proprio tribunale di seconda istanza al quale era possibile ricorrere in appello contro le sentenze dei consoli. Era costituito da « duobus bonis hominibus dicte artis, nemini partium suspectis ... qui una cum ... consulibus et assessore ipsorum seu aliquo alio iurisperito vel doctore legum » prendevano nuovamente in esame la sentenza.

[48] *Statuti di Roma* cit., l. I, 124, p. 80.

estranei a questa come esercitanti il mestiere di pescivendoli è fatta menzione più di una volta.[49] Non è difficile intuire come la polverizzazione delle fonti d'approvvigionamento, propria di questo settore del commercio,[50] determinasse condizioni sfavorevoli all'affermazione del monopolio da parte di un gruppo. Questo non esclude il tentativo (della cui riuscita è lecito dubitare) di porre comunque sotto il controllo dell'Arte l'attività dei non iscritti, nel momento in cui vengono loro imposti il pagamento di un tributo sulle merci vendute e il divieto di vendere pesci ed altri animali di grandi dimensioni « incisione egentes » (rubr. 36). Né meno significativo, al riguardo, è l'irrigidimento, determinatosi in una fase non individuabile della vita dell'Arte, nei confronti dell'ammissione di nuovi membri, riservata ai soli consanguinei degli iscritti oppure a coloro che riuscissero ad avere il consenso dell'assemblea e a pagare una consistente entratura di 10 libre di provisini (rubr. 11).

All'interno della corporazione troviamo due categorie di soci: i *coctiatores*, incaricati della vendita all'ingrosso e i *pescivendoli*, addetti allo smercio al minuto. La distinzione tra i due momenti della distribuzione, il *coctigium* e il dettaglio, già presente negli *Statuta Urbis*, si evidenzia come un momento fondamentale dell'organizzazione dell'arte. Alla vendita al minuto, tuttavia, gli statuti riserbano un'attenzione marginale [51] per soffermarsi più diffusamente sulla vendita all'ingrosso. La preoccupazione fondamentale sembra quella di garantire ai dettaglianti un rifornimento equo e regolare. A tal fine si disciplina lo svolgimento del *coctigium* in tutti i particolari: i pescivendoli hanno l'obbligo di intervenire di persona alla vendita (rubr. 14) e a nessuno è concesso di partecipare per conto di altri all'incanto (rubr. 13);[52] questo dovrà svolgersi pubblicamente — è proibito contrattare o scegliere la merce dietro il banco di vendita [53] — e in modo

[49] Si vedano ad esempio le rubriche 20, 33, 36, 54.

[50] Cfr. S. L. THRUPP, *Le corporazioni*, in *Storia economica Cambridge*, III, Torino 1977, pp. 265-329, a p. 303.

[51] Le dedicano una sola rubrica, con la quale viene fissato il prezzo delle sarde, un genere di consumo molto popolare.

[52] Le rubriche 39 e 40, redatte evidentemente in un secondo momento, consentono che al posto del pescivendolo intervenga il suo socio, stabilendo anche nel suo caso « quod nullus sotius pescivenduli habentis unam partem de merce audeat mictere sortum nisi pro socio nec petere aliam partem ».

[53] Rubriche 48 e 49. Un'eccezione è prevista solo qualora l'« expenditor domini pape vellet aliquod emere »: si concederà a lui « et pescivendulo adventori suo eligere quod vult, predictis non obstantibus ».

tale che dei lotti di merce (*sortes*) vada « plus offerenti ... tertiam partem tantum »; un altro terzo andrà « offerentibus ad dictam mercem qui erunt presentes », evidentemente ad un prezzo non maggiorato rispetto al precedente, ed il restante terzo si concede che i *coctiatores* lo tengano per sé (rubr. 39). Costoro occupano una posizione centrale nell'ambito dell'organizzazione del mercato. Nonostante in talune rubriche le loro funzioni e quelle dei pescivendoli appaiano confuse al punto da apparire quasi interscambiabili,[54] nel complesso essi svolgono compiti chiaramente individuabili e nettamente distinti da quelli dei venditori al dettaglio, dal momento che hanno l'obbligo di « coctiare et vendere inter pescivendulos dicte artis » tutta la quantità di merce pervenuta nelle loro mani eccedente il valore di tre libre di provisini [55] e si assumono in pieno la responsabilità di una regolare conduzione della contrattazione e della vendita.[56] La loro posizione, così chiara finché si rimane nell'ambito del *coctigium*, lo diviene meno allorché ci si interroga sul ruolo che essi svolgono all'interno del processo distributivo considerato nel suo complesso. Nel nostro documento, infatti, l'attività dei *coctiatores* è inquadrata solo dal momento in cui, ricevuta la merce, si apprestano a rivenderla ai dettaglianti e non è fatto alcun cenno ai sistemi di approvvigionamento cui facevano ricorso. Non sembra, comunque, che possano essere identificati direttamente con i grossi commercianti, pure presenti nella corporazione — come è possibile verificare con un confronto tra i nomi che si trovano negli atti dello Scambi e quelli degli iscritti [57] — mancando alla loro figura quei connotati di libertà di iniziativa, che costituiscono il principale requisito del commercio all'ingrosso. È piuttosto tra i pescivendoli

[54] Si vedano le rubriche 8, 33, 37, 38, 47, 50.

[55] Rubr. 38. È consentito ai *coctiatores* tenere per sé la parte compresa nel valore di tre libre e commercializzarla per proprio conto (« quas merces liceat eis retinere ut dictum est et eas vendi facere prout eis placuerit »).

[56] I *coctiatores* nel 1728 ottennero di staccarsi dalla corporazione dei pescivendoli e di costituirne una propria (v. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières* cit., pp. 147-152). Il « Collegio dei cottiatori » era composto di 16 membri ed era proibito ai venditori al minuto esservi ammessi, a meno che non rinunciassero ad esercitare l'attività di pescivendoli. Una disposizione di Alessandro VI proibiva infatti che la stessa persona « potesse fare l'esercizio di cottiatore e pescivende » (Archivio di Stato di Roma, *Collezione Statuti 76/5*, Statuto dei cottiatori, cap. XIV, p. 14).

[57] Non sono rimaste matricole dell'arte, ma disponiamo ugualmente di tre elenchi di nomi relativi agli anni 1363, 1405 e 1481. Il primo si trova in un atto dello Scambi, *S. Angelo*, I, 1, f. 24*v*, gli altri sono nel testo degli statuti.

che vanno cercati gli esponenti di spicco, quelli che i minutari dello Scambi mostrano impegnati in attività non sottoposte al controllo della corporazione: contratti con pescatori della costa, che prevedono la consegna sui banchi del mercato di tutto il prodotto della loro pesca,[58] locazioni di peschiere — in primo luogo quelle esistenti nel Tevere e nei laghi del basso litorale — da sottoporre a sfruttamento diretto.[59] Quanto ai *coctiatores*, diversi obblighi stabiliti a loro carico, come annotare su di un apposito registro i quantitativi di merce messa all'incanto (rubriche 6, 7), denunciarne la quantità allo *scriptor artis* prima del *coctigium* (rubr. 51), non vendere senza il consenso del proprietario della merce (rubr. 8), sembrerebbero piuttosto conferire loro i connotati di ufficiali al servizio della corporazione per vigilare sulla distribuzione ai dettaglianti.

Condizione indispensabile per l'attuazione di ogni controllo era, come si è avuto già modo di vedere, l'accentramento del mercato in un unico luogo, ma a dire il vero doveva essere difficile realizzarla in una città come Roma, dove l'abbondanza e la vicinanza delle fonti di approvvigionamento facilitavano il reperimento della merce anche fuori dei canali predisposti e controllati dall'arte.[60] Poteva anzi capitare che, preso atto del costume ormai diffuso tra i pescivendoli di rifornirsi all'esterno del mercato autorizzato, si tentasse per lo meno di volgere a vantaggio dell'Arte anche questo settore di traffico disponendo che « quicumque emeret aliquas merces ... extra locum ubi coctiantur et venduntur merces » fosse tenuto ugualmente a pagare una imposta sul prodotto venduto (rubr. 27). Per lungo tempo il *locum* consentito fu l'area antistante la chiesa di S. Angelo *in Foro Piscium*,[61] ma successivamente nacque l'esigenza di consentire l'apertura di nuovi mercati: uno presso la chiesa dei SS. Celso e

[58] Cfr. nota 42.

[59] Maire Vigueur, *Les « casali »* cit., p. 133, nota 3.

[60] La rubrica 43 menziona esplicitamente il ricorso « ad piscarias urbis et intra dictam urbem situatam » come legittimo in alternativa all'acquisto di merce presso i due mercati ' ufficiali ', S. Angelo e SS. Celso e Giuliano.

[61] Il mercato di S. Angelo in Pescheria ha attirato più volte l'attenzione degli studiosi di cose romane, dando luogo alla produzione di diverse opere a carattere erudito, tutt'altro che prive di interesse: G. Capogrossi Guarna, *Il mercato del pesce in Roma*, in *Buonarroti*, ser. II, XII (1877-78), p. 10; G. Boggi Bosi, *La diaconia di Sant'Angelo in Pescheria*, Roma 1929; A. Proia - P. Romano, *S. Angelo*, Roma 1935; G. Bini, *Dei pesci romani*, in *Capitolium*, XXXIII (1958), pp. 22- 24.

Giuliano nel rione Ponte, menzionato nella rubrica 43, e un altro davanti a S. Maria Rotonda, ricordato da un bando dei Conservatori del 1448.[62] Da questo documento apprendiamo anche che a quell'epoca il mercato all'ingrosso continuava ad avere la sua unica sede in S. Angelo dove « qualuncha persona conducesse in Roma, tanto de nocte quanto de die, tanto in Sancto Angelo quanto in qualuncha altro luoco, pescie di qualuncha generatione, in prima che scarichi » doveva « esso pescie ... conducere et scaricare ... et ... coctiare overo fare coctiare ».[63] Le pescherie, dunque, ufficialmente erano tre, ma nella realtà il frazionamento dei punti di vendita era ben più ampio. Ancora prima della stesura della nostra riforma un documento del 1377, nello specificare i luoghi di riscossione dello *ius placçatici*, così si esprime: « tam in loco et foro ecclesie Sancti Angeli in Foro Piscium de Urbe, quam ubique locorum ubi pisces venduntur et consueti fuerunt et sunt vendi, tam de iure quam de consuetudine ».[64] Naturalmente nei confronti di una situazione del genere i divieti dell'Arte dovettero risultare di scarsa efficacia, talché nel 1481, con una *additio* agli statuti, si tentò di sanare una situazione che continuava a sfuggire ad ogni controllo, autorizzando lo svolgimento del mercato in un numero maggiore di località.[65]

Le entrate di cui l'Arte disponeva per far fronte alle proprie spese — per la maggior parte destinate al finanziamento di quell'importante oggetto promozionale, oltreché devozionale, costituito dal doppiere condotto in processione il 15 d'agosto [66] —

[62] E. Re, *Bandi Romani*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, LI (1928), pp. 79-101, a p. 97.

[63] *Ibidem*.

[64] *S. Angelo*, I, 10, f. 17*r*. Nel documento il canonico lateranense, *Laurentius Egidii Angelerii* cede al notaio di S. Angelo, *Nucio Laurentii Iohannis Sisti*, figlio di *Rentius Iohannis Sisti* e fratello di *Stefanellus Laurentii Iohannis Sisti*, entrambi pescivendoli (il primo compare nell'elenco del 1363, il secondo in quello del 1405 che introduce il testo della riforma), lo *ius placçatici* che gli appartiene « iure relicti sibi facti per ... quondam dominum Nicolaum de Annibaldis in suo ultimo testamento ». La cessione, della durata di tre anni, avviene dietro corresponsione della somma complessiva di 95 fiorini d'oro.

[65] Si tratta dell'*additio* del 5 dicembre 1481.

[66] Per una descrizione della processione del 15 agosto, nel corso della quale l'immagine del Salvatore conservata presso l'oratorio di S. Lorenzo in Palatio veniva condotta a S. Maria Maggiore, v. G. Marangoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio, o cappella di S. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum* ..., Roma 1747, pp. 112-127. Tutte le arti vi partecipavano, disponendosi alle spalle dei rappresentanti della *Camera Urbis* secondo un ordine che ne rispecchiava l'importanza.

erano in primo luogo rappresentate dal *levatum*. Questo consisteva in un tributo riscosso prima del *coctigium* e prelevato su tutte le merci condotte in S. Angelo.[67] Il suo importo era proporzionato al valore della merce stessa ed era più alto per il prezioso « storione ovuto » e per quello « lactinato », per i quali si versavano, rispettivamente, 12 e 6 denari l'uno; seguivano le anguille, con 6 denari « pro vivario », mentre per il resto della merce si pagavano due denari, tanto « de omnibus salmis » quanto « pro qualibet celignola deferenda ad spatulam ».[68] A questo va aggiunto un altro tributo ordinario (quasi certamente tale solo nelle intenzioni degli statutari), percepito dagli *scriptores artis* ed applicato sulle vendite di tutti coloro che in qualche modo non rientravano sotto il controllo dell'arte: « iudei vel montanarii ... qui emerent pisces ad grossum ab aliquo coctiatore » (rubr. 22), coloro, anche iscritti, che acquistavano il pesce fuori del mercato (rubriche 27 e 35), gli esterni all'Arte (rubr. 36). Non mancavano poi le imposizioni a carattere straordinario finalizzate a particolari scopi (rubriche 10 e 21), che, sommate alle multe per contravvenzione alle norme statutarie, chiudono il quadro delle entrate dell'arte.

Una questione completamente lasciata in ombra dagli statuti è quella relativa alla proprietà e alla gestione delle pietre sulle quali la merce veniva esposta. Tanto nel caso dell'*Ars piscium* di Perugia, che in quello del *Ministerium pischarolorum vendentium pisces recentes* di Verona e dell'*Ars piscatorum* bolognese, uno dei segni dell'affermazione economica dell'Arte è dato dalla sua consistenza patrimoniale, solidamente fondata proprio sul possesso dei banchi di vendita, che viene amministrato con criteri dettagliatamente descritti negli statuti.[69] Il silenzio del nostro do-

[67] La rubr. 12 fa intendere il *levatum* come un prelievo in natura: « cotiatores elevare debeant palam et non occulte et pisces sic elevatos non misceant inter alios pisces cotiatos, sed ipsos semotim teneant ». La disposizione richiama alla mente quella più esplicita, ma di analogo tenore, contenuta negli Statuti dell'Università dei pescivendoli del 1636, parte terza, cap. 1: « Item statuimo et ordinamo che tutto il pesce che si raccoglierà pro tempore dalle piazze pigliate in affitto dall'Università si deba mettere al cottìo e darlo al più offerente et il prezzo di quello lasciarlo nel banco di pescaria, né sia lecito alli consoli né ad altri dell'Università levarne alcuna quantità se non per pagarne l'affitto di dette piazze ... » (Archivio di Stato di Roma, *Collezione statuti*, 449/7). Solo in un secondo momento, con un'altra rubrica che modificava la precedente (cfr. nota 52), il *levatum* sarebbe stato trasformato in un prelievo in denaro (rubr. 25).

[68] Rubr. 25.

[69] MIRA, *La pesca* cit., p. 69 (in riferimento a Perugia e Verona); PINI, *Pesce, pescivendoli* cit., p. 343 (per Bologna).

cumento non è casuale. Tramite il ricorso ad altre fonti è possibile, infatti, appurare che le pietre appartenevano ai capitoli delle chiese prospicenti i luoghi di mercato. Le chiese poi, come mostra la documentazione relativa a S. Angelo — per S. Maria Rotonda siamo informati sui diritti del capitolo da una bolla di Sisto IV [70] — le concedevano in locazione ai pescivendoli con contratti di varia durata, ricavandone, talora, anche somme di una certa consistenza (10/12 fiorini d'oro l'anno).[71]

Anche per quanto concerne i « garzones sive famuli », tenuti « ad annum cum salario convento » non disponiamo di molte informazioni. Della loro presenza rimane traccia in un capitolo aggiunto nel 1481 (dicembre 5), il quale affida loro la vendita ambulante di tordi e merli, evidentemente perché considerata disdicevole per i membri dell'arte; ma al di là di questo non è possibile sapere altro sulle loro mansioni. Del resto, agli apprendisti non è certamente dedicata una maggiore attenzione. Di costoro, gli *scolares*, sappiamo che non « habent nec petunt partem » nel commercio del pesce (rubr. 19), mentre del tutto ignoti sono sia la durata dell'apprendistato (sicuramente maggiore di tre anni, se nella rubrica 11 « illi qui sunt novi scolares » si specifica che sono da intendere coloro che stanno nell'arte « a tribus annis citra »), sia i contenuti della loro attività. Né è possibile appurare in quale rapporto essi debbano essere posti con coloro che la stessa rubr. 11 definisce « qui ab eorum pueritia erunt in arte », menzionandoli come nettamente distinti dagli *scolares*.

Un consistente gruppo di norme è dedicato alla tutela della qualità del prodotto venduto. Ciò significa innanzitutto garantire la professionalità della categoria vietando a coloro che non sanno « macellare et incidere carnes et pisces » di vendere pesce e selvaggina di grandi dimensioni (rubr. 15). Ma la corporazione è in grado di intendere la tutela della qualità anche nell'ottica più ampia di quella che, con termini mutuati da problemi

[70] Il documento è pubblicato da G. Cugnoni, *Diritti del Capitolo di S. Maria Rotonda nell'età di mezzo*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, VIII (1885), pp. 577-589, a p. 584.

[71] Si vedano, ad esempio: *S. Angelo* I, 4, ff. 37*r*, 133*r*; I, 6, f. 88*v*; I, 7, ff. 10*r*, 27*r*, analoga situazione troviamo a Pisa, dove nel XV secolo la chiesa di S. Martino alla Pietra risulta possedere e dare in affitto la « platea piscium » e la pietra sulla quale veniva esposto il pesce da vendere: M. Luzzati, *S. Martino alla Pietra del Pesce e le pescherie o piazze del pesce di Pisa*, in *Antichità Pisane*, I (1974), n. 2, pp. 21-24.

contemporanei, possiamo definire la difesa della salute del consumatore. L'arretratezza delle tecniche di conservazione e la facile deperibilità del prodotto dovevano rendere piuttosto precarie le condizioni igieniche del mercato. Ad aggravarle in maniera irrimediabile contribuiva, inoltre, la scarsa propensione dei venditori — « li peiori uomini dello munno » li definiva l'Anonimo Romano [72] — all'onestà. Nei capitoli aggiunti dopo la metà del secolo XV il problema è richiamato all'attenzione con particolare insistenza, in un susseguirsi di disposizioni tese ad evitare che venga avviata al consumo merce non proprio fresca. Ecco allora gli statutari proibire ai pescivendoli l'acquisto e la vendita di pesce nei giorni di antevigilia, dal momento che « ob moram per pescivendulos interpositam in dictos pisces retinendos de uno die in alium, pisces ipsi marcescunt et putrefiunt » (*additio* del 1475). Analogamente « ad submovendam omnem deceptionem et dolum que commictuntur per coctiatores in venditione piscium noctis tempore, subfucato candelarum lumine, in grave dampnum pescivendulorum ... et periculum salutis corporum civium romanorum ... quoniam pisces sic de nocte venditi ... plerumque reperiuntur marcidi » si vieta di svolgere le operazioni di vendita di notte (*additio* del 1477). D'altronde, lo stesso principio dell'accentramento del mercato rispondeva ad esigenze di igiene, oltreché di controllo, come indica chiaramente l'*additio* del 1481, che, nell'elencare i luoghi ove ne è consentito lo svolgimento, motiva la scelta con l'affermazione che « apud Sanctum Angelum est locum recens et absque caloribus solis, in quo carnes, pisces et alia huiusmodi in eorum recentia et bonitate absque putrefatione bene preservantur ». Da escludere categoricamente, si aggiunge, Campo de' Fiori e luoghi simili, dove i pesci « propter calorem putrefiunt et interdum inficiant aerem et illos comedentes ».

Quali fossero questi pesci sono le stesse rubriche a dirlo, quantunque l'elenco che offrono sia decisamente incompleto.[73] I più ricercati, se si vuole prestar fede all'importo del *levatum*, dovevano essere lo storione — « ex omnibus piscibus ... procerior atque sapidior », secondo Paolo Giovio autore del trattato

[72] ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1979, p. 182.

[73] Si vedano anche gli elenchi dei pesci sottoposti a calmiere dai Conservatori nei bandi del 1447 editi da RE, *Bandi romani* cit., pp. 88 e 94-95.

« De romanis piscibus » [74] — e l'anguilla.[75] Ma sulla tavola dei romani nei giorni di vigilia giungevano anche ombrine, leccie e, sembra, delfini (rubr. 36),[76] quei pesci « incisione egentes » che solo i membri più qualificati dell'arte potevano vendere. Non mancavano, inoltre, qualità che sappiamo di diffusione più popolare, come *argentarelli* e *gammarelli* (gamberetti) [77] o sarde e telline, gli unici prodotti per i quali gli statuti si impegnano a regolare il prezzo al minuto.[78]

Scarse sono, invece, le indicazioni sulla selvaggina e sugli uccelli, derrate della cui presenza sui banchi dei pescivendoli si è già detto. Ai tordi e ai merli venduti da garzoni salariati per le vie della città [79] sono da aggiungere fagiani, starne, lepri, storni (rubr. 38) e colombi (rubr. 30). Non sembra, peraltro, che il loro approvvigionamento creasse eccessive preoccupazioni agli statutari; se si escludono tordi, merli e colombi, infatti, per gli altri si dispone chiaramente l'esenzione dalle norme relative al cottìo, concedendo ai cottiatori di trattenerne la quantità che essi vorranno (rubr. 38).

[74] P. Giovio, *De romanis piscibus libellus* (1524) in *Novus thesaurus antiquitatum romanarum congestus ad Alberto Henrico de Sallengre* ..., I, Venetiis 1735, col. 847.

[75] Rubr. 25. In età medioevale anguille e storioni furono tra i pesci più ricercati: v. Montanari, *L'alimentazione contadina* cit., pp. 293-294.

[76] Nel manoscritto si legge « [.]alfinos » e non si vede la prima lettera, completamente sbiadita; tuttavia la presenza di delfini sui banchi di vendita è testimoniata per Venezia dal cap. XXVI del *Capitulare de piscatoribus* del 1227 pubblicato in Monticolo, *I capitolari delle Arti Veneziane* cit., p. 73.

[77] Cfr. Montanari, *L'alimentazione contadina* cit., p. 295.

[78] Si vedano, rispettivamente, la rubr. 36 e l'*additio* del 1473.

[79] *Additio* del 5 dicembre 1481.

Il testo dello statuto è conservato nel codice *Vat. lat.* 6295 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Si tratta di un codice fattizio, formato da due manoscritti diversi. Il primo (cartaceo; sec. XVI; ff. 1-112, più 4 fogli bianchi non numerati) contiene due opere di Raimondo Lullo (*In rethoricen isagoge*, ff. 1*r*-50*v*; *Ars iuris*, ff. 54*r*-82*v*) ed altri testi ed esercitazioni di retorica di autore ignoto. Nel secondo si trova lo statuto della corporazione dei pescivendoli. È un manoscritto membranaceo; ff. I-II (bianchi, non numerati), 113-164, I (bianco, non numerato), recanti doppia numerazione: quella apposta quando fu rilegato con il manoscritto precedente e un'altra, da 1 (f. 113) a 49 (f. 156) — in parte scomparsa a causa della rifilatura dei margini — la quale dovrebbe essere quella originale. Fogli bianchi e non numerati si trovano tra i ff. 133 e 134 (tre) e i ff. 144 e 145 (uno). La fascicolazione è irregolare: I, 113-120 (quinione), 121-130 (quinione), 131-136 (quinione; manca un foglio, il 19 della numerazione antica e tre fogli sono bianchi e non numerati), 137-144 (quaternione), 145-149 (ternione, con un foglio bianco e non numerato), 150-153 (binione), 154-163 (quinione), 164 - I (bifoglio).

Titoli ed iniziali delle rubriche sono in inchiostro rosso.

Da f. 113*r* a f. 124*r* è il testo della riforma redatta nel marzo 1405. Il documento non è un originale, ma una copia autentica fatta ad uso della corporazione e di cui non è possibile appurare con precisione l'anno di stesura a causa della perdita di alcuni fogli recanti, probabilmente, gli elementi per una datazione certa. Possiamo comunque dire che lo statuto fu trascritto tra il 1497, anno dell'ultima conferma in copia (f. 149*v*), e il 1509, anno della prima conferma originale (f. 133*r*). I capitoli, l'approvazione (f. 124*v*), le *additiones* (ff. 126*r*-132*r*) e la conferma di f. 132*v*, sono stati scritti dalla stessa mano. Da f. 133*r* la scrittura cambia, si succedono più mani ed hanno inizio, fino a f. 164*r*, conferme in copia (1407-1497) e originali (1509-1572) — non in ordine cronologico — copie di documenti relativi alla corporazione o a singoli membri e annotazioni di produzioni in giudizio dello statuto stesso.

Lo stato di conservazione del manoscritto è tutt'altro che buono. Diverse pagine sono state gravemente danneggiate da agenti esterni identificabili, con ogni probabilità, più che nell'umidità, nell'acqua, la quale in alcuni fogli ha fatto sbiadire l'inchiostro, mentre in altri lo ha fatto scomparire del tutto, con grave pregiudizio per la lettura (ff. 115*v*, 117*v*, 119*v*, 120*r*-*v*, 123*v*, 124*r*). Altrove l'acqua deve aver determinato, in tempi passati, l'incollatura dei fogli, con la conseguenza che la scrittura è passata quasi completamente dalla pagina di origine a quella di fronte e questa, con l'ausilio di uno specchio, risulta spesso più leggibile dell'altra (ff. 118*v*-119*r*, 120*v*-121*r*, 122*v*-123*r*, 124*v*-125*r*). Il ricorso alla lampada di Wood o ad altri accor-

gimenti (in particolare all'esame del solco lasciato sulla pergamena dallo strumento scrittorio) ha, tuttavia, consentito di integrare con sufficiente precisione numerose lacune, mentre, laddove l'integrazione non sia stata possibile, le parentesi quadre segnalano tanto i guasti irrimediabili, quanto le proposte di lettura avanzate dall'editore.

Nella trascrizione del documento si è reso necessario anche risolvere i problemi connessi ai numerosi errori presenti nel manoscritto. Quelli individuabili chiaramente come *lapsus calami* sono stati emendati e segnalati o in nota o, in caso di segni abbreviativi, lettere o parole mancanti, con le parentesi angolari, mentre si sono lasciate inalterate e prive di segnalazione alcune espressioni atipiche o errate rispetto all'uso grammaticale dominante, ma, ciononostante, ricorrenti nel testo, come *per tempora* in luogo di *pro tempore, meliori/maiori* in luogo di *meliore/maiore* e *inficiant* in luogo di *inficiunt*. Alla segnalazione in nota si è fatto invece ricorso per tutti gli errori causati da una cattiva lettura del manoscritto originale (evidentemente non più chiaramente leggibile) allorquando, tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, venne redatta la copia che ci è pervenuta. Il copista talora si è limitato a confondere il numero della persona nelle espressioni verbali, talaltra (e più di frequente) ha operato un completo sconvolgimento di proposizioni e periodi, anche se nel complesso l'intellegibilità non ne è rimasta compromessa.

Il testo, oltre ai problemi di lettura cui si è fatto cenno, presentava anche due vaste lacune. Una a f. 129*r*, per la rasura di metà pagina, l'altra, per la mancanza di un intero foglio, tra i ff. 130 e 131. In entrambi i casi, data anche la sostanziale identità del testo delle due *additiones* interessate dal guasto (2 novembre e 5 dicembre 1481), è stato possibile ricostruire le parti mancanti attraverso la minuta della *additio* del 5 dicembre, redatta, come lo stesso manoscritto segnala, dal notaio del rione S. Angelo *Leonardus domini Petri* e conservata nell'Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei Notai Capitolini*, 1292, ff. 230*r-v*, 233*r-v*.

Alcune osservazioni si rendono necessarie circa le date delle *additiones*. Nel manoscritto si presentano nel modo seguente:

1) 1475, indizione nona, novembre 15 (f. 126*v*);

2) 1477, indizione decima, dicembre 29 (f. 128*r*);

3) 1481, indizione quindicesima, dicembre 5, undicesimo anno del pontificato di Sisto IV (f. 130*r*);

4) 1481, indizione quindicesima, novembre 2 (f. 130*v*);

5) 1473, indizione prima, marzo 16, decimo anno del pontificato di Sisto IV (132*v*).

Per le date n. 1, 3, 4, non sono necessarie altre osservazioni se non quella che appare usata l'indizione greca che, anticipando l'inizio del proprio anno al 1° settembre, risulta sfasata di un'unità rispetto

all'anno dell'era cristiana (per il 1475 l'indizione dovrebbe essere l'ottava, per il 1481 la quattordicesima).

Per quanto riguarda la data n. 2, considerata l'osservazione appena fatta, la concordanza di indizione e anno dell'era cristiana, dal momento che ci troviamo al 29 di dicembre, è spiegata dall'uso dello stile della Natività (inizio dell'anno: 25 dicembre), di conseguenza l'anno sarebbe il 1476 e non il 1477.

Nella data n. 5, invece, nessuno degli elementi concorda: al 1473 corrispondono l'indizione sesta e l'anno di pontificato secondo, all'indizione prima corrispondono il 1483 e l'anno di pontificato dodicesimo, all'anno di pontificato decimo, infine, il 1481 e l'indizione quattordicesima; evidentemente ci troviamo in presenza di un altro di quegli errori del copista cui si è in precedenza accennato.

STATUTA PESCIVENDULORUM URBIS

In Dei nomine amen. Nos Petrus Paulus Tozoli et Sabbas Petrutii Grassi, consules artis pescivendulorum Urbis, nec non Nutius Petrutii Grassi, Laurentius Tozoli, Stefanellus Laurentii Iohannis Sisti et Laurentius Bove, quattuor electi, assumpti, deputati et ordinati ab infrascriptis pescivendolis, videlicet Nutio Tozoli, Paulo Tozoli, Palutio Ciconcelli, Laurentio Paulo, Paulo Ybelli, Iohanne Sancto Saracinello, Iacobello Peticto, Bartholomeo Thome Buzacchi, Andreotio dicto Cecone, Stefanello alias dicto Marchione, Iacobello Saracinello, Nicolao Scalfone, Francisco Antonii Iacobi della Valestra, Petrutio de Pontianis, Antonius Laurentii Pauli, Paulo Lelli Sancti, Iohanne Cambiotii, Antonio Sclavi, Iacobo Mei, Francisco Palutio Ciconcelli, Iohanne Paulo Laurentii Tozoli, Iohanne Iannutii de******* , Nardo Sclavuccioli,[a] Iohanne Bone, Francisco Nutii dello Stizo, Cola Pace et Iohanne Angelo Paghesarii, omnibus pescivendolis dictam artem exercentibus, qui asseruerunt sese esse maiorem partem pescivendulorum Urbis, ut una cum dictis consulibus reformaremus statuta dicte artis et, si expediens erat, aliqua adderemus et minueremus [b] de eisdem secundum quod nobis videbatur, auctoritate et potestate nobis concessis per eosdem, de qua patet manu Iohannis domini Angeli de Vallatis notarii [c] dicte artis, infrascripta statuta et ordinationes ad honorem omnipotentis Dei et gubernationem dicte artis, et omnibus modo et forma quibus melius potuimus et possumus facimus et ordinamus in hunc modum, videlicet:

[a] Sclavuccioli: -uccio- *di mano del sec. XVI o XVII* [b] minueremus: -inu- *di mano del sec. XVI o XVII* [c] notarii: *nel ms.* notarrii

[1] De ordine imbussulandi consules et alios officiales dicte artis.

In primis statuimus et ordinamus quod in dicta arte singulis tribus annis fiat una imbussulatio, in qua debeant [d] imbussulari tres [*113v*] tracte consulum et aliorum officialium dicte artis, videlicet duorum consulum, unius camerarii et unius cultoris pro qualibet tracta, quorum officium duret per unum annum a die qua fuerint ad dictum officium extracti et quod ultimi consules debeant facere aliam imbussolationem similem et sic successive in perpetuum. Q[ui] consules debeant legi et extrahi in ecclesia Sancti Angeli per notarium dictorum consulum, qui per tempora fuerit, et quod nullus dictorum consulum audeat vel presumat dictam imbussolationem rumpere, ad penam peremptionis officii et artis sue, adeo quod ad exercendum dictam artem nullatenus admictatur in posterum. Qui consules habeant et habere intelligantur vigore presentium statutorum potestatem et iurisdictionem inter homines dicte artis et contra ipsos procedendi et puniendi prout infra in aliis statutis ponitur et in causis coram eis vertentibus s[ummarie] et [simpliciter], sine strepitu et figura iudicii et occasione cuiuscumque rei seu quantitatis ad ipsam artem spectantis et prout [in]fra in aliis statutis particulariter continetur apodixando vel exbandiendo prout eis videbitur ac pro eorum labore habeant unam libram piperis pro quolibet eorum.

[2] De camerario et cultore creandis et eorum officio.

Item statuimus et ordinamus quod in dicta arte sint unus camerarius et unus cultor, singulis annis renovandi, ut supra dictum est. Qui camerarius teneatur proprio iuramento facere unum librum et in ipso libro ponere ac scribere et scribi facere omnem et totam pecuniam, tam penarum quam cuiuscumque alterius cause, que pervenirent [e] de arte predicta ad ipsius manus durante tempore officii sui et ipsam pecuniam conservare legaliter et bona fide et tempore finiti officii ipsum librum per eum sic factum tradere infrascriptis officialibus ac calculum et administrationis sue rationem diligenter reddere coram [f] consulibus veteribus et novis et quatuor aliis bonis hominibus dicte [*114r*] artis de gestis per eum et si in aliquo reperiretur defraudasse in dicta arte de pecunia comunitatis artis predicte, teneatur, infra octo dies a tempore rationis per eum reddite computandos, reddere et restituere eam pecuniam quam defraudasse reperiretur et penam decem librarum provisinorum incurrat, pro tertia parte Camere Urbis et pro

[d] debeant: -eant *di mano del sec. XVI o XVII* [e] pervenirent: *così il ms.* [f] coram: *ripetuto*

tertia parte dicte comunitatis pro duplerio artis predicte et pro tertia reliqua parte consulibus artis predicte. Et dictus cultor teneatur, toto tempore eius officii, dictum eius officium legaliter et bona fide exercere et totam pecuniam colligendam per eum camerario predicto solvere et assignare teneatur et debeat. Et si cessarent vel recusarent facere officium predictum, quod incidant in penam XL sollidorum qualibet vice pro quolibet ipsorum solvendam ut supra dictum est.

[3] De loco in quo ius reddant consules.

Item statuimus et ordinamus quod ipsi consules sic creati in arte predicta cum uno eorum notario per eos deputando stare et sedere debeant ad ius reddendum extra ecclesiam Sancti Angeli in Foro Piscium, videlicet in platea extra dictam ecclesiam vel alibi prout eis melius videbitur et placebit.

[4] De ordine procedendi contra contumaces.

Item statuimus et ordinamus quod dicti consules et dictus notarius ad petitionem cuiscumque petentis de rebus ad dictam artem spectantibus de quibuscumque quantitatibus contra quemcumque de arte vel dicte arti subiectum, procedant hoc modo, videlicet quod, facta prima citatione de reo vel debitore ad respondendum de iure, si pars conventa contumax fuerit, detur sibi terminus trium dierum ad comparendum et purgandum eius contumaciam, quo termino elapso, si non comparuerit, pignoretur in quantitate sibi per actorem petita, pro qua pignoratione solvat pro qualibet libra provisinorum quatuor denarios et sequenti die ci[*114v*][tationis summa]rie ad apodixam vel exbannimentum et contra eum sequenti [g] procedatur prout actor voluerit et pro qualibet apodixa seu exbannimento solvat pro sigillo quatuor sollidos provisinorum consulibus et notario quatuor alios sollidos et mandatario duos sollidos.

[5] De ordine procedendi contra non contumaces.

Item statuimus et ordinamus quod si reus, citatione premissa, comparuerit et negaverit teneri ad quantitatem sibi petitam per actorem, ipso facto coram ipsis consulibus vel uno ipsorum iuret de calumpnia vitanda et veritate dicenda et actor ipsum citari faciat ad respondendum positionibus quas per sacramentum, sequenti die post citationem, assignare debeat, quibus positionibus reus, infra duos dies a die dicte citationis in antea numerandos, respondere debeat et ipsas

[g] et ... sequenti: *così il ms.*

confiteri, vel negare, vel dicere « credo » vel « non credo » et aliter non admictatur ad responsionem predictam et si confiteatur, cogatur, infra decem dies a die dicte confessionis numerandos, dictam quantitatem solvere actori, alias procedatur contra eum ad exbannimentum vel apodixam ut supra in alio statuto dictum est. Si vero negaverit, detur dicto actori terminus octo dierum ad probandum de intentione sua, quam si probaverit, detur reo terminus octo dierum ad solvendum, quo elapso, si non solverit, procedant contra eum ad apodixam vel exbannimentum ut supra dictum est et, si dictus actor non probaverit, reus absolvatur et in dictis casibus unus alteri expensas reficere teneatur.

[6] De ordine procedendi con[tr]a pescivendulos ad petitionem coctiatorum vel scriptorum.

Item statuimus et ordinamus quod de mercibus portatis et delatis in Sanctum Angelum et coti[atis] per cotiatores artis predicte ac etiam scriptis per scriptorem dicte artis pes[civenduli] dicte a[rtis] ad petitionem dictorum cotiatorum [*115r*] et scriptorum cogantur per dictos consules modo supradicto et si negaverint teneri ad quantitatem eis petitam [quod] detur eis terminus ad probandum superius declaratus et, facta probacione per duos ydoneos testes de ritu et consuetudine dicte artis et scriptura cartolarii ipsorum cotiatorum et scriptorum, cogantur per dictos consules ad solvendum dictis cotiatoribus et scriptoribus infra terminum decem dierum; quo elapso, si non solverint, ad petitionem actoris concedatur contra eos apodixa vel exbannimentum cum sigillo dicte artis.

[7] Quod consules procedant ad mandata et sequestrationes ad instantiam creditorum et de probatione fienda ‹in› dicta occasione.

Item statuimus et ordinamus quod consules dicte artis possint et debeant procedere ad mandata et sequestrationes bestiarum et mercium rerum spectantium ad dictam artem inter homines et personas dicte artis ac contra vecturales et alios portantes merces in Sanctum Angelum vel alibi, si tenerentur in aliqua pecunia eis mutuata per aliquas personas artis predicte et ipsam restituere cessarent vel recusarent, et credatur sacramento cotiatoris de dicto mutuo usque ad quantitatem unius floreni, videlicet a cotiatore ad adventorem, et si reperiretur dictum cotiatorem ante dictum sacramentum recepisse ab ipso adventore id quod ab eo petit per unum ydoneum testem, quod dictus cotiator incidat in penam satisfactionis dicti et in XL sollidos provisinorum, pro tertia parte Camere Urbis, pro tertia parte pro duplerio festivitatis beate virginis Marie de mense augusti et pro alia tertia parte [consu]libus dicte artis, sed ultra unum florenum credatur instrumento vel scripture cartu[larii] dicti cotiatoris.

[8] De coctiantibus merces alienas sine voluntate domini.

Item statuimus et ordinamus [quod si aliquis pesciven]dolus [h] cotia[*115v*]ret vel cotiari faceret merces alienas sine voluntate eius cuius est facta sibi notificatio cuius sint, incidat in penam decem librarum provisinorum, pro tertia parte Camere Urbis, pro tertia parte pro duplerio predicto et pro reliqua tertia parte consulibus artis predicte, nisi restituat pecuniam quam quilibet recipere deberet a portatore vel destinatore mercis predicte et credatur vecturalibus cuius sint merces predicte.

[9] De duplerio fiendo in assumptione beate virginis Marie de mense augusti et de igne fiendo.

Item statuimus et ordinamus quod dicti consules, qui per tempora erunt, teneantur et debeant fieri facere duplerium pro sollempnitate festivitatis assumptionis beate virginis Marie annuatim prout consuetum est per consules artium fieri et ter in anno ignem ante ecclesiam Sancti Angeli in Foro Piscium, scilicet in festo Nativitatis Domini nostri Iesu Christi et in kalendis ianuarii et in festo Epiphanie ut consuetum est ab officialibus artis predicte.

[10] De addunantia facienda per consules pro occurrentibus pro honore dicte artis.

Item statuimus et ordinamus quod d[icti consules], qui per [tempora erunt], teneantur pro honore, commodo et utilitate artis predicte facere congregationes in ecclesia Sancti Angeli tam pro renovatione consulum, quam aliorum officialium et pro imponendo datas et collectas pro expensis fiendis pro duplerio festivitatis beate Marie, quam pro aliis expensis necessariis ad artem et comunitatem ipsorum pescivendulorum.

[11] Quod nullus recipiatur in arte sine voluntate pescivendulorum, exceptis filio, fratre et nepote et de eo quod debeant recepti solvere.

[*116r*] Item statuimus et ordinamus quod ex nunc in antea nullus possit nec debeat in dicta arte ad faciendum artem predictam recipi nisi esset filius, frater vel nepos germanus ex linea masculina pescivendulorum dumtaxat descendens, dummodo pro intratura solvat libras tres provisinorum, et consules, qui tunc essent in arte predicta, ipsum recipere non audeant vel presumant ad penam decem librarum provisi-

[h] quod ... pesciven-: *una mano del sec. XVI o XVII ha riscritto* quod si aliqui peti

norum pro quolibet ipsorum solvendam pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate comunitati artis predicte pro duplerio fiendo in dicta arte ut dictum est, et si aliquem recipere vellent, ipsum recipiant cum consensu et scientia hominum vel maioris partis hominum dicte artis et talis novus pescivendulus solvat et solvere ‹ debeat › in dicta comunitate pro duplerio predicto decem libras provisinorum, et illi qui nunc sunt novi scolares in dicta arte, videlicet a tribus annis citra, solvere teneantur tres libras provisinorum dicte comunitati, infra mensem a die publicationis presentium statutorum, pro duplerio predicto et simili modo solvant illi qui ab eorum pueritia erunt in arte predicta, et intelligatur hoc de illis pescivendolis qui iuxta discretionem duorum consulum veniant recipiendi.

[12] Quod coctiatores faciant levatum palam et nullus pescivendolus fraudulente misceat dictum levatum cum merce per eum empta.

Item statuimus et ordinamus quod de omnibus piscibus mictendis et portandis cotiatoribus ad urbem cotiatores elevent et elevare debeant palam et non occulte, et pisces sic elevatos non misceant inter alios pisces cotiatos, sed ipsos semotim teneant et quicumque pescivendolus ipsos pisces mixtos cum suis sibi cotiatis scienter ad lapidem suum portaret, dictus cotiator in penam XL sollidorum provisinorum incurrat vice qualibet et in eandem penam pescivendolus predictus, solvendam pro tertia parte Camere Urbis et pro [*116v*] tertia parte universitati dicte artis pro duplerio predicto et pro alia tertia parte dictis consulibus.

[13] Quod nullus pescivendolus mictat sortum pro alio quam pro se ipso.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus audeat vel presumat mictere sortum pro alio nisi pro se ipso ad penam XL [ta] sollidorum provisinorum pro qualibet vice solvendam ut supra dictum est.

[14] Quod nullus possit petere partem nisi qui fuerit presens in coctiatione.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus possit petere partem de mercibus cottiandis per coctiatores vel alios quoscumque nisi esset presens ad conventionem mercium artis predicte ad penam XL sollidorum pro quolibet qualibet vice solvendam ut supra.

[15] Quod nemo petat partem de piscibus grossis vel bestiis nisi illi qui sciunt ea [i] macellare.

[i] ea: *così il ms.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus audeat vel presumat petere partem [1] de be[stiis] vel piscibus grossis nisi illi qui sciunt macellare et incidere carnes et pisces predictos ad penam XL sollidorum provisinorum pro quolibet qualibet vice, solvenda dicta pena ut superius dictum est.

[16] Quod ullus coctiator det alicui partem integram nisi socio suo.

Item statuimus et ordinamus quod ullus cottiator artis predicte audeat vel presumat dare partem integram alicuius mercis nisi socio suo tantum, si socium habuerit, et qui contrafecerit [*117r*] solvat pro pena XL sollidos provisinorum pro qualibet vice et similem penam solvat.[m]

[17] Quod coctiator teneatur ad emendandum dampnum passo eius in quo [n] merces reperiretur malitiosa.

Item statuimus et ordinamus quod si alique ciligne seu cistrones sardarum et piscium cuiuscumque generis existant, postquam essent cottiate reperirentur malitiose facte in totum vel in partem, quod coctiator qui coctiaverit ipsas teneatur dampnum reficere pescivendulo qui eam vel eas emerit ad declarationem consulum dicte artis, ad penam XL sollidorum provisinorum pro quolibet, vice qualibet, solvendam ut supra et de predictis stetur declarationi consulum artis predicte.

[18] Quod nullus pescivendolus faciat scagliettas.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendulus audeat vel presumat publice vel private accipere vel accipi facere aliquas scagliettas ad penam XL sollidorum provisinorum pro quolibet vice qualibet solvendum ut supra dictum est, sed scolaribus ipsorum pescivendulorum scagliettam facere liceat dumtaxat et illi intelligantur scolares qui non petunt nec habent partem.

[19] Quod liceat pescivendolis retinere penes se derictum de mercibus per eos emendis.

Item statuimus et ordinamus quod liceat unicuique pescivendulo artis predicte de piscibus per ipsos seu ipsum emendis a coctiatoribus penes se retinere de pretio piscium predictorum, tempore quo fiet solutio pretii piscium predictorum scriptoribus artis predicte, pro qua-

[1] -rtem: *di mano del sec. XVI o XVII mutila per una dimenticanza del copista*

[m] solvat: *la rubrica è evidentemente*

[n] passo ... quo: *così il ms.*

libet libra secundum ritum et [*117v*] consuetudinem nunc artis predicte et idem intelligatur per omina de tellinis, gammarellis et argentarellis ac etiam de omnibus bestiis silvestribus et avibus cuiuscumque generis existant.

[20] Quod nullus audeat verbo vel facto iniuriari quolibet consulibus et aliis officialibus dicte artis ratione officii eorum.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus seu alia persona dictam artem exercens audeat vel presumat dicere ali[quod] verbum iniuriosum consulibus et officialibus artis predicte ratione dicti eorum officii vel aliquas alias iniurias eis facere, ad penam decem librarum provisinorum pro quolibet vice qualibet solvendam et applicandam ut supra et nihilominus puniatur in curia maiori ad petitionem iniuriati predicti.

[21] Quod omnes pescivenduli associent talamum in festo assumptionis virginis Marie de mense augusti.

Item statuimus et ordinamus quod omnes pescivendoli artis predicte in festo [assumptionis beate Marie virginis] de mense [augusti] t[ene]antur et [debeant .....] in fe[sto beate] Marie [de mense augusti .....] que [.....] de comuni[tate art]is predicte et facte f[.....]as off[..... de]beant [....] artis predicte et predicta [.....] discretioni [consulum] qui tunc erunt in dicta arte si eis videbitur [...] meliori ipsas fa[culas] facere vel non et hoc non intelligatur de illis pescivendolis qui luder [...] cum faculis de ligno.

[22] Quod scriptores teneantur retinere derictum debitum iudeis vel montanariis ementibus ad grossum pisces et ipsum assignare camerario artis pro duplerio.

[*118r*] Item statuimus et ordinamus quod si aliqui iudei vel montanarii e[mere]nt pisces ad grossum ab aliquo coctiatore quod derictum quod iudei [...]i et montanarii habere soliti e[....] de dictis piscibus, scrip[tores art]is predicte teneantur penes se retinere et [ipsum] assignare [camerario art]is predicte pro duplerio beate virginis Marie et si quis [eorum hoc] contrafecerit incidat in penam XL sollidorum qualibet vice [solvendam] ut supra dictum est.

[23] Quod nullus pescivendolus audeat vendere baronibus, monasteriis, hospitalibus, relligiosis, hospitatoribus debitoribus aliorum pescivendulorum ratione artis.

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis de magnatibus et nobilibus urbis seu monasteria, ecclesie, hospitalia, relligiosi seu expenditores ipsorum ac etiam hospitatores tenerentur in aliqua pecunie quantitate° coctiatoribus vel pescivendulis dicte artis de mercibus et rebus ad dictam artem spectantibus et ipsam pecuniam recusarent solvere et satisfacere, quod nullus pescivendulus vel coctiator audeat vel presumat eis vendere aliquas merces donec per ipsos [er]it satisfactum dictis coctiatoribus et pescivendolis de pecunia eis debita dicta occasione et qui contrafecerit incidat in penam XL sollidorum provisinorum vice qualibet solvendam ut supra dictum est.

[24] Quod consules solvant ad duplerium sicut alii pescivenduli.

Item statuimus et ordinamus quod consules qui per tempora erunt [de] dicta arte teneantur solvere ad duplerium dicte artis pro festo beate Marie de mense augusti sicut alii pescivendoli artis predicte.

[25] Quantum solvi debeat pro qualibet celigna mercium, ce [*118v*] lignola, vivario et storione.

Item statuimus et ordinamus quod scriptores dicte artis de omnibus salmis mercium deferendarum in Sanctum Angelum teneantur elevare pro festo virginis Marie et pro duplerio duos denarios et pro qualibet celignola deferenda ad spatulam duos denarios et pro quolibet vivario anguillarum sex denarios et pro quolibet storione ovuto XII denarios et pro quolibet lactinato sex denarios et pro qualibet salma aliarum mercium duos denarios.

[26] Quod nullus coctiator signet vel pignoret bestias vel pisces et quod nullus pignoratas emet.

Item statuimus et ordinamus quod nullus coctiator artis predicte audeat vel presumat pignorare vel signare aliquos pisces vel bestias et qui contrafecerit solvat pro pena XL sollidos provisinorum pro quolibet vice qualibet et in eandem penam incurrat pescivendulus qui ipsos pisces vel bestias sic pignoratas seu signatas emeret, solvendam ut supra dictum est.

[27] Quod ementes extra Sanctum Angelum dent medietatem dericti camerario artis.

Item statuimus et ordinamus quod quicumque emeret aliquas merces extra Sanctum Angelum [...] extra locum ubi coctiantur et

° pecunie quantitate: *una mano del sec. XVI o XVII ha riscritto* -cunia quantitate

venduntur merces, quod de ipsis mercibus recipiant [p] derictum et ipsius dericti medietatem assignet et solvat camerario artis predicte pro dicta comunitate et duplerio et aliam medietatem penes se retineat ad penam XX sollidorum provisinorum pro quolibet vice qualibet solvendam ut supra dictum est.

[*119r*] [28] De modo imposite exigende pro duplerio et tempore exactionis eiusdem.

Item statuimus et ordinamus quod consules artis predicte ac etiam cultor et camerarius dicte artis teneantur et debeant cogere omnes et singulas personas exercentes artem predictam ad solvendum pro duplerio beate virginis Marie fiendo annuatim in assumptione ipsius beate Marie et totam illam quantitatem pecunie [q]u[am] solvere tenetur [q] et imposita [r] erit per dictos consules, colligere per totam quadragesimam et si eorum defectu et negligentia dicto tempore collecta non fuerint,[s] incidant in penam C sollidorum pro quolibet eorum, applicandam pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate camere dicte artis.

[29] De ordine servando in causis sententiarum, mandatorum et processuum dictorum consulum, a quibus aliquis sentiret se gravatum.

Item statuimus et ordinamus quod si aliqua partium a sententia, mandato, processu seu quacumque alia re per ipsos consules lata et facta sentiret et diceret se gravatum,[t] consules ad petitionem partis conquerentis teneantur duobus bonis hominibus dicte artis nemini partium suspectis causam commictere, qui, una cum dictis consulibus et assessore ipsorum seu aliquo alio iurisperito vel doctore legum, teneantur infra octo dies, recepto competenti salario a partibus, ipsam sententiam, mandatum, processum seu alios actus quoscumque revidere, corrigere, confirmare, addere vel minuere prout de iure et secundum formam statutorum artis predicte melius visum fuerit eis et antequam revideant, non liceat alicui partium ab eis appellare sub pena decem librarum provisinorum pro qualibet applicanda, solvenda ut supra; et quod talis qui se gravatum senserit et appellare voluerit vel petere ut supra commicti, si res est pecunialis de qua agitur, teneatur pignora vel quantitatem deponere ante omnia, aliter non audiatur et hec locum habeant inter ho[*119v*]mines dicte artis et de rebus spectantibus et pertinentibus ad dictam artem.

[p] recipiant: *così il ms.* [q] solvere tenetur: *così il ms* [r] imposita: *nel ms.* mposita [s] fuerint: *così il ms.* [t] gravatum: *così il ms.*

[30] Quod nullus faciat ludere ad taxillos in eius lapide seu per eum possesso.[u]

Item quia propter ludum [taxillorum], qui prohibitus est, multotiens blasfemia Dei et ma[tris ..... ei]us ac etiam clamores et rixe sequuntur, ut predictum tollantur[v] statuimus et ordinamus quod de cetero nullus de dicta arte ludat vel ludere faciat in suo lapide ad columbos vel mortitos nec ad pisces ad artem predictam portandos et contrafaciens pescivendolus cuius erunt et ille qui lapidem possederit pro quolibet X librarum provisinorum penam incurrat solvendam ut supra.

[31] Quod nullus de arte reclamet se ad aliam curiam quam ‹ad curiam› dictorum consulum.

Item statuimus et ordinamus quod nullus scriptor, coctiator vel pescivendolus dicte artis de pecunia et rebus ad dictam artem spectantibus audeat vel presumat se [reclamare] seu petere aliquod ad aliquam curiam seu in aliqua alia curia quam ad curiam dictorum consulum et coram eis petant et agant et quod si contrafacerent pro quolibet ipsorum et vice qualibet puniatur in X libris provisinorum exigendis pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate pro duplerio dicte artis.

[32] Quod credatur cartabulo scribentis usque ad X libras et similiter iuramento nescientis scribere secundum tamen discretionem consulum.

Item statuimus et ordinamus quod cuilibet coctiatori et pescivendul[o dicte] artis litiganti coram dictis consulibus stetur et credatur cartab[ulo et] sue scripture producte in iudicio et eius manu propria scripte cum [.....] predicto in iudicio sollempniter prestito de omnibus quibus[*120r*]cumque creditis eorum et de omnibus pecuniis per eum petitis et contractis ex causa dicte artis vel occasione rei seu exercitii artis predicte vel ad ipsam artem spectantis, usque ad summam et quantitatem decem librarum provisinorum dumtaxat, ita quod dictum sacramentum cum eius scriptura habeat in iudicio vim plene probationis usque ad d[ictam] quantitatem tantum et idem per omnia operetur sacramentum sine scriptura illius de dicta arte qui nec est solitus scribere nec scit scribere; verum tamen ad hoc ut dictum statutum [mali]gnari non possit, non vendicet sibi locum in casibus in quibus esset aliqua pro actore vel reo negante presumptio contra talem prestitu[m] iuramentum, etiam non vindice[t sibi] locum dic-

[u] possesso: *così il ms.* [v] predictum tollantur: *così il ms.*

tum statutum in casibus in quibus [vid]ebitur consulibus [dicte artis, q]ui per [tem]pora erunt, talem iurato[riam,] cautionem, proba[tionem] e[tiam] admictendum,[w] consideratis per eos personis et conditione actoris et rei.

[33] De ordine vendendi sardas ad minutum.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus seu alia persona vendens sardas ad minutum audeat vel presumat vendere alicui ementi vel emere volenti aliquas sardas pro maiori pretio [.....] sardas pro duobus denariis ad plus, ad penam decem librarum [provisinorum, pro tertia] parte Camere Urbis, pro alia tertia parte camere dicte comun[itatis pro duplerio et alia terti]a parte [consu]libus qui per tempora fuerint [.....] liceat unicuique accusare dictum delinquentem et [hoc] locum habeat in presentibus et futuris.

[34] Quantum debeat solvi de sardis non coctiatis.

Item statuimus et ordinamus quod [de omnibus et] singulis [quantitati]bus sardarum que coctiarentur per coctiatores ad cotiandu[m .....] solvantur [.....] pro duplerio dicte artis fiendo in festo beate [*120v*] Marie de mense augusti sex denarii pro qualibet libra valoris ipsarum sardarum infra terminum trium dierum per dominum dictarum sardarum seu per portantem ipsas ad urbem ad dictam penam stipulandam ut supra et unicuique liceat talem portantem seu portari facientem denuntiare dictis consulibus.

[35] Quomodo intelligatur medietas dericti de[b]ita cam[erario dicte] arti[s].

Item statuimus et ordinamus ac declaramus quod medietas dericti exigendi de mercibus emendis extra Sanctum Angelum secundum formam dictorum statutorum intelligatur et intellegi debeat hoc modo, videlicet quod dicti ementes dictas merces pro qualibet libra provisinorum dent et solvant camerario dicte artis pro dicta comunitate quatuor denarios provisinorum ad penam XL sollidorum stipulandam ut supra.

[36] Quod illi qui non iuraverunt a[rt]em [m]o[r]e solito non emant [animali]a apta ad incidendum seu pisces aptos ad incidendum et de ali[is] mercibus per eos emendis medietas dericti detur camerario comunitatis pro duplerio.

[w] talem ... admictendum: *così il ms.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus qui ad dictam artem non iuraverit more solito et qui non est reputatus inter homines dicte artis possit nec valeat aliquas bestias tam grossas quam minutas, in dictam artem venturas, incisione egentes nec non pisces grossos videlicet storiones, ombrinas, leccias, [.]alfinos et alios quoscumque incisione egentes, quomodolibet emere nec vendere ad penam X librarum provisinorum, pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate camere dicte comunitatis et quod de aliis mercibus per eos emendis et vendendis teneantur et debeant de dericto ad eos perventuro dare et assignare camerario dicte comunitatis, pro duplerio fiendo annuatim, sex denarios provisinorum pro qualibet libra, ad dictam penam ut supra exigendam et applicandam.

[37] Quod nullus audeat coctiare noctis tempore ad candelam.

[*121r*] Item statuimus et ordinamus quod nullus coctiator dicte artis seu pescivendolus, qui coctiaret aliquam mercem piscium seu carnium dicte artis cuiuscumque generis existant, audeat vel presumat eam coctiare noctis tempore adeo quod scriptores dicte artis scribentes dictas merces possint scribere sine candela, ad penam X librarum provisinorum exigendam a dicto contrafaciente coctiatore seu pescivendulo, pro quarta parte Camere Urbis, pro alia quarta parte camere dicte societatis, pro alia quarta parte dictis consulibus et pro alia quarta parte denumptianti dictum contrafacientem et nihilominus nullus pescivendolus audeat dictam mercem, si contingat eodem tempore coctiare, emere, ad dictam penam ut supra tollendam et applicandam.

[38] Quod omnes [mer]ces excedentes summam trium librarum coctientur.

Item statuimus et ordinamus quod dicti coctiatores et alii pescivenduli dicte artis quibus deferretur aliqua merces piscium seu carnium cuiuscumque generis existant, que ultra trium librarum provisinorum summam excederet, dictam mercem sibi delatam debeant coctiare et vendere inter pescivendulos dicte artis ut moris est, ad penam quinque librarum provisinorum ut supra exigendam et applicandam; et hoc statutum non vendicet sibi locum quoad palumbos, de quibus liceat eis retinere XXV paria tantum, nec non fasanos, starnas, lepores, mortitos, tellinas, agriles, stornos et alias aves minutas, quas merces liceat eis retinere ut dictum est et eas vendi facere prout eis placuerit.

[39] Quod nullus det nisi tertiam partem socio et tertiam partem plus offerenti.

Item statuimus et ordinamus quod nullus coctiator audeat vel presumat de mercibus per eum coctiandis, cuiuscumque generis existant,

dare vel concedere plus offerenti nisi tertiam partem tantum et tertiam partem eius socio vel sibi si socio non habuerit et aliam tertiam partem offerentibus ad dictam mer [*121v*] cem, qui erunt presentes tempore dicte coctiationis, et nihilominus nullus audeat petere nisi tertiam partem eius quod coctiatur ubi sint alii volentes emere, ad dictam penam ut supra applicandam; et casu quod dictus coctiator non invenerit alios volentes emere dictam mercem, quod possit eam deliberare totaliter eam emere volenti, etiam si esset unus tantum et non plures, et pescivendulus offerens possit petere eam integraliter et in dicto casu emens et vendens ad dictam penam nullatenus teneantur.

[40] Quod nullus sotius pescivendoli habentis unam partem de merce audeat mictere sortum nisi por socio nec petere aliam partem.

Item statuimus et ordinamus quod nullus socius pescivendoli qui h⟨ab⟩eret partem integram de aliqua mercium dicte artis audeat nec presumat mictere sortum nec petere partem ultra partem dicti sui socii ad dictam penam ut supra applicandam.

[41] Quod nullus audeat dicere quin coctiator: « Sia mio ».

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus, tempore deliberationis fiende, de aliqua mercium dicte artis, cuiuscumque generis existant, audeat nec presumat dicere in coctiatione: « Sia mio » ad dictam penam ut supra tollendam et applicandam.

[42] Quod qui non solverit ad artem non petat partem et scriptores sibi non scribant nec coctiatores vendant.

Item quod nullus pescivendolus qui non solverit ad dictam artem id quod debet ex forma presentium statutorum audeat nec presumat petere partem et quod nullus coctiator audeat nec presumat dare sibi [*122r*] partem de aliqua merce per eum coctianda ad penam predictam ut supra exigendam et applicandam et eandem penam incurrat scriptor qui tali non solventi scripserit.

[43] Quod nullus emat extra templum Sancti Angeli et extra lapides Sanctorum Celsi et Iuliani de Urbe et regione Pontis.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus seu coctiator dicte artis audeat vel presumat emere aliquam mercem carnium seu piscium cuiuscumque generis existat ad dictam artem spectantem animo revendendi extra templum Sancti Angeli in Foro Piscium et extra lapides Sanctorum Celsi et Iuliani, exceptis illis qui irent ad emendum pisces ad piscarias urbis et intra dictam urbem situatas, ad dictam penam ut supra exigendam et applicandam.

[44] Quod cotiantes cistrones debeant convenire tales in fundo quales apparent in summitate.

Item statuimus et ordinamus quod omnes et singuli coctiatores coctiantes aliquam quantitatem cistronum piscium marzichanorum, debeant emere volentibus convenire tales pisces in fundo cistronis quales apparent in summitate ad dictam penam ut supra tollendam et applicandam et casu quo dicti cistrones seu pisces in eis existentes non reperirentur esse tales in fundo quales dictus coctiator promictit, quod de predictis stetur declarationi consulum dicte artis qui per tempora fuerint.

[45] Quod ⟨nullus⟩ commodet lapidem nec adiuvet ad vendendum coctiatori merces [x] quas noluerit coctiare.

Item statuimus et ordinamus quod ubi esset aliquis coctiator [*122v*] dicte artis qui merces sibi delatas nollet coctiare sed eas penes se retinere in totum vel ultra partem tertiam sibi debitam ut supra, quod in dicto casu nullus pescivendolus audeat vel presumat ei adiuvare ad vendendum nec comodare sibi lapidem ad dictam penam ut supra applicandam.

[46] Quod de qualibet celigna piscium fiat una venditio tantum.

Item statuimus et ordinamus quod de qualibet celigna piscium maris vel fluminis non possit fieri nisi una venditio tantum et si quis contrafecerit penam predictam incurrat, excepto quam de laccis et de piscibus venientibus in filaccis nec non de piscibus de palangusto et ubi pisces essent diversarum personarum, de quo evidenter appareat per signa frascarum appositarum in ciligna more solito, et nichilominus de predictis stetur exemplo scriptoris quod consules debeant videre pro veritate eruenda.

[47] Quod nullus coctiet merces alienas nisi fuerit prius satisfactum ei qui cuius fuerit merces.[y]

Item statuimus et ordinamus quod nullus coctiator seu pescivendolus audeat vel presumat coctiare bestias seu pisces grossos n[...]tos seu aliquas alias merces spectantes ad dictam artem, missos per aliquem adventorem alterius coctiatoris vel pescivendoli, nisi prius per dictum adventorem fuerit [....] integre satisfactum dicto coctiatori cre-

[x] Quod ... merces: *così il ms.* [y] ei ... merces: *così il ms.*

ditori dicti adventoris, cuius dicte merces sunt, de omni eo in quo sibi de iure teneretur, ad penam decem librarum ut supra exigendam et applicandam.

[48] Quod nullus vadat post lapides ad emendum.

[*123r*] Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus audeat ire post lapides coctiatorum ad emendum quando coctiantur merces [per e]os; immo ipsam mercem debeant palam et publice et non ad aurem emere, ad dictam penam quinque librarum ut supra applicandam.

[49] Quod nullus eligat cistrones vel celignas.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus audeat vel presumat ire post lapides coctiatorum ad eligendum vel capandum cistrones seu cilignas piscium ad dictam penam ut supra applicandam, excepto quod ubi expenditor domini pape vellet aliquid emere, quod in dicto casu liceat dicto expenditori et pescivendulo adventori suo eligere quod vult, predictis non obstantibus.

[50] Quod coctiantes cistrones debeant supra lapidem ad minus XII tenere de dictis cistronibus.

Item statuimus et ordinamus quod omnes et singuli coctiatores et pescivendoli coctiantes aliquam quantitatem cistronum excedentem numerum a XII supra, debeant ad minus XII cistrones tenere supra lapidem ad ostendendum pescivendolis ad dictam penam ut supra applicandam, ab inde vero infra debeant omnes tenere supra lapidem, et hoc non vendicet sibi locum quoad Guidonem Petri Pauli Palatii, cui liceat tantum sex cistrones supra lapidem tenere, ab inde vero infra omnes ad dictam penam teneantur ut supra exigendam et applicandam.[z]

[51] Quod coctiantes debeant decla⟨ra⟩re quantitates piscium quos habent ad coctiandum.

[*123v*] Item statuimus et ordinamus quod omnes et singuli coctiatores, habentes coctiare [aa] aliquam quantitatem cistronum seu celignarum piscium cuiuscumque generis existant, debeant eam quantitatem cistronum seu celignarum manifestare et declarare pescivendolis

[z] ab inde ... applicandam: *così il ms., ma il senso è poco chiaro* [aa] habentes coctiare: *così il ms.*

et consulibus, si fuerint presentes, ad dictam penam ut supra applicandam, pro qua veritate reperienda consules teneantur videre exemplar scriptorum dicte artis.

[52] Quod pizicharoli non emant vel vendant pisces recentes et aves vivas.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pizicarolus audeat vel presumat emere aliquam quantitatem piscium recentium nec non avium vivarum et aliarum mercium ad dictam artem spectantium ad revendendum, ad dictam penam ut supra applicandam.

[53] Quod ubi esset dubietas de aliquo contentorum [bb] in dictis statutis stetur declarationi consulum qui per tempora fuerint.

Item statuimus et ordinamus quod ubi de predictis statutis seu aliquo ipsorum in g[.....] vel [.....] esset aliqua dubietas [et du]bietas [....] stetur declarationi dictorum consulum [qui per tem]pora [fuer]int vel [.....] lata declaratio possint.

[54] Quod consules artis et alii qui subsunt dicte artis teneantur ad observationem dictorum statutorum.

Item statuimus et ordinamus quod tam ipsi consules dicte artis qui nunc et per tempora fuerint, quam alii coctiatores et pescivendoli [et alii qui subsunt et sequuntur forum dictorum consulum, tene-[*124r*]antur et debeant dicta statuta et quodlibet eorum observare et observari facere ad penam X librarum pro quolibet contrafaciente, pro medietate Camere Urbis, pro alia medietate camere dicte comunitatis pro duplerio fiendo in festivitate assumptionis beate Marie virginis de mense augusti.

Acta et ordinata fuerunt supradicta statuta et capitula per supradictos consules et alios quatuor deputatos [ad] hec a supradictis pescivendolis supra in prohemio nominatis.

Rome, in ecclesia Sancti Angeli in Foro Piscium, videlicet in choro dicte ecclesie et per me Iohannem infrascriptum lecta et vulgarizata coram eisdem et infrascriptis testibus, sub anno a nativitate Domini MCCCCV, pontificatu domini nostri Innocentii pape VII, indictione XIII, mense martii, die XXXI, presentibus iis testibus videlicet Alexio [.....] Boni [....] de [.....] de [regione Sancti] Angeli et Blasio Iohannis de Viturclano ad hec vocatis et [..... rogatis].

[bb] de ... contentorum: *così il ms.*

Et ego Iohannes domini Angeli de Vallatis civis romanus publicus imperiali auctoritate notarius, quia predictis interfui ideo ea scripsi et publicavi rogatus meumque signum apposui consuetum.

[*Conferma*]

[*124v*] In nomine Domini amen. Nos Laurentius de Macharanis, Sabbas Pauli Natoli Cesarii, Iohannes Antonius de Cosciaris, Petrus dello Schiavo, Paulus Egidii Marozini, Petrus Paulus Tozoli et Mauritius Teoli Carlecti, Septem gubernatores libertatis rei publice Romanorum sacri senatus officium regentes, secundum formam capitulorum dicte libertatis noviter editorum, supradicta omnia et singula statuta et capitula in presenti volumine descripta, videlicet illa que non sunt contra honorem Sancte Matris Ecclesie et domini nostri pape ac contra presentem statum et formam statutorum Urbis factorum et fiendorum et illa presertim capitula et statuta, que se extendunt ac spectant ad dictam artem et homines eiusdem ac res spectantes ad ipsam artem et non aliter, tenore presentium corroboramus et etiam confirmamus omni modo, via, iure et forma quibus melius possumus et debemus.

Actum Rome in Palatio Capitolii sub anno Domini MCCCCV, pontificatu domini Innocentii pape VII, indictione XIII, mense maii, die XV.

Scripta per me Angelum Tutii Cole Trinche, civem romanum Dei gratia imperiali auctoritate notarium publicum et nunc prothonotarium Curie Capitolii, de mandato et licentia dictorum dominorum Gubernatorum libertatis et officium sacri senatus exercentium, ad instantiam dictorum dominorum consulum dicte artis.

[*Additiones*]

[*126r*] Item quia ex emptionibus piscium hactenus [factis] per pescivendulos in diebus infrascriptis multa sequuntur [..... et emer]gunt dampna et pericula salutis corporum civium urbis et aliorum in urbe commorantium qui illos a pescivendolis emerunt et emunt, cum ob moram per dictos pescivendolos interpositam in dictos pisces retinendo de uno die in alium, pisces ipsi marcescunt et putrefiunt et propterea expediat in ea re oportune providere ut huiusmodi defectus omnino tollatur, ex deliberatione super hiis facta cum voluntate et assensu hominum dicte artis pescivendulorum, prout patet manu Leonardi domini Petri, publici notarii, statuimus et ordinamus quod ex nunc in antea nullus coctiator seu pescivendolus audeat nec presumat coctiare seu vendere, emere, incottimare seu caparrare per se ipsum aut per alium quemcumque, eorum nomine, etiam si non esset de dicta arte pescivendulorum, publice vel secrete, directe vel indirecte, seu quovis quesito, colore, via, modo vel forma, aliquam quantitatem piscium

cuiuscumque generis vel speciei sint, tam in foro S. Angeli, quam alibi ubicumque in urbe vel extra usque ad ********** miliaria ab urbe, videlicet in diebus iovis nec in aliis diebus ante vigilias sanctorum ab ecclesia indictas et quibus carnes comedi prohibentur [cc] et similiter in diebus immediate precedentibus Quatuor tempora, ante horam medie noctis tunc sequentis, que hora quam primum [dd] post pulsatam campanam ecclesie Areceli ad mediam noctem, excepto tamen toto tempore Quatragesime, in quo impune liceat omnibus cottiare, vendere, emere, incottimare seu caparrare dictos pisces, sub pena et ad penam decem librarum denariorum per quemcumque contrafacientem ipso facto incurrendam et applicandam [*126v*] pro medietate fabrice palatii magnificorum dominorum Conservatorum alme Urbis et pro quarta parte universitati artis predicte, exponenda per consules dicte artis pro tempore existentes in et pro duplerio faciendo in festo beate Marie virginis de mense augusti, et pro aliqua parte denunptianti dictum contrafacientem cum iuramento et uno teste ad minus. Et domini Conservatores pro tempore existentes exigant seu exigi faciant totam dictam penam a delinquente et illam assignent prout supra dictum est, alias, ipsis negligentibus dictam exequutionem facere, medietas predicta fabrice prefate applicata sit et spectet ac applicetur Camere Urbis et in dicto negligentie casu exactio huiusmodi spectet ad camerarium dicte Camere, qui illam postea det et distribuat in tres partes modo et forma supra ordinatis.

Nos Lelius de Valle utriusque iuris doctor, Sacri Palatii Apostolici advocatus consistorialis, Ludovicus de Cecchinis et Thomasius de Caputgallis, Conservatores Camere alme Urbis, presentium tenore et officii nostri autoritate proxime precedens capitulum in presenti volumine, sub rubrica « Quod coctiatores et pescivendoli et cetera » descriptum et per consules et alios pescivendulos unanimiter et concorditer ordinatum, confirmamus et approbamus ac pro confirmato et approbato haberi volumus et mandamus, omnibus melioribus modis, via et forma quibus melius possumus et debemus. Sub anno Domini M.CCCC.LXXV, pontificatu sanctissimi domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti, inditione nona, mese novembris, die quintodecimo.

Angelus de Vallatis secretarius de mandato scripsit et subscripsit.

[*127r*] De hiis qui emerunt extra templum S. Angeli et ante pulsatam campanam Areceli.

Preterea, reformantes proxime precedens capitulum de mandato suprascriptorum tunc dominorum Conservatorum, ad requisitionem et instantiam universitatis pescivendulorum Urbis, ordinatum ut supra ad submovendum omnem deceptionem et dolum que commictuntur per coctiatores in venditione piscium noctis tempore, subfucato cande-

[cc] carnes ... prohibentur: *così il ms.* [dd] que ... primum: *così il ms.*

larum lumine, in grave dampnum pescivendulorum, qui illos tunc emunt ad grossum et periculum salutis corporum civium romanorum, curialium et aliorum, qui ab ipsis pescivendolis emunt, quoniam pisces, sic de nocte venditi ad grossum et postmodum ad minutum revenditi, plerumque reperiuntur marcidi et multum deficientes in eorum qualitate, declaramus, statuimus et ordinamus quod de cetero nullus coctiator sive pescivendolus audeat neque presumat cottiare seu vendere, emere, incottimare seu caparrare per se ipsum aut per alium quemcumque eius nomine, etiam si non sit de dicta arte pescivendulorum, publice vel secrete, aliquam quantitatem piscium undecumque sint et cuiusvis generis et speciei tam in foro S. Angeli, quam alibi ubicumque in urbe vel extra usque ad ********** miliaria, quibusvis diebus et tempore, videlicet nisi post pulsatam campanam ecclesie S. Marie de Araceli ad ave maria de mane et non antea, ad penam decem librarum denariorum per quemcumque contrafacientem ipso facto incurrendam et applicandam pro medietate fabrice palatii dominorum Conservatorum Urbis et pro quarta parte universitati artis predicte, exponenda per consules ipsius artis pro tempore existentes in et pro duplerio faciendo in festo assumptionis beate Marie virginis de mense augusti, et reliqua quarta parte accusanti dictum contrafacientem cum iuramento et uno teste fidedigno, et conservatores pro tempore existentes exigant seu exigi faciant totam dictam penam a delinquente et illam assignent et distribuant prout supra dictum est, alias, ipsis negligentibus, dicta medi[*127r*]etas applicetur et spectet ad Cameram Urbis et in dicto casu tota dicta exactio fiat per camerarium qui illam postea det et distribuat in tres partes, modo et forma supra ordinatis.

Item quod nullus pescivendolus aut alius pro eo ante cottiandi tempus ut supra faciendi audeat neque presumat ire retro sive post lapides ubi coctiantur pisces ad eligendum sive caparrandum cistrones et celignas piscium cuiuscumque generis sint sub dicta pena incurrenda et applicanda ut supra. Liceat tamen pescivendulo, qui vendit pisces expenditori sanctissimi domini nostri, ire retro dictos lapides ad eligendum et caparrandum dictos cistrones et celignas piscium pro dicto expenditore tantum libere et impune.

Item statuimus et ordinamus quod coctiatores teneantur et debeant dare et concedere partem de mercibus coctiandis illam petenti de dicta arte, videlicet qui prius erit in conventione que de dictis mercibus fieri contingeret ad discretionem dictorum coctiatorum ad penam X librarum incurrendam et applicandam ut supra.

Nos Coronatus de Planca utriusque iuris doctor, Sacri Palatii Apostolici advocatus concistorialis, Petrus de Marganis et Petrus Paulus Antonii Alexii Conservatores Camere alme Urbis, presentium tenore [ee]

[ee] tenore: *nel ms.* tenoret

et officii nostri auctoritate, tria proxime precedentia capitula in presenti vo [*128r*] lumine descripta per consules pescivendulorum ac ipsos pescivendulos unanimiter et concorditer ordinata, ut patet ex actis Leonardi Petri eorum notarii, ratificanda confirmamus et approbamus ac pro confirmatis et approbatis habere volumus et mandamus cum plena roboris firmitate perpetuo valitura, omnibus melioribus modo, via, iure et forma, quibus melius possumus et debemus. Sub anno a Nativitate domini nostri Jesu Christi MCCCCLXXVII, pontificatu sanctissimi domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti, inditione X, mensis decembris die XXVIIII.

Angelus de Vallatis.

[*128v*] Item quia convenit utilitati rei publice ac bono et ordinato urbis regimini, ut omnia artificia et omnes res venales, maxime hominum victui necessarie, in eorum locis ab antiquo deputatis et secundum ipsorum artificum statuta et ordinationes exerceantur et vendantur et si qui eorum propter temporum varietatem in desuetudinem abierunt, ad ipsorum statutorum formam et ordinem reducantur, cum itaque in presentibus statutis inter alia caveatur expresse in quibus locis ipsa ars vendendi pisces, animalia silvestria et aves exerceri possit, cuius quidem statuti tenor talis est, videlicet: « Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus sive coctiator dicte artis audeat vel presumat emere aliquam mercem carnium seu piscium cuiuscumque generis existat ad dictam artem spectantem animo revendendi extra templum S. Angeli in Foro Piscium et extra lapides Sanctorum Celsi et Iuliani, exceptis illis qui irent ad emendum pisces ad piscarias urbis et intra dictam urbem situatas, ad dictam penam ut supra exigendam et applicandam », considerantes quod dictum statutum per desuetudinem a certo tempore citra non fuerit observatum, cum non solum pisces vendantur apud Sanctum Angelum et apud lapides Sanctorum Celsi et Iuliani, in quibus locis mandat ipsum statutum vendi pisces, sed etiam extra dicta loca in pluribus partibus urbis, attendentes quod propter non observantiam dicti statuti sequuntur aliquando aliqua mala et incomoda, nam cum pisces ac alia ad dictam artem spectantia non possint aliquando diutius retineri ne marcescant et putrefiant et quod apud S. Angelum est locus recens et absque caloribus solis, in quo carnes, pisces et alia huiusmodi in eorum recentia et bonitate absque putrefatione bene preservantur, que preservari non possent in Campoflore et aliis huiusmodi locis, in quibus propter calores putrefiunt et interdum inficiant aerem et illos comedentes; attendentes etiam quod in platea Campiflore pro honestate et decentia urbis huiusmodi res vendi non debeant, cum etiam extra eam abiecti et eliminati [*129r*] fuerit [ff] macelli, volentes igitur tam capitulum prefatum, quam om-

[ff] fuerit: *così nel ms.*

nia et singula alia capitula antiqua et deinde quomodolibet ordinata et in veteri statutorum dicte universitatis volumine descripta, ad antiquam consuetudinem et pristinam observantiam reducere et confirmare, iuxta deliberationem super hiis in generali dicte universitatis consilio sollempniter factam, prout patet ex actis Leonardi Petri notarii publici et dicte universitatis, dictum statutum antiquum cum omnibus et singulis capitulis antiquis et modernis in eo contentis confirmamus et plenam roboris firmitatem habere volumus et mandamus et si quis illis quomodolibet contrafecerit, pena in eis contenta cui contrafactum fuerit [gg] puniatur.

S[ancimu]s etiam et ordinamus quod de cetero nullus coctiator aut pescivendolus de dicta arte vel quivis alius non pescivendolus possit vendere aliquam mercem piscium, carnium et volatilium silvestrium cuiuscumque generis existat ad dictam artem spectantes extra forum S. Angeli aut extra lapides Sanctorum Celsi et Iuliani aut extra plateam S. Marie Rotunde aut [extra [hh] locum apud S. Marcellum aut extra locum turris dello Conte, aut extra forum Capitolii, aut extra forum Mercatelli, videlicet plateolam ante introitum Mercatelli aut extra forum Agonis in diebus consuetis, declarando tamen et predesignando dictum forum S. Angeli contineri et intellegi ac reputari debere totus locus qui continetur sub templo S. Angeli ac platea ante dictum templum ac ultra exeundo de dicto templo et eundo versus pizicarolos usque ad lapides Iacobi Cole Pacis, ubi est columpna cum catena ferrea affixa, et usque ad lapides domus Sancti Anastasii in conspectu dicte catene inclusive et non ultra, sub pena XX librarum provisinorum totiens quotiens contrafactum fuerit ipso facto incurrenda et pro medietate fabrice palatii dominorum Conservatorum, pro quarta parte accusatori et pro reliqua] [*129v*] quarta parte pro duplerio dicte universitatis pecivendulorum applicanda et quod de predictis possit procedi per accusationem et stetur iuramento accusantis cum uno teste.

Item statuimus et ordinamus quod nullus pescivendolus sive coctiator possit neque presumat aut debeat emere aut vendere aliquam ex dictis mercibus in magna vel parva quantitate alterius nomine vel pro eo qui non esset de dicta arte pescivendulorum animo tamen illam revendendi ad grossum vel ad minutum, sub dicta pena incurrenda et applicanda ut supra.

Item statuimus et ordinamus quod nulli de dicta arte liceat mictere ad vendendum per urbem turdos aut merulas per alios quam per proprios garzonos sive famulos qui steterint cum eis ad annum cum salario convento, sub dicta pena incurrenda et applicanda ut supra.

[gg] cui ... fuerit: *così il ms.* [hh] extra ... reliqua: *il testo compreso fra le parentesi quadre nel ms. è eraso; la lacuna è stata integrata con A. S. Roma, Collegio Notai Capitolini, 1292, f. 230*r-v

Nos Iohannes Ciaglie de Calistis, Franciscus de Astallis et Camillus de Cesarinis, Conservatores Camere alme Urbis, presentium tenore et officii nostri auctoritate suprascripta capitula, noviter scripta et decreta ut supra, cum aliis in presenti volumine statutorum contentis ratificando confirmamus et approbamus ac pro confirmatis et approbatis haberi volumus et mandamus cum [*130r*] plena roboris firmitate perpetuo valitura omni meliori modo, via, iure et forma quibus melius possumus et debemus, sub anno a Nativitate domini nostri Ihesu Christi MCCCCLXXXI, pontificatu sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape IIII, anno XI, inditione XV, mense decembris, die quinto.

Angelus de Vallatis secretarius.

[*130v*] In nomine Domini amen. Anno Domini MCCCCLXXXI, pontificatu sanctissimi in Christo patris et domini nostri Sixti divina providentia pape quarti, inditione XV, mense novembris, die II. In presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, cum hoc fuerit et sit quod statuta et volumina statutorum artis et comunitatis piscivendulorum Urbis per desuetudinem a certo tempore citra fuerunt omissa, deperdita sive aliter abscondita et in observantiam habita, tempta[ii] et reputata non fuerunt in grave dampnum, dedecus, preiudicium et iacturam ac vilipendium artis et comunitatis prefate et propterea multa inconvenientia, scandala, lites et contemptiones evenerunt inter homines artis prelibate et quia convenit unicuique comunitati et universitati sub bono, laudabili et honesto regimine ac constitutionibus et ordinationibus et pro utilitate rei publice ac comunitatis et universitatis prefate vivere et se subiicere, ne dum homines et persone qui intellectum habent sed etiam animalia sub aliquali regimine, constitutionibus et ordinationibus instinctu naturali subiiciantur, iccirco constituti, congregati et cohadunati in choro ecclesie S. Angeli in Foro Piscium ad sonum campanelle, ubi similes congregationes et cohadunationes et alie huiusmodi fieri solent, circumspecti viri Iulianus Colutie alias Faustina et Petrus Luce dello Stincho, artis et comunitatis prefate consules, Thomas Cole, Iohannes Lelii de Ciconcellis, Dominicus Iuliani, Iohannem Cyrodi, Gaspar alias Lazita et Hyeronimus eius filius, Baptista quondam Ceccoli de Ciconcellis, Laurentius La Morgnia, Andreas Marci de Sutrio, Colecta Herrigi, Vincentius quondam Petri Pauli de Verona, Antonius Petri Piccione, Baptista de Coppa, Iohannes Nutii Velli, Petrus Paulus Iubillei, Iohannes Baptista in Insula, Paulus Iohannis Angeli, Antonius Cole Ferrarii alias Meschinella, Petrus de Caieta, Nucciolus Bertolli, Paulus Laurentii Panecta, pro se et dicto Laurentio eius patre, Paulus magistri Aloysii, Sanctus alias Iudice, Mattheus alias Mazarella, Ber-

[ii] tempta: *così il ms.*

nardinus alias Verrocchio, Bartholomeus Iuliani, Franciscus de Setia, Melchior [Consuli,[ll] Iulianus Gasparis de Tozzolis, Lodovicus alias Vicchio et Politus Iohannis Iacobi dello Ciancho, omnes pescivendoli asserentes sese esse maiorem partem nec non de tribus partibus duabus [mm] cum dimidia, qui non cum dolo seu aliqua alia machinatione et circumventi et seducti, sed pro bono pacis et utilitate rey publice et supradicte comunitatis, sponte et certa eorum scientia et non per errorem unanimiter et concorditer et vicissim declaraverunt et dixerunt statuta artis predicte sint et esse debeant [nn] valida ac validissima et ex nunc illa confirmaverunt, reconfirmaverunt ac pro roboratis et confirmatis habere voluerunt omnia et singula capitula, statuta, et constitutiones in ipsis statutis contenta, cum omnibus et singulis honoribus, oneribus, salariis, emolumentis, penis et censuris in prefatis statutis et capitulis appositis et apponendis, ita statuerunt quod si ullo unquam tempore omissa et deperdita ac in observantia et in desuetudine habita, tempta et reputata non essent et si quis ex dicta arte ausus fuerit in contradicendo quod dicta statuta confirmata non fuerint [oo] et pro non confirmatis haberi voluerunt, tunc ipso facto incidat in penam decem librarum denariorum pro tertia parte Camere Urbis applicandam, pro tertia parte comunitati pro duplerio dicte artis et pro reliqua tertia parte accusatori et credatur iuramento accusatoris, dummodo sit idoneus et nihillominus puniatur pena periurii. Et quia convenit utilitati rey publice ac bono et ordinato urbis regimini ut omnia artificia et omnes res venales, maxime hominum victui necessarie, in eorum locis ab antiquo deputatis et maxime secundum statuta dicte artis et comunitatis exerceantur et vendantur, cum itaque in ipsis statutis inter alia caveatur expresse in quibus locis ipsa ars vendendi pisces, animalia silvestria et aves exerceri possit, cuiusquidem statuti tenor patet in capitulo 43 presentium statutorum, cuius littera pro expresso haberi voluerunt, quod statutum cum, propter desuetudinem predictam, a tanto tempore citra non fuerit observatum, cum non solum pisces vendantur apud Sanctum Angelum et apud Sanctorum Celsi et Iuliani lapides, in quibus locis mandat ipsum statutum pisces et alia vendi, sed etiam extra dicta loca in pluribus partibus urbis, in preiudicium comunitatis et artis prefate, nam propter non observantiam dicti statuti sequuntur aliquando aliqua mala et incomoda, nam cum pisces ac alia ad dictam artem spectantia non possint aliquando diutius retineri ne marcescant et putrefiant et quod apud Sanctum Angelum est locus recens et absque caloribus solis, in quo carnes, pisces et alia huiusmodi in eorum recentia et bonitate absque putrefatione bene preservantur, que preservari non possent in Campoflore et aliis huiusmodi locis,

[ll] Consuli ... medietate: *il testo compreso fra le parentesi quadre manca nel ms. e la lacuna è stata integrata con A.S. Roma, Collegio Notai Capitolini, 1292, ff. 230*r-v, *233*r-v [mm] duabus: *così il ms.* [nn] sint ... debeant: *così il ms.* [oo] in contradicendo ... fuerint: *così il ms.*

in quibus propter calores putrefiunt et interdum aerem inficiant et illos comendentes, actendentes etiam quod pro honestate in platea Campiflore et decentia urbis huiusmodi res vendi non debeant, cum etiam extra eam abiecta et eliminata fuerint macella, pro tanto prenominati omnes pescivendoli sic ut supra constituti, dicto statuto aliqua addendo pro comoditate et utilitate urbis, hominum et personarum eiusdem prout infra, videlicet statuerunt et ordinaverunt ac voluerunt quod de cetero nullus cotthiator aut piscivendolus possit vendere aliquam mercem piscium, carnium, volatilium silvestrium cuiuscumque generis existat ad dictam artem spectantem extra forum Sancti Angeli aut extra lapides Sanctorum Celsi et Iuliani aut extra plateam Sancte Marie Rotunde aut extra locum apud Sanctum Marcellum aut extra locum turris dello Conte aut extra forum Capitolii aut extra forum Mercatelli, videlicet plateolam ante introytum Mercatelli, aut extra forum Agonis, in diebus consuetis, declarando tamen et designando dictum forum Sancti Angeli contineri, intelligi et reputari debere totus locus qui continetur sub templo Sancti Angeli ac platea ante dictum templum ac ultra exeundo de dicto templo et eundo versus pizzicarolos usque ad lapides Iacobi Cole Pacis, ubi est columpna cum catena ferrea affixa et usque ad lapides domus Sancti Anastaxii in conspectu dicte catene inclusive et non ultra, sub pena XX librarum denariorum provisinorum totiens quotiens contrafactum fuerit ipso facto incurrendam et pro medietate] [*131r*] fabrice palatii dominorum alme Urbis Conservatorum et pro quarta parte accusatori et pro reliqua quarta parte pro duplerio dicte universitatis pescivendulorum applicanda et quod de predictis possit procedi per accusationem per acta mei notarii infrascripti et dicte comunitatis et stetur iuramento accusantis cum uno teste. Item «si» dictus accusator noluerit partem eum tangentem, tuc et eo casu loco ipsius succedat dicta universitas, videlicet pro duplerio ut supra.

Item statuerunt et ordinaverunt ac voluerunt quod nullus pescivendolus seu coctiator possit neque presumat aut debeat emere aut vendere aliqua ex dictis mercibus in magna vel parva quantitate alterius nomine vel pro eo qui non esset de dicta arte pescivendulorum, animo tamen illam revendendi ad grossum vel ad minutum sub dicta pena incurrenda et applicanda ut supra.

Insuper statuerunt, ordinaverunt et voluerunt quod nulli de dicta arte liceat mictere ad vendendum per urbem turdos aut merulas per alios quam per proprios garzonos sive famulos, qui steterint cum eis ad annum cum salario convento, sub dicta pena incurrenda et applicanda ut supra et nihilominus puniatur pena periurii.

Que quidem statuta et ordinationes prefate voluerunt modo eorum et cuiusque ipsorum iuramento, manibus tactis sacrosanctis scripturis in manibus infrascripti mei et dicte universitatis notarii, sollemni ac legitima stipulatione vallat(ura), ac promiserunt semper et perpetuo una cum dictis aliis et omnibus statutis in volumine statutorum dicte

artis contentis observare, attendere et hobedire ac parere et contra illa vel aliquod illorum non facere, dicere vel venire aliqua ratione, modo, iure, titulo sive causa, sub dicta pena in eis contenta auferenda [pp] et applicanda totiens quotiens fuerit contrafactum per aliquos de dicta universitate, ymmo voluerunt et eorum intentionis est quod dicta statuta per eos ut supra facta nec non additiones apponantur et apponi debeant in volumine statutorum dicte artis prefato etiam quod per magnificos dominos alme Urbis Conservatores confirmentur et approbentur ut supra. [*131v*] Que quidem statuta, ordinationes, refirmationes [qq] et confirmationes et omnia et singula supradicta, dicti pescivendoli et quilibet eorum ut supra fecerunt, dixerunt, ordinaverunt, statuerunt et confirmaverunt omni meliori modo, via, iure et forma quibus magis et melius de iure et secundum formam statutorum dicte artis fieri possunt et debent, rogantes me notarium infrascriptum ac notarium dictorum pescivendulorum et universitatis prefate ut de predictis publicum conficerem instrumentum unum, vel plura, totiens quotiens fuerit opus.

Actum Rome, ut supra, presentibus, audientibus et intelligentibus hiis testibus, videlicet nobili viro Andreotio de Buccamatiis de regione Sancti Angeli et magistro Iohanne Cole Ferrarii alias Ianni Miccinello sartore, prope dictam ecclesiam et templum ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

Et ego Leonardus domini Petri civis romanus de regione S. Angeli, Dei gratia publicus imperiali auctoritate notarius ac notarius universitatis et comunitatis artis pescivendolorum Urbis prelibate, quia predictis reformationibus, constitutionibus et ordinationibus ut supra factis interfui et presens fui, ideo ea rogatus scribere scripsi et publicavi et quia per errorem apposui nonnulla verba superflua, que sunt punctata et anteceden(tia) carta,[rr] ideo hic mentionem feci ad evitandum suspitionem, in quorum omnium fidem et testimonium signumque meum apposui consuetum.

Item quia in venditione tellinarum ut plurimum [ss] eveniri solet fraus et deceptio in dampnum potissime pauperum personarum, cum illas vendi consuetum extiterit ad discretionem et ad vistam, iccirco ut [*132r*] omnis fraudis et deceptionis tollatur et enervetur occasio et aliquis iustus modus sit et servetur in dictarum tellinarum venditione et emptione, statuimus et ordinamus ut de cetero futuris temporibus nullus venditor tellinarum audeat nec presumat modo aliquo tellinas vendere ad discretionem et ad vistam, sed illas vendere omnes illarum venditores teneantur et debeant ad pondus vel ad mensuram ad ipsorum electionem hoc modo, videlicet, si ad pondus, teneantur et debeant

[pp] auferenda: *così il ms.* [qq] refirmationes: *così il ms.* [rr] anteceden(tia) carta: *così il ms.* [ss] plurimum: così il ms.

venditores vendere ad computum et rationem octo denariorum provisinorum pro qualibet libra tempore videlicet quadragesimali tantum, aliis vero temporibus ad rationem sex denariorum provisinorum pro libra; si vero ad mensuram, teneantur [tt] et debeant vendere dictas tellinas ad rationem XX^ti^ bolonenorum pro quolibet scorso senatus urbis; contrafactores autem incidant et incurrant in penam XL sollidorum provisinorum pro qualibet vice qua contravenerint, tollendam et applicandam pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate comunitati dicte artis pescivendulorum.

Item statuimus et ordinamus quod quilibet tellinarum venditor solvere teneatur et debeat consulibus dicte artis, qui per tempora erunt, pro duplerio et talamo eiusdem artis deferendo ut moris est in festo assumptionis beate Marie de mense augusti ad honorem eiusdem beate Virginis, carlenum unum pro quolibet.

[*132v*] Nos Stefanus Francisci de Crescentiis, Hyeronimus Laurentii de Alteriis et Colantonius de Gottifredis, Conservatores Camere Urbis, presentium tenore, auctoritate dicti nostri officii, suprascripta duo statuta proxime precedentia noviter ordinata et decreta ut supra in presenti volumine descripta, ratificando confirmamus et approbamus et pro confirmatis et approbatis haberi volumus et mandamus cum plena roboris firmitate perpetuo valitura, omnibus meliori modo, via, iure et forma, quibus magis ac melius possumus ac debemus, presentibus et petentibus discretis viris Iohanne Albanese et Colecta ********** consulibus dicte artis pro se ac nomine dicte eorum comunitatis.

Acta in nostro palatio, sub anno Domini MCCCCLXXIII, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape IIII, anno eius decimo, indictione prima, mense martii, die XVI.

Laurentius de Lallis notarius dominorum Conservatorum de mandato.

[tt] teneantur: *nel ms. ripetuto*

Franca Petrucci Nardelli

IL CARD. FRANCESCO BARBERINI SENIOR E LA STAMPA A ROMA *

Come è enunciato nel titolo, questo articolo si propone di illuminare in che modo il card. Francesco Barberini senior [1] esercitò una diretta influenza sull'editoria romana, i suoi rapporti con molti tipografi della città e della regione e l'uso che egli fece di un'arte quale quella della stampa. In effetti egli adoperò questo strumento per fare opera di mecenatismo e per promuovere l'esaltazione della famiglia, non differenziandosi per questo da altri principi della Chiesa, e non, a lui contemporanei; ma anche per esplicitare, attraverso la pubblicazione di determinate opere, i suoi personali indirizzi culturali.

Ho esaminato per questo numerosi prodotti dell'editoria romana dell'epoca, ma utilissimo e determinante per i risultati della ricerca è risultato lo spoglio dei registri amministrativi del cardinale, conservati ora nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Tuttavia, anche se ricchissimi di informazioni, quelli conservati non forniscono un quadro completo delle spese sostenute dal Barberini nel campo tipografico ed editoriale; talune spese, infatti, che si sa inequivocabilmente avvenute, non risultano registrate. Pro-

* Voglio qui ringraziare vivamente mons. Paul Canart, che ha avuto l'amabilità di leggere questo testo, e Valentino Romani, che mi è stato prodigo di suggerimenti e di consigli. Ringrazio altresì la Prefettura ed il personale tutto della Biblioteca Apostolica Vaticana per la disponibilità sollecita e cortese sempre dimostratami.

[1] Di Francesco Barberini hanno parlato tutti coloro che hanno scritto di storia politica, letteraria o artistica del Seicento a Roma; oltre alle pagine dedicategli da P. Pecchiai (*I Barberini*, Roma, Bibl. d'Arte ed. 1959 [in *Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi*, 5], pp. 154-159) e da L. v. Pastor (*Storia dei papi*, XIII-XIV, 2, ristampa, Roma, Desclee e C. Editori Pontifici 1961-1962, *ad indicem*), recenti monografie sono quella di A. Merola, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Ital. 1964, pp. 166-170, e una tesi di laurea, discussa nell'Università di Roma nel 1965 (Bibl. Ap. Vat., R. G. Datt. 162), inedita. Cfr. anche P. Redondi, *Galileo eretico*, Torino, Giulio Einaudi ed. 1983, *ad indicem*.

babilmente qualcuna di esse sarà stata posta su capitoli di bilanci non personali o non familiari; di qualche altra sarà stata omessa la registrazione; per altre ancora questa sarà andata perduta.[2] Ad ogni modo ciò che è rimasto, che è conservato e che è consultabile è ancora molto e studiarlo, come ho detto, ha dato buoni risultati.

Nella documentazione archivistica relativa alle spese del card. Francesco la prima notizia riguardante in qualche modo la stampa è del 17 agosto 1624.[3] Furono allora pagati 15 scudi a Claude Pécaud in ricompensa di una « copia fatta del libro di Guido Panzirolo intitolato ' De claris interpretibus ' [4] da mandare alle stampe ». Se quest'ultima frase significa, come credo, che il cardinale voleva sovvenzionare in qualche modo la pubblicazione dell'opera, il progetto non andò in porto, poiché non ho reperito edizioni romane del giurista emiliano, che all'epoca era morto da più di venti anni. Inoltre questa iniziativa non appare particolarmente significativa riferita ad un personaggio che occupava, dall'ottobre dell'anno precedente, il ruolo di cardinal nipote ed a cui si guardava come ad un importante esponente di una cultura « nuova » in un momento — quello dell'avvento al soglio pontificio di Urbano VIII — pregno di speranze di rinnovamento.

Il copista [5] Claude Pécaud, borgognone, era nei ruoli della famiglia del Barberini e dopo la nomina di questi a cardinale bibliotecario nel 1627, sarebbe divenuto (dal 1629) scrittore latino nella biblioteca Vaticana, che avrebbe lasciato per Besançon prima del 1650.[6]

Questa registrazione ci fornisce quindi non soltanto la notizia di un progetto fallito, ma anche di un rapporto e di uno

[2] Nella bibl. Apost. Vaticana (d'ora in poi B.A.V.) purtroppo, inoltre, non sono consultabili le giustificazioni di tesoreria dell'Archivio Barberini, non ordinate.

[3] B.A.V., Arch. Barberini (d'ora in poi BVAB), Computisteria 77, c. 36*v*; Comp. 66, c. 31*v*.

[4] I *De claris Legum interpretibus libri quatuor* ... furono stampati a Venezia « apud Marcum Antonium Brogiollum » nel 1637. Sul Panciroli cfr. A. Bacchi Andreoli, *Alcuni studi intorno a Guido Panciroli*, Reggio Emilia, Tipografia Calderini 1903.

[5] Il codice per cui egli ottenne il compenso dovrebbe essere il Barb. lat. 2716, un manoscritto cartaceo di 158 cc., in una cancelleresca piccola e tondeggiante.

[6] J. Bignami Odier, *La bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat. 1973, pp. 109, 111, 131, 137, 293, 296.

scambio fra la biblioteca Vaticana, di cui il Barberini sarebbe stato cardinale bibliotecario fino al 1636, e quella Barberina, di cui egli fu il fondatore e l'anima fino alla morte; rapporti e scambi che sarebbero stati costanti specialmente in questi primi anni del pontificato Barberini.

Intorno a quest'epoca confluivano in favore della Congregazione de Propaganda Fide, istituita il 22 giugno 1622, ma favorita nel suo sviluppo e valorizzata da papa Urbano, cospicui aiuti di mecenati. Da quanto ci rivelano le fonti archivistiche sembrerebbe che il Barberini abbia scelto una forma di mecenatismo precipuamente mirata alla stampa di opere in greco volgare, che avrebbero favorito quell'azione di « penetrazione culturale in Oriente »,[7] fine proprio della Congregazione.

I due volumi del *Concilio Fiorentino*,[8] a due colonne, una con il testo greco, una con quello latino, pur non presentando nella prefazione o altrove, testimonianza alcuna del contributo finanziario fornito dal Barberini per la loro realizzazione, furono pagati dal cardinale. Nelle registrazioni di tre mandati di pagamento del 17 agosto e dell'11 dicembre 1624 e del 13 gennaio 1625 si specifica che essi furono effettuati « a compimento delli 200 scudi promessi già da noi per la stampa del ' Concilio Fiorentino ' ».[9] Il pagamento dei 200 scudi venne però fatto dal cardinale non al Paolino,[10] ma ad Achille Veneri, agente della Congregazione de Propaganda Fide. L'edizione di quest'opera

[7] Z. N. Tsirpanles, *I libri greci pubblicati dalla 'Sacra Congregatione de propaganda Fide' (sec. XVII)*, in *Balkan Studies*, 15 (1974), p. 205.

[8] Η ΑΓΙΑ ΚΑΙ ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΕ ΕΝ ΦΛΩΡΕΝΤΙΑ ΣΥΝΟΔΟΣ ΤΟΜΟΣ ΠΡΩΤΟΣ SANCTA GENERALIS FLORENTINA SYNODVS. TOMVS PRIMVS [ΤΗΕ ΑΓΙΑΣ ΚΑΙ ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΗΣ ΕΝ ΦΛΦΡΕΝΤΙΑ ΣΥΝΟΔΟΥ ΤΟΜΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ. SANCTAE GENERALIS FLORENTINAE SYNODI TOMVS SECVNDVS], Excudebat Stephanus Paulinus. Il primo di essi contiene gli atti del Concilio; il secondo quattro opere di Giorgio Scolario, di Bessarione, di Giuseppe e di Gregorio hieromonaco. Il testo di questa edizione fu usato dal Nickes in quella stampata a Roma nel 1864. Cfr. J. Gill, *The printed Editions of the Practica of the Council of Florence*, in *Orientalia Christiana Periodica*, XIII (1947), p. 490 (*Miscellanea Guillaume de Jerphanion*).

[9] BVAB, Comp. 77, cc. 46*r*, 50*r*, 54*r*; Comp. 66, cc. 40*v*, 54*r*, 58*r*.

[10] I rapporti del Paolino con la tipografia della Congregazione de Propaganda Fide sono notissimi: fu lui che, insieme ad « un tedesco », che ritroveremo più avanti, fornì i punzoni per i caratteri in 23 lingue della stamperia. Cfr. W. Henkel, *Die Druckerei der Propaganda Fide*, München-Paderborn-Wien, Verlag Ferdinand Schoningh 1977 (« Communicatio socialis. Zeitschrift für Publizistik in Kirche und Welt », 5), *ad indicem*. Cfr. anche A. Bertolotti, *Le tipografie orientali e gli orientalisti a Roma nei secc. XVI e XVII*, in *Rivista Europea*, n. s., IX (1878), pp. 249, 250, 254.

dunque, avvenuta con ogni probabilità prima del 1629, data generalmente attribuitale,[11] non fu un affare privato del Paolino; essa costituì quasi una edizione « ante litteram » della stamperia della Congregazione de Propaganda Fide e come tale infatti l'Acsamitek, nel 1667, la incluse fra i libri greco-latini dell'*Elenchus* delle pubblicazioni della Congregazione.[12]

Scaturì sicuramente dalle medesime sollecitazioni la decisione del cardinale di sovvenzionare, nel 1630,[13] la stampa di un catechismo greco volgare,[14] opera di Neofito Rodinò.[15] Anche in questo caso il mecenatismo del cardinale appare come una collaborazione, o un'interferenza, nell'attività della Congregazione, la cui stamperia era ormai già in funzione.

L'edizione, dedicata dall'autore al Barberini, presenta sul frontespizio una xilografia già utilizzata, come la dedica e la prefazione, in un altro libro del Rodinò, stampato nel 1628 dalla medesima tipografia,[16] che potrebbe anch'esso essere stato sovvenzionato dal Barberini, parte del testo del quale fu inserito pari pari nel catechismo del 1630.[17]

[11] E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au dix-septième siècle*, I, Paris, Alphonse Picard et fils éd. 1894, n. 187, pp. 265-266; vi si ricorda che il curatore dell'edizione e traduttore fu Ioannes Matthaios Karyophyllos.

[12] Z. D. ACSAMITEK, *Elenchus librorum sive Typis sive impensis S. Congregationis de Fide propaganda impressorum ...*, Romae, Typis S. Congregationis de Prop. Fide 1667.

[13] Furono pagati dal cardinale fra il gennaio ed il luglio 160.60 scudi a Benedetto Zannetti, che in realtà era erede dello Zannetti, ma si chiamava Millini. BVAB, Comp. 78, cc. 167*r*, 176*v*; Comp. 79, cc. 23*v*, 27*r*; Comp. 80 c. 5*v*; Comp. 67, cc. 2*v*, 15*v*, 27*r*.

[14] ΠΑΝΟΠΛΙΑ ΠΝΕΥΜΑΤΙΚΗ..., ROMAE, Apud Haeredem Bartholomaei Zannetti MDCXXX. Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., I, n. 204, pp. 278-279.

[15] A. BRUNELLO, *Neofito Rodinò missionario e scrittore ecclesiastico greco ...*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, V (1951), pp. 148-171; 201-219. Cfr. anche Z. N. TSIRPANLES, Ὁ Νεόφυτος Ροδινὸς στὴν Ἤπειρο, in Δωδώνη, I (1972), pp. 315-331.

[16] ΣΥΝΟΨΙΣ ΤΩΝ ΘΕΙΩΝ ΚΑΙ ΙΕΡΩΝ ΤΗΣ..., Romae, apud Haeredem Bartholomaei Zannetti MDCXXVIII. Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., I, n. 183, p. 262. L'edizione successiva, del 1633, fu stampata dalla stamperia de Propaganda Fide; cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., n. 224, pp. 315.

[17] Il manoscritto di tipografia di quest'edizione è segnalato da P. CANART, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codices manuscripti recensiti ... Codices Vaticani graeci. Codices 1742-1962*, I, In Bibliotheca Vaticana 1970, pp. 783-784. Si tratta del Vat. gr. 1960, su cui il compositore ha apposto, soprattutto nei punti corrispondenti all'inizio, l'indicazione del numero della pagina della numerazione generale dello stampato e della posizione di essa nel fascicolo. L'autore invece ha apportato numerose correzioni, delle quali molte sono scioglimenti di parole abbreviate, e vari avvertimenti per il tipografo.

L'omogeneità delle due precedenti edizioni ci ha indotto a compiere un lieve salto cronologico. Torniamo dunque al 1625, quando in assenza del Barberini, partito il 17 marzo per la sua legazione di Parigi, venivano effettuati i pagamenti relativi alla stampa dell'opera *De Lateranensibus parietinis*,[18] dedicata da Niccolò Alemanni [19] ad Urbano VIII e stampata « d'ordine del cardinale ». Il volume in quarto, corredato di illustrazioni calcografiche nel testo e fuori testo, illustra la storia di S. Giovanni in Laterano, e i mosaici, fatti restaurare da Francesco Barberini, definito nella dedica dell'Alemanni « ecclesiasticae antiquitatis instaurator ». « Per la stampatura e carta » dell'opera furono pagati 102 scudi e 25 baiocchi a Manelfo Manelfi,[20] mentre per le illustrazioni Matthäus Greuter [21] fu incaricato di fornire « le piastre di rame », di disegnare, di intagliare e di stampare « tutte le figure che sono ... nel libro ' De Parietinis ' », e cioè tre tavole fuori testo (cm. 44×31) e altre dodici calcografie più piccole di varie dimensioni, inserite nel testo, sulle quali il Greuter non appose sottoscrizione.[22] Manelfo Manelfi, a cui nel 1631 Andrea Brogiotti avrebbe affidato la tipografia Vaticana [23] e che negli anni quaranta avrebbe gestito una sua stamperia,[24] era allora proto [25] della tipografia del fu Bartolomeo Zannetti,[26] nella quale fu stampata l'opera dell'Alemanni.

[18] DE LATERANENSIBVS PARIETINIS Ab Illustriss. et Reuerendiss. Domino D. FRANCISCO CARD. BARBERINO RESTITVTIS. *DISSERTATIO HISTORICA* NICOLAI ALEMANNI, ROMAE, Apud Haeredem Bartholomaei Zannetti. Anno Iubilei M.DC.XXV. Ebbe una seconda edizione a cura di G. Bottari, stampata a Roma da Gioacchino e Giovanni Giuseppe Salvioni nel 1756.

[19] Furono suoi allievi Francesco Arcudio e Leone Allacci. Era divenuto primo custode della biblioteca Vaticana nel 1614 e prefetto nel 1617. Morì il 25 luglio 1626. Cfr. S. G. Mercati, *Alemanni, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Ist. della Enc. Ital. 1960, pp. 148-149; Bignami Odier, *La bibliothèque* cit., *ad indicem*.

[20] BVAB, Comp. 77, c. 79*v*; Comp. 66, c. 76*r*.

[21] Ricevette sc. 70.42. BVAB, Comp. 77, c. 83*v*; Comp. 66, c. 80*v*.

[22] Non sempre la collaborazione fra il tipografo e l'incisore è risultata perfetta; a p. 61 infatti il tipografo aveva lasciato tre spazi quadrati senza scrittura, che dovevano contenere (e contengono) tre incisioni rotonde, le quali però furono intagliate su un'unica lastra, che fu così impressa, nella parte non incisa, sui caratteri stampati.

[23] V. Romani, *Notizie su Andrea Brogiotti libraio, editore e stampatore camerale*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, n. s., II (1973), p. 79.

[24] Cfr. F. Petrucci Nardelli, *Torchi, famiglie, libri nella Roma del Seicento*, in *La Bibliofilia*, LXXXVI (1984), p. 160.

[25] Bertolotti, *Le tipografie orientali* cit., pp. 253, 254.

[26] Attivo almeno fino al 1612. Andrea Brogiotti aveva avuto rapporti di lavoro con lui negli anni dieci, come ne ebbe poi con il suo erede, Benedetto Millini. Cfr. Romani, *Notizie* cit., pp. 75, 84.

Secondo la testimonianza di Gerolamo Aleandro,[27] di codesto libro furono stampati soltanto duecento esemplari « per donare », senza che alcuno ne fosse messo in vendita. Di questi esemplari centodieci ne legò per 42 scudi e mezzo, in servizio del cardinale, Baldassarre Soresino,[28] che era succeduto al padre, Francesco, nell'ufficio di legatore della Vaticana, prima insieme al figlio e successore di Giovanni Ferreri e, dal 1607, da solo.[29]

Questa edizione è la prima del filone di opere fatte stampare dal cardinale in funzione dell'esaltazione della famiglia; essa ci permette inoltre di constatare il permanere di legami privilegiati fra il cardinale e le sue imprese editoriali da una parte, e la biblioteca Vaticana dall'altra, nonché di intravvedere un collegamento, ancora indiretto, con Andrea Brogiotti.[30] Possiamo anche dalle testimonianze prese in esame dedurre il contratto stretto fra il Barberini e lo stampatore, il quale, per un determinato compenso, fornì il materiale (la carta) e l'opera della sua arte; a parte fu pagato l'incisore; tutti gli esemplari rimasero proprietà del committente.

Ho finora commentato dati incontrovertibilmente basati su notizie documentarie; vorrei ora però affacciare ipotesi fondate invece soltanto su semplici suggestioni. Le tipografie Vaticana e Camerale erano state acquistate da un anno dal Brogiotti, quando nel 1628, con una dedica, firmata dallo stesso, a Francesco Barberini, usciva l'*Indice de caratteri Con l'Inventori et nomi di essi, esistenti nella stampa Vaticana et Camerale*. In esso, alle pp. 43 e 44, sono presentati un « Carattere detto Barberino qual'è nella Stampa Vaticana » e un « Carattere detto corsivo Barberino qual'è nella stampa Vaticana ». Il Vervliet, che ha riprodotto l'*Indice*,[31] così commenta la prima delle tavole: « This type, like n° 44, has nothing to do with the Barberini ».[32] Ambedue infatti furono

[27] Cfr. LEGRAND, *La bibliographie* cit., I, n. 145, pp. 200-201.

[28] BVAB, Comp. 77, c. 83*r*.

[29] BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque* cit., pp. 110, 131, 293. Anche perché assolveva contemporaneamente all'ufficio di « bombardino », nel 1630, gli fu affiancato da Francesco Barberini, come cardinale bibliotecario, Angelo Poeti; successivamente egli dividerà la carica prima con Giovanni Ridolfi e poi con Gregorio Andreoli. Morì nel 1659 (B.A.V., Archivio della Bibl., 28, cc. 22, 28, 29, 86, 87).

[30] Per la complessa figura del Brogiotti cfr. il già citato ROMANI, *Notizie*.

[31] H. D. L. VERVLIET, *The Type specimen of the Vatican Press. 1628*, Amsterdam, Menno Hertzberger et Co. 1967.

[32] *Ibid.*, p. 34.

disegnati nella seconda metà del secolo precedente da R. Granjon.[33] Tuttavia a me sembra che in qualche modo i Barberini — anzi Francesco Barberini — dovevano averci a che fare. Il cardinale doveva essere stato semplicemente l'acquirente ed il proprietario di codesti caratteri, depositati presso la tipografia Vaticana. Fu questo probabilmente un contributo alle spese che il Brogiotti aveva sostenuto per arricchire la tipografia da poco acquistata e insieme il soddisfacimento del desiderio del cardinale di possedere dei caratteri, inteso come base di partenza per la realizzazione di più ambiziosi progetti, che verranno in seguito illustrati.

Nel 1628 il cardinale, ormai rientrato a Roma dalle due legazioni in Francia ed in Spagna, utilizzò il Brogiotti per la stampa di materiale legale ed amministrativo;[34] nell'arco del medesimo anno inoltre gli pagò anticipi « a buon conto dell'opera che stampa nella sua stamperia » [35] e 25 scudi per ciò che avrebbe speso « in fare intagliare le figure per il libro di matematiche che si stampa di nostro ordine ».[36] Dopo più di un anno di interruzione, il cardinale versava, il 15 novembre 1630 altri 150 scudi al Brogiotti,[37] « a compimento di 230 scudi che importano la stampatura, carta et intagli per l'opera di matematiche di Marino Getaldi ».[38] Se si fosse potuto a questo punto accertare che i caratteri usati per questa edizione sono quelli definiti Barberini nell'*Indice*, l'ipotesi affacciata più sopra ne sarebbe risultata avvalorata. Ma non è così: l'opera del Ghetaldi fu stampata con caratteri della tipografia Camerale (soprasilvio) e non con quelli Barberini della Vaticana.

C'è da fare qualche altra osservazione su questo libro. Marino Ghetaldi, morto a Ragusa sua città natale nel 1627,[39] era stato più volte proposto per l'ammissione nell'Accademia dei Lin-

[33] Per R. Granjon oltre H. D. L. VERVLIET, *Robert Granjon à Rome (1578-1589)...*, in *Bullettin de l'Institut historique belge de Rome*, 38 (1967), pp. 177-231, cfr. A. TINTO, *Per una storia della tipografia orientale nell'età della Controriforma. Contributi*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, XLI (1973), pp. 280-303.

[34] BVAB, Comp. 78, c. 106*r*.

[35] BVAB, Comp. 78, c. 163*v*; Comp. 66, cc. 237*v*, 277*r*.

[36] BVAB, Comp. 78, c. 111*v*; Comp. c. 207*v*.

[37] BVAB, Comp. 80, c. 13*r-v*, Comp. 67, p. 38.

[38] MARINI GHETALDI PATRITII RAGVSINI MATHEMATICI PRAESTANTISSIMI DE RESOLVTIONE ET Compositione Mathematica LIBRI QVINQVE. Opus Posthumum, ROMAE, Ex Typographia Reuerendae Camerae Apostolicae. M.DC.XXX.

[39] P. RICCARDI, *Biblioteca matematica*, I, In Modena, coi tipi della Società Tipografica 1893, coll. 393-394.

cei,[40] di cui, come è noto, Francesco Barberini faceva parte dal 30 settembre 1623. Alla sovvenzione della stampa di questo libro il Barberini si decise dopo le sollecitazioni del fratello di Marino e delle figlie, le quali ultime rivolsero al cardinale una supplica a stampa.[41] Poiché questa fu l'unica volta che il Barberini esercitò tale tipo di mecenatismo con un quasi-confratello non possiamo, anche alla luce di altre considerazioni, che ritenere perfettamente appropriato il giudizio del Gabrieli, che considerava il cardinale « linceo solo per decoro, per condiscendenza da parte sua e da parte dei colleghi per riguardo allo zio pontefice ».[42]

Tre anni dopo, proprio mentre stava per avere inizio il processo contro Galilei, dopo i risultati conseguiti dalla commissione istruttoria, presieduta dal Barberini, questi sovvenzionava la stampa di un libro di un gesuita, Giovanni Battista Ferrari,[43] professore al Collegio Romano, dove insegnava ebraico, che faceva anche parte, come medico, della famiglia del cardinale. Il linceo Barberini, sovvenzionando, dopo quella dell'opera del Ghetaldi, la stampa di quest'opera di botanica, pare quasi contrapporsi all'accademia del Cesi. Egli sta in quegli anni ponendo le basi della ' sua ' accademia, i cui indirizzi scientifici cambieranno nel tempo, ma che in questo caso ricalcano quelli naturalistici, che erano stati preponderanti fra gli interessi lincei.

Il bel libro del Ferrari,[44] in quarto, ricco di illustrazioni in-

[40] G. GABRIELI, *Il carteggio scientifico ed accademico fra i primi lincei (1603-1630)*, in *Memorie della r. Accademia Naz. dei Lincei, Classe di scienze morali*, s. VI, I (1925), p. 195.

[41] B.A.V., Barb. lat. 4341.

[42] G. GABRIELI, *Il carteggio linceo della vecchia accademia di Federico Cesi (1603-1630)*, in *Memorie della r. Accademia Naz. dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filosofiche*, s. VI, VII (1941), p. 340.

[43] Nato a Siena nel 1584 e morto ivi nel 1665, scrisse opere di botanica e linguistiche, ma anche tragedie ed orazioni, stampate, queste ultime, separatamente ed in una silloge che, edita per la prima volta nel 1625, conobbe molte altre edizioni, di cui una fu dedicata a Francesco Barberini (stampata a Roma da Pietro Antonio Facciotti nel 1635) e l'ultima vide la luce a Vilna nel 1730. Cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, III, Bruxelles-Paris, Oscar Schepens - Alphonse Picard 1892, coll. 676-679.

[44] DE FLORVM CVLTVRA LIBDI IV, ROMAE. Excudebat Stephanus Paulinus. MDCXXXIII. L'opera ebbe una seconda edizione stampata ad Amsterdam dal Jansson nel 1646, le cui illustrazioni calcografiche imitano pedissequamente quelle della prima. Cfr. C. NISSEN, *Die Botanische Buchillustration*, II, Stuttgart, Hiersemann Verlags Gesellschaft m. b. H. 1951, p. 59. Cfr. anche I. BELLI BARSALI, *Una fonte per i giardini del Seicento: il trattato di Giovan Battista Ferrari*, in *Il giardino storico italiano ...*, a cura di G. RAGIONIERI, Firenze, Leo S. Olschki Editore 1981, pp. 221-234.

cise in rame, non soltanto funzionali, può essere considerato uno dei migliori prodotti dell'editoria barocca romana. Per la sua opera il Paolino percepì un compenso di uno scudo e 60 baiocchi per ogni foglio stampato.[45] Lo stampatore in rame fu invece Orazio Colombo.[46] La carta fu acquistata da Cristofano Ambrosi per scudi 236.70; si trattava di nove balle di carta « mezzana grande, a ragione di sc. 26.30 ciascuna ».[47] Non so se tale quantità di carta fu utilizzata dal Paolino per la prima o per ambedue le emissioni di questa edizione. Se consideriamo quelli più diffusi, esemplari della prima,[48] constatiamo infatti, l'esistenza di un'altra emissione,[49] che rispetto alla prima presenta caratteristiche particolari. Cambia infatti tutta la disposizione del primo fascicolo; la tavola a p. 59 è spostata a p. 57; e si ovvia ad una ripetizione nella numerazione della prima emissione.[50]

Quanto alle spese sostenute dal cardinale per gli « intagliatori », risulta che egli fece pagare a Claude Mellan 50 scudi per l'« intaglio in rame di una Flora ed una Diana con altre figure » [51] e 40 scudi a Camillo Cungio « a compimento di sc. 110 che importa la fattura di 24 rami d'intaglio fatti da lui a diversi prezzi per il libro de' fiori che fa il padre Ferrari ».[52] Naturalmente a molto di più ammontò il compenso di Johann Friedrich Greuter, il quale oltre alle tavole firmate (tre delle quali disegnate da Pietro da Cortona, una da Guido Reni ed una da Andrea Sacchi) incise anche le sette (pp. 25, 27, 29, 31, 33, 35, 37) definite « di spartimenti di giardini ».[53] Ricordiamo che il libro contiene ancora, oltre a quella incisa dal già citato Mellan (p. 231), una tavola disegnata ed incisa da Anna Maria Vaiana ed altre trenta

[45] BVAB, Comp. 67, pp. 303, 307, 319, 327.
[46] BVAB, Comp. 67, pp. 303, 327.
[47] BVAB, Comp. 80, c. 97*r* (9 aprile 1633).
[48] A titolo esemplificativo, appartengono a questa emissione gli esemplari segnati Racc. I IV 112, Scienze IV 1801, Barb. M III 17 della B.A.V.; quello 55 4 E 20 della Bibl. Naz. Centrale Vittorio Emanuele II (mutilo); quello O XI 1 della Bibl. Casanatense di Roma (mutilo).
[49] Cfr. B.A.V., Mai XI M III 37.
[50] Nella prima emissione, dopo la ripetizione delle pp. 381 e 382, è stata inserita la tavola, numerata p. 383, fra i fascicoli Aa e Bb; nella seconda la tavola di p. 383 è stata riassorbita nel fascicolo Aa, stampando il testo delle due pagine 381 e 382 sul verso della tavola di p. 381. Si nota inoltre — non pare che i cambiamenti riguardino il testo — la sostituzione con altre di numerose iniziali ornate xilografiche.
[51] BVAB, Comp. 80, c. 85*v* (18 genn. 1633).
[52] BVAB, Comp. 80, c. 95*r*; Comp. 67, p. 284 (aprile 1633).
[53] BVAB, Comp. 67, pp. 43, 71, 91, 101, 120.

non firmate, dall'esame stilistico delle quali si può affermare che quelle attribuibili al Cungio sono quelle alle pp. 59 (57 della 2ª emissione), 67, 71, 119, 121, 123, 129, 131, 133, 137, 139, 199, 275, 381, 383, 387, 393, 399, 431, 489, 491, 493, 497, 499, che trovarono tutte posto nell'edizione in italiano dell'opera, dedicata ad Anna Colonna, che uscì nel 1638, a Roma, stampata da Pier'Antonio Facciotti.[54]

Si deve inoltre notare che per quest'edizione il cardinale si assunse per la prima volta il compito di acquistare egli stesso la carta per la stampa.

Francesco Barberini, se pure in modo sporadico, si dedicò anche alla sovvenzione di opere a stampa di genere particolare. Elargì cioè letture di carattere spirituale a monasteri che erano sotto la sua protezione, sia fornendo loro libri che acquistava appositamente, sia assumendosi la spesa della stampa di opere per loro uso. Così il 23 maggio 1633 pagava al già citato Manelfo Manelfi 55 scudi e 90 baiocchi « per 28 risme di carta e stampatura di fogli 22 del libretto delle ' Costituzioni delle monache convertite ', stampato di nuovo d'ordine nostro, compreso l'intaglio del Crocefisso et arme dell'iscrittione ».[55] Evidentemente queste *Regole*, edite in un numero esiguo di esemplari e non fatte oggetto di accurata conservazione, non hanno resistito all'assalto del tempo. Non ne ho trovato infatti alcun esemplare e la speranza di identificare questa edizione con quella datata 1638, stampata dal medesimo Manelfi[56] è rapidamente sfumata, poiché in quest'ultima, corredata di una tavola calcografica di C. Cungio e da una piccola xilografia nel frontespizio, non c'è traccia di un'incisione raffigurante il Crocefisso, né di una con lo stemma Barberini. Si riferisce invece con ogni probabilità all'edizione delle medesime regole, apparsa nel 1640 ad opera della tipografia Camerale,[57] la registrazione del mandato di pagamento di 40 scudi

[54] FLORA ouero CVLTVRA DI FIORI Del P. Gio. Battista Ferrari Sanese della Comp. di Giesù Distinta in Quattro Libri E trasportata dalla lingua Latina nell'Italiana da Lodouico Aureli Perugino.

[55] BVAB, Comp. 80, c. 104*v*.

[56] CONSTITVTIONI Delle Monache CONVERTITE RIFORMATE DI ROMA Sotto l'inuocatione della Beata Chiara della Croce, di Santa Maria Maddalena, e di Santa Maria Egiziaca. *Con l'osseruanza della Regola* DI S. AGOSTINO.

[57] CONSTITVTIONI Delle Monache CONVERTITE RIFORMATE DI ROMA Sotto l'inuocatione della Beata Chiara della Croce, di Santa Maria Maddalena, e di Santa Maria Egittiaca. *Con l'osseruanza della Regola* DI S. AGOSTINO.

in favore di A. Brogiotti « per la stampatura e carta di n° 350 ' Costitutioni delle monache Convertite della Lungara ', stampato in ottavo, carta mezzana fina, di fogli 17 1/2 l'una, di nostro ordine ».[58] Similmente legato agli interessi catechistici del cardinale è « il libro spirituale » stampato « per servizio delli padri di S. Francesco a Ripa »,[59] per la stampatura del quale esiste la registrazione, datata 22 ottobre 1637, del pagamento di 20 scudi effettuata in favore di A. Brogiotti.[60]

Un episodio ricordato dall'Ademollo [61] ci mostra il cardinale presente ed impegnato nella solenne cerimonia della monacazione nel monastero di S. Giacomo alla Lungara, di cui, come abbiamo visto, era lo zelante protettore, di una « comica celebre ». Esso ci offre il destro per passare, seguendo l'attività editoriale del Barberini, dall'illustrazione di queste ultime pubblicazioni di argomento religioso-edificante, a quella di un'opera di carattere mondano, quale è una rappresentazione teatrale.

Nel luglio del 1634, infatti, il card. Francesco spendeva 100 scudi « nella stampa della rappresentazione di ' S. Alessio ' in musica, con l'intaglio delle prospettive in rame dedicateci da Stefano Landi ».[62] Le rappresentazioni teatrali, come avvenimenti sociali e in quanto opere di letteratura e di musica furono uno degli interessi precipui del cardinale, mentre i volumi che riproducevano le scene delle rappresentazioni costituirono un settore caratteristico ed importante della produzione tipo-calcografica secentesca. Il tipografo che produsse il *S. Alessio*,[63] cui si riferisce il mandato del cardinale, fu Paolo Masotti.[64] L'opera è corredata di otto tavole calcografiche, costituite da una cornice architettonica, che si ripete nelle otto tavole, su cui sono posti il monogramma dell'*inventor* e la sottoscrizione dello *sculptor*, e da una parte centrale, stampata con un rame separato da quello della cornice.

[58] BVAB, Comp. 81, c. 231*r*.
[59] Non reperito.
[60] BVAB, Comp. 81, c. 33*r*.
[61] A. Ademollo, *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo*, Roma, L. Pasqualucci Editore 1888, p. 22.
[62] BVAB, Comp. 80, c. 218*r*.
[63] [Rospigliosi, Giulio]. IL S. ALESSIO DRAMMA MVSICALE DALL'EMINENTISSIMO, ET REVERENDISSIMO SIGNORE CARD. BARBERINO FATTO RAPPRESENTARE *AL SERENISSIMO PRENCIPE* ALESSANDRO CARLO DI POLONIA DEDICATO A SVA EMINENZA E Posto in Musica DA STEFANO LANDI ..., IN ROMA, Appresso Paolo Masotti M.DC.XXXIV.
[64] Cfr. Petrucci Nardelli, *Torchi* cit., p. 161.

Le tavole prive di cornice furono riedite da Giov. Domenico Rossi « alla Pace », presumibilmente verso la fine del secolo, con il titolo: *Prospettive delle Sciene della famosissima Rapresentazione di S. Alessio fatta dall'Em.mo sig. Card. Barberino nel Palazzo della Cancelleria in Roma.* Questo titolo però è fuorviante, poiché, come già l'Ademollo [65] ed altri hanno affermato, la rappresentazione avvenne nel palazzo Barberini alle Quattro Fontane, inaugurandone il teatro.[66] In quanto agli autori delle tavole, l'incisore è François Collignon e l'*inventor* è, a mio avviso, Stefano Della Bella, allora a Roma, in rapporto con il Collignon e con i Barberini, come vedremo in seguito.[67] Non so se il Samek Ludovici abbia voluto intendere questo, avvicinando il *S. Alessio* ad altre opere incise dal Della Bella, ma ne dubito, visto che non lo include, alcune pagine prima, fra le opere dell'incisore e lo cita invece come opera di « S » Collignon.[68] Tuttavia, se così fosse, sia pur dato a Cesare quel che è di Cesare.

Si è accennato al desiderio del Barberini di possedere dei caratteri; in effetti sembra che il cardinale sia stato sfiorato dall'idea di creare una tipografia o una fonderia. Nel Barb. lat. 6484 [69] sono conservati tre preventivi presentati al card. Francesco Barberini, uno relativo alla costituzione di una tipografia per cui si prevedevano caratteri latini e greci, uno per l'impianto di una « gettaria » ed uno per quello di una « stamperia greca », tutti certamente riferibili agli anni trenta.

Per la prima si elenca una serie di caratteri, per ognuno dei quali si riteneva necessario almeno il numero di lettere occorrenti per la composizione di quattro forme.[70] Essi erano il

[65] ADEMOLLO, *I teatri* cit., p. 10.

[66] BVAB, Comp. 67, p. 395.

[67] Che Gian Lorenzo Bernini non fu, come ancora qualche studioso ripete, né lo scenografo, né l'*inventor* delle tavole del *S. Alessio* è già stato chiarito da I. Levin (*Bernini and the unity of the visual arts*, New York - London, The Pierpont Morgan Library - Oxford Press 1980, pp. 147-148), il quale, leggendo il monogramma dell'*inventor* « FB », ipotizza che possa trattarsi di Francesco Buonamici o addirittura di Pietro Berrettini; ma la prima lettera del monogramma non è che una S, che, aggiunta alla incontroversa B, ci dà proprio il monogramma di « Stefanino ».

[68] S. SAMEK - LUDOVICI, *Arte del libro*, Milano, Edizioni Ares 1971, pp. 194, 198, 203, 208.

[69] cc. 232-247. Devo questa segnalazione a mons. J. Ruysschaert, che qui ringrazio sentitamente.

[70] È forse opportuno qui ricordare il rapporto fra le varie monete romane dell'epoca: 1 scudo = 100 baiocchi; 1 quattrino = 20 baiocchi; 1 giulio = 10 baiocchi.

« cannoncino del Canone »,[71] l'« ascendonica, cioè il carattere del Messale grande »,[72] il « parangone » e il suo corsivo,[73] il soprasilvio e il suo corsivo,[74] il silvio,[75] l'antico comune e il suo corsivo, il filosofia e il suo corsivo, il garamone e il suo corsivo,[76] il testino ed il suo corsivo,[77] il « numpariglia » e il suo corsivo;[78] di caratteri greci: silvio, soprasilvio, « parangone » e filosofia.[79] La cifra occorrente per la fattura andava, per i latini, da uno scudo e venti baiocchi il migliaio, per i più grandi, fino a trenta baiocchi, il migliaio, per i più piccoli; ma è chiaro che aumentando vertiginosamente il numero delle lettere occorrenti per comporre le forme con questi ultimi, la cifra complessiva per la loro fattura è maggiore di quella per i più grandi; il peso del materiale metallico occorrente diminuisce per i caratteri più piccoli e varia da 500 a 250 libbre.[80] Complessivamente per tutti i caratteri latini si preventivò una spesa di 1217 scudi e 60 baiocchi. Per « tutte le sorte » dei caratteri greci il prezzo di fattura era di uno scudo e mezzo il migliaio ed il peso del materiale andava per ognuna di esse da 500 a 300 libbre. La spesa complessiva per i caratteri greci era prevista in 449 scudi. L'ignoto estensore del preventivo ricordava altresì la necessità di provvedersi di « miniature da due righe, con fregi e linee » ecc., « due torcoli finiti di tutto punto », mobili ed utensili e « alfabeti intagliati di legno di più sorte e fiorami da mettere in fine alle paggine », dei quali non si poteva indicare « il suo prezzo certo, ché il tutto dipende dal valore del maestro che fa l'opera ». Comprese queste ultime « voci »

[71] Si calcolavano 20000 lettere per le quattro forme, a uno scudo e venti baiocchi il migliaio.

[72] 25000 lettere per quattro forme, ad uno scudo il migliaio.

[73] Per il tondo: 32000 lettere per quattro forme, a otto giuli il migliaio; per il corsivo: 36000 lettere per quattro forme, a nove giuli il migliaio.

[74] Per il tondo: 36000 lettere per quattro forme, a sei giuli il migliaio; per il corsivo: 40000 lettere per quattro forme, a sette giuli il migliaio.

[75] 40000 lettere per quattro forme, a quattro giuli il migliaio.

[76] Per gli ultimi tre caratteri si calcolavano 210000 lettere ciascuno per quattro forme, a giuli tre il migliaio; per i corsivi 230000 lettere, a quattro giuli il migliaio.

[77] Per il tondo: 100000 lettere per quattro forme a cinque giuli il migliaio; per il corsivo: 120000 lettere per quattro forme, a sei giuli il migliaio.

[78] Per il tondo: 140000 lettere per quattro forme a sei giuli il migliaio; per il corsivo: 160000 lettere per quattro forme, a sette giuli il migliaio.

[79] Per quattro forme con il silvio si calcolavano 50000 lettere; con il soprasilvio 45000 lettere; con il parangone 40000 lettere; con il filosofia 65000 lettere.

[80] Aveva un costo di 9 scudi ogni cento libbre.

il costo totale per l'impianto della tipografia sarebbe ammontato a 2136 scudi e 60 baiocchi.

Il preventivo per la « gettaria » è opera di Cristoforo Felici, « gettator di lettere di stampa », il quale dichiarava di desiderare di essere « impiegato al servizio » del cardinale. A questo fine occorrevano « due stanze nel palazzo della Cancelleria », una da adibire ad abitazione e l'altra per lavorare; quest'ultima avrebbe dovuto essere luminosa ed ariosa a causa del calore e delle esalazioni di arsenico e d'antimonio. Occorreva inoltre qualche « ordegno » e qualche mobile. La « tempera per fare le lettere » costava da otto a dieci scudi ogni cento libbre, però, « per aver materia bona », specificava il Felici, « sarebbe di bisogno di trattare col sig. Andrea Brugiotto, per havere i caratteri legieri della stampa Vaticana, che sono di tempra perfettissima ». Si chiedeva inoltre che al gettatore, piuttosto che un salario mensile o settimanale, si pagassero i lavori che svolgeva, secondo le solite tariffe, e cioè: per ogni migliaio di lettere di carattere silvio quattro giuli; per il soprasilvio, sei; per il testino, cinque; per il testo, otto; ogni corsivo costava « un giulio in più del tundo, per la difficoltà di registrarlo »; ogni carattere greco, quindici giuli;[81] la registrazione delle madri, baiocchi 15 l'una.

Nel preventivo per la stamperia greca, anch'esso probabilmente del Felici, leggiamo che i caratteri greci occorrenti erano di quattro tipi, ciascuno dei quali doveva essere corredato di un tondo e di un corsivo latino. I caratteri greci erano il « reggio mezzano »,[82] le cui lettere « con tutte le sue ligature et abbreviature » arrivavano al numero di 420, ogni punzone con la matrice del quale sarebbe costato mezzo scudo;[83] il silvio,[84] carattere

[81] Tutte le cifre corrispondono a quelle del primo preventivo. Il Felici ricordava inoltre che per ogni cento libbre di caratteri sarebbero occorse centodieci libbre di lega metallica, « poiché per ogni cento cola diece ». Faceva anche presente che al gettatore avrebbe fatto comodo « un ragazzo », il quale avrebbe potuto imparare l'arte, vestito e nutrito a spese del cardinale.

[82] I famosi « grecs du roi », con i quali si stampavano « i Santi Padri in Parigi ». Cfr. A. PARENT, *Les « grecs du roi » et l'étude du monde antique*, in *L'art du livre à l'Imprimerie nationale*, Paris 1973, pp. 55-67:63.

[83] La « gettatura » costava, come di solito per i caratteri greci, uno scudo e mezzo il migliaio; la « materia o mistura del stagno » che sarebbe occorsa era di 500 libbre, a 8 scudi ogni cento.

[84] « Col quale fu stampata la Biblia greca di Settanta » (*Vetus Testamentum iuxta Septuaginta Sixti V Pont. Max. editum*, Romae, Ex Typographia Francisci Zannetti M.D.LXXXVII); « vecchio », si trovava « nella stamperia della Congregazione di Propaganda ». Sarebbe stato necessario « tagliarlo » di nuovo, poiché le matrici, possedute dal duca Jacopo Salviati erano state inviate a Firenze tre anni prima e poi vendute « agli stampatori di Venetia ».

« commodissimo » per stampare libri greci in 4° ed in 8°, i cui punzoni e matrici sarebbero costati complessivamente 200 scudi;[85] un silvio, « un tantino minore d'occhio » del precedente,[86] « ricchissimo di legature, arrivando le madri in circa al numero di 500 », le quali si trovavano presso la Congregazione de Propaganda Fide, adatto « per il testo principale nei libri in 4° et 8° o nell'annotationi del carattere reggio »; e il garamone,[87] anche per il quale non era necessaria la spesa per le matrici, che erano « nella stamperia del signor Brugiotti »; ambedue questi ultimi però sarebbero costati per la fattura non 15 giuli come gli altri, ma venti il migliaio. Compreso il costo dei caratteri latini, « quattro tondi e quattro corsivi », di « freggi, miniature ed altre galanterie », di utensili, di mobili, di due torchi, ecc. era prevista una spesa di 1800 scudi; l'attività della stamperia, per la carta, calcolata in quattro balle il mese, per gli altri materiali (inchiostro, pelli, lana, lisciva), per il salario di due compositori e due stampatori con un ragazzo,[88] avrebbe comportato la spesa di 1460 scudi l'anno.

Sia che il cardinale trovasse eccessivo il costo o l'impegno di impiantare una tipografia o una « gettaria », sia che il sopravvenire delle note circostanze sfavorevoli, che, alla morte di Urbano VIII, lo indussero alla fuga, la « gettaria » o la tipografia Barberini non furono impiantate. Tuttavia ci furono delle edizioni, che esamineremo in seguito, in cui appare la nota tipografica « typis Barberinis » e possediamo la documentazione archivistica da cui risulta che il cardinale costituì un corredo tipografico per sé e per i suoi eredi.

La prima testimonianza è la registrazione di un pagamento del 26 settembre 1634, ancora ambigua nel significato; si tratta di un pagamento di 20 scudi in favore del Brogiotti, che aveva

[85] Per la fattura occorrevano i soliti 15 giuli il migliaio; la lega necessaria ammontava a 1200 libbre.

[86] Con il quale erano stati stampati i « Concilii Generali » (*Concilia generalia Ecclesiae Catholicae Pauli V p. m. auctoritate edita ...*, Romae, ex Typographia Vaticana 1608-1612). I punzoni di questo carattere sono ora conservati nella Bibl. Mediceo Laurenziana di Firenze. Cfr. VERVLIET, *The type specimen* cit., pp. 36-37.

[87] « Il più piccolo di tutti », col quale furono stampate le note della « Biblia greca di Settanta », già citata e « ultimamente » il *Liber de vita Pythagorae* di Porfirio Filosofo (Romae, Typis Vaticanis 1630).

[88] Era prevista la spesa di 50 scudi il mese per tutti e cinque complessivamente.

fornito « robbe dalla stampa Camerale »:[89] caratteri, punzoni, matrici, « miniature »? Non sappiamo dare una risposta, ma la registrazione del 29 marzo 1635[90] fornisce dati chiarissimi. Quel giorno venivano pagati ad un droghiere 26 scudi e 50 baiocchi « per prezzo di libbre 200 d'antimonio e libbre 30 arsenio, consegnato a Christofano Felice, gettatore di lettere, e sono per fondere lettere d'ordine nostro ». Nel medesimo periodo inoltre un altro fonditore lavorava per il Barberini. Il suo nome, ché, come per il Felici, non molto altro so di lui, è Giovanni Hermanskircher, tedesco, cui spesso ci si riferiva come a Giovanni il Bavaro. Questi, probabilmente da identificare con il « tedesco » che aveva lavorato insieme al Paolino per fornire dei caratteri la stamperia della Congregazione de Propaganda Fide, il 30 aprile 1636 riceveva un acconto per « la madre di lettere corsive »,[91] il 27 agosto ed il 27 settembre rispettivamente un acconto « per un carattere corsivo intero » già consegnato[92] e il pagamento « per far le madri del carattere greco ch'à intagliato ».[93] Il 2 febbraio 1637 firmava una ricevuta in cui affermava di essere stato soddisfatto da Luca Holste, bibliotecario del Barberini, di un credito per alcuni lavori, fra i quali era sicuramente un alfabeto greco, con i punzoni e le matrici, di 322 scudi e 2 baiocchi.[94] Pressappoco nella medesima data gli venivano pagati altri 48 scudi e 50 baiocchi per centoquattro punzoni, con le relative matrici, e un alfabeto di « maiuscole latine piccole di venti ponzoni ».[95] Nel marzo o nel maggio era effettuato un altro pagamento a suo favore « a compimento di scudi 422, che sono importate le madri dei caratteri greco e latino e corsivo ».[96] Non basta: nel Barb. lat. 6484, già ricordato, c'è un « conto delle carattere fatte » dall'Hermanskircher,[97] che specifica il tipo ed il prezzo del lavoro compiuto, che però è senza data. Il fatto che le registrazioni dei mandati di pagamento non siano così dettagliate, mi impedisce di escludere che qualcuno dei pagamenti di cui ho già parlato si possa riferire a qualche voce del « conto » anzidetto.[98] L'ammontare di

[89] BVAB, Comp. 80, c. 172*r*; Comp. 67, p. 460.
[90] BVAB, Comp. 80, c. 205*v*; Comp. 68, p. 26.
[91] BVAB, Comp. 68, p. 129.
[92] *Ibid.*, p. 162.
[93] *Ibid.*, p. 172.
[94] B. A.V., Barb. lat. 6484, cc. 243*r-v*.
[95] *Ibid.*
[96] BVAB, Comp. 81, c. 8*v*; Comp. 68, p. 244.
[97] c. 231*r*.
[98] Anche il confronto fra le cifre non chiarisce i miei dubbi.

esso era di 450 scudi e 70 baiocchi e vi erano elencati: « la fattura di caratteri latini silvii, ponzoni n. 129, con la madre, a giuli cinque ... un carattere corsivo greco intiero, ponsoni 480, con la madre, a giuli cinque ... un alphabeto latino grande, ponsoni 23, con la madre, iuli otto l'uno ... un altro alphabeto latino un poco minore, ponzoni 23, con la madre, a giuli sei ... 12 lettere grosse greche, con la madre, a iuli otto l'uno ... dodici lettere greche poco minori dalli sopradetti, con la madre, a giuli 6 l'uno ... e più doi sorte di maiuscoli greci per il corsivo greco, ponzoni 24, con la madre, a iuli 5 ... 28 madre maiuscole latino silvio per il corsivo greco, a giuli uno ... 14 madre del latino grosso, a giuli 2 l'una ... 14 madre del latino minore, a giuli 1 1/2 l'una ... un carattere latino corsivo, ponzoni 155, con la madre, a giuli 5 l'uno ». In favore del Felici troviamo registrato un pagamento in data 31 marzo 1637 « per havere aggiustato la madre del carattere corsivo silvio, che sono n° 148, e per havere aggiustato due impronte di miniature, n° 46, tutte a baiocchi 15 l'una ».[99]

Si tratta certamente di un corredo tipografico non indifferente, volto soprattutto verso l'avvenire, perché costituito per la maggior parte di punzoni e matrici, per il quale possediamo però dati troppo generici. Mi pare insomma che risulti evidente il possesso da parte del cardinale di caratteri, matrici e punzoni, greci e latini, in buon numero, ma che sia altresì impossibile elencarne con precisione la quantità e la qualità e tanto meno dedurre quanti caratteri furono tratti da quelle matrici. Del resto quando nel 1691 il card. Francesco Barberini iunior chiese, ed ottenne, di poter aprire una tipografia a Palestrina, giustificò la richiesta sostenendo di « ritrovarsi tutti li caratteri et altro ch'il card. Francesco suo prozio si servì per la stampa di diverse opere ».[100]

È intorno a questi anni comunque, che il Barberini crea la sua « dotazione » di caratteri della biblioteca familiare; dopo le registrazioni archivistiche già citate non ne troviamo altre infatti,

[99] BVAB, Comp. 81, c. 8*v*. Marginalmente possiamo osservare che dalle ricevute e dai preventivi preparati per il cardinale sono deducibili alcune tariffe relative al lavoro dei fonditori di caratteri, applicate a Roma negli anni trenta del XVII secolo. La somma pagata per un punzone con la relativa matrice andava da un minimo di mezzo scudo a otto giuli; la « gettatura » di un migliaio di caratteri latini andava da tre a dodici giuli, mentre il corsivo costava in genere « un giulio più del tundo »; un migliaio di caratteri greci o di « qualsevoglia carattere straniero » costava quindici giuli o al massimo venti.

[100] F. Petrucci Nardelli, *Francesco Barberini iunior e la Stamperia Barberina di Palestrina*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, LII (1984), p. 246.

relative ai caratteri, per oltre venti anni. C'è da ricordare certo che subito dopo quelle date si susseguirono la questione, la guerra e la sconfitta di Castro, la morte di Urbano VIII, la fuga da Roma dei superstiti Barberini, il ritorno, la reintegrazione ed ancora qualche strascico per il recupero delle rendite. Soltanto nel 1652 dunque, troviamo di nuovo registrata la spesa di 34 scudi e 30 baiocchi, pagati ad un « gettatore di lettere », Francesco Chiari, che aveva « gettate di stagno » 26650 maiuscole, per le quali non è fornito altro particolare.[101] Si deve poi arrivare al 1659 per trovare altre due registrazioni riguardanti punzoni e matrici. Nel luglio di quell'anno Alberto Hermanskircher, con ogni probabilità un erede del « tedesco » che aveva a suo tempo lavorato per il cardinale, riceveva 6 scudi e 20 baiocchi « per aver battuto 67 madri di carattere greco ed aver rifatto un polzone ».[102] Il 4 febbraio del medesimo anno erano stati pagati a Matteo Pichler « sigillaro » [103] 17 scudi per avere « intagliato n° 54 polzoni greci et improntate le madri, a baiocchi 30 fra polzoni e madri ».[104] Sembra trattarsi, come per il Felici nel 1637, di registrazioni. Se è così, come è probabile, il prezzo si era mantenuto stabile. Probabilmente però la spesa prevista per l'impianto di una stamperia o di una « gettaria » avrebbe dovuto essere aggiornata. Sia che il cardinale fosse consapevole che le fortune della famiglia erano ormai in una fase discendente, sia che fosse condizionato dalla perdita di Luca Holstenio, divenuto bibliotecario della Vaticana, al quale avrebbe, negli anni trenta, voluto affidare la direzione della stamperia, sia che la sua posizione ancora importante, ma non più preminente, lo inducesse a progetti più modesti o semplicemente che a questo lo invitasse l'età più matura e meno ricca di entusiasmi, egli si contentò di possedere dei caratteri e di concederli in uso.

Il prestito di caratteri è cosa che avveniva abbastanza di fre-

[101] BVAB, Comp. 71, p. 363.

[102] BVAB, Comp. 72, p. 546.

[103] Questo personaggio è appena più noto degli altri « gettatori ». Fu attivo dal 1635 al 1649 a Vienna come medaglista. Non si conosceva il suo trasferimento a Roma. Cfr. L. FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists*, IV, New York, Burt Franklin 1970 (repr.) *s. v.*

[104] BVAB, Comp. 85, c. 222*r*; Comp. 73, p. 491. Nei 17 scudi erano compresi anche 10 baiocchi « per una scatola da porvi dentro li detti polzoni » e 70 baiocchi di regalo. Il 22 dicembre 1660 fu registrata la spesa relativa all'acquisto di 206 libbre di piombo e 31 di stagno (BVAB, Comp. 85, c. 222*r*). Servivano per gettare caratteri?

quente, tuttavia io non ho trovato la documentazione che mi permetta di illustrare la prassi con la quale questo avveniva nel caso del Barberini.

La concessione dell'uso dei caratteri è ben differente dal prestito di matrici, che effettuavano i librai parigini nel XVI secolo.[105] L'ingombro del materiale concesso in uso è infatti molto minore nel caso delle matrici in confronto a quello dei caratteri e soprattutto l'usura di esse è molto minore che per i caratteri. Simile a quanto interveniva fra i librai ed i tipografi parigini è ciò che accadde fra la biblioteca Vaticana e la stamperia della Congregazione de Propaganda Fide nell'agosto del 1636. Orazio Giustiniani infatti consegnò a Giovanni Domenico Verusio 130 matrici di caratteri armeni che quest'ultimo restituì poi dopo essersene servito « per servizio della Congregazione ».[106] Si tratta naturalmente di casi analoghi in quanto al passaggio da una parte all'altra e da questa alla prima delle matrici, ma che certo non sarà avvenuto con le stesse modalità, visti i rapporti commerciali che intercorrevano fra i primi attori e quelli di tutt'altro tipo che esistevano fra i secondi.

Fra la biblioteca Vaticana ed altri istituti più o meno dipendenti anch'essi dall'autorità centrale dello stato, come la congregazione de Propaganda Fide o gli stampatori camerali, avveniva anche il prestito di caratteri. Felice Contelori in epoca imprecisata, ma probabilmente mentre era cardinale bibliotecario Scipione Cobelluzzi, elencava una serie di caratteri dati in prestito e non restituiti, per i quali prevedeva con amarezza la restituzione allo stato di « semplice stagno ».[107] Nel 1640 il già nominato Giustiniani consegnava al Brogiotti il carattere del « Canone della Messa »;[108] si trattava di tre casse del peso di 350 libbre e di tre canestre di complessive 515 libbre. Nel 1655 il tipografo camerale Zenobi Masotti dichiarava di aver ricevuto dal custode della biblioteca Vaticana « il carattere grosso per stampar il foglio del Canone per servizio di nostro Signore ».[109] Seguendo il

[105] A. PARENT, *Les métiers du livre à Paris au XVI^e siècle (1535-1560)*, Genève, Librairie Droz 1974, pp. 83-84.

[106] B. A. V., Archivio della Bibl., 28, c. 354*r*.

[107] B. A. V., Vat. lat. 7763, cc. 14*r*, 337*r*.

[108] B. A. V., Arch. della Bibl., 26, c. 439*r*.

[109] B. A. V., Arch. della Bibl., 9, c. 138*r*. Nel 1703 sembrava sopravvenuta una maggiore prudenza, poiché, pur concedendo a Livio di Falco « il commodo de' polzoni ... per fare le madri de' caratteri consaputi per la stamperia di Propa-

modello della Vaticana, anche i caratteri acquistati dal card. Barberini erano conservati in biblioteca e secondo lo stesso modello, sia pure con rapporti certamente di tipo commerciale e con modalità che cambiavano di volta in volta, essi nelle casse e nelle ceste prendevano la via ora dell'una ora dell'altra tipografia, ove erano usati per stampare libri in servizio del cardinale e di dove, finito il lavoro, venivano riportati nel palazzo Barberini e conservati di nuovo in biblioteca.

Un'altra testimonianza relativa all'interesse del cardinale per le attrezzature tipografiche ce la fornisce quell'Holste, che il Barberini avrebbe voluto porre a dirigere una costituenda stamperia Barberini. L'Holste dunque, scrivendo al Peiresc nel 1634 descrive molto dettagliatamente un torchio idraulico che fu mostrato a lui, al papa ed al card. Francesco (uno di maggiori dimensioni lo possedeva il Brogiotti).[110] Questa invenzione, la più sorprendente dopo l'invenzione della stampa, a detta dello scrivente, avrebbe dovuto consentire una notevole economia di mano d'opera, ma al momento dell'invio della lettera, era già negletta.

Si deve inoltre ricordare che il Barberini permise nel 1630 al Brogiotti di impiantare una cartiera nel territorio di Grottaferrata [111] e che negli anni settanta ne esisteva un'altra — era ancora attiva nel 1933 — in un altro suo feudo, S. Vittorino, dai cui affittuari il cardinale acquistò carta per stampare i suoi libri ed a cui concesse più di una volta sovvenzioni « gratis et amore ».[112]

Nel 1635 il cardinal Barberini interferì di nuovo nell'attività della stamperia de Propaganda Fide sovvenzionando la stampa di un libro di un altro gesuita, il noto Athanasio Kircher, da poco trasferitosi a Roma. Con la stampa di quest'opera assistiamo al ripetersi del meccanismo per cui il cardinale forniva alla Congregazione il denaro necessario per la pubblicazione di un libro a lui dedicato. È la solita prassi di una forma di mecenatismo molto diffusa. Non sappiamo però se il cardinale, così facendo, sostenesse la Congregazione nella realizzazione di un suo preciso programma o usasse quella de Propaganda Fide come una qual-

ganda », il papa non permise che essi fossero portati fuori della biblioteca, ma pretese che l'artefice si recasse « a fare il suo lavoro nelle stanze della medema libraria ». (*ibid*, c. 186*r*).

[110] L. HOLSTENIUS, *Epistolae ad diversos* ..., a cura di J. F. Boissonade, Parisiis, In Bibliopolo graeco-latino-germanico 1817, pp. 475-476.

[111] ROMANI, *Notizie* cit., p. 78.

[112] BVAB, Comp. 90, c. 161*v*; 92, c. 47*r*; Comp. 75, p. 305.

siasi tipografia privata. Le notizie in nostro possesso ci permettono di apprendere che l'esborso del cardinale per la stampa del *Prodromus coptus* [113] fu di 300 scudi,[114] ma anche di conoscere l'incisore delle xilografie che corredano l'opera. In data 27 settembre 1636 è infatti registrato il pagamento fatto in favore di Dario Ferro, intagliatore, per gli « intaglioli ... del libro coptico ».[115] È raro identificare in quest'epoca gli autori delle xilografie, ma ben poco più del nome ci è noto di questo personaggio. Si sa cioè che pochi mesi dopo aver ricevuto il pagamento suaccennato, il 10 febbraio 1637, egli testimoniò in una causa relativa ad un furto di quadri. Ivi egli si dice figlio del quondam Silvio e si definisce « pittore et indoratore » con bottega a Pasquino.[116]

A proposito di questa edizione si deve aggiungere che di essa esiste un'emissione che reca sul frontespizio la marca tipografica della stamperia de Propaganda Fide (in un ovale inquadrato in un rettangolo con fregi agli angoli, Cristo predica ad una turba; intorno corre la didascalia: Euntes in universum mundum praedicate Evangelium omni creaturae) ed una sul cui frontespizio c'è lo stemma del card. Barberini (xilografia) circondato da un passo dell'evangelista Luca, in greco.

Nel medesimo anno il cardinale tornava ad avere rapporti di committenza con Andrea Brogiotti. Questi il 30 gennaio 1631 aveva avuto in concessione da Urbano VIII la privativa della stampa dei *Poemata* del pontefice per venti anni. In data 17 novembre 1636, dunque, è annotato sui registri contabili del Barberini il pagamento di 56 scudi fatto al mercante Giuseppe Galeoni per trentacinque risme di « carta francese », che dovevano servire per la stampa dei *Poemata*,[117] che uscirono l'anno seguente.[118] Probabilmente questa carta servì sia per i *Poemata*, dedicati dal Brogiotti a Taddeo Barberini, sia per le POESIE TOSCANE DEL CARD. MAFFEO BARBERINI HOGGI PAPA

[113] KIRCHER, Athanasius. PRODROMVS COPTVS SIVE AEGYPTIACVS. *Ad Eminentiss. Principem S. R. E. Cardinalem* FRANCISCVM BARBERINVM, in quo Cùm linguae Coptae, siue AEgyptiacae, quondam Pharaonicae, origo, aetas, vicissitudo, inclinatio; tùm hieroglyphicae literaturae instauratio ... exhibentur, Romae. Typis S. Cong. de propag. Fide. 1636.

[114] BVAB, Comp. 80, c. 281*r*; Comp. 68, pp. 66, 208.

[115] BVAB, Comp. 68, p. 172.

[116] *Miscellanea artistica*, in *Giornale di erudizione artistica*, VI (1877), p. 44.

[117] BVAB, Comp. 68, p. 183.

[118] MAPHAEI S. R. E. CARD. BARBERINI NVNC VRBANI PP. VIII POEMATA, ROMAE MDCXXXVII. Ex Typographia Reuerendae Camerae Apostolicae.

VRBANO OTTAVO, stampate anch'esse dalla stamperia della rev. Camera Apostolica, nel medesimo anno.

Per questa edizione il Barberini si accordò con il Brogiotti in modo che, oltre a fornire a lui, quale stampatore, un compenso che non conosciamo, in danari o in possibilità di tirare esemplari, si impegnava a provvedere anche al materiale illustrativo, sia in quanto all'opera dell'incisore, sia in quanto a quella dello « stampatore in rame ». Di costui conosciamo il nome, Orazio Colombo, e la somma che percepì per stampare « 4 mila figure, cioè, scudi, fregi ed altri intagli », ammontante appena a sei scudi.[119] Se escludiamo i fregi xilografici, che il tipografo stesso includeva nella forma da stampare, insieme ai caratteri, e consideriamo che sono otto le calcografie (da cinque rami) stampate nei due volumi, quello latino e quello italiano, pur tenendo presente che ne saranno state tirate alcune tavole sciolte, si può dedurre che dovrebbero essere stati stampati circa 500 esemplari di ambedue i volumi. È una tiratura che mi pare possa essere considerata nella « norma »; accettando però questa ipotesi, le trentacinque risme [120] di carta acquistata a questo scopo dichiarato, sembrano essere eccessive. In effetti, nell'autunno del 1638, il cardinale per la successiva edizione delle medesime opere, realizzata dal medesimo Brogiotti in quell'anno,[121] comperava soltanto ventidue risme di carta dello stesso tipo.[122] Non desidero tuttavia trarre conclusioni affrettate, anche perché alcuni esemplari di una edizione sono incontrovertibilmente stampati su carta differente da quella di alcuni esemplari dell'altra.

È noto che l'incisore delle calcografie dei *Poemata* di Urbano VIII fu Stefano Della Bella.[123] Elencando i cinque piccoli pezzi che illustrano il libro, il De Vesme aggiunge che una delle

[119] BVAB, Comp. 68, p. 213.

[120] Presupponendo che ogni risma fosse costituita di 500 fogli o poco meno.

[121] Sembra che il Barberini non sia rimasto soddisfatto dell'edizione del 1637 ed il fatto che il Brogiotti ne abbia realizzata un'altra l'anno dopo fa apparire divinatrici le parole che N. C. Fabri de Peiresc scriveva al cardinale nel febbraio del 1637: « Poi che hanno fatto tanto male il debito loro questi stampatori nell'editione de' santissimi poemi del santissimo Pontefice, bisognerebbe per penitentia fargliene prencipiare un'altra editione nuova più nobile di tutte le precedenti ... » (B. A. V., Barb. lat. 6503, c. 194*v*).

[122] BVAB, Comp. 81, c. 72*r*; Comp. 68, p. 398. Il cardinale pagò 35 scudi per una balla e due risme; visto che, secondo il mandato precedente, la carta era costata scudi 1 e 60 baiocchi la risma, si deve dedurre che la balla, almeno in questo caso, era costituita di venti risme.

[123] A. De Vesme - Ph. D. Massar, *Stefano Della Bella*, New York, Collectors Editions 1971, I, pp. 142-143; II, tavv. 911-916, p. 192.

testatine rappresentante David che suona l'arpa esiste anche in una versione più grande, che, non avendo trovato posto nell'edizione dei *Poemata* di cui si tratta, egli ritiene sia stata scartata. Essa fu invece utilizzata nell'edizione successiva dei *Poemata*, già citata, del 1638, della rev. Camera Ap., alle pp. 1 e 191.

Nel 1636 sono registrati tre pagamenti fatti dal cardinale a Stefano Della Bella. Uno di cinque scudi, elargitigli « per disegni fatti per la stampa delle ' Poesie ' di nostro Signore ».[124] Pur se questa registrazione indica chiaramente la destinazione dei disegni bisogna notare che in esso non si fa parola di « intagli » e che il nome dello Stefanino ormai famoso è storpiato in Stefano Della Valle. Degli altri due anche mi pare opportuno parlare ora, perché si riferiscono a pagamenti registrati il 31 luglio ed il 31 dicembre del 1636, mentre cioè il cardinale si occupava della nuova edizione dei *Poemata*. Il primo ci informa dell'esborso di cinque scudi in favore del Della Bella « per intagli et disegni fatti da lui per ... caratteri ».[125] Il secondo si riferisce ad un pagamento di quattro scudi versati allo stesso « per alcuni pezzi di disegni, fregi et intagli ».[126] Se il pagamento effettuato specificatamente per i *Poemata* conferma un fatto già noto, non è chiaro che cosa l'incisore abbia prodotto per guadagnarsi gli altri due pagamenti. Tuttavia i *Poemata* del 1637 presentano una serie di finalini xilografici di fattura finissima, il cui stile (si noti specialmente la realizzazione dei fiori), alla luce dei dati riferiti più sopra, induce a domandarsi se non siano opera del Della Bella. Essi rappresentano vari motivi,[127] in genere chiaramente allusivi ai Barberini: una rosa con tre api, tre rose con un'ape che sugge su ciascuna, fregetti architettonici con una o tre api, tre api testa a testa, i quali tutti continueranno ad essere presenti nelle pubblicazioni Barberini. Come si vedrà, essi furono usati in talune edizioni, la cui sovvenzione cardinalizia abbiamo trovato documentata, ma anche in altre non comprese fra quelle, di autori però legati all'entourage Barberini.

[124] BVAB, Comp. 68, p. 172.

[125] *Ibid.*, p. 157. I caratteri cui si accenna erano quelli pagati a Giovanni Hermanskircher, la cui registrazione è fatta immediatamente prima.

[126] *Ibid.*, p. 195.

[127] Sicuramente non tutti i finalini dei *Poemata* e delle *Poesie* del 1637 sono attribuibili al Della Bella. Quello che rappresenta una sirena con le pinne attorcigliate che terminano in una foglia rimase nella tipografia Camerale, che lo usava ancora nel 1683 sul frontespizio del LI PASTORI TRIBVTARII ALLA CVNA DEL REDENTORE ... (parole di Pietro Giubilei, musica di Giuseppe Pacieri).

I S. DAMASI PAPAE OPERA ... ET VITA ... CVM NOTIS MARTII MILESII SARAZANI I. C. ROMANI uscirono a cura di Federico Ubaldini nel 1638 per i tipi vaticani.[128] Il cardinale spese per la loro « stampatura » 42 scudi e mezzo.[129] Con questo libro assistiamo all'irrompere nella cerchia culturale del Barberini del conte Federico Ubaldini,[130] non solo perché egli fu il curatore dell'edizione dell'opera postuma del Milesio,[131] ma anche perché il volume presenta sul frontespizio una piccola incisione xilografica, strettamente legata ad un altro lavoro che l'Ubaldini stava compiendo per il cardinale, l'edizione cioè dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, che sarebbe uscita due anni più tardi.[132] Questo fregio rimase costantemente presente nelle pubblicazioni Barberini, anche dopo la morte del card. Francesco, fino a rimanere poi nel corredo tipografico di Domenico Antonio Ercole, del quale si parlerà in seguito. Se, a prescindere dai caratteri, dalle testimonianze di archivio e dalle dichiarazioni nelle dediche, si vogliono individuare determinati fregi xilografici che adornano le edizioni nate sotto l'egida Barberini,

[128] Probabilmente era allora di nuovo il Brogiotti ad amministrare la stamperia Vaticana, poiché il Manelfi, cui era stata affidata nel 1631, gliela aveva restituita nel 1633 (Archivio di Stato di Roma, Arch. della Congregazione dell'Oratorio, b. 60).

[129] BVAB, Comp. 81, c. 86*v*; Comp. 68, p. 426. Precedentemente (il 24 dicembre 1638) il Barberini aveva elargito a Paolo Cipriani « musico » al suo servizio, cinque scudi per la stampa di duecento esemplari delle sue *Conclusiones logicae* (*ibid.* p. 417), per le quali nel 1641 (BVAB, Comp. 81, c. 215*v*) egli avrebbe pagato altri trentacinque scudi ad un incisore che non ho identificato per « un intaglio di rame grande un palmo e mezzo e largo un palmo con il disegno di Giovanni Francesco Romanelli, un Socrate e Platone ». Le *Conclusiones* qui citate non sono state da me reperite. Su Paolo Cipriani cfr. F. HAMMOND, *Girolamo Frescobaldi and a decade of Music in casa Barberini. 1634-1643*, in *Analecta musicologica*, 19 (1979), p. 101.

[130] G. MEZZANOTTE, *Contributo alla biografia di Federico Ubaldini (1610-1657)*, in *Italia Medievale e Umanistica*, XXII (1979), pp. 485-503.

[131] A. PETRUCCI, *Il Caravaggio acquafortista e il mondo calcografico romano*, Roma, Fratelli Palombi 1956, pp. 123-146. Il Milesio, legato all'Ubaldini, al quale fornì alcuni manoscritti che servirono per l'edizione dei *Documenti d'Amore*, ci ha lasciato anche un'inedita memoria (B.A.V., Barb. lat. 1926, cc. 18-20), in cui è descritto un obelisco, che avrebbe dovuto essere innalzato nei giardini del palazzo alle Quattro Fontane. Illustrata da C. D'ONOFRIO (*Gli obelischi di Roma*, Roma, Bulzoni Editore 1967, 2ª ed., p. 230), essa ci permette di restringere fra il 1632 ed il 1638 il periodo, finora controverso, in cui cade la data di morte del Milesio.

[132] Su questo fregio xilografico, che rappresenta una sirena le cui pinne incrociandosi in basso e riunendosi in alto, formano un cerchio, alla quale Francesco da Barberino attribuì il significato dell'eternità, cfr. A. PETRUCCI - F. PETRUCCI NARDELLI, *Minima Barberina*, in *Studi in onore di Aurelio Roncaglia*, di prossima pubblicazione.

come elementi caratterizzanti, che confermano o, in taluni casi, rivelano la provenienza Barberini, si deve osservare in questa edizione la presenza sia del fregio rappresentante la sirenetta, sia di quelli che ho ipotizzato come attribuibili al Della Bella.[133]

Per concludere si deve aggiungere che a questa edizione (di cui esistono esemplari con una tavola calcografica rappresentante s. Damaso ed esemplari senza di essa), dedicò uno studio accurato, effettuando collazioni, aggiunte, precisazioni e correzioni, apposte nei margini della copia che gli appartenne,[134] colui che fu il bibliotecario della biblioteca Barberini dal 1636, Luca Holste,[135] il cui interesse per gli studi damasiani è rimasto inesplorato.[136]

Nel 1639 il cardinale sborsò altre due somme, una di trenta scudi e sessanta baiocchi, l'altra di otto scudi e settantacinque baiocchi,[137] rispettivamente per la stampa di un libro miscellaneo, che raccoglie componimenti poetici di molti autori, scritti per l'occasione, edito per la morte di Nicolas C. Fabri de Peiresc e per quella di uno di Gregorio Porzio.[138] Sia il primo,[139] che, curato

133 Da notare il finalino a p. 155, copia xilografica della incisione a bulino, rappresentante un aratro tirato da due api e guidato da una terza, inserita nell'edizione del 1631 dei *Poemata* di Urbano VIII. Cfr. *Bernini in Vaticano*, Roma, De Luca Editore 1981, pp. 82-83. Il motivo era effettivamente tratto da una gemma antica, o supposta tale, compresa in un elenco di gioie (Barb. lat. 5635, c. 85: « un anello con l'aratro tirato da tre api, di corniola ») appartenenti al cardinale, che aveva fatto riprodurre il motivo, come particolare, nella tavola disegnata da G. Reni e incisa da J. F. Greuter di p. 377 del *De Florum cultura* del Ferrari, di cui si è già parlato (*Bernini* cit., *ibid.*) e fece poi riprodurre l'anello in un libro la cui stampa avrebbe sovvenzionato nel 1657 (C. MENESTRIER, *Symbolica Dianae Ephesiae*), di cui si tratterà in seguito.

134 B.A.V., St. Barb. D VIII 84.

135 BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque* cit., *ad indicem*.

136 Cfr. A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana 1942 (Sussidi allo studio delle antichità cristiane, II), ove non è neppure citato.

137 BVAB, Comp. 81, c. 86*v*; Comp. 68, p. 426.

138 Originario di Creta era divenuto scrittore greco della biblioteca Vaticana nel 1614. Morì fra il 1646 ed il 1651. Fu autore di orazioni e poesie soprattutto latine. Cfr. P. CANART, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1979 (Studi e Testi, 284), pp. 94-97.

139 MONVMENTVM ROMANVM NICOLAO CLAVDIO FABRICIO PERESCIO SENATORI AQVENSI DOCTRINAE VIRTVTISQVE CAVSA FACTVM, ROMAE, TYPIS VATICANIS MDCXXXIIX. L'edizione è corredata da una tavola calcografica con il ritratto del Peiresc, copia in controparte di uno, più noto, di Claude Mellan.

da Jean Jacques Bouchard,[140] ci introduce in una sfera di interessi culturali di largo respiro,[141] che il secondo,[142] poema latino dedicato al card. Francesco, presentano particolari bibliografici tipici dei libri Barberini; sul frontespizio di ambedue è impressa infatti la xilografia della sirenetta (nel primo circondata dalle parole: OYPANIHN AIΩNOΣ ATEPMONOΣ ΕΛΑΧΕ TIMHN) ed all'interno compaiono alcuni di quei finalini xilografici dei *Poemata* di Urbano VIII del 1637 già illustrati. Del primo, che contiene testi stampati in diversi alfabeti ed in varie lingue, è conservata, manoscritta ed in parte autografa, la maggior parte dei componimenti. Nel Barb. lat. 1996 della Biblioteca Vaticana infatti, codice fattizio contenente i componimenti degli accademici Umoristi e la Panglossia, è compreso (c. 140) anche un *Carmen hibernicum*, in calce al quale è stata vergata la preghiera: « Padre Luca farà gratia di far scrivere questi versi in carattere latino, perché l'hibernese non è gettato », preghiera che fu esaudita; infatti nello stampato, a p. 112, leggiamo il *Carmen Hibernicum* di Luca Wadding in caratteri latini.

I nomi di coloro che vollero rendere omaggio allo studioso transalpino sì, ma anche, e direi soprattutto, essere accolti e raccolti in questa pubblicazione, stampata « in servizio » del cardinal nipote, furono in definitiva quelli dei maggiori rappresentanti della repubblica letteraria romana. Questa raccolta, come la corrispondenza del Barberini con il Peiresc, fitta di riferimenti a problemi culturali ed a pubblicazioni italiane e, soprattutto, transalpine ci mostrano il card. Francesco perfettamente calato nell'ambiente culturale romano ed internazionale, nell'atto di esplicare le due attività culturali, che gli furono proprie, quella di costituzione e di arricchimento della biblioteca di famiglia e quella mecenatizia, che si viene illustrando in questo scritto, di sovvenzione per la stampa di opere ritenute scientificamente valide o soltanto utili all'esaltazione della gloria Barberini.

Si è già visto che il cardinale in questo e negli anni immediatamente successivi non accrebbe le sue serie di caratteri; tut-

[140] Parigino, era familiare del Barberini dal 1631. Sarebbe morto tragicamente nel 1641. Cfr. *Dictionnaire de biographie française*, VI, Paris, Librairie Letouzay et Ané 1954, coll. 1184-1185.

[141] V. SAXER, *Peiresc et les Romains*, in *Académie du Var. Les fioretti du quadricentenaire de Fabri de Peiresc*, Avignon, Aubanel 1981, pp. 127-148.

[142] CYNOPITHECOMACHIA SEV CANVM, ET PITHECORVM PVGNA *GREGORII PORCII*, ROMAE, Ex Typographia Reu. Cam. Apostolicae MDCXXXVIII. Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., I, n. 280, p. 398.

tavia traspare dalle edizioni che ho esaminato una sua notevole attività mecenatizia-editoriale. Elencherò qui di seguito alcune pubblicazioni, sulla maggior parte delle quali non possediamo documentazione archivistica, a lui riferibili per evidenti motivi storici e insieme, o soltanto, per la presenza in esse di particolari bibliografici caratterizzanti.[143]

Nel 1637 e nel 1638 erano usciti l'*Argomento* della commedia *Chi soffre speri* di Giulio Rospigliosi[144] e una raccolta di antiche sentenze a cura di Luca Holste.[145] Il primo, di un autore, il futuro Clemente IX, di cui il cardinale aveva già stampato una pièce teatrale, presenta sul frontespizio ed all'interno alcuni dei fregi attribuibili al Della Bella. Il secondo, dedicato a Carlo e Maffeo Barberini, è ornato anch'esso, all'interno, da alcuni di quei finalini. Con questa edizione per la prima volta si pone al servizio del cardinale un tipografo a cui si debbono forse i migliori prodotti dell'arte tipografica romana dell'epoca barocca: Vitale Mascardi, che era successo allo zio Giacomo nella conduzione di un'autonoma tipografia nel 1634/1635; di lui non si debbono dimenticare i rapporti che aveva con la stamperia de Propaganda Fide, di cui era stato proto, che sono forse quelli che lo introdussero nelle grazie del cardinale.[146]

Nel 1639 vide la luce l'operetta encomiastica di Cristoforo Maria Angelello dal titolo APES SYDEREAE, per il quale il legame personale con il Barberini è fornito dal fatto che l'autore era un convittore del Collegio Clementino dei padri Somaschi, di cui il cardinale era protettore; il legame bibliografico è costituito

[143] Mentre il materiale archivistico consultabile, relativo al card. Francesco, è stato spogliato integralmente, è chiaro che non è stato possibile esaminare tutta la produzione romana dell'epoca o anche integralmente quella dei tipografi che lavoravano al servizio del cardinale. Si spera che quanto è stato reperito al di fuori dei dati forniti dalla documentazione archivistica costituisca almeno la maggior parte dei libri legati all'iniziativa tipografico-editoriale del Barberini.

[144] ARGOMENTO ET ALLEGORIA DELLA COMEDIA MVSICALE Intitolata CHI SOFFRE SPERI, E rappresentata ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO PRINCIPE FEDERICO LANGRAVIO D'ASSIA, Roma, Stamperia della R. C. A. 1637. Ne uscì, sempre ad opera della Stamperia della Camera, un'altra edizione nel 1639, senza caratteristiche bibliografiche « barberine ». Sulle differenze fra le due edizioni cfr. S. REINER, *Collaboration in Chi soffre speri*, in *The Music Review*, 22 (1961), pp. 265-382.

[145] DEMOPHILI DEMOCRATIS ET SECVNDI VETERVM PHILOSOPHORVM SENTENTIAE MORALES ..., ROMAE, EXCVDEBAT MASCARDVS MDCXXXVIII.

[146] HENKEL, *Die Druckerei* cit., pp. 51-52. A lui, che sapeva comporre in cinque lingue, si sarebbe voluto affidare la stamperia della Congregazione de Propaganda Fide nel 1644.

invece dalla presenza del finalino xilografico rappresentante la sirenetta. Nel medesimo anno fu stampata una elegante raccolta di poesie di Francesco Bracciolini dell'Api,[147] che ricevette per la stampa di questo libro una sovvenzione dal card. Antonio Barberini, fratello del card. Francesco;[148] stampata da Ludovico Grignani e dedicata ad Anna Barberini recava anch'essa sul frontespizio la sirenetta.

Nel 1640 uscirono il FORNIX LAVRENTIANAE BASILICAE, di Gregorio Porzio,[149] un poema latino in esaltazione dell'opera di restauro compiuta da Francesco Barberini nella basilica romana di S. Lorenzo, che presenta anch'esso la sirenetta xilografica; un'orazione del già citato Bouchard,[150] dedicata ad Urbano VIII, pure ornata della sirenetta; l'elegante plaquette ΟΥΡΒΑΝΟΥ ΤΟΥ ΤΡΙΣΜΕΓΙΣΤΟΥ ΑΚΡΟΥ ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ ΑΝΔΡΙΑΣ,[151] poema greco in onore di Urbano VIII, di Leone Allacci,[152] in cui appare un fregio dei *Poemata* di Urbano VIII del 1637; la DICHIARATIONE DELLE PITTVRE DELLA SALA DE' SIGNORI BARBERINI, che descrive l'opera di Pietro da Cortona esposta al pubblico proprio in quell'anno, ornato sul frontespizio della sirenetta; a cura ancora di Leone Allacci, DE SEPTEM ORBIS SPECTACVLIS, di Filone di Bisanzio, dedicato al Barberini,[153] che è arricchito da fregi dei *Poemata* citati.

Per il 1641 possiamo citare soltanto gli EXCERPTA VARIA Graecorum Sophistarum, ac Rhetorum ..., sempre a cura dell'Allacci,[154] dedicato a Carlo, Maffeo e Niccolò Barberini, con fregi dei *Poemata* del '37.

147 DELLE POESIE LIRICHE TOSCANE Di Francesco Bracciolini dell'Api. Parte Prima ..., In ROMA, Appresso Ludovico Grignani 1639.

148 BVAB, Comp. 233, c. 95.

149 Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., I, n. 294, p. 410.

150 DE ASCENTIONE CHRISTI ORATIO AD VRBANUM VIII PONT. MAX.

151 Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., I, n. 295, p. 411.

152 Cfr. D. MUSTI, *Allacci, Leone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Ital. 1960, pp. 467-471, e anche P. P. ARGENTI, *The religious Minorities of Chios* ..., Cambridge, At the University Press 1970, *ad indicem*.

153 Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., I, n. 291, p. 408. Il Barb. lat. 134, che ha tutta l'aria di un codice di dedica, contiene il testo greco dell'opera e la traduzione latina, senza le note, con una dedica a Francesco Barberini del tutto differente da quella che fu poi stampata.

154 Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., I, n. 305, p. 419.

Nell'anno successivo videro la luce due importanti edizioni curate da Federico Ubaldini, i *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, un libro molto curato, riccamente illustrato, testimonianza dell'interesse filologico del mondo dotto romano ed esempio di buon prodotto tipografico dell'epoca, e LE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA ESTRATTE DA VN SVO ORIGINALE. IL TRATTATO DELLE VIRTV MORALI DI ROBERTO RE DI GERVSALEMME. IL TESORETTO DI SER BRVNETTO LATINI CON QVATTRO CANZONI DI BINDO BONICHI DA SIENA. Mentre tutte le altre furono stampate da Vitale Mascardi, quella del Bracciolini, come si è detto, e quest'ultima, « un'edizione in facsimile tipografico del codice del Canzoniere ... di cui l'editore riuscì a rendere abbastanza fedelmente l'aspetto tormentato e vivo al tempo stesso »,[155] dedicata a Taddeo Barberini e fregiata della sirenetta, furono opera di Lodovico Grignani, in favore degli eredi del quale resta registrato un pagamento di 52 scudi effettuato dal cardinale.[156]

Riepilogando, possiamo aggiungere qualche particolare sulla decorazione di questi libri; abbiamo citato la presenza in essi della xilografia rappresentante la sirenetta e dei fregi attribuibili al Della Bella. Quello del Bouchard è ornato anche del finalino[157] usato nel S. Damaso e raffigurante le api che tirano e guidano l'aratro; comincia in quest'epoca ad apparire inoltre un'altra serie di piccole xilografie che costituiscono anch'esse finalini caratterizzanti le edizioni Barberini.[158]

Per la totalità quasi di queste edizioni non conosco il tipo di sovvenzione di cui usufruirono. Certo, nel 1674 il Barberini non possedeva esemplari dei *Documenti d'Amore* (esclusa naturalmente la copia ancora nel fondo Barberini della Bibl. Apostolica Vaticana);[159] ne aveva ancora nel suo magazzino invece il

[155] A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vaticana 1967 (Studi e Testi, 248), p. 95.

[156] BVAB, Comp. 83, c. 173*v*.

[157] Cfr. nota 133.

[158] Quercia con le api, palmetta con le api, penne annodate con nastro, ecc.

[159] Essa (B. A. V., St. Barb. HHH VI 27) è coperta da una bella legatura in marocchino bruno scuro a cinque cornicette concentriche di doppio filetto, arricchite nelle intersezioni da un globetto e da un'ape negli angoli interni (ad esclusione di quella minore), centrata da un sole raggiante inserito in una cartella quadrilobata. Questa legatura, che la Mezzanotte (*Contributo* cit., p. 495) dice di dedica (ma di dedica a chi?) non è analoga a nessun'altra legatura Barberini che io conosca e non sembra poter essere una delle 76 che il cardinale fece legare ad Angelo Poeti nel luglio del 1641 (quindi prima della data apposta sull'edizione) per undici scudi e 70 baiocchi (BVAB, Comp. 81, c. 232; Comp. 70, p. 64). C'è

successore dello stampatore, il secondo Giacomo Mascardi, da cui il cardinale ne comprava in quell'anno ventidue esemplari, sicuramente sciolti, per il prezzo irrisorio di sei scudi e 60 baiocchi.[160] Se confrontiamo questa somma con i nove scudi che il cardinale aveva pagato quattro anni prima, nel dicembre del 1670, per due « esemplari sciolti delle ' Aedes Barberinae ' della seconda stampa »,[161] comprati da Filippo de Rossi « uno per donare all'ambasciatore di Spagna e l'altro per la libreria »,[162] anche considerando le belle calcografie che arricchiscono questo libro, si può sospettare che il Mascardi fosse vincolato a fornire al Barberini gli esemplari ad un prezzo scontato.

È opportuno inoltre qui rilevare che alcuni dei personaggi or ora ricordati, Leone Allacci, Luca Holste, Federico Ubaldini, Jean Jacques Bouchard, appartenevano tutti a quella Accademia di S. Basilio, della quale era anima e protettore lo stesso card. Barberini, la cui conoscenza e interesse per la lingua, la letteratura e la civiltà greca si è già avuto modo di rilevare. L'Accademia, la cui attività iniziata nel 1635 si concluse nel 1640,[163] accoglieva anche altri esponenti del circolo Barberini, come Carlo Moroni, ad esempio, familiare e bibliotecario del cardinale, e Giovanni Battista Doni, che aveva chiamato « lira Barberina » lo strumento antico da lui individuato. Anche se la vita dell'istituzione fu, come si è detto, breve, le persone che ne facevano parte rimasero, per la maggior parte legate fra loro ed al cardinale.

Tornato in Italia dopo la fuga, seguita alla morte di Urbano VIII, in Francia, dove, non dimentichiamolo, appena nel

inoltre da notare che le carte di guardia di questo esemplare sono di carta la cui filigrana rappresenta lo stemma del cardinale; questa filigrana era stata già individuata da CANART (*Les Vaticani Graeci* cit., p. 135).

160 BVAB, Comp. 90, c. 113; Comp. 75, p. 535.

161 La seconda edizione dell'opera di G. TETI era uscita nel 1642.

162 BVAB, Comp. 89, c. 103*v*; Comp. 74, p. 783. L'inflazione che, com'è noto, colpì Roma nel corso del XVII secolo è costatabile dal prezzo pagato dal successore del card. Francesco, il card. Carlo Barberini, che nel 1687 pagava altri due esemplari delle *Aedes Barberinae* dodici scudi (BVAB, Comp. 411, c. 19*r*).

163 G. CARPANI, *Orationes ... Additis Fastis Academiae Basilianae*, Romae, Typis Ignatii de Lazaris 1682. Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., V, Paris, J. Maison neuve Éd. 1903, pp. 124-130. Per questa Accademia e per il Collegio greco, dove erano stati educati tutti gli autori « greci » del cardinale, cfr. inoltre Z. N. TSIRPANLES, Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης καὶ οἱ μαθητές του *(1576-1700)* ..., Θεσσαλονίκη, Πατριαρχικὸν Ἵδρυμα Πατερικῶν Μελετῶν, 1980 (Ἀνάλεκτα Βλατάδων, 32), con ulteriore bibliografia.

1640 era stata creata l'Imprimerie Royale, il card. Francesco Barberini, riprese la sua attività di mecenate nel campo bibliografico, con una, almeno ai nostri occhi, notevole innovazione. Usciva infatti a Roma, nel 1652, la seconda edizione dell'ORATIO IN OBITVM IACOBI SIRMONDI SOC. IESV PRESBYTERI, di Henri de Valois, noto per le sue edizioni di classici.[164] Si tratta di un libretto, stampato in carattere silvio, ornato all'interno del ritratto calcografico del defunto e sul frontespizio della xilografia della sirenetta; i finalini sono quelli (« heri dicebamus ») già entrati a far parte della decorazione dei libri Barberini. Non c'è traccia nei libri contabili del cardinale di spese relative a questa edizione, ma essa è la prima che — stampata da Vitale Mascardi — presenta nella nota tipografica l'indicazione « typis Barberinis ». Non è tuttavia questo l'inizio ininterrotto della produzione libraria dichiarata esplicitamente come stampata « typis Barberinis »; passò infatti parecchio tempo fra questo ed il secondo libro che — a mia conoscenza — presenta questa annotazione.

Il 29 marzo 1653 [165] il cardinale faceva rimborsare cinque scudi e 75 baiocchi al suo bibliotecario Carlo Moroni,[166] per « altrettanti spesi in far stampare alcuni versi fatti dal sig. Leone Allatio ». Ebbene se, come pare probabile, il libro a cui ci si riferisce è la MELISSOLYRA De Laudibus DIONYSII PETAVII Societatis Iesu Presbyteri,[167] bisogna notare non solo che vi manca qualsiasi accenno ai « typi Barberini », ma che non vi è neanche indicato il nome del tipografo, che fu probabilmente il Mascardi. Dedicato a Francesco Barberini, l'opuscolo presenta all'interno i finalini attribuibili a Stefano Della Bella e sul frontespizio una xilografia rappresentante un'ape, che girando il capino posa una stella su una lira sovrappostale, che sarà riutilizzata al-

[164] La prima edizione era uscita a Parigi (Cramoisy) l'anno precedente. Per il Valesio cfr. J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, II, Cambridge, At the University Press 1908, p. 287.

[165] BVAB, Comp. 83, c. 201*r*; Comp. 71, p. 466. Il 15 dicembre 1654 Carlo Moroni riceveva un altro rimborso di 25 scudi e 85 baiocchi per aver fatto stampare « la lettera » di Leone Allacci, non identificata (*ibid.*, c. 301*r*).

[166] Canonico, aveva pubblicato un'*Oratio de SS. Trinitatis mysterio habita ad sanctissimum D. N. Urbanum VIII. P. M. in sacellum pontificum Quirinali*, nel 1639 (Romae, excudebat Mascardus) e la dedica a Taddeo Barberini del *Discorso della famiglia Barberina*, di Carlo Strozzi, stampato a Roma nel 1640.

[167] LEGRAND, *Bibliographie* cit., II, Paris, Alphonse Picard et fils éd. 1894, n. 405, p. 71.

meno in un'altra opera dell'Allacci [168] e in parecchi altri libri, legati e no al card. Barberini.[169]

Dopo questi due libri, sui cui frontespizi appare il nome di un gesuita, uscì nel 1655 un'opera dedicata alla storia di Palestrina, cui il cardinale si interessava da quasi trenta anni.[170] L'autore, Joseph Marie Suarès, faceva parte dell'entourage Barberini almeno dal 1630 ed i suoi contatti con il cardinale erano rimasti costanti, seppure soltanto epistolari, anche dopo la sua partenza per Vaison, di cui fu fatto vescovo nel 1633.[171] Sia che l'opera fosse stata commissionata quando egli era ancora a Roma, sia che l'idea fosse venuta all'uno o all'altro dopo il 1633, nel marzo del 1638 [172] il Suarès, in una lettera al Barberini, accennava al suo lavoro su Palestrina. Nel 1640 si stava stampando il primo libro dell'opera, mentre l'autore attendeva alla compilazione del secondo; nel maggio [173] egli aveva ricevuto sette fogli stampati e si lamentava per « qualche scorrettioni nella stampa e nelli numeri delle pagine ».[174] Il 3 aprile 1641 il vescovo prometteva ancora l'invio del secondo libro, pur rammaricandosi di non aver mai « visto una copia intera del primo stampata ».[175] Verso la fine del medesimo anno [176] egli annunciava di aver inviato per

[168] VITA DELLA VENERABILE SERVA DI DIO MARIA RAGGI DA SCIO *Del Terzo Ordine di S. Domenico*, IN ROMA, Per il Mascardi MDCLV.

[169] Troviamo questa stessa xilografia usata anche in una pubblicazione, la quale presenta problemi che non ho saputo risolvere. Gli *Epigrammata reperta per Illyricum a Cyriaco Anconitano apud Liburniam*, furono curati da Carlo Moroni. Essi non presentano nota tipografica e talvolta si attribuisce loro la data 1654, che è quella delle *Inscriptiones antiquae basilicae S. Pauli ad viam Ostiensem* (Romae, excudebat Franciscus Moneta) insieme alle quali spesso sono legati. L'abbinamento di queste due pubblicazioni non è casuale, non solo perché gli argomenti sono analoghi e le particolarità tipografiche identiche, ma anche perché nei registri del cardinale troviamo la registrazione, in data 31 marzo 1661 (BVAB, Comp. 86, c. 80*r*; Comp. 73, p. 45), del pagamento a Carlo Moroni di una somma da lui spesa « per la stampa dell'iscrittioni di S. Paolo e di Ciriaco Anconitano ». Il Mommsen (C. I. L., III, p. XXII) ed altri con lui ritengono d'altra parte l'edizione degli *Epigrammata* fatta stampare dal Barberini nel 1660. Pertanto io non sono in grado di chiarire se questa edizione, corredata dalla xilografia dell'ape che gira il capino, senza nota tipografica, uscì nel 1654 o nel 1660, se fu l'unica stampata o se se ne fecero due.

[170] PRAENESTES ANTIQVAE LIBRI DVO, Romae, Typis Angeli Bernabò Heredis Manelfi Manelfi M.DC.LV.

[171] P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica Medii et Recentioris Aevi*, IV, Monasterii, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, 1935, p. 360.

[172] B. A. V., Barb. lat. 3051, c. 71*v*.

[173] *Ibid*, c. 135*r*.

[174] Tutti gli esemplari che ho visto presentano le pagine del fascicolo segnato D numerate da 33 a 40, anziché 25-32.

[175] B. A. V., Barb. lat. 3051, c. 153*r*.

[176] *Ibid.*, c. 165*r*.

mezzo di un suo fratello « quelli fogli del primo libro di Praeneste smarriti nell'assenza del sig. Holstenio » e da lui « recoppiati » ed anche di un quinterno (il terzo) del secondo libro; a consolazione del cardinale inviava anche « tre botti di chiareto ». Nel marzo del 1643 [177] egli rilevava ancora qualche errore nelle bozze di stampa che gli erano state inviate e si impegnava a mandare anche il terzo libro, che diceva di avere pronto, sulla dominazione Colonnese di Palestrina, che però non avrebbe dovuto essere pubblicato.

Evidentemente, smarrimenti di fogli, viaggi transalpini di bozze, ritardi dell'autore continuarono fino alla morte di Urbano VIII. Alla fuga del cardinale da Roma, si aggiunse poi anche la morte del tipografo, Lodovico Grignani, ma la costanza del Barberini riuscì, favorita forse anche da un lungo soggiorno in Italia del Suarès,[178] a vedere, come si è detto, stampata l'opera.

Un'analisi di bibliografia materiale di questa edizione dovrebbe tener conto che la carta, anzi probabilmente parte della carta, fu comperata nel 1640 dal cardinale dai mercanti Passerini, che la consegnarono a Federico Ubaldini, il quale a sua volta la fece recapitare al tipografo;[179] che nell'agosto del 1652 il Barberini pagò un saldo di pagamento agli eredi del Grignani;[180] che nel dicembre del 1663 [181] egli versò dieci scudi e dieci baiocchi a Fabio di Falco « per haver ristampato nove fogli dell'Historia di Palestrina ». Molti sarebbero i quesiti da risolvere. Questi nove fogli confluirono in esemplari dell'edizione datata 1655? Quale fu l'apporto del tipografo Lodovico Grignani? Quale quello di Manelfo Manelfi, se ci fu? E quale quello di Angelo Bernabò dal Verme?

Il card. Francesco si interessò inoltre direttamente all'iconografia dell'opera. Prima del 1641 il Barberini aveva ricevuto da Cassiano Dal Pozzo, che possedeva altri disegni relativi a Palestrina, una pianta del tempio della Fortuna prenestina, cavata « da un disegno a penna di Giuliano da Sangallo » delineato su un « codice vetusto » di proprietà del card. Giulio Sacchetti,[182]

[177] *Ibid.*, cc. 178*r*, 181*r*.

[178] Fu a Roma dal 1653 alla fine del 1657. Vi tornò poi nel 1672, rimanendovi fino alla morte, avvenuta nel 1677.

[179] BVAB, Comp. 81, c. 149*v*. Tutti gli esemplari che ho visto sono stampati su carta con due filigrane differenti.

[180] BVAB, Comp. 83, c. 173*v*; Comp. 71, c. 408.

[181] BVAB, Comp. 86, c. 272*v*.

[182] B. A. V., Barb. lat. 3023, cc. 239*r*, 240*r*; Barb. lat 3022, ultima carta.

che non fu però incisa ed utilizzata nell'opera, in cui avrebbero dovuto anche essere inserite — e non lo furono — una « tabula chorographica antiqua Latii cum viis a Luca Holstenio delineata » e una « Tabula chorographica recens Romae et territorii ».[183] L'edizione del 1655 infatti, che presenta i finalini xilografici attribuibili al Della Bella, è corredata, oltre che da alcune illustrazioni calcografiche, da cinque tavole, anch'esse incise in rame, tre delle quali sono firmate da Domenico Castelli. Le altre due potrebbero essere le « duae figurae typis expressae » da un disegno del mosaico Sillano, fatte incidere da — ritornano qui personaggi lincei — Federico Cesi.[184]

Anche il libro [185] di Claude Ménestrier, canonico di Besançon, antiquario, che uscì postumo nel 1657, stampato da Vitale Mascardi, ebbe una lunga gestazione. L'autore, morto nel 1639, era stato al diretto servizio del card. Barberini e già dal 1634 aveva inviato un disegno della statua della Diana Efesia al suo amico e corrispondente Peiresc.[186] La carta per la stampa era stata comperata dal cardinale nel 1640, insieme a quella per i *Praenestes antiquae libri duo*,[187] nel 1641 questi aveva rimborsato Carlo Moroni per le spese sostenute per la stampa [188] e l'anno successivo Luca Holste per la spesa per le incisioni.[189] Dedicato al Barberini da Federico Ubaldini, il libro presenta alcuni finalini « Barberini ». Di quest'opera esiste un commento di Luca Holste, dedicato anch'esso a Francesco Barberini, che si trova sia in fascicolo a sé, con propria fascicolazione, senza data, senza titolo e

[183] B. A. V., Barb. lat. 3023, cc. 239*v*, 240*v*. Nel Barb. lat. 3022 sono anche inserite l'incisione della « Ichnographia » del tempio della Fortuna, che appare nello stampato; una della « Orthographia », non firmata, simile a quella dello stampato, ma di formato più grande; ed una della « Sciographia », che, senza le sottoscrizioni di Pietro da Cortona e di Domenico Castelli, rappresenta uno stadio precedente di quella dello stampato, a cui sono stati tolti alcuni particolari ed aggiunti altri, apportati a penna sull'esemplare del codice. Alcuni disegni di vie consolari, con annotazioni dell'Holstenio sono conservati nel Barb. lat. 9898.

[184] B. A. V., Barb. lat. 3023, cc. 239*r*, 240*r*.

[185] SYMBOLICA DIANAE EPHESIAE Statua, ROMAE, Typis Mascardi MDCLVIII, cit. in nota 133.

[186] N. C. Fabri de Peiresc, *Lettres*, a cura di Ph. Tamizey de Larroque, V, Paris, Imprimerie Nationale 1894, p. 727. L'amicizia fra i due era tale che in una lettera del gennaio 1636 (p. 789) il Peiresc esprimeva francamente la convinzione che il Barberini, a cui l'amico destinava i suoi servizi, « quoyque grand-seigneur » non aveva « l'intelligence telle qu'il fauldroit de la valleur des choses ».

[187] BVAB, Comp. 81, c. 149*v*.

[188] BVAB, Comp. 86, c. 71*v*; Comp. 73, p. 22.

[189] BVAB, Comp. 82, c. 6*r*; Comp. 70, p. 160.

senza nota tipografica, sia anche alle pp. 21-28 delle NOTAE IN NVMISMATA TVM EPHESIA, TVM ALIARVM VRBIVM APIBVS INSIGNITA, di Giov. Pietro Bellori, stampato a Roma da G. Varese nel 1658.[190] Nei libri contabili del cardinale non vi è traccia di questa edizione, ma essa può essere accomunata alle « edizioni Barberini » non solo per la presenza dell'*epistola* dell'Holstenio, ma anche per quella dei fregetti xilografici dei *Poemata* di Urbano VIII del 1637.[191] La « Diana Ephesia » non ebbe probabilmente una grande diffusione se nel 1679, pochi mesi prima di morire, il cardinale ne cedeva tredici esemplari ancora in suo possesso,[192] valutandoli circa mezzo scudo ognuno, per l'acquisto di nuovi libri per la sua biblioteca.

Nel 1658 Francesco Barberini fece stampare un'altra opera teatrale, *La vita humana*, anch'essa del futuro Clemente IX.[193] Posta in musica da Marco Marazzoli, che firma la dedica, era stata rappresentata nel 1656 nel teatro Barberini alla presenza di Cristina di Svezia.[194] In essa troviamo « finalini Barberini » sia della serie attribuibile al Della Bella, che dell'altra comparsa negli anni appena successivi, oltre alla sirenetta. Fra il settembre 1656 e l'aprile dell'anno dopo il Barberini spese 46 scudi per far stampare altrettanti fogli dell'opera da Maurizio ed Amadio Balmonti.[195] Sembra evidente, visto che il tipografo fu Vitale Mascardi e lo stampatore dei rami delle tavole Giacomo de' Rossi, che i Balmonti stamparono la parte xilografica delle pagine

[190] Nel 1657 erano usciti per i tipi di Giacomo Varese la *Fulvi Ursini vita*, di J. Castalion e l'*Octavii Pantagathi vita*, di G. B. Rufo, che presentano ambedue la xilografia dell'ape con la lira sovrapposta e un finalino dei *Poemata* di Urbano VIII del 1637. Anche il *Leonis Allatii librorum editorum elenchus* ..., stampato nel 1659 dal Varese ha uno di quei finalini. Probabilmente tutti e tre questi libri debbono essere considerate « edizioni Barberini ».

[191] Nel 1688 uscì una nuova edizione dell'opera del Menestrier, « apud Io. Iacobum de Rubeis », che nel frontespizio annuncia l'aggiunta delle *Notae* del Bellori e dell'*Epistola* dell'Holste, che in effetti seguono, anche se con altro frontespizio con la nota tipografica « Apud Ioannem Baptistam Bussottum », e con altra numerazione. In questa edizione possiamo notare che sono stati riutilizzati la maggior parte dei rami che erano serviti alle edizioni del 1657-1658 e che nell'occhiello, che invece di precedere segue l'opera del Bellori, con il titolo, troviamo la xilografia dell'ape con la lira sovrapposta.

[192] BVAB, Comp. 92, cc. 18*r*, 25*v*.

[193] LA VITA HVMANA Ouero IL TRIONFO DELLA PIETA DRAMMA MVSICALE Rappresentato e dedicato ALLA SERENISSIMA REGINA DI SVETIA, In ROMA, Per il Mascardi MDCLVIII.

[194] P. BJURSTRÖM, *Feast and Theatre in Queen Christina's Rome*, Stockolm, National Musei 1966 (Analecta Reginensia, III), pp. 23-34.

[195] BVAB, Comp. 85, cc. 77*v*, 86*v*, 103*v*.

con musica. Oltre ai pagamenti fatti dal cardinale in favore di Giovanni Battista Galestruzzi per gli intagli delle scene,[196] egli pagò a Giovanni Francesco Grimaldi, il disegnatore delle tavole,[197] e a Carlo Orlandi cinque « piastre da intagliare » [198] e a Giacomo de' Rossi nove scudi e 55 baiocchi per aver stampato « n° 1350 fogli di scene ».[199]

Nel medesimo anno Francesco Barberini sovvenzionò la stampa di un'altra opera,[200] anch'essa in qualche modo legata al desiderio di esaltare la famiglia, la cui realizzazione fu a differenza di altre, di cui si è parlato, estremamente rapida. Appena il 15 luglio dell'anno prima infatti,[201] egli aveva acquistato un « libro in tedesco ' Itinerario di Moscovia e Persia ' di Abramo Olearo ».[202]

Il testo fu ritenuto evidentemente molto interessante, visto che nel settembre p. Lorenzo di s. Paolo, svedese,[203] ne aveva tradotti già parecchi capitoli.[204] In effetti trovarono posto nella edizione in italiano soltanto tre capitoli dell'opera dell'Oleario, ma il cardinale prese occasione per pubblicare nel medesimo libro anche il diario del viaggio a Mosca di un suo antenato, Raffaele Barberini,[205] del quale, nel fondo Barberini della biblioteca vaticana, si conservano più esemplari manoscritti. Uno [206] del 1565, in mercantesca, è forse autografo; da esso ne fu tratto un

[196] BVAB, Comp. 85, cc. 109*v*, 118*r*, 174*r*, 189*v*, 192*r*; Comp. 72, pp. 241, 258, 308, 445, 451.

[197] Nel Barb. lat. 9907 sono conservati tre dei disegni del Grimaldi, che, con l'aggiunta di alcuni particolari, servirono per le incisioni di altrettante scene.

[198] BVAB, Comp. 85, cc. 109*v*, 191*v*; Comp. 72, p. 191.

[199] BVAB, Comp. 85, c. 193*r*; Comp. 72, p. 453. Se ogni tavola fu considerata un foglio, gli esemplari stampati (che hanno cinque tavole ognuno) dovrebbero essere stati poco più di 250.

[200] VIAGGI DI MOSCOVIA DE GLI ANNI 1633. 1634. 1635. e 1636. LIBRI TRE CAVATI DAL TEDESCO E DEDICATI AGLI EMIN.MI SIG.RI LI SIG. CARDINALI DELLA S. CONGREGATIONE DE PROPAGANDA FIDE, IN VITERBO MDCLVIII.

[201] BVAB, Comp. 85, c. 117*v*; Comp. 72, p. 257. OELSCHLAEGER, Adam. *Vermehrte Moscowitische und Persianische Reisebeschreibung* ..., Schleszwig, Johan Holwein 1656.

[202] Nella biblioteca Angelica di Roma è conservato l'esemplare di questa opera che appartenne all'Holstenio (BB 14 1).

[203] Non so se furono il compenso di questa sua fatica i venti scudi che il Barberini fece dare a costui il 18 giugno 1658 (BVAB, Comp. 85, c. 174*r*) « ad effetto di far stampare un suo libro ».

[204] B. A. V., Barb. lat. 4854 e Barb. lat. 4805.

[205] Cfr. I. LUZZANA CARACI, *Raffaello Barberini e il suo viaggio in Moscovia*, Genova, Fratelli Bozzi 1974 (Studi Geografici, 9).

[206] B. A. V., Barb. lat. 5369.

altro,[207] che presenta un ammodernamento della grafia; l'ultimo,[208] su cui appaiono correzioni di più mani, che passarono nella stampa, contiene l'imprimatur datato 10 maggio 1658. Quest'ultimo è la copia che andò in tipografia, come rivelano alcuni segni nel testo in corrispondenza della fine di alcune pagine stampate[209] ed i segni e le annotazioni che indicano la pagina ove iniziano due fascicoli e le lettere della relativa segnatura.[210]

L'edizione, per la quale il cardinale acquistò da due mercanti « 4 balle di carta mezana grande di Ronciglione a scudi 15 e 5 baiocchi la balla »,[211] è corredata da sei tavole calcografiche, quattro delle quali sono contrassegnate dal monogramma A. S. Si tratta di Arcangelo Spagna, al quale furono pagati dieci scudi « per recognitione » del suo lavoro.[212] L'opera di stampa, avvenuta a Viterbo, per la quale il cardinale per la prima ed unica volta si rivolse ad un tipografo non romano, costò 59 scudi e 49 baiocchi che furono rimborsati al bibliotecario Carlo Moroni.[213] Non è nominato così nella registrazione il tipografo, ma mi pare che si debba trattare senza dubbio di Girolamo Diotallevi, cui apparteneva l'unica tipografia attiva allora in Viterbo.[214]

Motivi ornamentali che arricchirono l'edizione furono sul frontespizio la xilografia della sirenetta; a p. 77, usata come finalino, l'ape xilografica che si volge a porre una stella su una lira a lei sovrapposta e alla fine dell'opera una calcografia firmata da Giovanni Battista Galestruzzi e datata in modo non interpretabile. Essa, che vedremo ancora usata in « edizioni Barberini », rappresenta, in un ovale circondato di rami di alloro ed inserito in un rettangolo, un amorino che naviga su una faretra; una freccia sostiene la vela su cui appare uno stemma che contiene anche gli emblemi Barberini; su un cartiglio la leggenda: « DIVERSA PER AEQUORA ».

[207] B. A. V., Barb. lat. 5015.
[208] B. A. V., Barb. lat. 5372, cc. 159-177.
[209] cc. 160*r-v*, 162*v*, 163*v*, 165*v*, 167*r*, 170*r*, 171*v*, 172*r*, 173*r*.
[210] cc. 168*v*, 172*v*.
[211] BVAB, Comp. 85, c. 136*v*; Comp. 72, p. 302.
[212] BVAB, Comp. 85, c. 168*r*.
[213] *Ibid.*, c. 189*r*; Comp. 72, p. 444.
[214] D. E. Rhodes, *La stampa a Viterbo. « 1488 » - 1800*, Firenze, L. S. Olschki 1963 (Biblioteca di Bibliografia italiana, XLI), n. 353, p. 141. Potrebbero essere stati gli Andreoli (cfr. nota 222), i quali sovvenzionarono l'anno dopo un libro stampato dal Diotallevi (G. A. Fiorentino, *La forza dell'amicizia*), i tramiti fra il cardinale ed il tipografo viterbese.

Due anni più tardi, con lo stampatore Giacomo Dragondelli,[215] il card. Barberini adottò un sistema di pagamento, che in seguito usò costantemente. Per un libro sulla vita di Francesca Farnese, scritta da Andrea Nicoletti [216] egli infatti pagò il tipografo dal settembre al dicembre 1660 in cinque rate, spendendo in tutto 112 scudi e 30 baiocchi.[217] A parte pagò 15 scudi a Giovanni Battista Bonacina per l'incisione del ritratto di suor Francesca, su disegno di Pietro da Cortona.[218]

Il cardinale, che era protettore dei monasteri fondati dalla Farnese, nel sovvenzionare la stampa di questo libro (sul cui frontespizio troviamo uno dei fregetti attribuibili al Della Bella) fu certo mosso da intenti pastorali e devozionali, più che storico-culturali. Essi lo indussero, pochi anni dopo,[219] ad un altro genere di sovvenzione, allorché non intervenne direttamente nella pubblicazione di un libro di poesie di Francesca Farnese,[220] che fu stampato da Angelo Bernabò, nel 1666, « ad instanza di Gregorio e Giovanni Andreoli », ma si limitò ad incaricare di far legare « in cartone » [221] (li aveva anche acquistati?) da uno dei due editori, Gregorio Andreoli,[222] cento di questi libretti.

Il 2 febbraio 1661 moriva Luca Holste. È noto che il card. Francesco, a cui il dotto amburghese lasciò parte dei suoi libri, gli fece edificare un solenne monumento funebre in S. Maria del-

[215] Lavorava in proprio da pochi anni e fu attivo fino agli anni ottanta del secolo.

[216] VITA DELLA VENERABILE MADRE SVOR FRANCESCA FARNESE DETTA DI GIESV MARIA DELL'Ordine di Santa Chiara Fondatrice delli Monasterij di Santa Maria delle Gratie di Farnese, e della SS. Concettione di Albano, e di Roma, e Riformatrice del Monasterio di Santa Maria degli Angeli di Palestrina. SCRITTA DA D. ANDREA NICOLETTI ..., IN ROMA, Appresso Giacomo Dragondelli. 1660.

[217] BVAB, Comp. 86, cc. *52r-v*, *54v*, *57r*, *64r*; Comp. 72, pp. 705, 714, 716, 731, 744.

[218] BVAB, Comp. 86, c. *69v*.

[219] BVAB, Comp. 88, c. *52v*; Comp. 74, p. 167 (marzo 1667).

[220] POESIE SACRE Composte dalla molto R. Madre SVOR FRANCESCA DI GIESV MARIA ..., IN ROMA M.DC.LXVI. Ad Instanza di Gregorio e Gio(vanni) Andreoli, IN ROMA, Per Angelo Bernabò 1666.

[221] Un esempio di questa legatura poverissima si può osservare nell'esemplare della bibl. Vaticana, segnato St. Barb. JJJ II 29.

[222] I due costituivano evidentemente una società, in cui in determinati casi operavano insieme. Le loro competenze erano tuttavia in genere divise, perché mentre Giovanni provvedeva ad espletare funzioni propriamente di libraio, Gregorio si occupava soprattutto del settore relativo alla legatura. Furono ambedue fra i dieci sottoscrittori degli statuti della compagnia dei librai (Cfr. *Statuti della venerabile Compagnia et Università de' Librai di Roma* ..., In Roma, Nella stamparia di Gioseppe Corvo e Bartolomeo Lupardi 1674).

l'Anima. Un altro monumento commemorativo, anch'esso destinato a durare nel tempo, cominciò però ad erigergli nel medesimo 1661, intraprendendo la stampa di più opere postume del suo ex bibliotecario.

Per stampare il CODEX REGVLARVM QUAS SANCTI PATRES MONACHIS, ET VIRGINIBVS Sanctimonialibus servandas praescripsere ..., in tre volumi, si rivolse di nuovo a Vitale Mascardi, in favore del quale rimane soltanto la registrazione di un pagamento per l'ammontare di 24 scudi, relativi alla stampa di 15 fogli dell'opera.[223] Per « far fare » il frontespizio il cardinale spese soltanto due scudi e 20 baiocchi,[224] e sì che adoperò poi in moltissime edizioni [225] l'incisione che rappresenta un amorino, il quale, semisdraiato su un'anfora, a cui ha applicato una vela sorretta da frecce, naviga sulle onde; su un cartiglio il motto: « ET VLTRA ». Il motivo di questa calcografia, di cui non è noto l'autore, fu tratto da un sigillo conservato nel museo Barberini, che era considerato antico, anche se il fatto che esso appaia descritto soltanto in opere di gemmologia di epoca barocca [226] induce a nutrire qualche sospetto sulla sua « antichità ». Il sigillo d'argento « in nicolo con copido navigante » è compreso nell'inventario di gemme del cardinale di cui si è già parlato.[227] Sembra questa la prima volta che il motivo fu riprodotto per i Barberini; apparirà poi nell'affresco dipinto da Urbano Romanelli fra il 1670 ed il 1678 in un camerino del palazzo Barberini alle Quattro Fontane [228] e, nel 1688, nella seconda edizione delle *Notae in numismata* di G. P. Bellori, di cui si è già parlato, nella tav. VII, incisa ex novo confronto a quella corrispondente dell'edizione del 1658. In quest'ultima versione reca un'ape sull'anfora, probabilmente aggiunta per pura piaggeria. L'ape manca infatti nell'incisione che orna il frontespizio del *Codex regularum*; ritorna invece nella piccola calcografia che è presente sul frontespizio della *Lyra Barberina*, opera postuma di Giov. Battista Doni, stampata a Firenze, « typis Caesareis », nel 1763. An-

[223] BVAB, Comp. 86, c. 130*r*; Comp. 73, p. 154.
[224] BVAB, Comp. 86, c. 146*r*; Comp. 73, c. 176.
[225] Cfr. J. MONTEGU, *Exhortatio ad virtutem. A Series of Paintings in the Barberini Palace*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XXXIV (1971), pp. 366-372.
[226] Cfr. anche A. GORLAEIS, *Dactylotheca* ..., Leyden 1601, fig. 83, dove però l'amorino è in posa eretta.
[227] B. A. V., Barb. lat. 5635, c. 85*r*.
[228] G. MAGNANIMI, *Palazzo Barberini*, Roma, Editalia 1983, p. 98.

che la CODICIS REGVLARVM APPENDIX, con la dedica dell'Holste a Cristina di Svezia, stampata nel medesimo anno dallo stesso Mascardi, presenta, oltre che l'amorino sull'anfora sul frontespizio, alcuni dei finalini xilografici della serie dei *Poemata* di Urbano VIII e di quella di poco posteriore. Tuttavia non abbiamo documentazione di archivio che si riferisca ad essa.

Della stampa di altre quattro opere dell'Holstenio il Barberini incaricò il tipografo Giacomo Dragondelli.

Uscì così nel 1662 la COLLECTIO ROMANA BIPARTITA VETERVM ALIQVOT HISTORIAE ECCLESIASTICAE MONVMENTORVM, con la dedica di Francesco Barberini ad Alessandro VII, sul cui frontespizio è il solito amorino sull'anfora e con finalini delle due serie anzidette. La PASSIO SANCTARVM MARTYRVM PERPETVAE ET FELICITATIS, la PASSIO S. BONIFATII MARTYRIS ROMANI ed il FASTIDII EPISCOPI DE VITA CHRISTIANA LIBER, il primo dei quali ha sul frontespizio l'amorino sull'anfora e all'interno i finalini prima citati, uscirono tutti e tre, forse originariamente, legati insieme e preceduti da un unico occhiello. Probabilmente a questi libri si riferiscono alcuni pagamenti effettuati dal cardinale in favore del Dragondelli nell'aprile e nel maggio 1662 e nel luglio 1663.[229]

Nel medesimo periodo il Barberini era in relazione anche con altri tipografi; abbiamo già ricordato i rapporti con il Varese e con Fabio di Falco.[230] Sovvenzionò inoltre nel 1663 la stampa[231] della DESCRITTIONE DEL NOBILE CORTEGGIO E MAESTOSA POMPA Con la quale l'Eccellentissimo Signore D. MAFFEO BARBERINO PRENCIPE DI PALESTRINA etc. ...[232] Tuttavia — anche l'esame dello stampato lo conferma — in questo caso il cardinale con ogni probabilità si limitò al versamento di venti scudi e 65 baiocchi ad una persona da lui incaricata di far stampare il libretto, la quale a sua volta ebbe diretti ed indipendenti contatti con Filippo Maria Mancini.[233]

[229] BVAB, Comp. 86, cc. 153*r*, 158*r*, 244*r*; Comp. 73, pp. 187, 198, 340.

[230] Fabio di Falco aveva stampato anche un mezzo foglio di un libretto intitolato *Veri segni per conoscere quando un monastero comincia a perdere lo spirito* (BVAB, Comp. 86, c. 272*v*; Comp. 73, p. 392).

[231] BVAB, Comp. 86, c. 251*r*.

[232] IN ROMA, Per Filippo Maria Mancini MDCLXIII.

[233] Probabilmente successore di Francesco Felice Mancini, era attivo a Roma ancora nel pieno degli anni settanta.

L'editio princeps della *Storia bizantina* (1255-1308) di Giorgio Pachimere († 1310), considerata la continuazione di quella di Giorgio Acropolita, fu opera programmata e voluta da Francesco Barberini, i cui interessi per la lingua greca ed il mondo bizantino sono noti. Meno studiato, anzi forse mai preso nella dovuta considerazione, è il disegno culturale coerente e rigoroso che il Barberini attuò promuovendo la stampa di questa e di una serie di altre opere. È anche sintomatico che, dopo lo sporadico episodio di cui abbiamo parlato a suo tempo, l'edizione della *Storia* del Pachimere sia il primo prodotto della serie delle edizioni « typis Barberinis ».

Si tratta di due imponenti volumi in folio, il primo dei quali [234] uscì nel 1666 e l'altro [235] tre anni più tardi. Essi contengono rispettivamente sei e sette libri dell'opera, ambedue un glossario, le note ed un ampio prospetto cronologico; nel primo trova posto anche un'Appendice. Ciascuna pagina è a due colonne, delle quali una fornisce il testo greco,[236] l'altra la traduzione latina. Questa, come la cura di tutta l'opera, è dovuta al gesuita Pierre Poussines, storico della Compagnia,[237] che aveva già curato l'edizione di un'opera dell'Holstenio.[238]

Il testo, basato su vari manoscritti [239] Barberini [240] e Vatica-

234 ΓΕΩΡΓΙΟΥ ΤΟΥ ΠΑΧΥΜΕΡΗ ΜΙΧΑΗΛ ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΟΣ. GEORGII PACHYMERIS MICHAEL PALAEOLOGVS Sive HISTORIA RERVM A MICHAELE PALAEOLOGO Ante Imperium, et in Imperio gestarum. NVNC PRIMVM EDITA EX BIBLIOTHECA BARBERINA Interprete Petro Possino è Soc. IESV ..., ROMAE, Typis BARBERINIS. M.DC.LXVI. EXCVDENTE FABIO DE FALCO.

235 ΓΕΩΡΓΙΟΥ ΤΟΥ ΠΑΧΥΜΕΡΗ ΑΝΔΡΟΝΙΚΟΣ ΠΑΛΑΙΟΛΟΓΟΣ. GEORGII PACHYMERIS ANDRONICVS PALAEOLOGVS Sive HISTORIA RERVM AB ANDRONICO SENIORE In imperio gestarum usque ad Annum ejus Aetatis undequinquagesimum E BIBLIOTHECA BARBERINA Interprete PETRO POSSINO è Soc. IESV ..., ROMAE, Typis BARBERINIS. M.DC.LXIX. EXCVDENTE FABIO DE FALCO.

236 Il testo stabilito da Poussines fu utilizzato in molte edizioni successive. V. ora G. PACHYMÉRÈS, *Relations historiques*, a cura di A. FAILLER, Paris, « Les Belles Lettres » 1984 (Corpus Fontium Historiae byzantinae, XXIV, 1-2).

237 Giunse a Roma nel 1654 e morì a Toulouse nel 1686. Cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* cit., VI, Bruxelles - Paris, Oscar Scepens - Alphonse Picard 1895, coll. 1123-1134.

238 La *Passio Sanctarum* ... Cfr. p. 172.

239 V. LAURENT, *Les manuscrits de l'histoire byzantine de Georges Pachymère*, in *Byzantion*, V (1929-1930), pp. 129-205; A. FAILLER, *La tradition manuscrite de l'histoire de Georges Pachymère*, in *Revue des études byzantines*, 37 (1979), pp. 123-220.

240 Barb. gr. 198; Barb. gr. 199; Barb. gr. 203; Barb. gr. 204. Gli ultimi due, che costituivano un unico codice, erano finiti inventariati nella biblioteca Vaticana, dopo il prestito fattone a Niccolò Alemanni da Urbano VIII; questi

ni,[241] e la traduzione erano probabilmente pronti, relativamente al primo volume della *Storia*, dalla fine del 1633. Simone e Lorenzo Porzio [242] lavoravano allora sotto la guida del Poussines, l'uno per ricerche imprecisate, l'altro alla copia del testo greco, con un compenso di cinque baiocchi la facciata.[243] Mentre non possediamo alcun codice contenente la traduzione del primo volume, ci sono rimasti due manoscritti contenenti la traduzione, a cui il Poussines era intento nel 1667,[244] il glossario, le note ed il « chronologicus » del secondo.[245] Ambedue questi codici, il primo scritto da molte mani, con correzioni ed aggiunte del traduttore, ed il secondo, fattizio, costituirono gli esemplari mandati in tipografia. Il Barb. gr. 205, che contiene tutto il testo della traduzione, oltre alle solite impressioni di dita sporche di inchiostro tipografico, presenta segni nel testo in corrispondenza dell'inizio di quasi tutti i fascicoli dello stampato con l'annotazione della segnatura e del numero della prima pagina di ogni fascicolo;[246] queste annotazioni sono di quattro mani diverse, delle quali una compare nella prima parte del codice (fino a p. 232) e un'altra in tutta l'ultima parte (da p. 471 alla fine), mentre le altre due si alternano dalla p. 307 a p. 456. Il Barb. gr. 206, che contiene il glossario, le note ed il « chronologicus », pur con molti segni a secco, a piombo ed a penna e molte sbaffature di inchiostro e ditate, non ha annotazioni dei compositori, ma due interessanti avvertimenti del curatore, che preparandolo per la tipografia scrisse due foglietti, incollati rispettivamente a p. 962 D e p. 1007: « Si lasci qui uno spatio vuoto di questa grandezza

ne aveva richiesto al Contelori la restituzione alla biblioteca Barberini con un chirografo del 25 maggio (BVAB, Ind. II, n. 299).

[241] Il Vat. gr. 1490 (C. GIANNELLI, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti ... Codices Vaticani graeci. Codices 1489 - 1683*, In Bybliotheca Vaticana 1950, pp. 8-10) ed il Vat. gr. 1775 (CANART, *Bibliothecae* cit., I, pp. 110-111) furono prestati al cardinale e per lui al suo bibliotecario, Carlo Moroni, più volte. Cfr. anche Archivio della Biblioteca, 26, c. 624*r*; 28, cc. 375*r-v*.

[242] L'uno era scrittore della Vaticana dal 1661 e professore alla Sapienza dal 1663 († 1683). L'altro era scrittore della Vaticana dal 1654. Cfr. CANART, *Les Vaticani* cit., pp. 97-106.

[243] BVAB, Comp. 86, c. 262*r*; Comp. 87, cc. 11*r*, 30*v*; Comp. 73, pp. 381, 414, 456.

[244] B. A. V., Barb. lat. 6474, c. 161*r*.

[245] B. A. V., Barb. gr. 205; Barb. gr. 206.

[246] pp. 10, 25, 42, 59, 73, 88, 108, 128, 163, 180, 197, 215, 232, 248, 272, 307, 323, 356, 387, 407, 425, 440, 456, 471, 487, 506, 515, 531, 547, 563, 579, 597, 614, 638, 655, 674, 689, 705, 736, 753, 771, 797, 810, 824 (con l'avvertimento della medesima mano: « rimandi la cartella greca e latina »), 838, 866.

per una figura di rame che vi si deve imprimere. Anzi bisogna che il spatio che si lascera sii un tantino più largo, acciò non venga angustiata detta figura »[247] e « Si lasci qui vuoto tanto spatio quanto è questa charta per dar luogho ad una figura di rame in circa di questa misura ».[248]

Sicuro che il testo fosse quasi pronto, il Barberini dal 10 luglio 1664 si assicurò la collaborazione del tipografo Fabio di Falco, al quale in quattro volte fino al dicembre del medesimo anno prestò « gratis et amore » cento scudi.[249] Dal gennaio 1665 all'11 marzo 1666 gli versava, specificando che il pagamento avveniva « per l'opera del Pachimera », 450 scudi in diciotto soluzioni[250] e altri 325 scudi in tredici volte dal 2 maggio 1668 al 19 luglio 1669 per il secondo volume della *Storia*.[251] Anche un altro tipografo riceveva l'incarico di collaborare all'opera; venivano infatti pagati a Giacomo Varese nel febbraio del 1666[252] sette scudi e 20 baiocchi per aver stampato i quattro fogli dell'Indice del primo volume « a ragione di sc. 1 e 80 baiocchi al foglio ».[253]

L'opera è corredata da numerose calcografie, incise appositamente da Pier Santi Bartoli.[254] Per il suo compenso sono registrati diversi pagamenti,[255] per due dei quali sono specificati i soggetti delle incisioni e per l'altro soltanto il numero di esse.[256]

[247] Si tratta dell'incisione raffigurante l'interno di S. Sofia (II, p. 533).

[248] Si tratta del ritratto di Anna di Savoia (II, p. 558).

[249] BVAB, Comp. 87, cc. 33*v*, 38*r*, 56*v*, 67*r*; Comp. 73, pp. 465, 471, 503, 519.

[250] BVAB, Comp. 87, cc. 70*r*, 75*v*, 78*v*, 92*r*, 95*v*, 96*v*, 103*r*, 105*v*, 111*r*, 113*v*, 123*v*, 128*v*, 130*v*, 133*r*, 134*v*, 145*v*, 147*r*, 156*r*; Comp. 73, pp. 525, 534, 559, 571, 577, 584, 589, 600, 609, 619; Comp. 74 pp. 19, 31.

[251] BVAB, Comp. 88, cc. 121*r*, 124*r*, 142*r*, 147*r*, 155*v*, 162*r*, 171*v*, 176*v*, 181*r*, 190*r*; Comp. 89, cc. 5*r*, 9*r*, 16*r*.

[252] BVAB, Comp. 87, c. 149*r*; Comp. 74, p. 27.

[253] Il confronto fra la cifra ricevuta complessivamente da Fabio di Falco ed il numero dei fogli stampati dimostra che il lavoro, più complicato e per metà in greco, veniva pagato più di due scudi e mezzo il foglio.

[254] Cfr. MONTEGU, *Exhortatio* cit., p. 369.

[255] Ricevette nel febbraio del 1666 cinque doppie di Spagna per le acqueforti rappresentanti Costantinopoli (I, p. 54; II, p. 68); Giorgio Pachimere e Michele Paleologo (I, p. 1); la chiesa di S. Sofia (I, p. 110; II, p. 189); una cornucopia (I, p. 432; II, p. 252). Ricevette sedici scudi nel luglio del 1669 per le incisioni rappresentanti la parte interiore di S. Sofia (II, p. 455); una processione (II, p. 253); con consiglio (II, p. 315); il ritratto di Anna di Savoia (II, p. 558); per un intervento nella vignetta che rappresentava il Pachimere con Michele Paleologo trasformata in Pachimere con Andronico (II, p. 1). Per altri otto rami di cui non si specifica il soggetto il cardinale gli pagò 30 scudi.

[256] BVAB, Comp. 87, c. 104*v*; Comp. 88, c. 5*r*; Comp. 89, c. 9*r*; Comp. 73, p. 576; Comp. 74, pp. 74, 515.

Complessivamente i due volumi sono illustrati da trentatré incisioni, tratte da venti rami. Per diciassette di essi abbiamo trovato la registrazione dei pagamenti fatti al Bartoli; uno costituisce l'antiporta, in cui è incisa anche una dedica in greco di Joseph Marie Suarès, ed è opera di Bartolomeo Moroni;[257] uno è un rame già utilizzato « per servizio » del Barberini (e cioè quello che raffigura l'amorino che naviga sull'anfora); l'ultimo è il finalino calcografico che rappresenta un amorino che naviga sulla faretra, che però non è tratto dal rame che avevamo già incontrato firmato dal Galestrucci e ne differisce soltanto per pochi particolari.

Per stampare questo imponente materiale iconografico il cardinale si rivolse a due « santari » e precisamente a Giovanni Giacomo de Rossi, « stampatore alla Pace »,[258] per la stampa di 3100 incisioni relative al primo volume, a giuli tre il cento,[259] e ad Antonio de Lanna, che ottenne 14 scudi e 55 baiocchi « per haver stampato 4846 figure » del primo volume alle stesse condizioni.[260] Il medesimo riscosse nell'ottobre del 1669 29 scudi e 38 baiocchi per la stampa delle illustrazioni del secondo volume dell'opera.[261] Il confronto fra il numero delle « figure » conteggiate per il pagamento e quelle comprese nel primo volume, come quello fra la somma pagata per il secondo, presupponendo l'applicazione delle medesime tariffe, ed il numero delle incisioni ivi comprese, fanno pensare ad una tiratura di circa 500 copie.

La carta il cardinale la comperò facendola venire direttamente da Pioraco, ma la quantificazione di essa, di diverse qualità,[262] acquistata fra il 10 aprile 1665 e l'ottobre 1669, non è possibile.

Quale che sia stato l'accordo fra il cardinale ed il tipografo e quanti quindi siano stati gli esemplari dell'opera che fu-

257 BVAB, Comp. 74, p. 138. Costui, sconosciuto ai repertori, esplicò una notevole attività di incisore e pittore al servizio del Barberini.

258 Su questo personaggio cfr. F. EHRLE, *Roma prima di Sisto V*, Roma, Danesi Ed. 1908, pp. 22-24.

259 BVAB, Comp. 87, c. 149*r*; Comp. 74, p. 28.

260 BVAB, Comp. 88, c. 3*r*; Comp. 74, p. 72.

261 BVAB, Comp. 89, c. 53*r*; Comp. 74, p. 642.

262 48 risme di carta « reale grande » (a scudi 2 a mezzo la risma); 64 risme di carta « reale ordinaria » (a scudi uno e mezzo la risma); 11 balle di carta « reale fioretto » (a scudi quindici e a scudi dodici la balla); 12 balle di carta « reale fina » (a scudi 21 e a scudi 18 la balla); 38 risme di carta « francese », ed altra ancora di cui non si specifica la qualità, né la quantità (BVAB, Comp. 87, cc. 80*r*, 89*v*, 126*r*, 147*v*; Comp. 88, cc. 80*v*, 107*v*, 111*v*, 114*r*; Comp. 89, c. 28*r*; Comp. 74, pp. 227, 296, 346, 581).

rono forniti al Barberini, egli ne fece sicuramente legare un buon numero del primo volume e ventisette del secondo. Quindici copie del primo volume furono rilegate da David Lamaison [263] per poco più di mezzo scudo ognuna; altre furono affidate al solito Gregorio Andreoli.[264] Del secondo volume diciassette esemplari furono legati da Matteo Fumere, legatore di libri, per 58 baiocchi ognuno,[265] mentre al « libraio francese », Sebastiano Hurè, fu affidato il compito di far legare « dieci tomi dell' ' Historia ' del Pachimera », che furono donati al papa, Clemente IX, ai nipoti di questo, l'abate Felice e il card. Giacomo Rospigliosi, al granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici, al card. Leopoldo de' Medici ed ad un non identificato « conte Lorenzo Nomio ».[266] Poiché i personaggi citati nella registrazione sono sei ed i tomi dieci, sembrerebbe trattarsi di dieci tomi del secondo volume.

Certamente l'analisi di questi dati archivistici, in cui compaiono un curatore, due scribi, un incisore, due tipografi, due stampatori in rame, tre mercanti di carta,[267] quattro legatori o centri di legatura, dà l'idea del non indifferente sforzo organizzativo, oltre che pecuniario, esplicato per realizzare questa « vera » prima « edizione Barberini ».

Altre due notizie. Nel 1675 il cardinale faceva ancora dono dell'opera del Pachimere; egli dava incarico infatti di far rilegare i due volumi per regalarli ad un membro della famiglia Rinuccini.[268] Ma nel 1677 cominciava a disfarsi di qualche copia; dava infatti al libraio Felice Cesaretti,[269] oltre a venti scudi, in cambio di sei tomi di un'opera ancora in corso di completamento, « un corpo di Pachimera », che gli veniva valutato dieci scudi.[270]

Nel frattempo il Barberini continuava a pubblicare le opere postume dell'Holstenio. Uscivano nel medesimo 1666 le ANNOTATIONES IN GEOGRAPHIAM SACRAM CAROLI à S. PAVLO; ITALIAM ANTIQVAM CLVVERII ET THESAVRVM GEOGRAPHICVM ORTELLI Quibus accedit DISSER-

[263] BVAB, Comp. 88, c. 6*r*; Comp. 74, p. 81.

[264] BVAB, Comp. 88, c. 23*v*. A saldo del suo compenso l'Andreoli ricevette 24 scudi, quindi le legature erano molto belle o molto numerose.

[265] BVAB, Comp. 89, c. 53*r*; Comp. 74, p. 634.

[266] BVAB, Comp. 89, c. 53*v*.

[267] Venanzio Pozzi, Giovanni Antonio Lani e Silvio Tamagnini di Pioraco.

[268] BVAB, Comp. 81, c. 11*v*.

[269] Fu uno dei sottoscrittori degli statuti della Compagnia dei librai, del 1674.

[270] BVAB, Comp. 91, c. 131*v*; Comp. 76, p. 181. (C. Le Cointe, *Annales ecclesiastici Francorum*, Parisiis, e Typographia regia 1665-1683).

TATIO duplex de Sacramento Confirmationis apud Graecos, appunto di Luca Holste, del quale sono noti gli interessi geografici,[271] dedicate da Francesco Barberini a Carlo de' Medici. La nota tipografica ci dice che questa edizione fu stampata da Giacomo Dragondelli, ma le informazioni archivistiche in nostro possesso, ad essa relative, causano un certo sconcerto. Infatti l'11 maggio 1665 il cardinale pagava a Vitale Mascardi 50 scudi a « buon conto di due opere che stampa di L. Olstenio b. m., l'una intitolata ' Annotationes in Geographiam Sacram Caroli a Santo Paulo ' e l'altra ' Annotationes in Italiam sacram Cluverii ' ».[272] Evidentemente si pensava di fare uscire separatamente le opere, che poi uscirono insieme con un unico frontespizio e ciascuna con un suo occhiello; così quando, il 30 giugno 1666, il Barberini pagava venti scudi, al successore di Vitale Mascardi, nel frattempo morto, il secondo Giacomo,[273] usava la formula « per l'opera che stampa del sig. Holstenio b. m. ».[274] Rimane non chiarito il rapporto fra il tipografo che pose il suo nome nella nota tipografica e quelli che effettivamente ricevettero il compenso per la stampa dell'opera. L'edizione bibliograficamente appare accomunata alle altre stampate dal Dragondelli anche dalla presenza sul frontespizio della calcografia con l'amorino che naviga sull'anfora. Alcuni esemplari hanno inserita prima del frontespizio una tavola che riproduce il sepolcro dell'Holstenio, fatto realizzare dal cardinale, incisa da Pier Santi Bartoli.[275]

Prima che fosse portata a termine l'edizione dei due volumi del Pachimere già fervevano i preparativi, nell'entourage del cardinale, per dare esecuzione ad un'altra imponente impresa.

Le *Lettere* [276] di s. Nilo, il padre della Chiesa vissuto a ca-

[271] Cfr. R. ALMAGIÀ, *L'opera geografica di L. Holstenio*, Città del Vaticano 1942 (Studi e Testi, 102).

[272] BVAB, Comp. 87, c. 86*v*; Comp. 73, p. 546.

[273] Questo tipografo, di cui poi il cardinale non si servì più, stampò, con ogni probabilità, « per servizio » del Barberini nel medesimo 1666 la seconda edizione di un'opera di un altro collaboratore del cardinale, scomparso, J. J. Bouchard (PETRI LA-SENAE VITA), in cui compaiono ancora una volta i finalini xilografici dei *Poemata* di Urbano VIII del 1637.

[274] BVAB, Comp. 88, c. 3*r*.

[275] BVAB, Comp. 88, c. 5*r*.

[276] ΤΟΥ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΝΕΙΛΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΗΤΟΥ ΜΑΘΗΤΟΥ ΙΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΥ ΕΠΙΣΤΟΛΩΝ ΒΙΒΛΙΑ. S. P. N. NILI ASCETAE DISCIPVLI S. IOANNIS CHRISOSTOMI EPISTOLARVM LIBRI IV. Interprete LEONE ALLATIO *Additae sunt variae Lectiones in eiusdem S. NILI Narrationem de caede Monachorum ex varijs Codd. MM. SS.* DIATRIBA quoque eiusdem ALLATII de NILIS, et eorum scriptis. AD SERE-

vallo fra il IV e il V secolo, e gli *Opuscoli* [277] uscivano rispettivamente nel 1668 e nel 1673, ambedue fregiati dell'annotazione « typis Barberinis ».[278]

Curatori delle due edizioni, il cui testo fu poi adottato dal Migne,[279] ma che non erano una novità, perché già nel 1639 e nel 1657 il Poussines aveva pubblicato a Parigi una scelta di opere ed una raccolta di lettere di s. Nilo,[280] furono Leone Allacci e il Suarès. Se è noto che l'Allacci si interessava all'opera di questo padre della Chiesa — aveva infatti preso in prestito nel 1643 molti codici Vaticani contenenti opere e lettere di questo autore — [281] non era noto che il Barberini avesse fatto trarre delle copie ad opera di Lorenzo Porzio, da un codice Vaticano, da uno Altemps [282] e da uno definito « Casinense » [283] di opere e lettere di s. Nilo, già nel 1639-1640.[284]

Per il volume delle *Epistolae* possediamo due manoscritti allestiti per ed usati in tipografia, il Barb. gr. 590, che contiene il testo greco preparato dall'Allacci [285] ed il Barb. lat. 3091, di cui solo alcuni fascicoli andarono in tipografia. Il primo presenta fino alla p. 142 l'annotazione dell'inizio di ogni pagina dello stampato, espressa con la lettera di segnatura del fascicolo, un numero corrispondente alla posizione della pagina nel fascicolo ed il numero della pagina nella numerazione complessiva. Dalla p. 142 alla p. 254 le annotazioni sono più sporadiche ed in genere si limitano all'indicazione dell'inizio della prima pagina del

NISSIMVM PRINCIPEM RAYNALDVM ESTENSEM, ROMAE, Typis BARBERINIS M.DC.LXVIII EXCVDEBAT FABIVS DE FALCO.

277 ΤΟΥ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΝΕΙΛΟΥ ΗΓΟΥΜΕΝΟΥ ΛΟΓΟΙ SANCTI PATRI NOSTRI NILI ABBATIS TRACTATVS, SEV OPVSCVLA *EX CODICIBVS MANVSCRIPTIS* Vaticanis, Cassinensibus, Barberinis, et Altaempsianis eruta IOSEPHVS MARIA SVARESIVS Episcopus olim Vasionensis *Graecè primum edidit, latinè vertit, ac Notis illustrauit* et SERENISSIMO PRINCIPI RAINALDO ESTENSI D. D. C., ROMAE, TYPIS BARBERINIS M.DC.LXXIII. Excudebat Michael Hercules.

278 Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., II, n. 478, p. 219.

279 MIGNE, P. G., 143, coll. 435-1355; 144, coll. 1-917.

280 *Opera quaedam nondum edita*, Parisiis apud Sebastianum Cremoisy 1639; *Epistolae* ..., Parisiis, e Typographia regia 1657.

281 B. A. V., Archivio della Bibl., 30, c. 367.

282 Dovrebbe trattarsi del Vat. gr. 1434. Cfr. G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio ... e I codici greci Pio di Modena* ..., Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vaticana 1938 (Studi e Testi, 75), pp. 114, 120-121.

283 Dovrebbe trattarsi dell'Ott. gr. 250.

284 BVAB, Comp. 68, pp. 483, 509, 558.

285 Già segnalato come tale da J. GRIBOMONT, *La tradition manuscrite de saint Nil*, in *Studia monastica*, 11 (1969), pp. 231-267.

fascicolo. Da p. 254 una mano con ogni probabilità differente dalla prima ha ricominciato ad annotare l'inizio di tutte le pagine stampate come nella prima parte del codice. Il Barb. lat. 3091 contiene alle cc. 1-71 la versione latina delle *Epistolae*, sulle quali la prima mano di compositore del Barb. gr. 590 ha annotato sul margine l'inizio di tutte le pagine dello stampato (e cioè segnatura, numero di posizione della pagina nel fascicolo e numero della paginazione complessiva). Del medesimo codice andarono in tipografia, e ne conservano le tracce, le cc. 93-105, che contengono parzialmente gli *Epistolarum initia*, e le cc. 106-108, che contengono parte delle *Variae Lectiones*. Anche alcuni fascicoli del Barb. lat. 3024 e del Barb. lat. 3025 costituirono parte della copia di tipografia degli *Opuscola*.[286]

I due voluminosi in folio di s. Nilo, a due colonne, con il testo greco nell'una e con quello latino nell'altra, risultano più sobri nell'aspetto di quelli della *Storia* del Pachimere, a causa della scarsità di illustrazioni calcografiche, per le quali il cardinale non sostenne spese. Sul frontespizio del volume delle *Epistolae* troviamo infatti l'amorino che naviga sulla faretra, nuova incisione, che sarebbe stato riutilizzato nel secondo volume del Pachimere (p. 515), e alla fine della dedica il finalino già adoperato nell'opera del Pachimere (I, p. 226 e poi II, p. 389). Il volume degli *Opuscola* ha soltanto una calcografia, sul frontespizio, anch'essa tratta da un rame inciso dal Bartoli per il Pachimere (Costantinopoli: I, p. 54; II, p. 58).

Della stampa fu incaricato Fabio di Falco, che in effetti impresse il primo volume e cominciò a stampare il secondo, ricevendo 975 scudi in 39 soluzioni dal 6 novembre 1666 al 17 settembre 1670.[287] La morte di questo tipografo lasciava il lavoro interrotto per circa un anno. Gli subentrò poi Michele Ercole,[288]

[286] Del Barb. lat. 3024 soltanto le prime carte, che contengono la Dedica e l'Avvertimento al lettore; del Barb. lat. 3025, codice fattizio, le parti che contengono la vita di s. Nilo e l'indice dell'opera. Annotazioni alle cc. 7*r*, 13*r*, 18*r*, 97*r*, 115*v*, 120*r*, 137*v*, 145*r*.

[287] BVAB, Comp. 88, cc. 19*r*, 28*r*, 38*r*, 44*r*, 49*v*, 57*r*, 62*v*, 68*r*, 81*r*, 83*r*, 86*r*, 91*v*, 105*r*, 107*r*, 114*r*, 121*r*, 124*r*, 142*r*, 147*r*, 155*v*, 162*r*, 171*v*, 176*v*, 181*r*, 190*r*; Comp. 89, cc. 5*r*, 9*r*, 16*r*, 25*v*, 34*v*, 42*r*, 50*r*, 57*r*, 61*v*, 66*r*, 77*v*, 82*r*, 87*v*; Comp. 74, pp. 106, 110, 124, 136, 162, 175, 178, 192, 195, 217, 229, 237, 244, 256, 275, 293, 310, 322, 330, 344, 377, 393, 408, 409, 424, 443, 460, 468, 492, 494, 504, 515, 522, 562, 578, 600, 630, 645, 657, 678, 695, 713.

[288] Aveva iniziato la sua attività con propria stamperia nella parrocchia di S. Tommaso in Parione, appena l'anno prima. Suoi saranno la maggior parte dei prodotti tipografici « typis Barberinis », anche dopo la morte del cardinale.

che (del secondo volume, come si è detto) finiva di stampare gli ultimi 39 fogli del testo e l'indice.[289]

Questa volta il cardinale preferì acquistare carta di Fabriano, definita « mezzana fina grande », che comperò per la maggior parte dal mercante Giuseppe Galeoni [290] ed in minor misura dall'« artebianca » Ignazio Passerini.[291] « Per donare a diversi » il libraio Matteo Fumere ebbe l'incarico di legare « in baza' » 18 esemplari del secondo volume.[292]

L'analisi delle opere del Pachimere e di s. Nilo, ciascuna in due volumi, pubblicati a qualche distanza di tempo l'uno dall'altro, mi ha indotta ad una esposizione non rigorosamente cronologica. È necessario quindi esaminare quanto altro in campo librario realizzò il card. Francesco Barberini nel lasso di tempo intercorso fra l'edizione del primo volume del Pachimere a quella dell'ultimo di s. Nilo. I suoi interessi pastorali lo spinsero a pagare il 18 novembre 1668 allo stampatore Giacomo Filippo Silvestri, non altrimenti a me noto, 39 scudi « per la carta e la stampa del libro intitolato ' Instruttioni alle monache del monastero del sacro Monte Tabor in Monterotondo ' ».[293] A proposito di questo libro c'è da osservare come il cardinale lasci costantemente al tipografo il compito di procurarsi la carta necessaria, quando il libro da stampare non fa parte di quelli che riflettono i suoi interessi culturali più vivi. La netta distinzione, cioè, che esiste fra le sovvenzioni mecenatizie o di carattere pastorale e quelle invece che sembrano realizzare un disegno editoriale è evidenziata da una banale differenza di comportamento pratico.

La stessa situazione si riscontra per « un libretto di due fogli in 12° intitolato ' Esercizi di pie e devote meditazioni da farsi in diversi tempi dell'anno ' »,[294] per il quale il Barberini versava nel novembre del 1671 tre scudi e 50 baiocchi a Michele Ercole « per carta e stampa ».

[289] BVAB, Comp. 89, c. 156*v*; Comp. 90, c. 80*v*; Comp. 75, p. 502.

[290] BVAB, Comp. 88, cc. 19*r*, 28*r*, 44*r*, 62*v*, 81*v*, 91*v*, 124*r*, 174*v*; Comp. 89, cc. 69*r*, 94*r*, 103*v*, 191*v*; Comp. 90, c. 36*v*; Comp. 74, pp. 154, 194, 259, 753, 771; Comp. 75, pp. 184, 358.

[291] La carta acquistata da quest'ultimo servì per le prime carte non numerate del secondo volume (BVAB, Comp. 90, cc. 54*v*, 91*v*; Comp. 75, p. 403).

[292] BVAB, Comp. 90, c. 45*r*.

[293] BVAB, Comp. 88, c. 162*v*; non reperito.

[294] BVAB, Comp. 89, c. 171*v*; non reperito.

Prima di morire Fabio di Falco stampò per il cardinale [295] altri due libri dell'Holstenio, l'edizione dell'opera contro l'eresia di Teodoto, vescovo di Ancira del V secolo, ed un lavoro sulle lettere di s. Isidoro,[296] con cui il Barberini stava terminando di pagare il suo debito verso l'antico collaboratore. *Il giornale de letterati* presentò favorevolmente sia l'uno nel 1670 (pp. 29-31), che l'altro nel 1672 (pp. 109-112); la stessa pubblicazione periodica però, recensendo nel 1675 (pp. 69-70) il Theodoti Ancyrani *Adversus Nestorium liber*, uscito a Parigi nel medesimo anno a cura di François Combefis, ritornò sul Teodoto dell'Holstenio, giudicandolo « ripieno di molti errori », pur riconoscendo che si sapeva bene « che quel grand'huomo non gli aveva data l'ultima mano ». Ambedue queste edizioni, in ottavo, anche se una « typis Barberinis » e l'altra no, presentano sul frontespizio la vignetta con l'amorino che naviga sull'anfora. Per la seconda, curata dal Poussines, il cardinale acquistò due balle di carta « mezzana grande fina » di Fabriano.[297]

Del Teodoto ci è rimasto un manoscritto, comprendente il testo greco e quello latino, che fu inviato in tipografia. Da esso, il Barb. gr. 424, si può constatare che tutto il lavoro era pronto dal 1631 (c. 1), con una dedica dell'Holste al card. Francesco, che nell'edizione fu sostituita con una del cardinale stesso al papa. Poche le annotazioni del compositore,[298] che mostra di comporre sia il testo greco che quello latino.

Non connesso con l'attività editoriale del Barberini, ma abbastanza illuminante sul modo in cui si procedeva ad alcune edizioni, è un episodio di cui Pier Santi Bartoli è uno dei protagonisti. Nell'aprile e nel novembre del 1672 il cardinale pagava a quest'ultimo rispettivamente 43 e 18 scudi « per havere intagliato in due rami le medaglie della s. m. di papa Urbano VIII » e « per l'intaglio in rame del deposito della s. m. di papa Urbano

[295] BVAB, Comp. 89, cc. 37*v*, 114*r*; Comp. 74, p. 594. La tariffa con cui fu pagato Fabio di Falco fu di 2 scudi e 10 baiocchi il foglio.

[296] THEODOTI EPISCOPI ANCYRANI Expositio IN SYMBOLVM NICAENVM INTERPRETE LVCA HOLSTENIO ..., ROMAE, Anno Sal. MDCLXIX, TYPIS BARBERINIS, Excudebat Fabius de Falco; ISIDORIANAE COLLATIONES QVIBVS S. ISIDORI PELVSIOTAE Epistolae omnes hactenus Editae cum multis antiquis optimae notae Manu scriptis Codicibus comparantur; et inde circiter bis mille locis supplentur aut emendantur EX BIBLIOTHECA BARBERINA, ROMAE, Typis Fabii de Falco MDCLXX.

[297] BVAB, Comp. 89, c. 114*r*; Comp. 75, p. 14.

[298] cc. 6*v*, 11*r*, 12*r*, 18*r*, 24*r*, 26*r*, 32*v*, 33*r*.

ottavo ».[299] Tutte e tre le incisioni dovevano servire — e servirono — per la nuova edizione delle *Vite dei Pontefici* del Ciaccconio.[300] Benché questa edizione sia stata realizzata « cura et sumptibus » di Filippo ed Antonio de Rossi, un incisore, scelto e pagato dal Barberini, realizzava la parte iconografica relativa ai pontefici ed ai cardinali di casa Barberini. Resta da notare che le due tavole di medaglie, non firmate, che il Bartoli realizzò sono una interpretazione di quella delle « medaglie del tempo di Pio V », compresa nella precedente edizione dell'opera,[301] realizzata da Matthäeus Greuter, anch'essa a spese del cardinale.[302]

La *Catena graecorum Patrum*, curata dal Poussines e dedicata a Carlo Barberini,[303] è un altro pesante in folio, stampato nel 1673 a doppia colonna (testo greco e traduzione latina), da Michele Ercole[304] « typis Barberinis », la cui carta fu acquistata dal cardinale da Giacomo Vernada di Ronciglione e, in parte da Ignazio Passerini, l'anno precedente all'uscita dell'opera[305]. In quanto alle calcografie presenti nel libro, si riutilizzarono per il frontespizio il rame della S. Sofia del Pachimere[306] e, come finalino, lo stemma Barberini che è sui frontespizi dei due volumi della stessa opera.

A Giovanni Maria Scaletta fu dato l'incarico di legare dodici esemplari in « baza' » della *Catena* « per donare a diversi ».[307]

[299] BVAB, Comp. 89, c. 206*r*; Comp. 90, c. 21*v*; Comp. 75, pp. 220, 317.

[300] A. CHACON, *Vitae et res gestae pontificum romanorum* ..., IV, Romae, cura et sumptibus Philippi et Antonii de Rubeis 1677, coll. 511-512, 523-526.

[301] Stampata da A. Brogiotti, nel 1630, e dedicata al card. Francesco Barberini.

[302] BVAB, Comp. 80, c. 39*r*; Comp. 67, p. 112.

[303] CATENA GRAECORVM PATRVM *IN EVANGELIVM SECVNDVM MARCVM* Collectore atque Interprete *PETRO POSSINO SOC. IESV PRESBYTERO* Qui et adiecit, titulo Spicilegii, Commentarium ad Loca Selecta Quatuor Evangeliorum ACCESSERE COLLATIONES GRAECI CONTEXTVS OMNIVM LIBRORVM NOVI TESTAMENTI *CVM XXII. CODD. ANTIQVIS MSS.* EX BIBLIOTHECA BARBERINA, ROMAE, TYPIS BARBERINIS M.DC.LXXIII. Excudebat Michael Hercules. Le *Collationes* sono opera di Ioannes Matthaios Karyophillos. Cfr. LEGRAND, *Bibliographie* cit., II, n. 513, pp. 296-297.

[304] BVAB, Comp. 89, cc. 209*v*, 216*r*, 225*v*; Comp. 90, cc. 3*r*, 10*v*, 15*v*, 20*v*, 28*v*, 38*v*, 41*v*, 48*v*; Comp. 75, pp. 229, 244, 265, 277, 298, 310, 323, 332, 360, 379.

[305] BVAB, Comp. 89, cc. 212*v*, 225*v*; Comp. 90, cc. 2*v*, 16*r*, 28*v*, 38*v*, 54*v*. Comp. 75, pp. 265, 277, 292, 305, 324, 332. Dal Vernada furono acquistate complessivamente nove balle di carta « mezzana grande ordinaria » a scudi 17 e 88 baiocchi la balla.

[306] I, p. 110; II, p. 189.

[307] BVAB, Comp. 90, c. 52*r*; Comp. 75, p. 392. La copia della bibl. Casanatense di Roma (KK III 35) ci dà forse un esempio di queste rilegature. È in bazzana con una semplice cornicetta di doppio filetto, arricchita alle inter-

Dopo aver provveduto nel 1673 a far stampare da Michele Ercole [308] « typis Barberinis » le *Costituzioni Sinodali* della sua diocesi di Ostia e Velletri da lui stesso promulgate, [309], il cardinale mandava alle stampe un'opera di un altro suo collaboratore, anch'egli scomparso, che gli era stato caro un tempo, pure se era poi caduto in disgrazia. La VITA ANGELI COLOTII EPISCOPI NVCERINI di Federico Ubaldini, un libretto in ottavo, abbozzata già dal 1642 e il cui testo in italiano era pronto almeno dal 1653,[310] fu stampata da Michele Ercole nel 1673, ma non « typis Barberinis ». Essa, per la quale furono pagati al tipografo scudi 9.80,[311] presenta quella sirenetta xilografica, che aveva caratterizzato tante « edizioni Barberini ».

Sull'edizione [312] della traduzione in italiano dei *Pensieri* di Marco Aurelio Antonino,[313] opera che uscì anonima, ma compiuta dal medesimo Francesco Barberini, possediamo qualche documento archivistico in più. Essa doveva essere pronta o quasi almeno dal 1666. Nel febbraio di quell'anno infatti il cardinale comperava da un mercante di Foligno [314] 38 risme di « carta francese

sezioni da globetti e agli angoli da piccoli fregi ad anfora; sul dorso a cinque nervature i compartimenti sono inquadrati da cornicetta di doppio filetto e centrati da fregio uguale a quelli angolari; capitelli a due colori e taglio marmorizzato. Del tutto simile, ad esclusione dei fregetti negli angoli dei piatti, è la legatura delle *Isidorianae Collationes* del fondo Barberini della biblioteca Vaticana (Barb. D VII 18), mentre quella della *Catena* (Barb. D XI 43) è anch'essa in bazzana con decorazioni soltanto sul dorso, che hanno uno stile meno semplice. Sono tutti prodotti dello Scaletta?

[308] BVAB, Comp. 90 cc. 87*r*, 115*v*.

[309] CONSTITVTIONES SYNODALES, *EDITAE, ET PROMVLGATAE* AB EMINENTISS(IMO) ET REVERENDISS(IMO) D. D. FRANCISCO EPIS-(COPO) OSTIEN(SI) ET VELITERNEN(SI) CARDINALI BARBERINO S. R. E. VICECANCELLARIO, SAC(RI) COL(LEGII) DECANO, *IN SVA PRIMA SYNODO, HABITA VELITRIS Diebus XI. XII. et XIII. Iunij MDCLXXIII.*

[310] Così è datata la dedica dell'Ubaldini a Cassiano Dal Pozzo. Cfr. F. UBALDINI, *Vita di mons. Angelo Colocci*. Edizione del testo originale italiano (Barb. lat. 4882), a cura di V. FANELLI, Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vaticana 1969 (Studi e Testi, 256), p. 3.

[311] BVAB, Comp. 75, p. 393.

[312] I DODICI LIBRI DI MARCO AVRELIO ANTONINO IMPERADORE DI SE STESSO ED A SE STESSO Communemente intitolati della sua Vita traslati dal Greco. Con varie Lezioni de testi Greci e con un ristretto di notizie intorno alla nascita, azioni, e morte del medesimo, estratto da più Istorici, IN ROMA, Per Giacomo Dragondelli 1675.

[313] Cfr. M. A. ANTONINO, *Pensieri*, a cura di E. PINTO, Napoli, Libreria Scientifica Editrice 1968 (Collana di studi greci, XLIX), p. 20. Quella del Barberini è la prima edizione in lingua italiana.

[314] BVAB, Comp. 87, c. 151*v*; Comp. 74, p. 24.

di pisto fino di grandezza maggiore dell'ordinaria ... per stamparci la traduzione italiana di Marcaurelio imperatore ».[315] Non so quali difficoltà si frapposero alla realizzazione dell'opera a stampa, certo è che soltanto nel 1675, anno della pubblicazione, si trovano più registrazioni di pagamento « a buon conto dei Dodici libri di Marc'Aurelio » [316] in favore di Giacomo Dragondelli. Michele Ercole ne stampò inoltre tre fogli, che presumibilmente sono quelli che contengono le note e l'indice.[317]

Il codice Barb. lat. 3898 è uno dei manoscritti che contengono materiale della traduzione; esso non è una copia in pulito e conserva correzioni e suggerimenti dei collaboratori del cardinale; tuttavia alcuni suoi fascicoli [318] costituiscono parte dell'esemplare di tipografia. Il compositore si limita a riportare molto saltuariamente la segnatura e la prima pagina del fascicolo,[319] mentre l'autore appone per il tipografo pochi avvertimenti, quali: « Queste parole si stampino a modo d'un verso e le rigate di corsivo », « il rigato si faccia di maiuscolette », « tutto il rigato va di corsivo » o semplicemente « maiuscolette » o « corsivo ».[320]

Resta da osservare che desta qualche meraviglia il fatto che l'opera di cui il cardinale era autore non sia stata stampata « typis Barberinis ».

A Joseph Marie Suarès è dovuto il commento che illustrò il libro prevalentemente calcografico dal titolo ARCVS L. SEPTIMI SEVERI AVG. ANAGLYPHA ..., stampato da Michele Ercole « typis Barberinis » nel 1676. Incise le sei tavole doppie, non firmate, del libro Pier Santi Bartoli, che ricevette per questo lavoro una considerevole somma.[321] Michele Ercole dovette stampare soltanto quattro fogli di testo [322] e sul frontespizio fu posta l'incisione, raffigurante un sole raggiante, già utilizzata nell'opera del Pachimere.[323] Ancora una volta stampò le calcografie il più

[315] « A ragione di scudi 1.70 la risma ».
[316] BVAB, Comp. 91, c. 10*v*; Comp. 75, pp. 718, 725, 733.
[317] BVAB, Comp. 91, c. 38*v*.
[318] Probabilmente cc. 42*r*-206*r*; 223*r*-226*v*.
[319] cc. 49*v*, 97*v*, 106*r*, 113*r*, 149*r*, 158*v*, 167*v*, 176*v*, 194*v*.
[320] cc. 102*v*, 111*v*, 117*r*, 129*v*, 133*v*, 173*v*, 183*v*, 186*v*, 189*r*, 191*v*, 192*v*, 195*v*, 200*v*.
[321] BVAB, Comp. 89, cc. 105*r*, 134*v*, 168*v*, 181*v*; Comp. 90, cc. 29*r*, 71*r*; Comp. 75, pp. 9, 167, 345, 446.
[322] BVAB, Comp. 91, c. 38*v*; Comp. 76, p. 15.
[323] I, alla fine della dedica e p. 484; II, p. 67.

volte nominato Antonio Lanna, il quale oltre a « 1300 fogli » per il volume, impresse a parte altri « 72 fogli » con i medesimi rami.[324]

La *Vetus pictura Nymphaeum referens commentariolo explicata*, di Luca Holstenio,[325] apparsa anch'essa nel 1676, contiene quattro saggi di cui il primo dà il titolo all'opera. Quest'ultimo libro dell'Holstenio voluto dal cardinale, sul quale non possediamo documentazione archivistica, è stampato da Michele Ercole ed è fregiato dell'annotazione « typis Barberinis »; il suo corredo iconografico consiste in una grande tavola, non firmata, e in alcune calcografie tratte tutte da altre e precedenti pubblicazioni Barberini.[326]

Intorno a quell'epoca e cioè nei primi mesi del 1676 o durante l'anno precedente era uscito, presumibilmente a Roma, un libro interamente calcografico, intitolato COLVMNA ANTONINIANA MARCI AVRELII ANTONINI AVGUSTI ..., dedicato a Rinaldo d'Este, opera dell'incisore più volte nominato, Pier Santi Bartoli, con note di Giovanni Pietro Bellori. Nella presentazione che di esso si fa ne *Il Giornale de letterati per tutto l'anno 1676* si attribuisce al card. Francesco il merito prima di aver fatto disegnare « mediante un gran castello di legno ... le figure scolpite in quella colonna » (nel titolo è infatti dichiarato che l'incisore usò quei disegni) e di essersi poi compiaciuto « di valersi » del Bartoli. Questo, non bastando la presenza di simboli Barberini nella tavola che contiene il ritratto di Rinaldo d'Este ed in quella della dedica, è l'unico indizio che ci induce a credere che questo imponente prodotto dell'arte calcografica romana barocca, un po' più, cioè, e un po' meno di un libro, sia stato voluto da Francesco Barberini.

[324] BVAB, Comp. 91, c. 28*v*; Comp. 75, p. 750. Per ogni esemplare le tavole incise (costituite da un intero foglio) sono sei, oltre alla calcografia sul frontespizio. Non può però intendersi alla lettera il dato dell'impressione di 1300 « fogli », perché questo numero non è divisibile per sette; quando invece si interpreti come 1300 pagine o mezzi fogli, si può ipotizzare una tiratura di 100 esemplari dell'opera e di sei serie delle sole tavole.

[325] VETVS PICTVRA NYMPHAEVM REFERENS COMMENTARIOLO EXPLICATA A LVCA HOLSTENIO *ACCEDVNT* alia quaedam Eiusdem Auctoris, ROMAE TYPIS BARBERINIS M.DC.LXXVI. Excudebat Michael Hercules.

[326] Sul frontespizio il rame tagliato del sepolcro dell'Holstenio di P. S. Bartoli, che abbiamo trovato (intero) in alcuni esemplari delle *Annotationes* ... dell'Holste. I due finalini erano stati usati nell'opera del Pachimere (I, pp. 226, 432; II, pp. 252, 389).

Dopo aver fatto stampare una serie di edizioni [327] (una delle quali però reca come data l'anno successivo a quello della sua morte) in servizio delle monache Clarisse di Farfa, delle quali era protettore, da Bartolomeo Lupardi [328] e da Michele Ercole,[329] il Barberini nel 1679 provvide alla stampa di altre due opere, *Vite de' Padri* di Francesco Antonio Dolcetti e l'anonima *Dichiarazione delle pitture* ... Della prima,[330] dedicata a Cecilia Acquaviva d'Aragona, moglie di Antonio Caetani, duca di Laurenzana, si può dedurre dalle fonti documentarie e dall'esame dell'edizione il tipo di contratto [331] che il cardinale stipulò con il tipografo. I due tomi, stampati su carta di cattiva qualità, a due colonne, con margini stretti e caratteri piccoli, corredati di un'antiporta incisa da J. Blondeau, a spese del cardinale,[332] e disegnata da un pittore, già citato, dell'ambiente Barberini, Urbano Romanelli,

[327] BVAB, Comp. 91, cc. 206*r*, 242*r*; Comp. 92, cc. 38*r*, 39*r*, 62*v*. Si tratta di: I. M. F. CONSTITVTIONI DELLE RELIGIOSE SOLITARIE SCALZE DI S. CHIARA DEL MONASTERO DETTO LA SOLITVDINE DI S. Maria della Prouidenza Soccorrente della Fara in Farfa ..., IN ROMA, Nella Stamperia di Bartolomeo Lupardi Stampatore Camerale e Vaticano 1678, per il quale il cardinale pagò anche l'opera di un rilegatore, Giovanni Antonio Corsini; il MANVALE E RICORDO DI QVELLO, CHE SI FA E CANTA nelle Processioni, ed altre Funtioni nel MONASTERO DI SANTA MARIA DELLA PROVIDENZA SOCCORRENTE DELLA FARA DI RELIGIOSE SOLITARIE Scalze di Santa Chiara, IN ROMA Nella stamperia di Michel'Ercole 1680, di cui si stamparono 250 esemplari; I. M. F. REGOLA, E MODO DI VIVERE Per la Sorella delle Religiose Solitarie Scalze di S. Chiara del Monastero detto la Solitudine di Santa Maria della Prouidenza Soccorrente della Fara di Farfa ..., IN ROMA, Nella Stamp(eria) di Bartolomeo Lupardi Stamp(atore) Cam(erale) e Vatic(ano) 1679, nella cui antiporta, al recto ed al verso, compaiono due rozze calcografie, rappresentanti s. Pietro di Alcantara e suor Francesca Farnese, già utilizzate nelle *Constitutioni*, appena citate; di quest'ultima edizione furono tirati 150 esemplari.

[328] Stampatore Camerale insieme a Giuseppe Corvo dal 1673 al 1682 (B. M. Galanti, *Note per la storia dell'arte della stampa in Roma: la Stamperia Camerale ed i suoi stampatori*, in *Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro*, VII [1948], p. 19). Aveva esplicato l'attività di libraio e di editore-libraio almeno dal 1663, associandosi, oltre che a romani, anche a tipografi di Bracciano, Ronciglione, Terni, Bologna e Venezia. Dal 1672 era divenuto tipografo, mentre come libraio-editore gli era succeduto Francesco Lupardi.

[329] BVAB, Comp. 76, pp. 442, 454.

[330] VITE DE' PADRI Ouero ISTORIA EREMITICA DELLE VITE E DETTI DEGLI ANTICHI SOLITARII, CORRETTA, ACCRESCIVTA, ORDINATA, e restituita alli suoi veri Autori IN LIBRI DIECI, Per Opera DI FRANCESCO ANTONIO DOLCETTI Confessore nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, IN ROMA, Per Michele Ercole. M.DC.LXXIX. A spese di Michel'Ercole. Si vendono nella Stamperia in Parione.

[331] Anzi dell'« accordo », il che esclude, probabilmente, l'intervento di un notaio.

[332] BVAB, Comp. 92, c. 12*v*; Comp. 76, p. 406.

costituiscono, come chiaramente si deduce dalla descrizione, un prodotto tipografico che non presenta caratteri di eleganza. Sul frontespizio dei due volumi non appare l'annotazione « typis Barberinis » e unici, fra quelli patrocinati dal cardinale, essi presentano l'indicazione del luogo di vendita. L'accordo in base al quale il Barberini pagava al tipografo tre quattrini e cioè 60 baiocchi il foglio per la stampa, ricevendone in cambio 200 tomi e cioè cento « corpi »,[333] concedeva all'Ercole la libera vendita degli altri esemplari, di cui però non conosciamo il numero.

L'altra edizione che il cardinale sovvenzionò prima di morire fu quella della stampa della *Dichiarazione delle pitture della sala de' signori Barberini*, di cui pagò all'Ercole [334] una tiratura di 500 esemplari, nessuno dei quali ho rinvenuto. Non so quindi se, stampata o no che sia stata, essa fosse una nuova edizione dell'opuscoletto edito già nel 1640, di cui si è già parlato, il quale peraltro aveva avuto già una seconda edizione,[335] o l'edizione di un altro testo, relativo al medesimo argomento, che potrebbe essere quello contenuto nel Barb. lat. 4335.[336]

La produzione di opere « typis Barberinis » non cessò con la morte del cardinale, avvenuta il 10 dicembre 1679. Già nel 1674 [337] il card. Carlo Barberini, erede dello zio Francesco anche per l'utilizzazione dei caratteri, ne aveva usufruito, pagando con sue proprie risorse finanziarie la realizzazione di un'opera strettamente legata alla sua qualità di abate commendatario dell'ab-

[333] BVAB, Comp. 92, cc. 12*v*, 13*v*, 38*r*, 58*r*; Comp. 76, pp. 412, 416, 430, 442.

[334] BVAB, Comp. 92, c. 58*r*.

[335] Nel 1670, anche se la nota tipografica errata era: « IN ROMA APPRESSO Fabio de Falco MDLXX ». Essa presenta nella carta che può considerarsi l'antiporta la xilografia dell'ape che gira il capino verso la lira sovrappostale e sul frontespizio una xilografia che si ispira alla calcografia del putto che naviga sull'anfora (è presente il motto ET VLTRA, anche se l'amorino è questa volta sulla terra ferma). L'edizione di tipo « popolare », non richiama né sul frontespizio, né altrove il nome del cardinale; una registrazione di pagamento ad essa relativa è di soli scudi 2 e sessanta baiocchi (BVAB, Comp. 74, p. 702). Nel Barb. lat. 4342 (cc. 79*r*-81*r*) è conservato il testo manoscritto di questa edizione, peraltro identico a quello della prima (anche se in esso è presente un distico in greco che troviamo soltanto nella seconda); questo testo (dal manoscritto) è ora pubblicato da G. Magnanimi (*Il Palazzo* cit., pp. 281-282).

[336] Ora pubblicato dalla Magnanimi (*Il Palazzo* cit., pp. 262-280), contiene correzioni di mano di F. Ubaldini, che potrebbero essere di autore (ricordiamo che le pitture della sala del palazzo Barberini furono compiute quando la stella del conte Federico era ancora alta presso il cardinale).

[337] BVAB, Comp. 304, c. 41*r*.

bazia di Subiaco,[338] che uscì fregiata dell'annotazione « Typis Barberinis ».

Essa, che presenta calcografie di incisori che non avevamo trovato nell'entourage del card. Francesco, Cesare Fantitto e Domenico Barrière, annovera fra i finalini xilografici quella sirenetta che era, se vogliamo dir così, entrata in attività nel 1638, caratterizzando le edizioni Barberini e che Michele Ercole continuò ad usare, dopo la morte del card. Francesco, in servizio del nipote Carlo. Il figlio, Giovanni Domenico successe al padre, alla morte di questo nel 1684, sia nella conduzione della stamperia che essi possedevano in Parione, sia prestando la sua opera di tipografo per le edizioni prodotte « typis Barberinis » e sovvenzionate dal card. Carlo, fino alla morte di quest'ultimo, nel 1704, con la quale cessarono le edizioni Barberine prodotte a Roma. Nel frattempo Giovanni Domenico (che protrarrà la sua attività fino al 1722) aveva usato, almeno qualche volta, la sirenetta in opere che non avevano niente a che vedere con i Barberini: la xilografia era dunque passata, legittimamente o no, nel corredo della sua tipografia?[339]

Fra i finalini della *Synodus ... abbatiae Sublacensis* si nota però anche un altro fregio xilografico, rappresentante due rami di alloro annodati che formano un serto all'interno del quale sono tre api. Esso fu introdotto da Michele Ercole e rimase fra i fregi Barberini, romani, fino al 1692. Quell'anno Domenico Antonio Ercole impresse i *Componimenti detti all'improviso nell'Accademia degl'Incostanti* ..., il cui luogo di stampa dichiarato era, con ogni probabilità non veritieramente, Palestrina, e che inaugurava la produzione delle edizioni Barberini prenestine.[340] Nell'opuscolo il fregio xilografico descritto sopra fu usato insieme a quello della sirenetta, ma mentre, come si è detto, quest'ultima rimase a Roma

[338] SYNODVS DIOCESANA INSIGNIS ABBATIAE SVBLACENSIS NVLLIVS DIOECESEOS, CELEBRATA *Per Eminentissimum, et Reuerendissimum Dominum* DOMINVM CAROLVM MISERATIONE DIVINA SANCTI CAESARII Diaconum S. R. E. Cardinalem CAROLVM BARBERINVM, Sacrosanctae Basilice Principis Apostolorum Archipresbyterum, et Sacri Monasterij Sanctae Scholasticae eiusdem Abbatiae Sublacensis Abbatem, et perpetuum Commendatarium, eiusdem Dioeceseos, ac iurisdictionis Ordinarium. *Dominica tertia post Pentecosten, ac tribus insequentibus Ferijs, diebus nempè tertia, quarta, quinta, et sexta mensis Iunij Anno Domini* 1674, ROMAE, TYPIS BARBERINIS. M.DC.LXXIV. Excudebat Michael Hercules.

[339] PETRUCCI - PETRUCCI NARDELLI, *Minima* cit.

[340] Continuarono fino alla morte del cardinale nel 1737. Cfr. PETRUCCI NARDELLI, *Francesco Barberini* cit.

nella bottega dell'Ercole, il primo rimase nel corredo della stamperia prenestina. Vale la pena di notare che ne troviamo uno simile, chiaramente imitato da questo, in una pubblicazione fatta per la morte del card. Francesco, stampata a Pesaro nel 1680 dai fratelli « de Gottis »;[341] si ritenne dunque opportuno in questo caso creare dei finalini xilografici che imitassero quelli contenuti nelle edizioni Barberini, quasi a confermare quanto questi fossero caratterizzanti e legati alla personalità del defunto.

Non intendo qui esaminare ad una ad una le edizioni stampate « in servizio » del card. Carlo, alle quali accennerò appresso, ma vorrei includere fra quelle dovute al card. Francesco la prima uscita dopo la sua morte.

Strenuamente voluto da lui fu infatti il catalogo degli stampati della biblioteca Barberini.[342] I suoi bibliotecari vi avevano a lungo lavorato ed egli ne aveva acquistato la carta necessaria alla stampa in più riprese.[343] Anche il tipografo, che probabilmente lo aveva già cominciato a stampare, alla morte del cardinale aveva ricevuto 400 scudi in sedici soluzioni dal novembre del 1676.[344] In quanto all'iconografia, sul frontespizio fu impressa la calcografia rappresentante un sole raggiante fra tralci sorretto da due putti, già usata nell'opera del Pachimere;[345] alla fine del medesimo volume lo stemma Barberini usato sui frontespizi dei due tomi del Pachimere; alla fine del secondo la vignetta rappresentante l'amorino che naviga sulla faretra, usata anch'essa nella stessa opera,[346] ma con l'aggiunta di tre api sulla vela.

[341] *In funere eminentissimi et reverendissimi principi Francisci cardinalis Barberini honorarii tumuli descriptio ...*

[342] INDEX BIBLIOTHECAE QVA FRANCISCVS BARBERINVS S. R. E. CARDINALIS VICECANCELLARIVS Magnificentissimas suae Familiae AD QVIRINALEM AEDES MAGNIFICENTIORES REDDIDIT TOMI TRES *LIBROS TYPIS EDITOS COMPLECTENTES*, ROMAE, Typis Barberinis, Excudebat Michael Hercules. MDCLXXXI. In due tomi, il secondo dei quali non ha frontespizio, ma solo un occhiello: INDICIS BIBLIOTHECAE BARBERINAE TOMVS SECVNDVS.

[343] 38 risme di carta « francese » ad uno scudo per risma nel 1675 (BVAB, Comp. 90, c. 196); 118 risme di tipo più economico a 75 baiocchi la risma e sei risme e mezza di « reale fine », a due scudi la risma, da Tommaso Agostini, cartaro nel castello di S. Vittorino, nel marzo del 1678 (BVAB, Comp. 91, c. 203*r*; Comp. 76, pp. 232, 318).

[344] BVAB, Comp. 91, cc. 106*v*, 133*v*, 151*v*, 168*r*, 175*r*, 176*v*, 181*r*, 194*r*, 209*r*, 221*r*, 259*r*, 262*r*; Comp. 92, cc. 8*r*, 13*r*, 22*v*, 52*r*; Comp. 61, c. 72*r*; Comp. 76, pp. 109, 164, 186, 215, 225, 235, 250, 258, 316, 341, 388, 412, 416, 430, 477.

[345] I, alla fine della Dedica e p. 484; II, p. 67.

[346] II. p. 515.

Quanto finora esposto esclude la possibilità che sia esistita una vera e propria stamperia Barberini, un luogo cioè, situato magari nel palazzo alle Quattro Fontane, ove non solo erano depositati i caratteri di proprietà del cardinale, ma dove si sarebbe recato ora l'uno ora l'altro dei tipografi che appongono i loro nomi sulle edizioni, a prestare la propria opera. Quasi al termine dell'esposizione, cioè, ci si può chiedere se possa essersi verificata nella realtà una mobilità dei tipografi, invece di una dei caratteri. A questa ipotesi sembrano voler dar forza due stimolanti particolari. Alcuni libri stampati fra il 1688 ed il 1700 « in servizio » del card. Carlo Barberini,[347] presentano nella nota tipografica la dicitura « nella stamperia Barberini », corrispondente all'espressione « Typis Barberinis » di tutte le altre edizioni Barberini. Inoltre nel verbale dell'interrogatorio di Urbano Masci, tipografo prenestino, accusato nel 1743 di aver fatto illegittimamente fondere una certa quantità di caratteri per farne dei piatti, troviamo la parola « typis » usata per indicare una stamperia, come preciso luogo fisico.[348] È questo un doppio ed incrociato invito a prendere in seria considerazione la possibilità dell'esistenza di una vera e propria stamperia Barberini. Non può però a questo proposito essere ignorata l'infruttuosità di una ricerca puntigliosa che ha dato esito negativo.

L'ipotesi della mobilità dei caratteri invece ha trovato, se non conferme di fatto, indizi molteplici che hanno permesso di presentarla come verosimile. A suo favore posso estrarre dalla manica poche altre argomentazioni, anch'esse però « indiziarie ». Quando il 21 gennaio 1669 [349] fu registrato nei libri contabili del cardinale il pagamento effettuato in favore di un mercante per l'acquisto di alcune balle di carta, oltre al prezzo del materiale si specificò la spesa di quindici baiocchi « per porto di detta carta allo stampatore »; nel caso dell'esistenza di una tipografia Barberini l'espressione avrebbe dovuto, mi pare, essere diversa. Inoltre è difficile ammettere l'alternanza di più tipografi in un medesimo locale, quando si stampavano per il Barberini più libri contemporaneamente; tanto più che alcuni tipografi sembrano talvolta monopolizzare determinati pezzi del corredo tipografico Bar-

[347] Cfr. nota 351.

[348] BVAB, Ind. II, 4182, c. 56*v*. Il cancelliere verbalizzò infatti: « Interrogatus ut dicat ubi sita sit dicta typis ».

[349] BVAB, Comp. 88, c. 174*v*. Cfr. anche Comp. 81, c. 149*v*, cit. a p. 165.

berini, come se questi fossero depositati, anche se sempre a disposizione del cardinale, nella loro stamperia.

L'analisi dell'attività editoriale di Francesco Barberini è stata di fatto suddivisa nel corso di questa esposizione in periodi cronologici, scanditi qualche volta da avvenimenti storici di carattere generale e altre da eventi particolari. Si può ora tentare di individuare per grandi linee gli interessi culturali e non, che spinsero il cardinale a determinate scelte editoriali. Con ogni probabilità in un primo periodo lo zio pontefice esercitò sul giovane cardinale una notevole influenza; è noto del resto che questa si manifestò anche nel corso delle sue missioni diplomatiche. Probabilmente è sotto questa spinta psicologica indiretta o più probabilmente diretta, che il Barberini collaborò alla realizzazione dei progetti della Congregazione de Propaganda Fide, allora valorizzata e sviluppata perché potesse assolvere con efficacia ai suoi compiti di evangelizzazione. Con la sovvenzione della prima opera dedicata alle culture dell'Egitto di Athanasio Kircher, giunto a Roma nel 1634 « circondato da un alone di magia »,[350] il Barberini continuò ad immedesimarsi nei contemporanei programmi culturali ecclesiastici tesi ad una conoscenza del mondo esotico da riassorbire nel proprio sistema teologico-filosofico. Non dimentichiamo poi che il Kircher fu presentato al Barberini dal Peiresc, che, legato al cardinale ed insieme a quasi tutti i membri del suo circolo, costituì un importante anello fra lui e l'ambiente erudito internazionale.

Successivamente le scelte del card. Francesco seguirono grosso modo tre filoni di interessi. Una serie di pubblicazioni da lui volute e sovvenzionate sono direttamente riferibili alla sua attività chiesastica, come presule, come protettore di monasteri ecc. È il filone che continuò ad alimentare il suo successore, card. Carlo,[351] e che seguì a sua volta il card. Francesco iunior per

350 V. Rivosecchi, *Esotismo in Roma barocca. Studi sul padre Kircher*, Roma, Bulzoni Ed. 1982, p. 55. Sul Kircher cfr. anche B. Neveu, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie VI*, in *Journal des Savants*, (avr.-juin 1974), p. 142 ed ora *Enciclopedismo in Roma barocca. Athanasio Kircher e il Museo del Collegio Romano tra Wunderkammer e museo scientifico*, Roma, Marsilio Ed. 1986.

351 Elenco qui opere di tale tipo prodotte dal card. Carlo, avvertendo che questa, come la lista delle opere di carattere occasionale che segue, non ha alcuna pretesa di completezza:

SYNODVS DIOECESANA INSIGNIVM ABBATIARVM S. MARIAE FARFENSIS, ET S. SALVATORIS MAIORIS ORD. S. BENEDICTI Inuicem perpetuò vnitarum celebrata *Per Eminentissimum, et Reuerendissimum Dominum*, DOMINVM CAROLVM BARBERINVM Miseratione Diuina Tit. S. Laurentij in

mezzo della sua tipografia prenestina. L'arte del libro nel suo complesso affascinava però in così alto grado il nostro cardinale che egli non poteva certo contentarsi di perseguire soltanto una finalità pratico-catechistica. Si individua così un'altra serie di libri patrocinati dal Barberini, quelli stampati ad esaltazione della famiglia. Pochi fra questi però furono totalmente e banalmente encomiastici. Intendo infatti includere fra essi, libri come l'edizione dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, che il cardinale considerava suo avo; o anche quelli prodotti da familiari del Barberini e basati magari su manoscritti della sua biblioteca; o altri, preziosi per l'antiquaria o per le arti figurative, occasionati talvolta solo dall'opera di restauro compiuta dal cardinale; come pure le opere teatrali, alla cui rappresentazione era

Lucina PRESBYTERVM S. R. E. CARDINALEM, Sacrosanctae Basilicae Principis Apostolorum Archipresbyterum, et Sacrorum Monasteriorum earundem Abbatiarum Abbatem, et perpetuum Commendatarium, necnon earundem Dioeceseon, ac Iurisdictionum ORDINARIVM. *Dominica infra octauam Ascensionis Domini, ac tribus insequentibus Ferijs, diebus nempè tertia, quarta, quinta, et sexta mensis Iunij Anno Domini* 1685, ROMAE, TYPIS BARBERINIS M.DC.LXXXVI. Excudebat Dominicus Antonius Hercules.

LETTERA PASTORALE ALLI VICARII FORANEI Delle Diocesi dell'Abbazie di Farfa, e di S. Saluatore Maggiore. SCRITTA DALL'EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG. CARD. CARLO BARBERINO Abbate Commendatario in occasione della distribuzione degl'Esemplari stampati del Sinodo Diocesano delle medesime Abbazie, da sua Eminenza celebrato nelli 3. 4. 5. e 6. del Mese di Giugno 1685, IN ROMA, Nella Stamperia Barberina. MDCLXXXVIII. PER DOMENICO ANTONIO ERCOLE.

COSTITVTIONI E TASSE Da osseruarsi DA GL'OFFIZIALI, E MINISTRI DEL TRIBVNALE ECCLESIASTICO DELL'INSIGNI ABBAZIE DI S. MARIA DI FARFA, E DI S. SALVATOR' MAGGIORE, Stabilite, e publicate Dall'Em.mo e Reu.mo Sig.re CARD. CARLO BARBERINI ABBATE PERPETVO COMMENDATARIO, ET ORDINARIO, IN ROMA, NELLA STAMPERIA BARBERINA Per Domen(ico) Ant(onio) Ercole. M.DC.LXXXVIII.

LETTERA PASTORALE PRELIMINARE ALLA VISITA DIOCESANA DELL'ABBAZIA DI SVBIACO L'Anno M.DC.XCIII, IN ROMA, Nella Stamperia Barberina. Per Domenico Ant(onio) Ercole.

CONSTITVTIONES RR. ARCHIPRESBYTERI, *ET* CANONICORVM COLLEGIATAE, ET PAROCHIALIS ECCLESIAE S. ANTONINI OPPIDI PHARAE *DIOCESIS INSIGNIS* ABBATIAE S. MARIAE FARFENSIS ab Eminentissimo, et Reuerendissimo Domino D. CAROLO BARBERINO TIT. S. LAVRENTII IN LVCINA, *PRIORI PRESBYTERORVM*, S. R. E. CARDINALI, Eiusdem Abbatiae Abbate perpetuo Commendatario ac Ordinario instauratae, et approbatae. *ANNO SECVLARIS IVBILAEI M.DCC, ROMAE, TYPIS BARBERINIS.* Excudebat Dominicus Antonius Hercules in via Parionis.

Oltre ad altri stampati di carattere pratico-amministrativo come bollettini, patenti, ecc., il card. Carlo produsse pochi altri libri, legati ad occasioni particolari e cioè:

Carlo d'Aquino, ORATIO IN FVNERE IOANNIS III. POLONIAE REGIS MAGNI LITHUANIAE DVCIS: Habita in Sacello Pontificio Quirinali; AD INNOCENTIVM XII. PONTIFICEM MAXIMVM A CAROLO DE AQVI-

affidato, in parte, il prestigio della famiglia. Una costatazione curiosa, che forse ci rivela uno strano atteggiamento del cardinale verso la morte, è relativa al numero notevole di opere postume da lui edite, con una costanza protrattasi durante tutto l'arco della sua attività.

Il terzo filone, realizzatosi soprattutto nell'ultima fase della vita del Barberini, è costituito dalle edizioni di testi greci di patristica e di storia dell'età classica e bizantina, che sembrano realizzare un preciso disegno culturale.

Molti quesiti pone in essere l'attività del cardinale come patrono editoriale. Ci si chiede se si possa omologare la sua figura a quella di un editore e comunque in che misura; ed insieme a chi fossero dirette le edizioni Barberini. Sappiamo che

NO SOCIETATIS IESV. *Die 5. Decembris, Anni* 1696, ROMAE, TYPIS BARBERINIS, Excudebat Dominicus Antonius Hercules, Anno MDCXCVII.

LETTERA FAMILIARE D'VN CITTADINO ROMANO SCRITTA AD VN CAVALIERE SVO AMICO, *Nella quale gli dà compito Ragguaglio* DELLA POMPA FVNEBRE *FATTA IN ROMA, NELLA CHIESA DI* S. STANISLAO DELLA NAZIONE POLACCA PER LA MORTE DEL SERENISSIMO GIOVANNI TERZO RE DI POLONIA, E GRAN DVCA DI LITVANIA *DALL'EMINENTISS(IMO) E REVERENDISS(IMO)* SIGNOR CARD. BARBERINI PROTETTORE DI QVEL REGNO, IN ROMA, NELLA STAMPERIA BARBERINA. Appresso Domenico Antonio Ercole, l'Anno MDCXCVII.

Hosio, Stanislao. DESCRIPTIO EXEQVALIS POMPAE IN TEMPLO D. STANISLAI INCLYTAE NATIONIS POLONAE EXHIBITAE IN FVNERE IOANNIS TERTII POLONIAE REGIS MAGNI LITHVANIAE DVCIS: *Sub Auspicijs Eminentiss(imi) et Reuerentiss(imi) Principis D. D.* CAROLI CARD. BARBERINI POLONIAE PROTECTORIS; Et Oratio in Eodem Templo habita, A STANISLAO HOSIO CANONICO VLADISLAVIENSI, ROMAE, TYPIS BARBERINIS. Excudebat Dominicus Antonius Hercules; Anno MDCXCVII.

Chiaberge, Giuseppe Ignazio. REGALIS CELSITUDINIS VICTORIS AMEDEI II. SERENISSIMI SABAUDIAE DUCIS *NUPER IN LUCEM EDITO* FILIO GENETHLIACON HABITUM *IN AULA MAXIMA ROMANI COLLEGII SOCIETATIS JESU* A JOSEPHO IGNATIO CHIABERGE EJUSDEM SOCIETATIS, ROMAE, M.DC.XCIX. TYPIS BARBERINIS. Excudebat Dominicus Antonius Hercules.

Bassani, Antonio. Viaggio à Roma della S(erenissi)ma R(ea)le M(aes)tà Di MARIA CASIMIRA Regina di Polonia Vedoua dell'Inuittissimo GIOVANNI III. per il voto di uisitare i Luoghi Santi, il Supremo Pastor della Chiesa INNOCENZO XII. All'Em(inentissi)mo e Reu(erendissi)mo signor Cardinale BARBERINO Protettore di quel Regno De Con. Antonio Bassani Padouano Can. di Varmia, IN ROMA, M.DCC. NELLA STAMPARIA BARBERINI Impresse Domenico Antonio Ercole in Parione.

Carlo d'Aquino. SACRA EXEQUIALIA IN FUNERE JACOBI II. MAGNAE BRITANNIAE REGIS EXHIBITA *AB EMINENTISS(IMO) ET REVERENDISS(IMO) PRINCIPE* CAROLO Sanctae Romanae Ecclesiae CARDINALI BARBERINO *In Templo sui Tituli Sancti Laurentii in Lucina, DESCRIPTA* A CAROLO DE AQUINO SOCIETATIS JESU, ROMAE, TYPIS BARBERINIS. MDCCII. Excudebat Dominicus Antonius Hercules in via Parionis.

come editore il Barberini aveva un rapporto speciale con i propri autori e curatori; i quali dipendevano dal committente in modo tale che una eventuale « ricognizione » era del tutto di secondaria importanza. Anche i tipografi del resto erano gratificati — seppure su un piano soprattutto pratico — dai rapporti di lavoro con il Barberini. Ma quanto questi ultimi rientravano in una prassi consolidata? Certamente il cardinale seguì un uso che era proprio della biblioteca Vaticana, di cui egli tenne d'occhio il modello anche per la costituzione della biblioteca di famiglia. Tuttavia, mentre la biblioteca Vaticana ebbe di volta in volta un unico tipografo privilegiato, con il quale essa aveva un rapporto obbligato, il Barberini si servì invece di molti tipografi, anche se alcuni di essi cessarono la collaborazione con lui solo perché arrivati alla fine del loro arco biologico. I contratti che egli stipulò con essi o più esattamente gli accordi che prese in modo puntuale e circostanziato, ma con ogni probabilità informale, non furono sempre di un unico tipo. Variavano a seconda se il cardinale stesso si accollava la spesa della carta e quella delle illustrazioni; variavano a seconda della tiratura; variavano a seconda se si prevedeva che un certo numero di esemplari potessero essere venduti liberamente dal tipografo. Si deve tuttavia ammettere che da questo punto di vista abbiamo ricavato soltanto brandelli di notizie e che il quadro complessivo dei rapporti contrattuali fra il Barberini e gli stampatori è rimasto solo parzialmente e debolmente illuminato.

Naturalmente differenzia nettamente il cardinale dalla figura dell'editore il fine di lucro, assente nel Barberini. Cosicché stranamente, l'editoria Barberini, che è quanto di più privato e personale si possa immaginare, viene ad avere punti di contatto con l'editoria pubblica « ufficiale ». Sono del resto convinta che non solo la stamperia Vaticana abbia ispirato il cardinale, ma abbia esercitato qualche influenza su di lui anche la fondazione dell'Imprimerie Royale.

Il pubblico a cui erano diretti i libri patrocinati dal cardinale era certo differenziato almeno a seconda delle categorie di prodotti che discendevano dai filoni di interessi che abbiamo individuati. I libri di carattere religioso-catechistico avevano nella totalità dei casi utenti predeterminati. Per quelli che miravano all'esaltazione della famiglia si voleva e si sperava una diffusione doppiamente vasta, perché ognuno di loro doveva raggiungere lettori generici per realizzare il primo scopo dell'intrapresa e

utenti con interessi specifici, sia che trattasse di musica, di arti figurative, di antiquaria o di letteratura. Della diffusione di questi certo si doveva occupare il cardinale, e in questo modo essa non poteva essere che « per cacumina », sia in Italia, sia all'estero e in special modo in Francia, con i cui dotti il Barberini aveva frequenti e privilegiati rapporti.

Sarebbe interessante conoscere se i libri del terzo filone avevano una larga diffusione nell'Urbe, nelle altre città italiane, all'estero; se cioè, venivano a costituire un prodotto in concorrenza con quelli analoghi di altri editori. Può essere indicativo costatare che la maggior parte delle « edizioni Barberini » successive all'inizio della pubblicazione del *Giornale de Letterati*, nel 1668, trovarono posto fra le opere in esso presentate. In quell'anno nell'articolo che illustrava le *Epistolae* di s. Nilo (pp. 68-69) il recensore non mancava l'occasione di adulare il Barberini. « Unisce, scriveva, il sig. card. Barberini alla molta notizia delle cose ecclesiastiche un singularissimo amore verso le cose de' Padri et historici greci, da' quali non senza ragione egli stima che si possa cavare moltissima luce per le dottrine et erudizioni sacre; onde in conseguenza della protettione che ha di questi studi con somma generosità fece gettare i caratteri greci, deputando persone a sua spesa che attendano alla stampa de' libri greco-latini ». Frasi che non aggiungono nulla a quanto sappiamo, ma mostrano una irritante somiglianza con le deprecate ed usatissime « veline editoriali » dei nostri giorni. *I dodici libri di Marco Aurelio* ottenevano due presentazioni, una nel 1675 nel *Giornale de Letterati*, che continuava ad uscire pubblicato dal Tinassi e l'altra, nel 1676, nella pubblicazione che replicava lo stesso titolo, curata da Francesco Nazzari; ambedue rispettavano l'anonimato del traduttore, ma nella prima si riteneva opportuno ammiccare al pubblico ed all'autore, paragonandolo ad un'« Ape » che succhia « il miele da molti fiori ». Insomma la pubblicità derivata loro dalle recensioni del *Giornale de Letterati* giovava sicuramente alla diffusione delle « edizioni Barberini », però il fatto che fossero ivi presentate, non può essere considerato indicativo di un reale interesse di pubblico se non con una certa cautela.

Ad ogni modo questo periodico, ancorché abbia potuto subire influenze di carattere contingente, ci mostra un quadro della produzione tipografica romana non del tutto sconfortante e che si oppone al luogo comune di considerarla troppo sbrigativamente in preda alla decadenza. Certo non possiamo ignorare le pa-

role dirette dall'Holste al Peiresc nel 1627, che fustigavano con severità e senza eccezioni, i tipografi romani. « Sane, scriveva, incredibilis horum hominum est imperitia qui formas componunt, qui, cum latinam linguam ignorent penitus neque artem suam satis calleant, tot erroribus chartas singulas implent, ut vel Argum ipsum multiplicitate fallant ».[352] Tuttavia io credo che si possa più serenamente considerare l'attività tipografico-editoriale romana in epoca barocca. Recentemente il Gardair definiva la Roma di quel periodo « l'un des centres les plus actifs de la nouvelle érudition par le nombre et la qualité de ses libraires-imprimeurs qui, notamment dans le domaine de l'érudition sacrée, ne manquent ni de commandes ni de subsides pour une production encore largement axée sur ces luxueux in-folio auxquels, depuis le milieu du siècle, renoncent de plus en plus la plupart de leurs concurrents étrangers ».[353] Possiamo in definitiva, non soltanto dalle considerazioni scaturite dall'analisi della produzione Barberini, distinguere più tipi di prodotti librari romani nell'epoca che ci interessa. Quelli che sono ad alto livello sia dal punto di vista della validità dei testi, sia da quello dell'aspetto tipografico ed illustrativo; quelli che anche se si avvalgono dell'opera di buoni tipografi e di ottimi incisori rimangono pur sempre dal punto di vista del contenuto legati ad occasioni contingenti relative a personaggi e ad ambienti inesorabilmente rinchiusi nella cerchia urbana; quelli scientifico-filosofici che non presentano particolare accuratezza relativamente all'aspetto biblio-tipografico, ma che illustrano la storia dell'editoria, come quella del pensiero; quelli di uso, realizzati in materiali scadenti, senza cura estetica, con minima spesa e in genere con basse tirature, la cui diffusione era in partenza rivolta e limitata ad una cerchia determinata di persone; ed in ultimo quelli definiti « popolari », anch'essi con caratteristiche estetico-bibliografiche non di lusso, ma certo meno squallidi dei precedenti, spesso — anche se non sempre — prodotti dallo stampatore, del quale stanno a dimostrare l'imprenditorialità. Stabilita questa sorta di classifica, si può costatare l'appartenenza al primo gruppo di prodotti librari della maggior parte delle edizioni stampate « per servizio » del card. Barberini, il qua-

[352] HOLSTENIUS, *Epistolae* cit., p. 289.

[353] J. M. GARDAIR, *Le 'Giornale de' Letterati' de Rome (1668-1681)*, Firenze, Leo S. Olschki edit. 1984 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria ». Studi, LXIX), p. 25.

le, dimostrandosi attento all'aspetto tipografico ed illustrativo dei suoi prodotti, usando curatori muniti di una cittadinanza europea, non tanto perché alcuni erano nati all'estero quanto perché appartenenti ad una repubblica delle lettere senza confini, stampò opere a buon livello filologico, in italiano, in latino ed in greco, dirette, almeno nelle intenzioni, ad un pubblico vasto ed internazionale.

RECENSIONI

GIORGIO ROSSI, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*. Presentazione di Massimo Petrocchi, Roma 1985, pp. 314, 8 cart., 8 tavv. f.t. (Biblioteca di storia sociale, 19).

Sotto il titolo qui riportato — notevolmente allargato rispetto all'oggetto preciso del libro per ovvie ragioni editoriali — l'autore tratta in realtà delle condizioni di vita e di lavoro di una categoria di lavoratori avventizi, i cosidetti « monelli », nella parte dell'Agro Romano corrispondente alla diocesi di Porto (e secondariamente a quella di Albano), e ciò per i quattro secoli indicati. Abbiamo in quest'opera lo studio certamente più documentato sull'argomento, quello che ha finora meglio puntualizzato il significato del termine « monello », spesso limitato indebitamente ai soli adolescenti, mentre designava in realtà una categoria definita da un lavoro specifico, quello della « mondarella » o pulitura del campo. Frutto di un considerevole lavoro, di cui testimoniavano già i precedenti studi del Rossi, il libro porta alla nostra conoscenza dell'Agro un ricco materiale nuovo e prende posto tra i pochi libri sulla Campagna Romana che sono riusciti a superare il carattere superficiale e ripetitivo della letteratura sull'argomento.

Partendo da tre documenti pubblicati dal De Cupis che, all'inizio del secolo aveva attirato l'attenzione sui « monelli » dell'Agro, ma con una restrizione eccessiva del termine, e ripercorrendo la storia della questione, il Rossi convince il lettore in un primo capitolo della necessità di riprendere alla base l'esame del problema. Egli segue poi i vari interventi legislativi dell'autorità ecclesiastica in favore dei monelli (cap. II), insistendo su quelli del Seicento, egregiamente rimessi nel loro contesto e analizzati nei loro intenti e la loro portata. Segue un lungo capitolo (cap. III), che da solo rappresenta un terzo dell'intero libro, dedicato al territorio e alla popolazione, nel quale, con l'aiuto di numerose tabelle statistiche e di cartine, l'autore studia il rapporto numerico tra lavoratori stabili e avventizi nonché tra categorie d'avventizi, prendendo anche in considerazione età e provenienza, a seconda delle zone e delle epoche. Ciò fatto, passa ad esaminare chi era il monello, quali erano il suo lavoro, il suo salario (cap. IV) per arrivare all'analisi della condizione, davvero pietosa, riservata a questa categoria di lavoratori (cap. V) e presentare infine (cap. VI) l'atteggiamento adottato nei loro confronti sia dai famigerati « caporali » sia da vescovi e sacerdoti, le cui velleità d'inter-

vento si rivelarono impotenti di fronte allo scarso margine di cambiamento consentito da una struttura economica che si modificherà soltanto nel novecento.

Altre penne più competenti non mancheranno certamente, in altre sedi, di vagliare, dal punto di vista della storia socio-economica contemporanea, il metodo seguito e il tipo di utilizzazione del materiale presentato. Ci limiteremo qui ad osservazioni su tre questioni: fonti utilizzate, delimitazione del fenomeno studiato, bibliografia.

1. Nessuno prima del Rossi sembra aver non soltanto utilizzato ma neppure esplicitamente segnalato l'ingente materiale documentario costituito dall'Archivio della diocesi di Porto e dagli archivi parrocchiali della medesima. Meno ignoti agli storici erano quelli del Vicariato di Roma, delle congregazioni di missionari (Gesuiti, Vincenziani) e, nell'Archivio Vaticano, i fondi delle congregazioni della Visita Apostolica e del Concilio, ma nessuno li aveva ancora sistematicamente sfruttati per una ricostruzione delle condizioni di vita nell'Agro Romano. L'apporto del Rossi è, in questo senso, notevole e, data l'abbondanza di queste fonti ecclesiastiche, si capisce che l'autore abbia avuto qualche difficoltà ad uscirne. L'utilizzazione degli archivi patrimoniali delle grandi casate proprietarie (Borghese, Doria Pamphili) rimane al livello di sondaggi. Manca praticamente del tutto il ricorso alle fonti civili del Governo Pontificio e a quelle della Polizia, così felicemente utilizzate da Carlo M. Travaglini nella sua suggestiva *Analisi di un'agitazione contadina nella Campagna Romana all'epoca della Restaurazione*, Roma 1984. Varie altre fonti avrebbero potuto essere anche utilizzate. A titolo di esempio, limitandoci a casi da noi incontrati fuori da ogni ricerca sistematica, segnaliamo tra gli altri un volume dell'Archivio di S. Maria Maggiore relativo ad un esperimento di « Campo a conto proprio » durato tre anni, dal 1695 al 1698 nel quale si trovano interessanti dati relativi sia ai lavori eseguiti dai monelli (cf. Rossi, pp. 187-193), sia alle modalità di pagamento con inclusione di pane fornito da un unico fornaio (cf. p. 275) o a casi di licenziamento ecc. Sul fatto di sapere se i lavoratori alloggiavano anche in grotte naturali (cf. p. 222) gli stati delle anime della parrocchia di S. Martino ai Monti avrebbero rivelato l'esistenza di tutto un gruppo di « Calciaroli che stanno nelle grotte passato ponte Mammolo », fatto che, secondo noi, deve esser stato molto più frequente nelle zone ad Est di Roma che non nelle pianure tra il Tevere e il mare. Sorprende un po', d'altra parte, la non utilizzazione della fonte eccezionale per ogni studio sull'Agro Romano seicentesco, il Catasto Alessandrino, le cui piante sono spesso ricche di particolari su lavori agricoli ed abitazioni, tra le quali le famose capanne di paglia (cf. pp. 221-222).

Tutto ciò non va ovviamente inteso come una critica all'ingente lavoro di documentazione eseguito dal Rossi, ma mira a ricordare

quanto un'inchiesta del genere superava in un certo senso le possibilità di un uomo solo. Per la loro abbondanza le fonti moderne e contemporanee richiedono molto più di quelle di epoche anteriori un lavoro coordinato in équipe.

2. Rispetto alla delimitazione del fenomeno studiato, è indubbio che la zone esaminata dal Rossi è quella nella quale si è posto con maggior gravità il problema dei monelli, ma riteniamo non sufficientemente chiara e fonte di possibili equivoci la frase che apre il capitolo III dedicato a *Territori e Popolazione* (p. 83): « La delimitazione territoriale della presenza dei monelli è rappresentata essenzialmente dalle diocesi di Porto e di Albano ». Certo, il decreto del 1660 e la relazione di Mons. Tomati, che l'aveva preparato, riguardavano « essenzialmente » queste diocesi, perché esse erano state l'oggetto della Visita Apostolica affidata al detto Tomati. Non per questo il fenomeno dei monelli andava legato alle diocesi in questione: esso era tipico dell'Agro Romano come tale e ben più felice ci sembra un'altra frase del Rossi nella stessa pagina: « Conviene anzi dire che in tanto esiste il fatto dei monelli in quanto è presente una realtà particolare, costituita dall'Agro di Roma ». Riteniamo che non soltanto nel contrasto tra queste due frasi, ma anche nell'impostazione di tutto il capitolo e nel divario tra il titolo molto generale del libro e il suo oggetto specifico vi sia una certa mancanza di rigore nel determinare la realtà studiata, la quale oscilla dai soli monelli della diocesi di Porto alla generalità dei lavoratori agricoli dell'Agro Romano, ai quali sono rivolte, per esempio, le interessanti pagine su « La malattia e la morte » (pp. 231-252).

3. Numerose sono le opere citate dal Rossi nelle note e, probabilmente, ben pochi titoli mancano. Anzi talvolta viene da chiedersi se il rinvio a tale opera in tale nota era veramente *ad rem*. Avremmo personalmente preferito una bibliografia sistematica all'inizio o alla fine, nella quale certi studi di carattere generale avrebbero più naturalmente trovato posto. D'altra parte non sempre si ritrova nel testo l'influsso che un'attenta lettura dei libri citati avrebbe potuto avere sull'impostazione del discorso o della ricerca. Segnaliamo infine che un indice dei principali termini o istituzioni specifiche ricorrenti nel libro avrebbe opportunamente potuto affiancarsi agli indici dei nomi e dei luoghi.

Concludendo non possiamo che ricordare il carattere profondamente personale ed utile del libro del Rossi che chiunque si accingerà a scrivere sull'Agro Romano moderno non potrà ignorare.

JEAN COSTE

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

(1985)

ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1984, n. 4; 1985, nn. 1, 2.

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA. ATTI E MEMORIE (Mantova): N. S., LII, 1984.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): LIII, 1985, nn. 1, 2, 6.

ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano (Milano): XXXVII, 1984, nn. 2, 3; XXXVIII, 1985, nn. 1, 2.

AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LVIII, 1984, n. 3; LIX, 1985, nn. 1, 2.

(L')ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): XXVI, 1985, n. 1.

ALMANACCO D'ITALIA. Il più grande giornale dell'anno (Roma): XXVIII, 1984.

ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): XXXIV, 1983; XXXV, 1985 (Atti del Congresso storico archeologico per il 2260° anno di fondazione di Cremona, a cura di Giuseppe PONTIROLI, con allegato di tavole).

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA. Pubblicazioni dell'Università di Bari (Bari): XXVI-XXVIII, 1984-85.

ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XVIII, 1984.

ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. 3, XIV, 1984, nn. 3, 4; XV, 1985, n. 1.

ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): CCCLXXXI, 1985.

ANTHOLOGICA ANNUA. Publicaciones del Instituto Español de Estudios Eclésiásticos (Roma): 1983-84, nn. 30-31.

APRUTIUM. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo): III, 1985, n. 3.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CXLIII, 1985, nn. 1, 2.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): S. 10, CVIII-CIX, 1982-83; S. 11, CX, 1984, n. 1.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): L, 1983.

ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXIX, 1983, nn. 1-2.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli): CI, 1983.

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): XXXIV, 1981, nn. 1-4; XXXV, 1982, nn. 1-4; XXXVI, 1983, nn. 1-4.

ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di Storia Patria (Siracusa): *Indice* voll. XI-XX, 1965-76; N. S. V, 1978-79 (1985).

ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXVIII, 1985, nn. 1-2; 3-4.

ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 22, 1984; 23, 1985.

ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LIV, 1985, n. 108.

ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N. S., LXIII, LXIV, 1985, nn. 1-2; 3-4.

ATTI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA. CLASSE DI SCIENZE MORALI. RENDICONTI (Bologna): LXXII, 1983-84.

ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE. RENDICONTI (Roma): XXXV, 1984.

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N. S. XCVIII, 1984, n. 1.

BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel (Basilea): Bibliographie 1977/80, 1984; LXXXIII, 1983.

BELFAGOR. Rassegna di varia umanità (Firenze): XL, 1985, nn. 1, 2, 4, 5, 6.

BENEDECTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XXXII, 1985, nn. 1, 2; Indice trentennale voll. I-XXX, 1947-1983.

BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXX, 1985, nn.1, 2, 3-4.

(La) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XXV, 1985, nn. 2, 3.

BIBLIOGRAPHIE DER SCHWEIZERGESCHICHTE. BIBLIOGRAPHIE DE L'HISTOIRE SUISSE. BIBLIOGRAFIA NAZIONALE SVIZZERA (Berna): 1981.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'Érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CXLIII, 1985, n. 1.

BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): LVIII, 1984, n. 4; LIX, 1985, nn. 1, 2.

BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): LXXX, 1983.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA (Pisa): XXIX, 1983, nn. 1, 2; XXX, 1984, nn. 1, 2; XXXI, 1985, nn. 1, 2.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. 11, I, 1984, nn. 10-12; II, 1985, n. 13; Suppl. Spec. al II, 1985.

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di arte antica e moderna, numismatica, araldica, storia e letteratura (Padova): LXXIII, 1984.

BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO DI STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XXXII, 1985.

BOLLETTINO DI NUMISMATICA (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici, Roma): S. 1, 1983, n. 1; 1984, nn. 2-3; 1985, n. 4; S. Spec. 1984, n. 1: *Roma. Museo della Zecca. Le monete dello Stato Pontificio.*

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di Storia Patria (Torino): LXXXIII, 1985, n. 2.

BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): LXXX, 1985, nn. 1, 2.

BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LIV, 1985.

BULLETIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE. HANDELIGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles):

CLI, 1985, nn. 1, 2, 3; *Tables du Bulletin* CXLI, 1975; CXLIII, 1977.

BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LIII-LIV, 1983-84.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OUEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers) XVII, 1984, nn. 3, 4; *Tables des matières du XV* (1983); XVIII, 1985, nn. 1, 2; *Tables du XVI* (1985).

BULLETIN OF THE INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (University of London): LVII, 1984, n. 137; LVIII, 1985, n. 138.

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): LXXXVII, 1980-81; LXXXVIII, 1982-83; LXXXIX, 1984.

BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXXIII, 1983.

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): XCII, 1985.

CAPIS. Annuario degli « Amici di Capua » (Capua): 17, 1984.

CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): XXXII, 1985, nn. 1, 2.

(Il) CENTAURO. Rivista di filosofia e teoria politica (Napoli): 1984, nn. 13, 14.

(La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): CXXXVI, 1985, I, nn. 3229-3233; II, nn. 3234-3242; III, nn. 3243-3247; IV, nn. 3248-3252.

CONFRONTO. Rivista bimestrale di politica sociale e di attualità culturale (Salerno): VII, 1982, nn. 1-2, 3, 4-6; VIII, 1983, nn. 1-2, 3-6.

CONTRIBUTI. Rivista trimestrale. Sezione di Storia Patria per la Puglia. Studium « Francesco Negro » (Maglie): III, 1984, nn. 3-4; IV, 1985, n. 1.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. ATTI E MEMORIE (Modena); S. XI, VII, 1985.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE. ATTI E MEMORIE (Ancona): 1980 (1985).

DISCORSI. Ricerche di Storia della Filosofia (Napoli): V, 1985, 1.

DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XLI, 1985, nn. 1, 2.

(Il) Giornale della Libreria (Milano): XCVIII, 1985, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

Giornale Italiano di Filologia (Roma): N. S. XV, 1984, nn. 1, 2; XVI, 1985, n. 1.

Historiallinen Arkisto. Julkaissut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 1985, n. 85.

Historical Research for University Degrees in the United Kingdom (University of London): 1984, n. 46: P. I: *Theses Completed* (1985).

Historisches Jahrbuch der Stadt (Graz): 1984, n. 14.

Historisk Tidskrift. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockolm): 1985, nn. 1, 2, 3, 4.

Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): CXVI, (1982) 1985.

Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Classe di Scienze matematiche e naturali (Venezia): CXXXIX, 1980-81; CXL, 1981-82; CXLI, 1982-83, CXLII, 1983-1984.

Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Atti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti (Venezia): CXXXIX, 1980-81; CXL, 1981-82; CXLI, 1982-83; CXLII, 1983-84.

Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Atti. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CXXXIX, 1980-82; CXLI, 1982-83; CXLII, 1983-84.

Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen (Göttingen): 1984.

Lares. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G. B. Bronzini già « Bullettino della Società Etnografica Italiana » (Firenze): LI, 1985, nn. 1, 2, 3.

Latium. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale (Anagni): 2, 1985.

Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité (Roma): XCVI, 1984, n. 2; XCVII, 1985, n. 1.

Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age. Temps Modernes (Roma): XCVI, 1984, n. 2.

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OUEST (Poitiers): S. 4, XVIII, 1985.

MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): XVI, 1985, n. 16.

MISCELLANEA STORICA DELLA VADELSA (Castelfiorentino): XCI, 1985, nn. 1-2.

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAELOGISCHEN INSTITUTS. ROEMISCHE ABTEILUNG. BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO GERMANICO. SEZIONE ROMANA (Roma): 92, 1985.

MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): XCII, 1984, nn. 1-2; 3-4.

MITTEILUNGEN DES STEIERMÄRKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): XXXIV, 1984.

(Le) MOYEN AGE. Revue d'Histoire et de Philologie (Bruxelles): XCI, 1985, nn. 1, 2, 3, 4.

NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN. I, Philologisch-Historische (Göttingen): 1985, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 1984, nn. 2151, 2152; 1985, nn. 2153, 2154, 2155, 2156.

PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Roma): LIII, 1985.

PROSPETTIVE NEL MONDO (Roma): X, nn. 103, 104; XI, nn. 105, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114.

QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Tübingen): LXV, 1985.

RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): XLIV, 1984, nn. 1, 2, 3; Suppl. Indici: 1955-1981 (1985).

RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XXXIX, 1985, nn. 1-2, 3-4, 5-7, 8-9, 10, 11, 12.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXII, 1985, nn. 1, 2, 3, 4.

RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XXXI, 1985, n. 1.

REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSE (Abbaye de Maredsous, Belgique): XCV, 1985, nn. 1-2, 3-4.

Revue Historique (Paris): 1984, nn. 552; 1985, nn. 553, 554.

Rinascita della Scuola. Bimestrale internazionale di cultura, scienza, educazione (Roma): 1985, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

(La) Rivista Dalmatica (Roma): S. 4, LVI, 1985, nn. 1, 2, 3, 4.

Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte (Roma): S. 3, VI-VII, 1983-84.

Rivista di Archeologia Cristiana. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LX, 1984, n. 3-4.

Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria): N. S., V, 1984, nn. 1-2, 3-4.

Römische Historische Mitteilungen (Rom-Wien): XXVI, 1984.

Ruperto Carola (Universität Heidelberg): XXXVII, 1985, nn. 72-73.

Samnium. Rivista Storica Trimestrale (Napoli): LVII, 1984, n. 3-4; LVIII, 1985, n. 1-2.

Schweizerische Zeitschrift für Geschichte - Revue Suisse d'Histoire - Rivista Storica Svizzera (Zurigo): XXXIV, 1984, n. 3; Inhaltverzeichnis: 1941-1980 (1983).

Smithsonian Year (Washington): 1984.

Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli. Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche (Napoli): XCV, 1984.

Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli. Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Napoli): N. S., LVI, 1981; LVII, 1982.

Società Savonese di Storia Patria. Atti e Memorie (Savona): N. S., XIX, 1985.

Società Tarquinese di Arte e Storia. Bollettino delle Attività (Tarquinia): XII, 1983; XIII, 1984 e Suppl.

Studi Economici e Sociali. Rivista di vita economica - Centro Studi « G. Toniolo » (Pisa): XX, 1985, nn. I, IV.

Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano (Roma): VII, 1984, nn. 1, 2, 3; VIII, 1985, n. 2.

STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. 3, III, 1985, nn. 1, 2.

STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXIV, 1985, nn. 1, 2, 3, 4.

STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto di « Venezia e l'Oriente » (Firenze): N. S., IX, 1985.

STUDIUM (Roma): LXXX, 1985, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

(Il) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XXVIII, 1984, nn. 5-6; XXIX, 1985, nn. 1, 2, 3-4.

VETERA CHRISTIANORUM (Bari): XXII, 1985, nn. 1, 2.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

(1985)

Giuseppe Cesare ABBA, *Scritti garibaldini I: Commentario sulla rivoluzione in Sicilia ...*, a cura di Luigi CATTANEI, Enrico ELLI, Claudio SCARPATI (Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Cesare Abba, 1). Brescia 1983.

Giuseppe Cesare ABBA, *Scritti garibaldini II: Per l'inaugurazione del monumento a G. Garibaldi ...*, a cura di Ernesto TRAVI (Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Cesare Abba, 2). Brescia 1983.

Cristina ACIDINI LUCHINAT-Luciano SERCHIA-Sergio PICONI, *I restauri del Duomo di Modena, 1875-1984* (« Quando le Cattedrali erano bianche. Mostre del Duomo di Modena »). Modena 1984.

Acta Curiae Felicis Urbis Panormi: I: *Registri di lettere, gabelle e petizioni 1274-1321*, a cura di Fedele POLLACI NUCCIO e Domenico GNOFFO; II: *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, a cura di Maria DENTICI BUCCELLATO; III: *Registri di lettere, 1321-1326, Frammenti*, a cura di Lia CITARDA (« Collana di atti medievali della città di Palermo »). Palermo 1982-1984.

L'*Archivio del tavoliere di Puglia. Inventario*, a cura di Pasquale DI CICCO e Dora MUSCO (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, « Strumenti », 100). Roma 1984.

Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIV--XV (« Quaderni dell'Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Roma », 2). Roma 1983.

Laura BELFORTI [e altri], *Inventario del Fondo Magni* (« Quaderni della Biblioteca Comunale », 3). Città di Velletri 1983.

Giacomo BESCAPÈ-Marcello DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*. Roma 1983.

Carl Reinhold BRAKENHIELM, *Problems of religious experience* (Acta Universitatis Upsaliensis. « Studia Doctrinae Christianae Upsaliensia », 25). Uppsala 1985.

Jerzi BURCHARDT, *Witelo, filosofo della natura del XIII sec. Una biografia.* (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e centro di studi a Roma. « Conferenze », 87). Warszaw 1984.

Franco CAMBI, *Razionalismo e prassi a Milano, 1945-54* (« Quaderni di Acme », 2). Milano 1983.

Filippo CARAFFA, *Il monastero di S. Chiara in Anagni dalle origini alla fine dell'Ottocento* (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. « Documenti e studi storici anagnini », 8). Anagni 1985.

Marina CASTOLDI-Luigi MALNATI, *Studi e ricerche archeologiche in Basilicata* (« Quaderni di Acme », 4). Milano 1984.

Vittorio CERVONE, *Giuseppe Donati. Scritti inediti e familiari.* Napoli 1983.

Aldo CHEMILLI, *Trento e le sue stampe: il Seicento.* Trento 1983.

Correspondance de Vincenzo Montalto administrateur de la nonciature de Flandre, par Louis DEMOULIN (« Documents publiés par l'Institut Historique Belge de Rome », S. 12, Sec. A. Nonciature de Flandre, XIV). Rome 1985.

L. CRESCENZI, *Velletri. Archeologia, territorio, museo* (« Quaderni della Biblioteca Comunale », 2). Città di Velletri 1981.

Vittorio D'ERME-Renato MAMMUCCARI-Paolo TRASTULLI, *Le paludi pontine. Un mondo scomparso.* Roma 1984.

Anna DE SANTIS, *Inventario delle pergamene.* Introduzione di V. ROMANI (« Quaderni della Biblioteca Comunale », 1). Città di Velletri 1978.

Marc DYKMANS J. I., *Le pontifical roman révisé au XV^e siècle* (« Studi e Testi », 311). Città del Vaticano 1985.

Una grande abbazia altomedievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno. Atti del I convegno di studi sul medioevo meridionale (Venafro-S. Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982), a cura di Faustino AVAGLIANO (« Miscellanea Cassinese », 51).

Michael GRANT, *Gli imperatori romani. Storia e segreti. Grandezza militare e debolezze umane, valore strategico e spregiudicatezza politica, « vizi privati e pubbliche virtù » degli uomini che ressero le sorti della Roma imperiale* (« Quest'Italia », 71). Roma 1984.

GREGORIO da Catino, *Il « Liber Floriger »*, pubblicato da Maria Teresa MAGGI BEI. Parte I: *Testo* (« Miscellanea della Società Romana di Storia Patria », 26). Roma 1984.

Guida agli Archivi della Resistenza, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, coordinatore Gaetano GRASSI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Strumenti », 90). Roma 1983.

Robert F. HARNEY, *Dalle frontiere alle Little Italies: gli italiani in Canada, 1800-1945* (« I fatti della storia. Saggi », 13). Roma 1984.

Pierre HURTUBISE O. M. I., *Une famille-témoin: les Salviati* (« Studi e Testi », 309). Città del Vaticano 1985.

Giovanni INSOLERA, *Iscrizioni e stemmi pontifici nella storia di Civitavecchia* (Associazione Archeologica « Centumcellae »). Tarquinia (Vt) 1984.

Ascanio LANDI, *Compendio delle cose della città di Velletri*. Introduzione e note di M. T. RUSSO BONADONNA (« Quaderni della Biblioteca Comunale », 4). Città di Velletri 1985.

Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Schede a cura di Cristina ARBIZZONI [e altri]. (« Quando le cattedrali erano bianche. Mostre del Duomo di Modena »). Modena 1984.

Cesare LEONARDI, *Il Duomo di Modena. Atlante fotografico*, a cura di Marina ARMANDI (« Quando le cattedrali erano bianche. Mostre del Duomo di Modena »). Modena 1985.

Franco LIVORSI, *Il socialismo italiano da Filippo Turati a Pietro Nenni, 1892-1972* (« Nuovi Classici Paravia », 18). Torino 1981.

Luigi LOPEZ, *Pescara. Dalla Vestina Aterno al 1815* (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Monografie). L'Aquila 1985.

Patrizia MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel Basso Medioevo* (« Studi e Testi di Storia Medioevale », 2). Bologna 1982.

Fausto MALCOVATI [e altri], *Studi di letteratura russa* (« Quaderni di Acme », 1). Milano 1982.

Giovanni MERCATI, *Opere Minori, 1937-1957*, VI (« Studi e Testi », 296). Città del Vaticano 1984.

Monastica 1, 3, 4: *Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di s. Benedetto*, 480-1980 (« Miscellanea Cassinese », 44, 46, 48). Montecassino 1981-84.

Monastica 2: *Discorsi e conferenze tenuti nelle celebrazioni cassinesi per il centenario della nascita di san Benedetto, 480-1980* (« Miscellanea Cassinese », 45). Montecassino 1984.

Ornella MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti* (« Studi e Testi », 307). Città del Vaticano 1984.

The natural sciences and the arts. Aspects of interaction from the Renaissance to the 20th. Century. An International Symposium (Acta Universitatis Upsaliensis. « Figura » N. S., 22). Uppsala 1985.

Palazzi municipali del Lazio, a cura di Renato LEFEVRE (« Lunario Romano », 14). Roma 1984.

Giuseppe PANIMOLLE, *Gli acquedotti di Roma antica nelle incisioni di Giovanni Battista Piranesi*, voll. 2. Roma 1984.

Le pergamene medievali di Orte (secoli X-XV), a cura di Giuseppe GIONTELLA. Orte 1984.

PIUS II, papa, *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt ad codicum fidem nunc primum editi*, ab Adriano Van HECK, voll. 2 (« Studi e testi », 312, 313). Città del Vaticano 1984.

Problemi della toponomastica italiana in Alto-Adige, a cura di Ernesto MASSI. Atti della tavola rotonda svoltasi a villa Celimontana in Roma il 25 ottobre 1983 (« Memorie della Società Geografica », 38). Roma 1985.

I registri della cancelleria angioina. Ricostruiti da Riccardo FILANGERI con la collaborazione degli archivisti napoletani (Accademia Pontaniana. « Testi e documenti di storia napoletana », 33). Napoli 1984.

Repertorium fontium historiae medii aevi. V: *Fontes Gh-H*. Roma 1984.

Giovanni SANTI, *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca d'Urbino. Poema in terza rima (Codice Vat. Ottob. lat. 1305)*, a cura di Luigi MICHELINI TOCCI, voll. 2 (« Studi e Testi », 305, 306). Città del Vaticano 1985.

Kenneth M. SETTON, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*: III: *The Sixteenth Century to the Reign of Julius III* (« Memoirs of the American Philosophical Society », 161). Philadelphia 1984.

Kenneth M. SETTON, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*: IV: *The Sixteenth Century from Julius III to Pius V* (« Memoirs of the American Philosophical Society », 162). Philadelphia 1984.

Sherazade in Inghilterra. Formule narrative nell'evoluzione del romance inglese, a cura di Patrizia NEROZZI BELLMANN (« Quaderni di Acme », 3). Milano 1983.

S. Prospero. La città e il suo patrono. Un archivio in mostra tra feste e tradizioni, [catalogo della] mostra a cura di Stefano MACCARINI [e altri]. Reggio Emilia 22-24 novembre 1985. Reggio Emilia 1985.

Stefan STEINGRÄBER, *Città e necropoli dell'Etruria. Luoghi segreti e itinerari affascinanti alla riscoperta d'una antica civiltà italica.* Prefazione di Massimo PALLOTTINO (« Quest'Italia. Storia e Archeologia », 50). Roma 1983.

Waclawa SZELINSKA, *Jean Długosz storico e primo geografo polacco* (Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma. « Conferenze », 88). Wroclaw 1984.

Bruno VESPA-Placido Arnaldo PANCALDO, *Marsica 1915*. Roma 1984.

Viae Salariae coemeteria reliqua (Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores, N. S. 9). In Civitate Vaticana 1985.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Consiglio direttivo 5 febbraio 1985

Il giorno 5 febbraio 1985, nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo si è tenuto il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente, prof. A. Pratesi, i Consiglieri proff. G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia ed i Consiglieri aggregati G. Battelli e R. Lefevre. Hanno giustificato la loro assenza A. Petrucci e C. Pietrangeli.

L'ordine del giorno verte sui seguenti punti: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni; 3) Richiesta dell'assessore della cultura del comune di Ferentino; 4) Situazione delle pubblicazioni; 5) Seduta scientifica e assemblea di marzo; 6) Varie ed eventuali.

* * *

Viene letto ed approvato il verbale dell'11 dicembre 1984; quindi il Presidente comunica di aver mandato in tipografia gran parte del materiale per il vol. 106 dell'*Archivio*, il resto seguirà nella prossima settimana. Nel frattempo è già arrivato parte del materiale per il vol. 107. La stampa del *Liber Floriger* è a buon punto e si prevede la sua uscita per la fine del mese di marzo. Si delega al Presidente la decisione circa il prezzo sia del *Liber Floriger* che del n. 105 dell'*Archivio*, tenuto debito conto del costo della stampa e dei prezzi dei volumi precedenti. Analogamente si delega al Presidente di esaminare se sia il caso o meno di diminuire il numero delle copie dei volumi. Per quanto riguarda il *Floriger* il Presidente comunica che sono state richieste dalla Regione Lazio una relazione descrittiva dell'attività svolta e copia della documentazione delle spese sostenute. Si risponderà quando l'opera sarà uscita. Per quanto riguarda i contributi, il Presidente si rammarica che ancora non sia arrivato il contributo per l'anno 1984 da parte della Giunta Centrale per gli studi storici; per ottenere il contributo per le riviste di alto valore culturale, è stato richiesto il certificato dell'iscrizione all'albo speciale presso la Presidenza del Consiglio. Viene dato al Consigliere Lefevre l'incarico di seguire la pratica, da lui iniziata nella primavera scorsa.

* * *

Si passa quindi ad esaminare la richiesta fatta dall'Assessore alla cultura del comune di Ferentino circa un incontro culturale da te-

nersi nel mese di marzo a Ferentino. Il Consigliere Battelli ricorda che era stato preso un impegno con il suddetto Comune circa la pubblicazione degli Statuti: è prematuro parlare di questi Statuti prima che siano editi. Il dr. Gatta ha promesso di consegnarne la trascrizione alla fine di marzo: la Società, dopo averla esaminata, darà il suo parere circa la pubblicazione, che potrà essere inserita nella *Miscellanea*. Non c'è quindi mai stato un impegno diverso di collaborazione tra Società ed il comune di Ferentino. In tal senso si risponderà all'Assessore alla cultura.

* * *

La situazione delle pubblicazioni è stata esaminata al punto due. Battelli consegna la trascrizione delle pergamene di S. Maria in Trastevere fatta da David Whitton, ex membro dell'Accademia Britannica, e ricorda che alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma negli anni passati era stata discussa una tesi su tali pergamene. Si potrà studiare la possibilità di farne un'edizione per il Codice diplomatico. Viene quindi interpellato Lefevre per sapere se abbia intenzione di continuare ad essere il Direttore Responsabile dell'*Archivio*: essendosi egli dimostrato conseziente, lo si ringrazia e si stabilisce di non mutare la situazione di fatto.

* * *

Si stabilisce quindi la data per la prossima riunione del Consiglio, che sarà tenuta sempre all'Istituto storico il 18 marzo. L'Assemblea sarà convocata invece per il 26 marzo. In ambedue le riunioni verrà preso in esame il bilancio consuntivo dell'anno 1984. L'Assemblea sarà seguita da una conferenza, per la quale si prenderanno accordi con la dott.ssa Righetti.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 18 MARZO 1985

Il Consiglio direttivo della Società si è riunito il giorno 18 marzo 1985 presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, per discutere il seguente ordine del giorno: 1) Approvazione del verbale della seduta del 5 febbraio 1985; 2) comunicazioni del Presidente; 3) bilancio consuntivo dell'esercizio 1984; 4) sedute scientifiche; 5) varie ed eventuali.

Sono presenti Pratesi, Presidente ed i Consiglieri Giuntella, Gualdo, Lori Sanfilippo, Pietrangeli, Scalia, i Consiglieri aggregati Battelli e Lefevre; assente giustificato Petrucci.

Dopo l'approvazione del verbale della seduta precedente, il Presidente comunica che è arrivato da parte della Giunta Centrale per gli Studi Storici il contributo per l'anno 1984, per un importo pari a quello del 1983. Per quanto riguarda le pubblicazioni, il materiale

per il vol. 106 dell'Archivio è stato inviato alla tipografia Gestisa, che ne ha già restituito parte in prime bozze; nel mese di aprile sarà inviato, sempre alla Gestisa, anche il materiale per il vol. 107, che è già quasi del tutto predisposto. Presso la tipografia della Pace è stato invece inviato il volume sul ' Protocollo notarile di Lorenzo Staglia ' a cura di Isa Lori Sanfilippo, che uscirà nella collana ' Codice diplomatico '. Pratesi comunica inoltre che la dott.ssa D'Urso e la dott.ssa Castoldi, che hanno lavorato presso la Società negli anni passati nel quadro della legge 285 sull'occupazione giovanile, hanno proposto di stampare l'inventario delle fotografie di documenti che Pierre Toubert ha donato alla Società. Battelli ricorda l'antefatto e l'importanza di queste fotografie, alcune delle quali provengono da Archivi di difficile accesso, spiega che è stato fatto un riordinamento sommario di queste fotografie, dividendole per archivi e dando loro un numero progressivo in base alla loro datazione. Il Consiglio si mostra favorevole alla proposta, purché nell'inventario sia inserito almeno una notizia sul tipo di documento, se non proprio un regesto del documento; la pubblicazione potrebbe essere fatta a puntate sull'Archivio.

Per quanto riguarda invece gli Archivi comunali, non si riesce a sbloccare la situazione, anche perché la Sovrintendenza non risponde alle lettere inviate: dalla Regione è pervenuta la richiesta di una relazione, che per ora è impossibile approntare. Se la Sovrintendenza continuerà a tacere, sarà necessario chiedere un appuntamento per riuscire a venire a capo della questione.

Viene quindi esaminato il bilancio consuntivo per l'anno 1984; il Consiglio, udita la relazione del tesoriere Scalia, approva all'unanimità il bilancio, che verrà così presentato all'Assemblea nella prossima riunione.

Per quanto riguarda le sedute scientifiche, si decide di fissarne una per il 28 maggio p.v.; i consiglieri Gualdo e Scalia parleranno rispettivamente su ' Leonardo Bruni, segretario apostolico e *clericus coniugatus* ' e sulle ' Sillogi epigrafiche di Francesco Valesio '.

Lefevre ricorda quindi l'incarico affidato alla dott.ssa Giorgetti Vichi riguardante l'indice dell'Archivio: si stabilisce di richiedere alla suddetta di portare a termine l'impegno preso.

Assemblea del 26 marzo 1985

Il 26 marzo 1985, in prima convocazione, nella sede sociale si è riunita l'Assemblea dei soci per discutere il seguente ordine del giorno:

1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) bilancio consuntivo per l'esercizio finanziazio 1984; 3 bis) nomina dei Revisori dei conti; 4) varie ed eventuali.

Sono presenti i soci Arnaldi, Battelli, Capizzi, De Luca, Ferrua, Gualdo, Lefevre, Lodolini, Lombardo, Lori Sanfilippo, Pani, A. Pe-

trucci, E. Petrucci, Pietrangeli, Pratesi, Romanini, Scalia, Supino, Trebiliani (ordinari) e Bertolini, Braga, Cortonesi, Diener, Di Flavio, Elze, Gandolfo, Gualdo Rosa, Maire Vigueur, Petri, Righetti, Russo Bonadonna. Hanno giustificato la loro assenza Mario Casella, Niccolò del Re, Massimo Miglio, Michele Monaco e Valentino Romani.

In apertura di seduta viene letto dalla Segretaria, Isa Lori Sanfilippo, il verbale dell'Assemblea del 16 dicembre scorso, che viene approvato all'unanimità.

Quindi il Presidente fa una breve relazione su quanto è stato fatto in questi tre mesi; inizia facendo il punto sulle pubblicazioni. Per quanto riguarda l'Archivio, il materiale per il vol. 106 è in parte in prime bozze ed il resto è in tipografia; è già stato raccolto il materiale per il vol. 107, che, dopo essere stato rivisto redazionalmente, sarà passato in tipografia, di modo che entro la fine dell'anno vedranno la luce due numeri della rivista. Nel prossimo mese dovrebbe invece uscire il primo volume del *Liber Floriger*, curato da Maria Teresa Maggi Bei. È stato inviato in tipografia alla fine di febbraio il *Protocollo notarile (anno 1372) di Lorenzo Staglia*, a cura di Isa Lori Sanfilippo, che uscirà nella collana ' Codice diplomatico di Roma e della provincia romana '; alla fine dell'anno Cristina Carbonetti dovrebbe consegnare un altro volume per la medesima Collana, le *Carte dei SS. Domenico e Sisto*. Questo settore è ben avviato, e vi sono speranze di aumentare le vendite per poter così coprire parte delle spese di stampa. Vi è poi in animo il progetto di stampare l'indice sommario della fototeca donata alla Società da Pierre Toubert, indice utilissimo, perché darebbe notizia dell'esistenza di fotografie di documenti, che si trovano in archivi ora inaccessibili. Ancora in alto mare è l'edizione degli scritti di Giorgio Falco, bloccata in sede giudiziaria, pur essendo il volume tirato ed avendo il giudice riconosciuto i diritti della Società.

Per quanto riguarda il censimento degli archivi comunali del Lazio, si è arrivati ad una situazione di stallo. Alla richiesta di precisazioni fatta da Antonino Lombardo, sia il Presidente sia il Consigliere aggregato Battelli espongono gli antefatti di questa impresa che coinvolge la Società solo marginalmente, in quanto depositaria di un fondo devoluto dalla Regione per questa ricerca, che viene fatta sotto la direzione della Soprintendenza archivistica del Lazio. Si auspica una ripresa dei lavori al fine di conoscere meglio il materiale contenuto negli archivi laziali.

Il Presidente termina dando notizia delle prossime sedute scientifiche: dopo la relazione odierna della dott.ssa Marina Righetti Tosti, socia corrispondente, sul tema « Note sull'architettura a Roma tra Due e Trecento », i soci Germano Gualdo e Giuseppe Scalia terranno a maggio due comunicazioni, rispettivamente l'uno su « Leonardo Bruni, segretario apostolico e *clericus coniugatus* » e l'altro sulle « Sillogi epigrafiche di Francesco Valesio ».

Vengono quindi invitati il Tesoriere, Giuseppe Scalia, a leggere ed illustrare il bilancio consuntivo per l'anno 1984, ed il Revisore dei conti, Elio Lodolini, a leggere la relazione approntata dal Collegio dei Revisori dei conti. Sentiti ambedue, il bilancio, nella forma conservata agli atti, viene approvato all'unanimità.

Si passa quindi alla nomina del nuovo Collegio dei Revisori dei conti; al posto di Niccolò del Re, Elio Lodolini e Leopoldo Sandri, sono nominati con voto unanime Attilio De Luca, Letizia Pani Ermini e Antonino Lombardo.

Consiglio direttivo del 26 giugno 1985

Il giorno 26 giugno nella sede della Società si è riunito il Consiglio direttivo per discutere il seguente ordine del giorno: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Inventariazione del dono Marchetti Longhi; 4) Situazione pubblicazioni; 5) Situazione cassa; 6) Varie ed eventuali.

Sono presenti il Presidente Pratesi e i Consiglieri Giuntella, Gualdo, Lori Sanfilippo, Scalia ed il Consigliere aggregato Battelli. Hanno giustificato la loro assenza Petrucci e Pietrangeli.

Viene letto ed approvato all'unanimità il verbale della seduta del 18 marzo u.s. Quindi il Presidente ricorda brevemente il Socio Antonino Lombardo scomparso alla fine di marzo, pochi giorni dopo la sua elezione a Revisore di conti della Società: nella prossima Assemblea sarà necessario nominare il suo successore.

Pratesi comunica di aver scritto al nuovo Direttore Generale Italo Borzi, recentemente chiamato a succedere a Francesco Sisinni. Riferisce quindi sulla situazione riguardante gli Archivi comunali: finalmente ha potuto inviare, in data 13 maggio, la relazione richiesta dalla Regione, dopo aver parlato con due funzionari della Sovrintendenza. Per quanto riguarda il I progetto è stato redatto l'inventario con relativa relazione degli archivi di Genzano e di Gaeta; è pronto l'inventario dell'archivio di Frascati, ma ancora manca la relazione; i lavori per l'archivio di Castelgandolfo sono avviati, quelli per Lanuvio sono ancora in fase di elaborazione. Per quanto concerne il II progetto sono stati terminati e consegnati alla Regione gli inventari con le relative relazioni degli archivi di Rocca Priora e Pontinia; l'inventario di Albano è stato consegnato alla Società in data 24 giugno; i lavori riguardanti Lenola, Fondi e Campodimele sono quasi terminati, quelli riguardanti S. Felice Circeo inizieranno il prossimo mese, mentre devono ancora partire quelli riguardanti Montecompatri, Latina e Sabaudia; per Monteporzio è terminata la schedatura delle pergamene, ma deve essere inventariato tutto il fondo cartaceo.

Il presidente riferisce poi sulla richiesta, fatta dalla prof.ssa Maggi, di acquistare un computer che possa servire all'allestimento degli in-

dici del *Liber Floriger*. La prof.ssa Maggi si è dimostrata propensa a riacquistare il computer, se, terminato il lavoro, la Società non ne avesse necessità. Si decide di rinviare la decisione in attesa dei preventivi, che verranno poi sottoposti al parere di un esperto e in attesa del parere del Socio De Luca, che ha già sperimentato l'uso dei computer applicato agli indici dei documenti.

Si passa quindi al terzo punto dell'ordine del giorno. Al momento della donazione è stato fatto un inventario molto sommario delle carte donate: Pratesi propone di fare un inventario più ampio da pubblicare poi sull'Archivio, Battelli propone invece di estrapolare gli estratti ed i libri senza annotazioni e di inviarli alla Biblioteca Vallicelliana. Si chiederà, prima di decidere, un parere a Soci Pani Ermini, Testini e Scalia.

Battelli ricorda che, oltre al fondo Marchetti Longhi, esistono molte altre donazioni prive ancora di inventario, come quella di Incisa: sarebbe utile fare un elenco dei fondi esistenti presso la Società e trovare qualcuno che potesse riordinarli. Si decide di non smembrarli in ogni caso.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, l'*Archivio* 106 è in bozze impaginate, nella prossima settimana si dovrebbe dare il visto si stampi; l'*Archivio* 107 è per il 50% in bozze, mancano ancora in redazione alcune recensioni ed il necrologio di Manselli; dovrebbero arrivare a giorni altri due articoli, che sono già stati rivisti. Per l'*Archivio* 108 si prevedono un articolo di A. Lanconelli (Gli statuti dei pescivendoli), uno di A. Pratesi (Un documento di Sergio III per S. Maria in Tempulo) ed uno di A. Pellegrini (Un podestà di Aspra). Bisognerà pensare al necrologio di A. Lombardo, chiedendolo in prima istanza al Socio Lodolini.

Alla fine di giugno dovrebbe arrivare in sede il *Liber Floriger* finito di stampare; *Il Protocollo dello Staglia* è presso la Tipografia della Pace, che per ora ha restituito solo l'introduzione: quando sarà nominato il nuovo assessore alla Cultura, si potrà riproporre a lui l'intero progetto dell'edizione dei protocolli notarili romani del secolo XIV. Per quanto riguarda le altre pubblicazioni, A. Pellegrini ha consegnato il suo lavoro sulle pergamene di Casperia, che dovrà essere rivisto dal Presidente; M. T. Caciorgna non ha invece ancora consegnato la sua edizione delle pergamene di Sezze; B. Gatta non ha terminato la collazione del manoscritto degli Statuti di Ferentino. Il Presidente comunica invece che la dott.ssa C. Carbonetti ha quasi ultimato l'edizione delle carte di SS. Domenico e Sisto. Si stabilisce di inviare in tipografia il primo di questi lavori, che sia completo, senza rispettare l'ordine di impegno.

Il Presidente riferisce che sono rimaste solo 15 copie del III volume del *Regesto Farfense*, mentre sono esauriti il vol. 51 dell'*Archivio* e il volume dell'Orbaan, di cui sono rimaste invece una cin-

quantina di copie delle tavole. Si decide di soprassedere per ora alla ristampa anastatica di questi volumi e di non vendere le ultime deici copie complete del *Regesto Farfense*.

Viene quindi esaminata la situazione di cassa. A metà dell'anno le entrata straordinarie hanno superato le previsioni per l'intero anno 1985. Le uscite raggiungono i quattro milioni e mezzo circa. Sono prese poi in considerazione le gestioni dei fondi finalizzati. Si autorizzano pertanto l'acquisto di una nuova calcolatrice e il riordino e la spolveratura del magazzino. Sarà da considerare in seguito una totale riorganizzazione del magazzino.

Sopraggiunge quindi la direttrice della Vallicelliana, che promette la restituzione della parte del fondo Colucci ancora in giacenza presso di lei, purché ne venga fatta una richiesta scritta.

Consiglio direttivo del 3 dicembre 1985

Il giorno 3 dicembre nella sede della Società si è riunito il Consiglio Direttivo. Sono presenti il Presidente A. Pratesi, i Consiglieri Giuntella, Gualdo, Lori Sanfilippo, Petrucci, Pietrangeli, Scalia, i Consiglieri aggiunti Battelli e Lefevre, la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, A. Jesurum.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) Lettura ed approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Pubblicazioni; 4) Variazioni al Bilancio 1985; 5) Bilancio preventivo dell'esercizio 1986; 6) Pareri di toponomastica; 7) Proposta di acquisto di un computer; 8) Varie ed eventuali.

* * *

In apertura di seduta viene letto ed approvato il verbale della seduta del 26 giugno u.s.; quindi il Presidente riferisce sul colloquio da lui avuto il 17 ottobre con il prof. Ludovico Gatto, Assessore alla Cultura: questi ha dato assicurazioni circa il ripristino del contributo annuale, che il Comune di Roma ha erogato alla Società fino al 1980, quasi tutti gli anni; ha inoltre promesso aiuti per singole iniziative, nonché l'acquisto di libri editi dalla Società, mentre ha dichiarato di non potersi impegnare a finanziare l'edizione dei protocolli notarili romani, come gli era stato già chiesto in precedenza.

Pratesi lascia quindi la parola al Consigliere Scalia, che, con i Soci Testini e Pani Ermini, ha esaminato il lascito Marchetti Longhi. Scalia legge la relazione da essi preparata: una parte del lascito consiste in libri, estratti ed articoli, che, una volta schedati e riuniti

in cartelle possono essere messi a disposizione degli studiosi. Il resto consiste in carte, appunti su schede, fotografie e documenti originali, concernenti la famiglia Longhi, le famiglie romane e la topografia di Roma medievale; il materiale è diviso in buste. Scalia propone la conservazione del fondo e la sua inventariazone; Pietrangeli auspica che ciò avvenga e che sia dato rilievo al fatto che vi sia confluito il materiale documentario della famiglia Longhi, raccomanda quindi che ciò sia reso chiaro da una schedatura precisa ed attenta.

Prende quindi la parola la direttrice della Vallicelliana, che comunica di aver provveduto a far inventariare la corrispondenza Tommasini e il fondo Tommasini e di essere in grado in questo momento di continuare il lavoro su altri fondi: nel caso che la Società abbia intenzione di inventariare il materiale da lei posseduto, la Biblioteca Vallicelliana offre il proprio personale addestrato con la clausola che, una volta inventariati i fondi, questi — fermo restando che sono di proprietà della Società — devono seguire per la consultazione la normale trafila della Biblioteca. Il Presidente ringrazia, a nome della Società, si dimostra d'accordo con la proposta della dott.ssa Jesurum, di iniziare con il fondo Corvisieri, forse il più richiesto dagli studiosi, per continuare poi con i fondi De Cupis e Marchetti Longhi. Si constaterà nel frattempo la consistenza degli altri fondi, che sono presso la Società. Viene quindi richiesto alla dott.ssa Jesurum di restituire i libri del fondo Colucci ancora in giacenza presso la Biblioteca Vallicelliana.

Pratesi comunica quindi di aver ricevuto da parte dell'Istituto Germanico la richiesta di venir informato su eventuali studi e ricerche intraprese dalla Società ed attinenti ai secoli XIX e XX.

Passa quindi ad illustrare lo stato delle pubblicazioni: nel corso dell'anno sono usciti i voll. 106 e 107 dell' *Archivio* ed il *Liber Floriger*, a cura di M. T. Maggi Bei, rispettando pienamente le previsioni. Per il vol. 108 dell'*Archivio* c'è già del materiale in sede ed altro è stato promesso. In tipografia attualmente c'è il *Protocollo notarile di Lorenzo Staglia*, che dovrebbe uscire nella primavera del 1986. La dott.ssa Caciorgna ha consegnato le carte di Sezze ed il dr. Pellegrini le carte di Casperia: entrambe le edizioni dovranno essere riviste prima di essere mandate in tipografia. La dott.ssa Carbonetti ha promesso per i primi mesi del prossimo anno la sua edizione delle carte dei SS. Domenico e Sisto, e nello stesso periodo la dott.ssa De Marchi dovrebbe consegnare il suo lavoro sulle mostre dei quadri ampliato secondo le direttive espresse dal Consiglio in sedute precedenti. Ci sono alcuni problemi per gli Statuti di Ferentino, perché il dr. Gatta, attualmente all'estero, non ha ancora potuto collazionare la sua trascrizione. Per quanto riguarda il Falco, il Presidente legge una breve relazione dell'avv. Pani, dalla quale risulta che la situazione non è cambiata.

Si passa quindi ad esaminare le variazioni al bilancio del 1985: il Presidente comunica che, per quanto riguarda le entrate, il Ministero dei Beni culturali ha inviato quest'anno un contributo unico assommante a 17 milioni, in luogo dei previsti 2 milioni di contributo ordinario e 11 di straordinario. I proventi delle vendite sono stati minori rispetto alle previsioni, nelle uscite invece le spese di stampa sono aumentate, per la pubblicazione dei due volumi dell'Archivio e del *Liber Floriger*. Per quanto riguarda gli altri capitoli le previsioni sono state ragionevolmente rispettate. I Consiglieri approvano l'operato del Presidente e danno parere favorevole a che si apportino le suddette variazioni al bilancio.

Viene quindi esaminato il bilancio di previsione per l'anno 1986, che verrà presentato il giorno 11 dicembre all'Assemblea per l'approvazione.

Il Presidente riferisce quindi sulla proposta del Comune di Acquapendente relativa all'intitolazione di una scuola materna e su quella di Ischia di Castro relativa al cambiamento di denominazione di due vie. Nel secondo caso viene dato parere negativo, trattandosi di una richiesta intesa alla cancellazione di due nomi storici a favore di due nomi anodini; nel primo caso, sentito anche il parere di Giuntella, che è a conoscenza della questione, si esprime parere favorevole, per quanto è di competenza della Società a che al Scuola in questione sia intitolata alla memoria della maestra Rosa Venturini.

Vengono quindi esaminati i preventivi presentati dalla prof.ssa Maggi Bei riguardanti l'acquisto di un computer, che dovrebbe servire all'allestimento degli indici del *Liber Floriger* e che dovrebbe essere inventariato tra i beni della Società e poi prestato alla stessa Maggi Bei per lo scopo su indicato. Il Consiglio esprime parere favorevole all'acquisto nei limiti del bilancio e demanda al Presidente la valutazione dei preventivi presentati.

Petrucci riferisce infine su una richiesta della Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, che nel frattempo si è dovuta allontanare. La dott.ssa Jesurum ha ritrovato due frammenti di un codice in onciale romana del VI secolo; ha saputo che all'inizio del secolo il Monaci aveva fotografato questi frammenti ed altri sedici appartenenti allo stesso codice ed attualmente irreperibili. La dott.ssa Jesurum propone che vengano ricercate queste fotografie, che potrebbero essere nell'Istituto di Paleografia, nel caso che il Monaci avesse avuto intenzione di pubblicarle nell'Archivio Paleografico italiano, o nell'Istituto di Filologia Romanza, dov'è confluita la Biblioteca filologica romana.

Assemblea dell'11 dicembre 1985

Il giorno 11 dicembre 1985 alle ore 16, in seconda convocazione, nella sede sociale si è riunita l'assemblea della Società. Sono presenti i

soci Battelli, Caraffa, De Luca, Giuntella, Lefevre, Lori Sanfilippo, Maccarrone, Martina, Monachino, Palumbo, Pani Ermini, E. Pastor, E. Petrucci, Pratesi, Scalia, Smiraglia, Testini, Amore, Barone, Bertolini, Braga, Caciorgna, Cortonesi, Coste, Diener, Esposito, Gandolfo, Maggi, Mosti, Rosa Gualdo.

Hanno invece scusato la loro assenza i soci Avesani, Brezzi, Casella, Gualdo, Pallottino, A. Petrucci, Supino, Torri, Trebiliani ed il socio corrispondente Elze.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) pubblicazioni della Società; 4) variazioni al bilancio di previsione 1985; 5) bilancio di previsione per l'esercizio 1986; 6) nomina di un revisore dei conti; 7) varie ed eventuali.

* * *

In apertura di seduta il Presidente commemora il socio Antonino Lombardo, scomparso il 31 marzo scorso, pochi giorni dopo la sua nomina a revisore dei conti della Società: sarà ricordato nel prossimo numero dell'Archivio insieme al socio Raoul Manselli.

Viene quindi letto ed approvato all'unanimità il verbale della Assemblea del 26 marzo 1985. Pratesi riferisce quindi sull'incontro da lui avuto con Ludovico Gatto, assessore alla cultura e nostro socio, il quale ha assicurato il suo appoggio alla Società ed il ripristino del contributo annuale che il Comune ha erogato alla Società fino al 1980, ha promesso aiuti per singole iniziative e l'acquisto di un certo numero di copie delle ultime pubblicazioni, mentre non si è potuto impegnare per la concessione di un contributo all'edizione dei protocolli notarili romani del secolo XIV.

Il Presidente comunica quindi che ancora non si è potuta risolvere l'annosa questione della ristampa del Falco: il materiale, già stampato, è tuttora in stato di sequestro: in questi giorni ci dovrebbe essere la discussione della causa, che viene seguita a nome della Società dall'avvocato Pani.

Per quanto riguarda le altre pubblicazioni, sono usciti durante l'anno due volumi dell'*Archivio*, l'uno a luglio e l'altro in questi giorni: l'impegno, che era stato preso nella seduta scorsa, è stato quindi rispettato e i volumi sono a disposizione dei presenti. È uscito anche il *Liber Floriger* di Gregorio da Catino, curato da Maria Teresa Maggi Bei e contenente il testo dell'opera; a questo volume ne seguirà un altro contenente gli indici e le identificazioni dei luoghi. Il materiale del vol. 108 dell'*Archivio* è stato in gran parte raccolto. Attualmente è in tipografia il volume riguardante il *Protocollo notarile di Lorenzo Staglia,* a cura di Isa Lori Sanfilippo, che dovrebbe uscire in primavera. Sono state consegnate dai rispettivi curatori le Carte di Sezze e le Carte di

Casperia: entrambi i lavori devono essere rivisti ed uniformati prima di essere mandati in tipografia.

Il Presidente annuncia quindi che è stato necessario approntare delle modifiche al bilancio di previsione del 1985, in quanto vi è stato un aumento del contributo ordinario annuo del Ministero dei Beni Culturali, le entrate per la vendita delle pubblicazioni sono state minori e le spese di stampa maggiori del preventivato. Per gli altri capitoli non vi sono stati cambiamenti degni di nota. Le variazioni proposte sono approvate all'unanimità.

Viene quindi invitato il Tesoriere Scalia a leggere ed a illustrare il bilancio di previsione per il prossimo anno. Esso viene approvato all'unanimità nel testo, che si conserva agli atti.

Si passa quindi alla nomina del revisore dei conti in sostituzione dello scomparso Antonio Lombardo: su proposta di Scalia viene eletto all'unanimità Pasquale Smiraglia, che ringrazia per la fiducia dimostratagli. Egli viene quindi ad aggiungersi ad Attilio De Luca e Letizia Pani Ermini eletti nel marzo scorso.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Alessandro Pratesi
Vice Presidente: Vittorio E. Giuntella
Segretario: Isa Lori Sanfilippo
Tesoriere: Giuseppe Scalia
Consiglieri: Germano Gualdo, Armando Petrucci, Carlo Pietrangeli; Giulio Battelli (*cons. aggregato*), Renato Lefevre (*cons. aggregato*)
Bibliotecario (ex officio): Arianna Jesurum, direttrice della Biblioteca Vallicelliana
Revisori dei conti: Attilio De Luca, Letizia Pani Ermini, Pasquale Smiraglia.

SOCI PATRONI

Giuliano Floridi

SOCI ORDINARI

Girolamo Arnaldi
Rino Avesani
Francesco Barberi
Giulio Battelli
Mario Belardinelli
Paolo Brezzi
Augusto Campana
Ovidio Capitani
Carmelo Capizzi
Filippo Caraffa
Mario Casella
Ferdinando Castagnoli
Guglielmo Cavallo
Francesco Cognasso
Antonio Maria Colini
Paolo Dalla Torre
Guglielmo De Angelis d'Ossat
Paolo Delogu
Marcello Del Piazzo
Niccolò Del Re
Attilio De Luca
Domenico Demarco
Ambrogio Donini
Antonio Ferrua
Fausto Fonzi
Franco Gaeta († 14.III.1984)

Ludovico Gatto
Alberto Maria Ghisalberti
Carlo Ghisalberti
Anna M. Giorgetti Vichi
Vittorio Emanuele Giuntella
Martino Giusti
Germano Gualdo
Renato Lefevre
Claudio Leonardi
Elio Lodolini
Antonio Lombardo († 31.III. 1985)
Isa Lori Sanfilippo
Michele Maccarrone
Filippo Magi
Raoul Manselli († 20.XI.1984)
Antonio Marongiu
Giacomo Martina
Valentino Martinelli
Santo Mazzarino
Luigi Michelini Tocci
Massimo Miglio
Vincenzo Monachino
Michele Monaco
Carlo Guido Mor
Emilia Morelli
Massimo Pallottino
Pier Fausto Palumbo
Letizia Pani Ermini
Bruno Paradisi
Ettore Paratore
Ettore Passerin d'Entreves († 15.XII.1985)
Edith Pásztor
Lajos Pásztor
Massimo Petrocchi
Armando Petrucci
Enzo Petrucci
Carlo Pietrangeli
Alessandro Pratesi
Giovanni Pugliese Carratelli
Angela M. Romanini
Rosario Romeo
Antonio Rota
Leopoldo Sandri († 18.XI.1984)
Giuseppe Scalia
Gaetanina Scano
Manlio Simonetti
Pasquale Smiraglia
Paola Supino Martini
Angelo Tamborra
Pasquale Testini
Alberto Paolo Torri
Maria Luisa Trebiliani
Francesco Ugolini
Emerenziana Vaccaro Sofia
Nello Vian
Cinzio Violante
Giovanni Vitucci
Raffaello Volpini
Giuseppe Zander

SOCI CORRISPONDENTI

Orsolina Amore
Giulia Barone
Margherita Giuliana Bertolini
Gabriella Braga
Maria Teresa Caciorgna Parisella
Marina Gaffiero Trincia
Alfio Cortonesi
Jean Coste
Giovanni Maria De Rossi
Hermann Diener
Vincenzo Di Flavio
Maria Rosa Di Simone
Reinhard Elze
Anna Esposito Aliano
Luigi Fiorani
Carla Frova Musto
Sofia Gajano Boesch

Francesco GANDOLFO
Friedrich KEMPF
Maria Teresa MAGGI BEI
Jean Claude MAIRE VIGUEUR
Laura MOSCATI
Renzo MOSTI
Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Paola PAVAN
Charles PIETRI
Deoclecio REDIG DE CAMPOS
Marina RIGHETTI TOSTI
Valentino ROMANI
Lucia ROSA GUALDO
José RUYSSCHAERT
Maria Teresa RUSSO BONADONNA
Gabriella SEVERINO POLICA
Pierre TOUBERT
Paolo TOURNON
André VAUCHEZ

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.
American Academy in Rome.
Bibliotheca Hertziana.
British School at Rome.
Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.
Deutsche Archaeologisches Institut.
Deutsches Historisches Institut.
École Française de Rome.
Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma.
Institutum Romanum Finlandiae.
Istituto Svizzero di Roma.
Nederlands Instituut te Rome.
Norske Inst. i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.
Österreichisches Kulturinstitut in Rom.
Polska Akademia Nauk-Stacja Naukowa w Rzymie.
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.
Svenska Institutet i Rom.

INDICE

Pag.

A. PRATESI, Un controverso privilegio di papa Sergio III 5

A. PELLEGRINI, Riccardo di Pietro « Iaquinti » podestà in Aspra 37

A. LANCONELLI, Gli *Statuta pescivendulorum Urbis* (1405). Note sul commercio del pesce a Roma fra XIV e XV secolo 83

F. PETRUCCI NARDELLI, Il card. Francesco Barberini senior e la stampa a Roma 133

Recensioni 199

Periodici pervenuti alla Società 203

Pubblicazioni pervenute alla Società 211

Atti della Società (1985): Consiglio Direttivo del 5 febbraio; Consiglio Direttivo del 18 marzo; Assemblea del 26 marzo; Consiglio Direttivo del 26 giugno; Consiglio Direttivo del 3 dicembre; Assemblea dell'11 dicembre 217

Società Romana di storia patria: Consiglio direttivo e soci 229

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952